

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

5289

BRAIDENSE

MILANO

nm

RACCOLTA COMPIUTA
DELLE
TRAGEDIE
DEL SIG. DI VOLTAIRE

TRASPORTATE IN VERSI ITALIANI
DA VARJ.

TERZA EDIZIONE
VENETA.

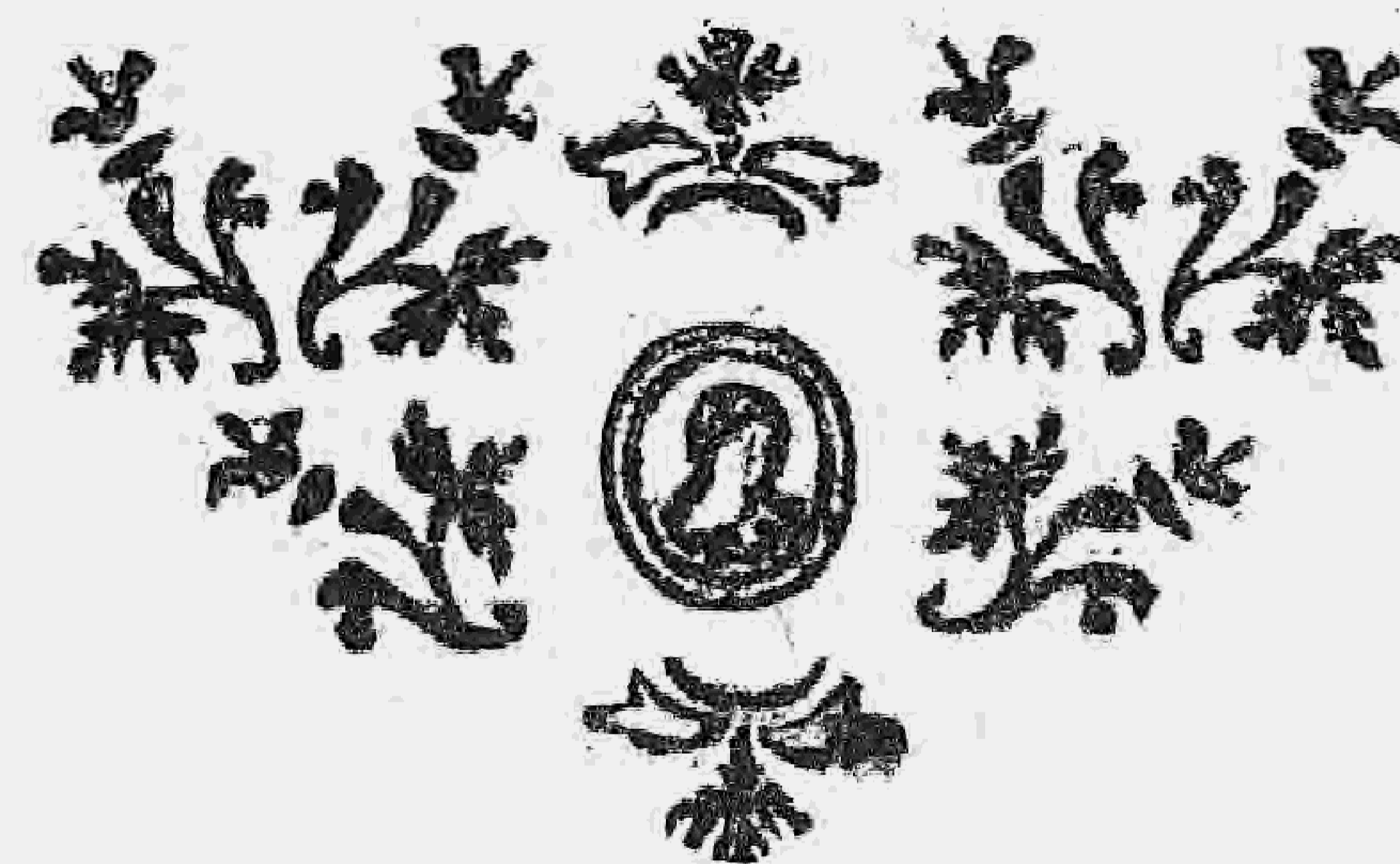
*Corretta, accresciuta, ed arricchita delle Prose
relative, ora per la prima volta tradotte.*

TOMO SECONDO,

Che comprende

ZAIRA.
ALZIRA.

MEROPE.
IL MAOMETTO.



IN VENEZIA MDCCXCI.

Presso Giuseppe Orlandelli,

PER LA DITA DEL FU
FRANCESCO DI NICCOLO' PEZZANA.

Con Approvazione, e Privilegio.



Z A I R A
T R A G E D I A
T R A D O T T A

D A L S I G N O R

GIOVAMBATISTA RICHERI
PATRIZIO GENOVESE.

LETTERA DEDICATORIA

AL SIGNOR

F A K E N E R

*Mercante Inglese, e poi Ambasciatore
a Costantinopoli.*

Voi siete Inglese, mio caro Amico, ed io son nato in Francia; ma gli amatori delle arti son tutti concittadini. Le oneste persone, che pensano, hanno a un di presso i medesimi principj, e non compongono che una repubblica; quindi non è punto più strano il veder oggidì una Tragedia Francese dedicata ad un Inglese, di quello che, se un cittadino d' Efeso, o d' Atene avesse un giorno indirizzata l' opera sua ad un Greco d' un' altra città. Io vi presento adunque questa Tragedia come a mio compatriotta nella letteratura, e come a mio cordiale amico.

Ho nel tempo stesso la compiacenza di poter significare alla mia Nazione di qual occhio sian riguardati in Inghilterra i Negozianti, in qual estimazione si tenga una professione, che forma la grandezza dello Stato, e con qual superiorità alcuni fra voi rappresentino la loro Patria nel

loro parlamento, e vengano esaltati al rango di legislatori.

So benissimo, che una tal professione è disprezzata dai nostri *petits-maitres*; ma voi pure sapete, che i nostri *petits-maitres*, ed i vostri sono la specie più ridicola, che si strascini sulla superficie della terra.

Un'altra ragione, che m'invita a favellare di letteratura con un Inglese, a preferenza d'ogni altro, si è la vostra felice libertà di pensare: essa ne comunica al mio spirto, e le mie idee si rivestono d'una nuova arditezza.

Non istate a temere, che inviandovi la mia Tragedia, io voglia farvene una lunga apologia. Potrei dirvi la ragione, per cui non ho dato a Zaira una vocazione più determinata pel Cristianesimo, prima ch'ella riconoscesse suo padre, e perchè tenga occulto all'amante il suo segreto, ec. Ma gli spiriti saggi, che amano di render giustizia, ne raccoglieranno abbastanza i motivi, senza ch'io mi faccia loro ad indicarli: e poi, critici decisi, che son già disposti a non prestar fede alle mie parole, farebbe del tutto inutile renderne conto.

Io mi vanterò soltanto con voi d'aver composta una Tragedia semplicissima, qualità troppo essenziale, e che forma uno dei più bei pregi della dotta antichità. Quanto sarebbe desiderabile; che da voi si ponesse maggior verità nel vostro Teatro infetto d'orrore, di patiboli, e di stragi, che ripuliste la rozza azione delle vostre Melpomeni selvaggie, che apprendeste e lavorate per i conoscitori di tutti i tempi, e faceste passa-

re.

re nell'opere vostre la semplicità dei vostri costumi.

Nè si pensino i Signori Poeti Inglese, ch'io voglia propor loro Zaira per esemplare: io raccomando ad essi la semplicità naturale, e la soavità dei versi, ma non intendo con ciò di farmi il Santo della mia predica. Se Zaira ebbe qualche compatimento, io lo devo meno al merito intrinseco dell'opera, che alla prudenza, che ho usata di parlar d'amore più teneramente, che mi fosse possibile. Ho adulato in tal guisa il gusto del mio uditorio; ed è certo di riuscire chiunque parla alle passioni degli uomini, piuttosto, che alla loro ragione. L'uomo vuol dell'amore per quanto buon Cristiano egli sia; e son persuasissimo, che si debba esser grati al gran Corneille per non essersi ristretto nel suo Polieuto a far atterrare le statue di Giove dai Neofiti: imperocchè è tale la corruzione del genere umano, che forse la bell'anima di Polieuto ci avrebbe tocchi assai leggermente, se non v'entrava l'amor di sua Moglie per quel Pagano, che forse più del suo buon marito, era meritevole della sua fiamma.

Lo stesso caso è accaduto a un dì presso a Zaira. Tutti quelli, che frequentano gli spettacoli, m'afficurarono, che s'ella non fosse stata, che convertita, avrebbe pochissimo interessato; ma era amorosa, e dalla maggior tenerezza del mondo: ed ecco quel che fece la sua fortuna, la quale per altro non valse a preservarmi da ogni censura.

Io non oso lusingarmi, che gl'Inglese faccia-

A. 4.

no

no a Zaira lo stesso onore, che fecero al Bruto (*), di cui s'è recitata la traduzione sul Teatro di Londra. Voi avete il concetto di non essere nè abbastanza divoti per amareggiarvi molto del vecchio Lusignano, nè abbastanza teneri per esser tocchi da Zaira. Si crede, che siate più atti a gustare un intrigo di congiurati, che un intrigo d'amanti; e che nel vostro Teatro si batta le mani alla parola di *patria*: e fra noi a quella d'*amore*; eppure il vero si è, che nelle vostre Tragedie domina l'amore, quanto nelle nostre. Se non avete la fama d'esser teneri, non è, che i vostri Eroi di Teatro non siano amorosi, ma è solo, perchè di rado esprimono la loro passione in modo naturale. I nostri amanti parlano da amanti, e i vostri non parlano ancora, che da Poeti.

Se voi permettete, che i Francesi siano i vostri Maestri in galantaria, havvi a vicenda di molte altre cose, che noi potremmo apprendere da voi. Al Teatro Inglese io debbo l'arditezza di porre in iscena i nomi dei nostri Re, e delle antiche Famiglie del Regno. Parmi, che questa novità esser potrebbe la sorgente d'un genere di Tragedia, che ci fu fino ad ora sconosciuto, e di cui avremmo bisogno. Troverannosi, senza dubbio dei genj felici, che perfezioneràn quest'idea, di.

(*) Il Voltaire s'è ingannato. La Zaira fu tradotta, e rappresentata in Inghilterra con molto applauso.

di cui non è Zaira, che un debole abbozzo. Finchè si continuerà in Francia a proteggere le lettere, non verranno mai meno gli Scrittori. La natura forma sempre degli uomini in ogni maniera di talenti; nè si tratta, che d'incoraggiarli, e impiegarli. Ma se quelli, che si distinguono un poco non fossero sostenuti da qualche ricompensa onorevole, e dall'alletamento ancor più lusinghiero della considerazione, tutte le belle Arti potrebbero un giorno perire in mezzo ai monumenti alzati a lor protezione, e ricovero; e quegli arbori, che sono stati piantati da Luigi XIV. farebbero necessitati a degenerare per difetto di coltura. Il pubblico avrebbe sempre del gusto, ma mancherebbero i gran Maestri. Uno Scultore nella sua Accademia vedrebbe a fianco degli uomini mediocri, e non solleverebbe col pensiero fino a Girardon, e al Pujet. Un Pittore si contenterebbe di crederli superiore al suo confratello, e non penserebbe ad eguagliare il Poussin. Possano i Successori di Luigi XIV. seguir sempre l'esempio di questo gran Re, che sapeva ispirare con un'occhiata una nobile emulazione a tutti gli Artisti. Egli incoraggiava nel tempo stesso un Racine, e un van-Robais..... Portava il nostro commercio; e la nostra gloria di là dell'Indie; diffondeva le sue beneficenze sopra a degli Stranieri, che rimanevano sorpresi d'esser conosciuti, e premiati dalla nostra Corte. Ovunque si trovasse il merito, aveva un protettore in Luigi XIV.

Voi non avete in Inghilterra istituzioni simili ai monumenti della munificenza dei nostri Re;

ma la vostra Nazione vi supplicè . Voi non abbisognate degli sguardi del Sovrano per onorare , e ricompensare i gran talenti in ogni genere . Il Cav. Steele , e il Cav. van-Brouk erano al tempo stesso Autori Comici , e Membri del Parlamento . La primazia del Dott. Tillotson , l'ambasciata del Prior , la carica del Nevvton , il ministero dell' Addisson , non sono , che le conseguenze ordinarie della considerazione , che hanno fra voi gli uomini grandi . Voi gli colmate di beni in vita , e alzate loro delle statue , e dei mausolei dopo morte : e fino le Attrici celebri hanno fra voi un luogo nei tempj a lato dei gran Poeti ; mentre il divino Moliere ebbe appena fra noi la consolazione di riposare in un cimitero .

Tutto sembra ricondurre i Francesi a quella barbarie da cui gli trassero Luigi XIV, e il Cardinale di Richielieu . Infelici que' politici , che non conoscono il pregio delle belle Arti . La terra è coperta di Nazioni potenti al pari di noi ; eppure onde avviene , che da noi si guardano quasi tutte con sì poca stima ? E' per la ragione istessa , che si disprezza in società un uomo ricco , il cui spirito sia sfornito di gusto , e di coltura . Non crediate , soprattutto , che questo impero dello spirito , e quest' onore d' essere il modello degli altri Popoli , sia una gloria frivola : è questo piuttosto un indizio infallibile della grandezza dell' impero . Le arti si videro sempre fiorire sotto i più gran Principi , e la loro decadenza è talvolta l' epoca di quella d' uno Stato . La Storia è piena di siffatti esempi ; ma un tale

ar-

argomento mi vi tratterrebbe di troppo . E' d' uopo , ch' io finisca questa lettera di già troppo lunga , trasmettendovi un breve componimento , che trova il naturale suo luogo in fronte di questa Tragedia . E' questa una lettera in versi all' Attrice , che recitò da Zaira (*) . Io le doveva almeno un complimento pel valore con cui sostenne la sua parte .

Ad-

(*) Ecco la Lettera a Madamigella Goffin , che presentiamo Francese , non potendo , che perdere della sua grazia passando in altra lingua .

Jeune Goffin , reçois mon tendre hommage ,
Reçois mes vers au theatre applaudis ,
Protége-les , Zayre est ton ouvrage ,
Il est à toi , punisque tu l'embellis .
Ce sont tes yeux , ces yeux si pleins de charmes ,
Ta voix touchante ; & tes son enchanteurs ,
Qui du critique ont fait tomber les armes .
Ta seule vue adoucit les censeurs .
L'illusion , cette reine des cœurs ,
Marche à ta suite , inspire les allarmes ,
Les sentiment , les regrets , les douleurs ,
Et le plaisir de réprandes des larmes .
Le Dieu des vers qu' on allait dèdaigner ,
Est par ta voix aujourd' hui sur de plaire ;
Le Dieu d' amour , à qui tu fus plus chère ,
Est par tes yeux bien plus sur de re régner .
Entre ces Dieux désormais tu vas vivre :

A 6

Hé-

Addio , caro Amico . Continuate a coltivare le lettere , e la filosofia , senza cessar di spedire dei Vascelli nelle scale del Levante . Intanto cordialmente v' abbraccio .



SE-

Hélas ! longtems je les servis tous deux ;
 Il en est un que je n'ose plus suivre .
 Heureux cent fois le mortel amoureux ,
 Qui tous les jours peut te voir , & t'entendre ,
 Qui tu reçois avec un souris tendre ,
 Qui voit son forte écrit dans tes beaux yeux ;
 Qui pénétré de leurs feux qu'il adore ,
 A tes génoux oubliant l'univers ,
 Parle d'amour , & t'en reparle encoré !
 Et malheureux qui n'en parle qu'en vers !

SECONDA LETTERA

Al medesimo Sig. Fakener allora Ambasciatore a Costantinopoli , tratta da una seconda edizione di Zaira .

MIo caro Amico ; (poichè la vostra nuova dignità d' Ambasciatore rende soltanto la nostra amicizia più rispettabile , e non m'impedisce di servirmi d'un titolo più sacro di quello di Ministro . Il nome di Amico è bene al di sopra di quello d' Eccellenza) .

Io dedico all' Ambasciatore d'un gran Re , e d'una Nazione libera l' Opera stessa , che ho dedicato al semplice Cittadino , al Negoziante Inglese . (*)

Quelli , che fanno quanto venga onorato il commercio nella vostra Patria , non ponno ignorare , ch'ivi un Negoziante è talvolta un Legislatore , un buon Ufficiale , un Ministro pubblico .

Certe persone corrotte dall' uso indegno di non rendere omaggio , che alla grandezza , s'ingegnero-

(*) Quello , che il Voltaire avea preveduto nella sua dedica di Zaira s'è poi verificato . Il Sig. Fakener è stato uno de' migliori Ministri , ed ed è divenuto un soggetto de' più ragguardevoli dell' Inghilterra . In questa maniera dovrebbero gli Autori dedicare le Opere loro invece di scrivere delle lettere da schiavi a persone degne di esserlo .

sono di deridere la novità d'una dedica diretta ad un soggetto, che non aveva allora, che del merito. Sopra un Teatro consacrato al cattivo gusto, ed alla maldicenza, s'ebbe il coraggio d'insultarne l'Autore, e di rinfacciare a quello, che l'avea ricevuta, d'essere un Negoziante (*). Non si deve imputare alla nostra Nazione una bassezza così vergognosa, e di cui arrossirebbero i popoli più incolti. I Magistrati che vegliano fra noi alla custodia del buon costume, e che sono continuamente occupati a reprimere lo scandalo, ne rimasero allora sorpresi; ma il dispregio, e l'abborrimento del Pubblico pel noto Autore di siffatta indegnità, sono un nuovo argomento della pulitezza dei Francesi.

Le virtù, che formano il carattere d'una popolazione, vengono soventemente smentite dai vizj d'un particolare. Vi furono dei voluttuosi a Sparta; in Inghilterra degli spiriti bassi, e leggieri; in Atene degli uomini senza gusto, impuliti, e grossolani, e se ne trova anche a Parigi.

Ma, pongasi in obblivion questa gente ormai dal Pubblico dimenticata, e piacciavi accogliere questo secondo omaggio. Io lo devo tanto più ad un Inglese, essendo questa Tragedia stata ab-

bel-

(*) S'è recitata una cattiva Farsa alla Commedia Italiana di Parigi, in cui villanamente insultavansi alcuni Soggetti di merito, e fra gli altri il Sig. Fakener. Il Sig. Herant, Luogotenente di Polizia, permise questa indegnità, e il Pubblico la fischiò.

bellita a Londra. Essa fu tradotta, e rappresentata a Londra. Essa fu tradotta, e rappresentata con tale applauso, e s'è parlato di me sul vostro Teatro con tanta bontà e gentilezza, che non posso dispensarmi dal qui rendere alla vostra Nazione un pubblico testimonio della mia riconoscenza.

Non potrei far miglior cosa per l'onor delle lettere, che rendere istrutti i miei compatriotti sopra alcune particolarità della traduzione, e della rappresentazione di Zaira sul Teatro di Londra.

Il Sig. Hille valoroso Letterato, che sembra conoscere il Teatro meglio d'ogni altro Inglese, mi fece l'onor di tradurla con disegno d'introdurre sulla vostra scena qualche novità, e per la maniera di scrivere le Tragedie, e per quella di recitarle. Entreremo prima a parlare della rappresentazione.

L'arte di declamare era presso di voi un poco fuor di natura. La maggior parte de' vostri Attori Tragici esprimevansi sovente più da Poeti presi da entusiasmo, che da genti ispirate dalla passione. Molti Commedianti aveano spinto ancora più oltre questo difetto, e recitavano dei versi anpollosi con un furore, ed uu' impeto, che sono alla bella natura come le convulsioni in confronto d'un andamento nobile, e disinvolto.

Questo precipizio sembrava forestiero alla vostra Nazione, che è naturalmente faggia, e moderata; e questa moderazione viene talvolta giudicata freddezza dagli stranieri. I vostri Predicatori non si permettono mai un tuono declamatorio;

rio ; e si riderebbe d'un Avvocato , che si riscaldasse in una disputa . I soli Commedianti erano eccessivi . I nostri Attori , e singolarmente le nostre Attrici di Parigi aveano anch'essi , anni fa , questo difetto , che fu poi corretto da Madamigella le Couvreur . Udite ciò , che ne disse un Autore Italiano di molto spirito , e buon senso .

*La leggiadra Couvreur sola non trotta
Per quella strada , dove i suoi compagni
Van di galoppo tutti quanti in frotta .
Se avvien , ch' ella pianga , o che si lagni
Senza quegli urli spaventosi loro ,
Ti move sì , che in pianger l'accompagni .*

Ea medesima riforma operata sulla Scena di Francia dalla famosa la Couvreur , fu ultimamente introdotta sul Teatro d'Inghilterra da Madamigella Cibber , nella parte di Zaira . Gran cosa , che in tutte le Arti non si arrivi , se non dopo molto tempo , al semplice , e al naturale !

Una novità che sembrerà più singolare a' Francesi , si è , che un Cavaliere del vostro Paese , di famiglia ricca , ed illustre , non abbia sdegnato di rappresentare sul vostro Teatro la parte d'Oromane . Era uno spettacolo interessantissimo il vedere i due principali personaggi coperti , l'uno da un soggetto di condizione , e l'altro da un'Attrice di diciotto anni , che non avea mai più recitato in vita sua .

Questo esempio , d'un Cittadino , che ha esercitato il suo talento nella declamazione , non è
il

il primo fra voi . Tutto ciò , che v'ha di sorprendente in questo , si è la nostra meraviglia .

Si dovrebbe riflettere , che tutte le cose di questo mondo dipendono dall'uso , e dall'opinione . La Corte di Francia ha danzato in Teatro cogli Attori dell'Opera , nè altro in ciò s'è trovato di strano , se non che la moda di siffatti divertimenti sia finita . Perchè ci dovremo stupire vedendo uno recitare in pubblico , e non vedendolo a ballare ? Havvi altra differenza fra queste due Arti , se non , che l'una è tanto superiore all'altra , quanto i talenti in cui ha qualche parte lo spirito , sono superiori alle doti del corpo ? Io torno a ripetere , e lo dirò eternamente , che una delle Belle Arti è da dispregiarsi , e che non è veramente vituperevole , che l'attaccare ai talenti un'idea di vergogna .

Passiamo presentemente alla traduzione di Zaira , e al cangiamento , che s'è operato presso di voi nell'Arte Drammatica .

Era invalso un costume nel vostro Paese , cui l'Addison istesso , il più saggio de' vostri Scrittori ha dovuto servire ; tanto l'uso tiene luogo di ragione , e di legge . Questo costume irragionevole era di terminare ogni Atto con dei versi d'un gusto differente dal resto del Dramma , e questi versi dovevano necessariamente contenere una similitudine . Fedra partendo dal Teatro si paragonava poeticamente ad una cerva , Catone ad uno scoglio , Cleopatra a dei bambini , che piangono finchè sianfi addormentati .

Il Traduttore di Zaira è il primo , che abbia osato sostenere i diritti della natura contro un
gu-

gusto così depravato. Egli ha proscritto questo costume, ha compreso, che la passione dee parlare un linguaggio di verità, e che il Poeta deve nascondersi costantemente per non lasciar vedere che l'Eroe.

Dietro questo principio egli ha tradotto, nel modo più naturale, e senza alcuna gonfiezza, tutti i versi semplici della Tragedia, che si guasterebbero certamente, se si volesse renderli migliori.

On ne peut désirer ce qu'on ne connaît pas.

J'eusse été près du Gange esclave des faux Dieux,
Chretienne dans Paris, musulmane en ces lieux.

Mais Orosmane m'aime, & j'ai tout oublié.

Non, la reconnaissance est un faible retour,
Un tribut ofensant, trop peu fait pour l'amour.

Je me croirais hai d'être aimé faiblement.

Je veux avec excès vous aimer & vous plaire.

L'art n'est pas fait pour toi, tu n'en as pas
besoin.

L'art le plus innocente tient de la perfidie.

Tutti i versi, che sono di questo gusto semplice, e vero sono tradotti parola per parola nell'Inglese. Sarebbe stato facile ornarli, ma il Tradut-

uttore ha giudicato diversamente da alcuni miei compatriotti. Gli è piaciuto, ed ha conservato tutto il nativo di questi versi. Difatti lo stile deve essere conforme al soggetto. Alzira, Bruto, e Zaira, per esempio, richiedevano tre maniere di versificazioni differenti.

Se Berenice si lamentasse di Tito, e Arianna di Teseo, nello stile di Cinna, Berenice, ed Arianna non ci toccherebbero punto.

Non si parlerà mai bene d'amore, se si cerchi altri ornamenti, che il semplice, e il vero.

Non si tratta qui d'esaminare se sia ben fatto l'introdurre tanto amor nell'Opere Teatrali. Sia pure un difetto: egli è, e sarà universale: nè saprei qual nome dare agli orrori, che formano la delizia del genere umano.

Quello che è certo si è, che in questo difetto i Francesi sono meglio riusciti di tutte le altre Nazioni antiche, e moderne prese insieme. L'amore si fa vedere sulle nostre scene con una decenza, una delicatezza, ed una verità, che non si rinviene altrove; e questo perchè fra tutte le Nazioni, la Francese è quella, che meglio ha conosciuto la società.

Il continuo commercio così vivo, e gentile dei due sessi, ha introdotto fra noi una pulitezza troppo ignorata dagli altri Popoli.

La società dipende dalle Donne. Tutte le Nazioni, che hanno la sciagura di tenerle rinchiuso sono infociabili. Costumi ancora austeri fra voi, dibattimenti politici, guerre di Religione, che vi avevano resi feroci, vi privarono fino ai tempi di Carlo II. delle dolcezze sociali anche in mez-

zo alla libertà. I Poeti non doveano dunque sapere, nè in Inghilterra, nè in verun altro Paese, la maniera con cui le colte persone trattano l'amore.

La buona commedia fu ignorata fino a Moliere, come l'arte d'esprimere sul Teatro dei sentimenti veri, e delicati fu ignorata fino a Racine, perchè la società non arrivò per così dire alla sua perfezione, che al tempo loro. Un Poeta dal fondo del suo Gabinetto non potrà mai dipingere costumi a lui sconosciuti, e comporrà più facilmente cento odi, e cento epistole, che una scena in cui sia d'uopo far parlare la natura.

Il vostro Dryden, che d'altra parte era un grandissimo Genio, metteva in bocca de' suoi Eroi amorosi o delle iperboli di rettorica, o delle indecenze; due cose ugualmente opposte alla tenezza.

Se il Racine fa dire a Tito:

*Depuis cinq ans entiers chaque jour je la vois,
Et crois toujours la voir pour la première fois:*

il vostro Dryden fa dire ad Antonio: *Cieli! quanto t'amai! Testimoni i giorni, e le notti, che si succedevano danzando sotto i tuoi piedi. Era unica mia cura parlarti della mia passione. Spuntava un giorno, e non vedeva altro che Amore. Ne spuntava un altro, ed eravi Amor parimenti. I soli erano stanchi di riguardarci, ed io non era stanco d'amar.*

E' affai difficile immaginarsi, che Antonio abbia

bia tenuti effettivamente siffatti discorsi a Cleopatra.

Nello stesso componimento Cleopatra parla così ad Antonio, *Vieni a me, vieni fra le mie braccia, mio caro Soldato; io sono stata troppo lungamente priva delle tue carezze: ma quando t'abbraccierò, quando sarai tutto mio, saprò punirti delle tue crudeltà, lasciando sulle tue labbra l'impressione de' miei ardentissimi baci.*

E' affai verisimile, che Cleopatra parlasse foverte di questa maniera; ma è questa un' indecenza, che non conviene rappresentare dinnanzi a un ditorio rispettabile.

Han bel dire alcuni de' vostri compatriotti, che è questa la semplice natura. Si deve loro rispondere, che questa natura, appunto dev'essere con ogni studio velata.

Mostra d'intender poco il cuore umano, che si figura, che possano dilettere siffatte immagini licenziose. E' questo anzi un chiudere le vie dell'anima ai veri piaceri. Se le cose ci si presentano da prima senza alcun velo, ne sentiamo subito sazietà. Non ci resta più niente a cercare, nè a desiderare, ed arriviamo al languore, credendo andar incontro alla voluttà. Ecco perchè la buona compagnia gusta dei piaceri non conosciuti dalla gente grossolana.

Gli Spettatori in tal caso fanno come gli amanti, che restano disgustati da un troppo sollecito godimento. Devono essere travedute per mezzo a cento nuvole quelle idee, che ci farebbero arrossire, se vi venissero presentate troppo da vicino. E' questo velo, che forma la delizia del-

delle persone bennate, che non gustano altri piaceri, che quelli, che sono accompagnati dal buon costume, e dalla decenza.

I Francesi han conosciuto questa regola più presto degli altri Popoli, non perchè siano mancanti di genio, e d'ardire, come vuole scioccamente l'ineguale, e impetuoso Dryden, ma perchè dopo la reggenza d'Anna d'Austria sono stata la Nazione più socievole, e più pulita della terra; e questa pulitezza non è una cosa arbitraria, come ciò, che s'appella civiltà, ma è una legge di natura, che fu da essi fortunatamente coltivata più, che da ogn'altro Popolo.

Il Traduttore di Zaira ha rispettato quasi sempre quelle decenze teatrali, che vi devono esser comuni con noi; ma in qualche luogo s'è abbandonato alle vecchie costumanze.

Per esempio, quando nella traduzione Inglese, Orosmane partecipa a Zaira la sua risoluzione di non amarla più, Zaira gli risponde rotolandosi per terra. Il Sultano non si sente commosso rimirandola in sì disperata, e grottesca positura, e un momento dopo rimane colpito scorgendola piangere, e le dice: *Zaira, tu piangi?* Dovea dirle prima: *Zaira, tu vai rotolando per terra?*

In tal guisa queste tre parole, *Zaire, vous pleurez*, che fanno un grande effetto sul nostro Teatro, non fecero alcun senso in Inghilterra, perchè erano mal situate. Tali espressioni familiari, e native traggono tutta la loro forza dalla maniera onde vengono adoperate. *Seigneur, vous changez de visage*, non è niente per se stesso,

ma

ma il momento in cui queste parole sì semplici vengono espresse nel Mitridate, fa fremere.

Il non dire che il necessario, e nel modo più conveniente, è un'arte, a mio parere, che i Francesi conoscono più d'ogn'altra Nazione, e in cui son meritevoli d'ogni credenza. Voi c'insegnate cose più grandi, e di maggior utilità, e farebbe vergogna non confessarlo. I Francesi, che scrissero contro le scoperte del Cavalier Nevvton supra la luce, ne arrossiscono, come arrossiranno bentosto quelli, che impugnano la gravitazione.

Voi dovete sottomettervi alle regole del nostro Teatro, come noi dobbiamo abbracciare la vostra filosofia. Si sono fatte da noi tante buone esperienze sul cuor umano, quanto da voi sulla fisica. L'arte di piacere sembra l'arte dei Francesi e l'arte di pensare la vostra. Felice, o Signore, chi al par di voi le unisce tutte due! ec.

AVVERTIMENTO.

DELL' AUTORE

Intorno una terza Lettera che sotto il suo nome venne spacciata nell'edizione della Zaira del 1732.

Questa presente Lettera non è mia. Il Sig. la Roque la fece correre sotto il mio nome credendo mal a proposito di spacciare il suo Giornale. Prego pertanto l'Editore di sopprimerla non solamente come affatto inutile, ma come supposta. In luogo di questa favorirà di stampare un piccolo avviso, in cui dichiarerà d'averla esclusa perchè non è mia, perchè è tratta dal Mercurio Galante, e perchè fu da me rigettata.



A V V I S O

Degl' Editori.

Nell' Edizione in quarto delle Opere del Sig. di Voltaire, in seguito della seconda lettera al Sig. Fakener, ne fu a torto inserita un' altra al Sig. de la Roque, sopra la Zaira, del 1732. ch' egli non ha mai scritta, che non è sua, che fu tratta dal Mercurio Galante, e che per conseguenza viene dal medesimo rigettata. Noi abbiamo costantemente desiderato di dare al Pubblico una raccolta completa delle sue Opere, ma non vogliamo dietro l' esempio di molti altri meschiare il buon grano colla zizzania.

AR-

ARGOMENTO.

Tenevano i Cristiani il Dominio di Gerusalemme conquistata dai valorosi Crocefegnati condotti da Goffredo Buglione, i di cui Posterì furono Re di quella Terra, fin tanto, che restata una sola Fanciulla, il Regno passò con essa nella chiarissima Famiglia dei Lusignani. Verso il fine del Secolo XII, Saladino Re di Soria, e d' Egitto mosse guerra a Guido di Lusignano Re di Gerusalemme, ad esso togliendo varie Città. In ajuto del Re Cristiano varcarono il Mare molti Fedeli, e tra questi varj illustri Francesi, il soccorso dei quali non bastò ad impedire, che Saladino s' impadronisse della Santa Città, la quale sottomessa al barbaro Califfo fu poi ritenuta dai di lui Posterì fin tanto, che i Turchi distrussero il Regno dei Mamelucchi.

Dalla presa di Gerusalemme ha tratto il Poeta l' Argomento della presente Tragedia, fingendo, che il Figlio di Saladino, nome Orosmane custodisse tuttavia prigionie il Re Lusignano, e con lui molti Francesi.

Tomo II.

B

PER-

PERSONAGGI.

OROSMANE Sultano di Gerusalemme.

LUSIGNANO Principe del sangue del Re di Gerusalemme.

ZAIRA Figlia di Lusignano Schiava del Sultano.

FATIMA Schiava del Sultano.

NERESTANO Figlio di Lusignano.

CASTIGLIONE Cavalier Francese.

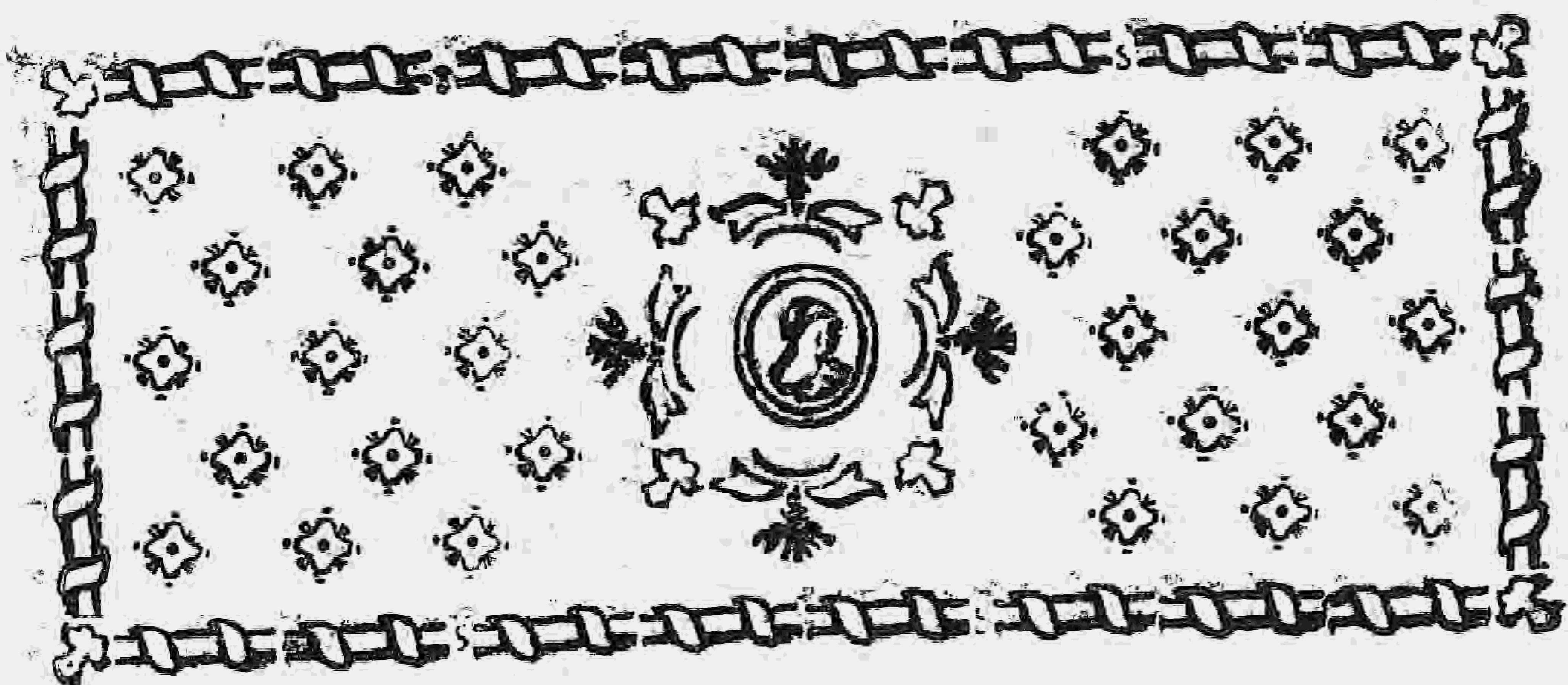
CORASMINO Confidente del Sultano.

MELEDORO Ufficiale del Sultano.

Uno Schiavo.

La Scena è nel Serraglio di Gerusalemme.

ZAI-



ZAIRA

TRAGEDIA.

~~~~~

## ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*Zaira, e Fatima.*

*Fat.* **C**Reduto io non avrei, bella Zaira,  
 Quei nuovi sensi udir, che a voi nell' alma  
 Va destando il soggiorno in questa Reggia.  
 Quale speranza lusinghiera, e quale  
 Fortunato Destino i vostri giorni  
 Torbidi rasserena? a voi nel volto  
 S' accresce la beltà, nel cor la pace,  
 E il vivace splendor degli occhi vostri  
 Più non si oscura al pianto; avido il guardo  
 Più non volgete alle felici arene,  
 Ver cui dovea quel Franco generoso  
 Guidarci seco. Più non mi parlate  
 Delle belle contrade, ove un gentile

B 2

Po-



Popolo è adorator del nostro fesso,  
 E dove la bellezza ha quegli incensi,  
 Che son degno tributo ai vostri lumi.  
 Là d'uno sposo noi siamo compagne,  
 Sovrane da per tutto, senza macchia  
 Di difonorare in libertà, Forzata  
 Non è in noi la virtude, e l'innocenza  
 Non si deve al timor: ma pur non veggo  
 Che bramoso qual pria, verso quei lidi  
 Vole il vostro pensier: Questo Serraglio  
 Del Sultano, il rigor delle sue leggi  
 Il vile nome alfin di schiava all'alma  
 Non vi sono d' orror, Solima forse  
 Preferite alle rive della Senna?

*Zai.* Non si desia giammai ciò che nascoso  
 Fu sempre ai sensi: Il ciel fissò la nostra  
 Dimora sulle rive del Giordano,  
 E nel Serraglio del Sultan racchiusa  
 Nei prim'anni, vi fui dalla ragione  
 Accostumata. Il resto della terra  
 Nulla per me divenne: in Orosmane  
 Tutta quest'alma abbandonai, lui solo  
 Conosco, altro non sò, che la sua gloria,  
 E il suo vasto poter: viver soggetta  
 Ad Orosmane è sol la mia speranza,  
 Il resto è un sogno.

*Fat.* E già posto in oblio  
 Da voi fu quel magnanimo guerriero,  
 Che promise discior dal nostro piede  
 Le servili catene; Il suo gran core  
 A voi più non sovviene, e quella gloria,  
 Che al suo nome acquistò nelle funeste  
 Battaglie, che perdute hanno i seguaci

Del

Del nostro Iddio presso a Damasco? All'ora  
 Orosmane ammirando il suo coraggio,  
 Gli permise partir da questi lidi  
 Sulla sua Fede, e ancor da noi s'aspetta:  
 Con generosa mano egli dovea  
 Pagar di nostra libertade il prezzo;  
 Noi dunque avrem credula speme, e vana  
 Nodrito infino ad or?

*Zai.* Fatima ei forse

Tutte adempier non può le sue promesse:  
 Due sono gli anni, che partì, nè ancora  
 Nuova di lui s'intese: Uno straniero  
 Non conosciuto, e prigionier promette  
 Assai, poco mantiene, e a' giuramenti  
 Vani ricorre per fuggir dai ferri.  
 Dieci de' suoi quì schiavi egli promise  
 Ricomprar nel ritorno, o por di nuovo  
 Tra i primi lacci il piè. Zelo sì vano  
 Stupore in me destò; ma non conviene  
 Pensarvi più.

*Fat.* Se la già data fede  
 Ei serbasse, facendo alfin ritorno,  
 E non vorreste allor...

*Zai.* Non è più tempo.  
 Fatima tutto si cangiò.

*Fat.* Ma come!  
 Che vorreste mai dir?

*Zai.* Senti non voglio  
 Che al tuo tenero amor resti nascoso  
 Il destin di Zaira: io ben dovrei  
 Tal secreto celar, ma si compiace  
 Tutto nel tuo bel core aprirsi il mio.  
 Già son tre lune, che con altre schiave

B 3

Ab

Abbandonasti del Giordan le rive.  
 Il Cielo per dar fine ai nostri mali.  
 Scelse il soccorso d'una man più forte:  
 Quest' Orosmane...

*Fat.* E ben?

*Zai.* Questo fastoso

Sultano, questo vincitor dei Franchi  
 Fatima cara ei m'ama... E come! In volto  
 Io ti veggo arrossir... ma ben t'intendo...  
 Ah non ti cada nel pensier ch'io voglia  
 Piegarmi a mendicar con arti ascose,  
 E con finte lusinghe i suoi sospiri:  
 Che dal superbo cor del mio Sovrano  
 Aver mi basti il vergognoso onore.  
 D'esserli cara, e che avvilita io soffra  
 D'un passeggero amor l'onte, e i perigli.  
 Non diedi ancora il bando a quell'asprezza,  
 Che la modestia in noi viva mantiene;  
 E prima, che in tal guisa io mi avvilisca  
 Tu mi vedrai soffrir catene, e morte,  
 Senza che di pallor mi tinga in volto.  
 Ma vo' farti stupir, senti: l'altero  
 Suo core offrè alla mia poca bellezza  
 Sincero omaggio, ed innocenti affetti.  
 Fra quante son dell'amor suo gelose  
 Sola io seppi fissar gli sguardi suoi,  
 E l'Imeneo tra poco i lor consigli  
 Rendendo vani, mi farà soggette.  
 D'Orosmane col cor le mie rivali.

*Fat.* Del vostro volto la bellezza, e tante  
 Altre doti di tal premio son degne.  
 Contenta ne rimango, e non sorpresa:  
 Purchè lieta v'arrida ognor la sorte

Io.

Io con piacer vedrommi a voi soggetta.

*Zai.* Eguale ognor ti voglio. Ah senti meco  
 Tutto il contento della mia fortuna;  
 Più ne godrò, se teco io la divido.

*Fat.* Ah voglia il ciel soffrir quest'Imeneo!  
 E possa quel fastoso onor, che a voi

E' destinato, e che talor si chiama

Col falso nome di fortuna, in pace

Lasciarvi il cor senz'amarezze interne!

Ma, dite, entro dell'alma alcun rimorso

No vi sgrida? alcun fren non vi ritiene?

Obbliaste la Fede, in cui nasceste?

*Zai.* Ah che mi dici! e perchè mai richiami

Si penose memorie al mio pensiero?

Cara Fatima dimmi, io forse nota

Sono a me stessa? Mi permise il cielo

Ch'io potessi giammai saper chi sono?

Ei non celommi il sangue, ond'io derivò?

*Fat.* Nerestan, che non lunge a questi lidi

Nacque, già vi dicea, che d'un fedele

Al nostro vero Iddio figlia voi siete;

Ma che di più dirvi poss'io la Croce,

Che al collo vi pendea, della primiera

Vostra tenera età ricco ornamento,

E della nostra Fè segno sicuro,

Si questa Croce, ondè v'ornai più volte

Forse lasciolla in vostra mano il cielo

Come un pegno secreto della Fede,

Da voi dovuta al Dio, che abbandonaste.

*Zai.* Altra prova non n'ho; ma dimmi come

Il misero mio core anche a se stesso

Ignoto professar può quella Fede,

Che detestata è dal mio caro amante?

B 4

Lun-

Lungo costume, e indispensabil legge  
 Piegò quest' alma nella fresca etade  
 Alla fè dei felici Musulmani.  
 Pur troppo il veggo, chi dirige i primi  
 Teneri giorni v'è formando in noi  
 I costumi, la Fede, i sensi: Nata  
 Sulle rive del Gange, a' falsi Numi  
 Sacrificato avrei; nata in Parigi,  
 Del vostro Dio seguita avrei la legge;  
 Qui Musulmana io son, tutto dipende  
 Dai primi documenti. A noi nel core  
 Tenero ancor stampa la man del Padre  
 I caratteri primi, indi con gli anni  
 L'esempio li ravviva, e forse Iddio  
 Sol ne può cancellar la forma impressa.  
 Tu prigioniera tu fosti racchiusa  
 In quell' etade, in cui resa dal tempo,  
 Più ferma la ragion con la sua face  
 Rischiararti potea nel cor la Fede,  
 Più tardi la conobbi io nella culla  
 Schiava de' Saraceni, e pur non sento,  
 Ch' internamente la disprezzi, e questa  
 Mia Croce, io lo confesso, ha già più volte  
 Riverenza, e terror mosso nell' alma.  
 Ofato ancor ho d'invocarla innanzi  
 Che d' Orosmane l' adorata immago  
 Mi fosse al cor secretamente impressa.  
 Amo, ed onoro queste sacre leggi  
 Piene d' amor, di cui già Nerestano  
 Sovente mi parlò, sì queste leggi,  
 Che col dar bando alle miserie umane  
 Fan di tutte le genti un amoroso  
 Popolo di congiunti, e di fratelli

Ad

Ad amarsi costretti: oh quanto sono  
 Fortunati!

*Fat.* Perchè dunque volete  
 Contro lor dichiararvi? Ora per sempre  
 Voi soggetta alla legge Musulmana  
 Dovrete divenir nostra nemica.  
 Voi pronta siete a dar la man di sposa  
 Al fier dei Franchi vincitor superbo.  
*Zai.* E chi potrebbe mai negargli il core?  
 Fatima cara, tutta io vo' scoprirti  
 La debolezza mia: Senza Orosmane  
 Seguita la tua Fede io forse avrei,  
 Avrei sacrificato alla tua legge;  
 Ma se m'ama Orosmane io tutto obbligo,  
 Altro non veggo che Orosmane, e tutta  
 Piena di lui non bramo altra fortuna,  
 Che possederne il cor. Mira quel volto,  
 Volgi il pensiero alle sue vaste imprese,  
 Al forte braccio domator di tanti  
 Abbattuti Sovrani, a quella fronte,  
 Che resa maestosa è dalla gloria:  
 Non ti parlo del Trono, a cui m'innalza;  
 Mercenario non deve esser l'amore,  
 E vil tributo egli divien, se un' alma  
 Sol per riconoscenza offre gli affetti.  
 Amo Orosmane, e non la sua corona  
 In lui, Fatima cara, amo lui solo.  
 Forse troppo do fede al cor; ma senti:  
 Se mai contro di lui sdegnoso il cielo  
 Condannato l'avesse alle catene,  
 Che misera portai fin'or, soggetta  
 Se la Siria vedessi alle mie leggi,  
 O m'inganna l'amore, o in questo giorno

B.

Scen.

Scender Zaira tu vedresti, e a lui  
Porger la mano per condurlo al Trono.

*Fat.* Sento che giunge alcun. Sì certo è desso.

*Zai.* Me lo predice il cor, che lo previene.  
Due giorni son ch'io non lo vidi, e amore  
A' miei teneri affetti alfin lo rende.

§ C E N A II.

*Orosmane, Zaira, e Fatima.*

*Orof.* **P**Ria che il nostro destino, e le nostr'alme  
Unisca l'Imeneo, bella Zaira,  
Venni tutti a scoprirvi i miei pensieri.  
Di voi, dell'amor mio, de' miei disegni  
Da fedel Musulmano io vo' parlarvi.  
I Sultani, che ammira il nostro mondo  
Con guardo adoratore, i lor costumi,  
E i dritti non sono a me d'esempio:  
So che la nostra legge è dei piaceri.  
Amica, ed apre interminabil campo  
A qualunque desio: Se pur mi piace,  
Prodigo degli affetti io so che posso  
Vedermi adoratrici al piè le amanti,  
E tranquillo vivendo entro il Serraglio  
Dal seno del piacer dettar le leggi:  
Ma così dolce, e molle vita è piena  
Di perigliosi eventi: A me d'intorno  
Miro vinti da lei cento Regnanti,  
Veggio i Califi successori indegni  
Di Maometto in braccio alla funesta  
Lor grandezza passar tremanti i giorni,  
E del Trono abbattuto, e dell'altare

Sul-

Sulle sparse giacendo ampie rovine  
Languir di Babilonia entro le mura.  
Sì quei Califi, che soggetto il mondo  
Avrian non men degli avi lor se sciolto  
Non avessero il freno ai vili affetti.  
Rapì Goffredo a lor Solima, e tutta  
La Siria, ma ben tosto il cielo inteso  
A punir quella fetta a lui nemica  
Mosse del forte Saladino il braccio:  
Mio Padre dopo lui si fè soggette  
Del Giordano le rive: io della nuova  
Mal sicura grandezza incerto erede,  
Signor d'un Regno vacillante ancora  
Veggio i Franchi superbi, e minacciofi,  
Tratti da ingorda avidità di prede  
Abbandonar dell'Occidente i lidi  
Per innondar queste campagne, e quando  
Là dal Nilo all'Eufra l'aria risuona  
Al guerriero fragor d'orride Trombe  
Languir dovrò chiuso nel mio Serraglio,  
Passando i giorni in sen di vili amori?  
Ah no, no: Giuro a voi bella Zaira,  
Alla mia gloria, all'amor mio, che sola  
I più teneri affetti d'Orosmane  
Avrete, e tutta la mia fè, che a voi  
Io farò sempre amico, amante, e sposo,  
E che sempre il mio cor farà diviso.  
Sol tra la guerra, e voi; Nè già credete,  
Che a quei mostri dell'Asia ingiuriosi  
Custodi del Serraglio dei Sultani,  
E del loro piacer vili ministri  
Io d'una sposa la virtù confidi:  
Stimarvi so non men di quel, ch'io v'ami

B. 6.

E. la

E la vostra virtù confido a voi.  
 Or che in udirmi, a me vedeste il core,  
 V'è noto che in voi sola egli rispose  
 La sua fortuna; e ben pensar dovete  
 Quale amarezza, e qual penoso affanno.  
 Renderebbe odiosa a me la vita,  
 Se per mercè di quanto v'offro, in voi  
 Scorgeffi il sol desio d'essermi grata.  
 V'amo o cara Zaira, e dalla vostra  
 Alma pretendo un foco eguale al mio.  
 Gli affetti del mio cor, non so negarlo,  
 Vanno sempre all'eccesso; ed abborrito  
 Mi crederei da voi, se non mi amaste  
 Coi più vivi trasporti. Io vi paleso  
 I miei sinceri interni sensi: Amarvi,  
 E piacervi all'estremo io voglio; e quando  
 Abbiate il cor d'un'egual fiamma acceso,  
 La man di sposo ecco vi do; ma solo  
 A tal prezzo, ed il nodo periglioso  
 Dell'Imeneo farà la mia sventura,  
 Se lieta, e fortunata ei non vi rende.

*Zair.* Come! Voi sventurato? Ah se la vostra  
 Sorte dipende sol dall'amor mio,  
 E chi fu mai Signor, chi fu nel mondo  
 Più felice di voi? Questi sì sacri  
 Dolci nomi d'amante, e di consorte  
 Son comuni tra noi; ma vi ritrova  
 L'amor mio più di voi questo sì caro  
 Lusinghiero piacer, che la mia sorte  
 La deggio tutta al mio Signor, che adoro,  
 Che solo il vostro amor fa il mio destino,  
 Che delle vostre auguste mani io sono:  
 L'opra felice, e che col mondo ammiro.

Il generoso Eroe, di cui m'accesi.  
 Se fra l'alme soggette al vostro impero  
 Della mia ravvisaste i puri affetti,  
 Se la scelta da voi fatta.....

## S C E N A III.

*Orosmane, Zaira, Fatima, e Corasmino.*

*Coras.* **Q**Uel Franco  
 Vostro Schiavo, Signor, che verso i lidi  
 Delle Gallie partì sulla sua fede,  
 Or se' ritorno, e chiede a voi l'ingresso.

*Fat.* Oh Ciel!

*Oros.* Entri, e perchè teco non venne?

*Coras.* Lo ritenni, Signor, fuor del Serraglio,  
 Mentre non mi credea, che un infedele  
 Dovesse comparir sugli occhi vostri  
 In questa sacra Reggia.

*Oros.* Egli a me venga.  
 D'ora innanzi potrà ciascuno in volto,  
 Vedermi, senza che ne resti offesa  
 La Maestà Reale: Io non approvo  
 D'Asia le crude leggi, onde ai Vassalli  
 Invisibil tiranno un Re diviene.

## S C E N A IV.

*Orosmane, Zaira, Fatima, Corasmino,  
e Nereftano.*

*Ner.* **M**agnanimo Signor, che a Franchi fei,  
Benchè nemico, in alto pregio e onore,  
Io vengo a mantener la fe promessa;  
A te resta adempir quanto giurasti:  
Ti reco il prezzo, che a me fu richiesto  
Per far libera Fatima, e Zaira,  
Con altri dieci miei compagni illustri  
Tuci Prigionieri in Solima racchiusi:  
La di lor libertà, ch'io ritardai  
Signor la promettesti al mio ritorno:  
Devi o Sultano mantener la fede,  
Più diritto non hai sovra di loro,  
E sono in libertà da che son giunto:  
Ma pur, grazie alle mie cure penose,  
Quando son le catene a lor disciolte  
Io col prezzo, che t'offro (a te celarlo  
Non vò) ridotto alla miseria estrema  
Per la speme lusinghiera, e cara  
Di far per me ciò, che per loro io feci:  
Nobile povertà solo mi resta;  
Dall'orrida Prigion traggo i compagni,  
Adempio i giuramenti, i miei doveri,  
E solvo l'onor mio: Tanto mi basta.  
Sian pur liberi quelli, al tuo servaggio:  
Ecco mi rendo, e prigionier ritorno.

*Orof.* Franco, del tuo gran eore io son contento;  
Ma forse ti lusinghi, che Orosmane

Ef-

Esser voglia di te men generoso?  
Con la tua libertà l'oro ti rendo,  
Che m'offri, ed altre a' questa aggiungi ancora:  
Beneficenze mie: Dieci non solo  
Schiavi ti do, come giurai, ma cento.  
Eleggi a tuo piacer, liberi sono.  
Essi giugnendo poi teco in Europa  
Diran se pur qualche virtude alberga  
Qui della Siria nel confin remoto,  
E giudici saran fra i Lusignani,  
E me chi dell'Impero era più degno,  
Ma Lusignano appunto io qui ritengo.  
Libero non lo voglio: è a me sospetto  
Il suo nome, discende egli dal sangue  
Dei Franchi Re, ch'ebbero qui l'Impero:  
Son noti i suoi diritti al Trono, e il fato  
Delle cose mortali arbitro eterno  
Vuol ch'ei tragga da quelli il suo delitto:  
Colpevole non meno anch'io farei,  
Se vinto fossi. De' suoi tristi giorni  
Deve al corso dar fin tra le catene,  
E più non rivedrà del sol la face:  
Io lo compiangio; ma perdona a un giusto,  
E rigido dover questa vendetta.  
Non parlar di Zaira, ella è d'un prezzo  
(Se pur lo dico non recarlo a offesa)  
Che pagar tu non puoi: dai Franchi tutti,  
E dai Re lor si tentarebbe invano.  
A me rapirla. Ora partir tu puoi.

*Ner.* E che mi dite? Nacque ella nel grembo  
Di nostra Fè, mi fu da voi promessa  
La libertà di lei, promise anch'ella  
Nel ritorno seguirmi; e Lusignano,

Que-

Questo vecchio infelice, oh Dio! potrebbe...

*Oros.* Il mio voler ti fei palese, onoro  
La tua virtù, ma quel tuo genio altero  
Mentre la stima ottien da me, comincia  
A dispiacermi. Parti, e fa che il Sole,  
Riconducendo a questa terra il giorno,  
Non ti rivegga più presso il Giordano.

*Parte Nerestano.*

*Fat.* Soccorreteci, o Dio!

*Oros.* Bella Zaira  
Andate, e riconosca il vostro impero  
Sin d'ora tutto il mio Serraglio: In questo  
Voi da Sultana date pur le leggi:  
Io vado a preparar la pompa illustre  
D'un Imeneo, che vi fa strada al foglio.

S C E N A V,

*Orosmane, e Corasmino.*

*Oros.* **C**He mai vuol, Corasmin, questo infedele  
Mio schiavo? Ei sospirava... avea rivolti  
Ggli occhi verso di lei: V'hai posto mente?  
*Coras.* Che mi dite o, Signor? Può darvi pena  
D'un sospetto geloso il vano errore?  
*Oros.* Ch'io sia geloso? Che l'altera sprezza  
Di quest' alma in tal guisa si avviliisca?  
Che agitato il mio cor, provi l'orrore  
D'un tormento sì folle, e vergognoso?  
Ch'io possa amar come odiar si suole?  
Un sospettoso ai tradimenti invita.  
D'un solo amor veggo Zaira accesa,  
Io con idolatria l'amo, e l'adoro,

L'afe

L'affetto, che per lei chiudo nel seno  
Di mie beneficenze è ancor più vasto.  
Nò, geloso non son... se mai lo fossi...  
Se il mio core... Ah da lui sen vada in bando.  
Quest' importuna idea, l' alma è ripiena  
Del suo vivo piacer. Va, Corasmino,  
Fa tutto preparar per così lieti  
Fortunati momenti, in cui si deve  
Unir quest' alma al desiato oggetto  
De' suoi voti più cari. Una brev' ora  
Alle cure concedo or dell' Impero,  
Quel, che avanza del dì sia di Zaira.

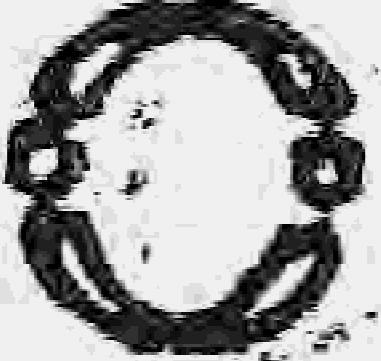
*Fine dell' Atto Primo.*

A T

## ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*Nerestano, e Castiglione.*

*Cast.*  Generoso Nerestano, i ferri  
 Voi sciogliete dal piè degli infelici  
 Nostri Franchi: Mandovvi il Cielo a noi:  
 Per comune salvezza: Ah comparite,  
 Mostrate il vostro volto, e vi consoli  
 Il rimirarvi al piè tanti compagni  
 Lagrimosi bacciar la man felice,  
 Che la bramata libertà ci rende.  
 Del Serraglio alle porte ognun v'aspetta,  
 Chiede ognuno di voi: Deh non togliete  
 La gioja a lor di rimirar sì degno,  
 Sì magnanimo Eroe: Poi tutti al nostro  
 Chiaro liberator per sempre uniti...

*Ner.* Illustre Castiglione, con tanto onore  
 Voi mi fate arrossir. Solo adempito  
 Ho quanto deggio alla mia gloria, a Iddio,  
 E non meno di me voi fatto avreste.

*Cast.* Sì certo: ogni Fedel per la sua vera  
 Religion sacrificarsi deve;  
 E il piacer d'un core eguale al nostro  
 E' adoperarsi a far tutto per gli altri  
 Con obbliar se stesso: E' ben felice  
 Chi adempier come voi può così giusto,  
 Sì nobile dover. Noi sventurati,  
 Miserabile gioco della sorte,

Che

Che ci opprime, sì noi qui schiavi, e infeno,  
 D'un'orrida prigione abbandonati  
 Per tant'anni dal Padre d'Orosmane,  
 Senza soccorso, ed in oblio del mondo,  
 Chi mai potea sperar di porre un giorno  
 Su i Franchi lidi in libertade il piede?

*Ner.* Volle, o Signor, di me servirsi Iddio,  
 E sol l'eterna Provvidenza è quella,  
 Che il rigore del giovane Orosmane  
 Rese men crudo; e pur questa fortuna  
 Non ci rende contenti: Il fier Sultano  
 D'amarrezza crudel sparge i suoi doni.  
 Dio mi vede, mi sente, è a lui ben noto  
 S'altro ne' miei pensieri ebbi giammai  
 Sol che la sua grandezza, e la sua gloria.  
 Tutto feci per lui, sperava ancora  
 Ritornargli una giovane bellezza,  
 Che nella culla fu da Noradino.  
 Fatta schiava con me, quando i nemici  
 Della verace nostra Fede augusta  
 Col Franco sangue della Siria i campi  
 Tutti irrigando, in Cesarea sorpreso  
 Vinsero Lusignano: Io nel Serraglio  
 Riposto in libertà dai Franchi, e poi  
 D'anni tre dopo il corso ai primi lacci  
 Ridotto, e sulla mia sola parola  
 Ritornando a Parigi, in sen nodria  
 Dolce lusinga.... Ahimè speranze vane!  
 Di ricondur Zaira alla felice  
 Reggia del gran Luigi, ove l'asilo  
 E' aperto alla viriù. Già la Regina  
 Secondando il mio zelo a lei porgea  
 La benefica man dal Trono augusto,

Edi



Ed or che alfin vicino è il desiato  
 Momento, in cui deve ella uscir dal seno  
 Della sua schiavitù, quì ritenuta...  
 Ma pur che dico mai!... Zaira istessa  
 La sua Patria obbliando, e la sua Fede  
 Per il Sultan che l'ama... Ah Castiglione  
 Non vi pensiamo più... M'opprime il core  
 Con aspro affanno un più crudel rifiuto.  
 Dei Franchi sventurati ora è tradita  
 La speranza.

*Cast.* Ah Signor v'offro per loro  
 Con la mia libertade ancora il sangue:  
 Disponetene pure, è tutto a voi.

*Ner.* Lusignano, o Signor, che sventurato  
 E' ritenuto in Solima tra i ferri,  
 Quest'ultimo germoglio d'una pianta  
 Sì feconda in Eroi, questo Guerriero,  
 Della cui gloria è ammiratore il Mondo,  
 Quest'infelice Eroe, che nelle vene  
 Ha dei Buglioni il sangue, ai nostri voti  
 Dal Sultano si nega.

*Cast.* Ah dunque è vano  
 Ciò che otteneste. Qual Guerriero indegno  
 Soffrirà di veder sciolti i suoi ferri,  
 E il suo Duce lasciar tra le catene?  
 A voi, come a me noto Lusignano  
 Ancor non è, rendete grazie al Cielo,  
 Che pietoso con voi nascer vi fece  
 Dopo quei giorni, che saran d'eterna  
 Funesta rimembranza, orridi giorni  
 Di miserie, e di sangue. Io vidi allora  
 Sotto il giogo cader dei disumani  
 Nostri nemici quest'auguste mura,

Che

Che conquistò già de' nostr'Avi il sangue.  
 Con qual pena o Signor, veduto avreste  
 Dell'adorato nostro Dio la Tomba  
 Profanata dagli empj, i padri, i figli;  
 Le mogli, le sorelle in preda al fuoco  
 Uscir di vita appiè de' sacri Altari,  
 E il nostro ultimo Re curvo degli anni  
 Sotto il gran peso, crudelmente ucciso  
 Su i moribondi figli. Lusignano,  
 Della stirpe Reale ultimo avanzo,  
 Richiamandoci al core in quei funesti  
 Orribili momenti il già temuto  
 Nostro antico valor, fra le ruine  
 Dei Tempj a terra sparsi, in mezzo ai vinti,  
 E al crudo vincitor, cinto d'intorno  
 Dai cadaveri a mucchio insieme avvolti,  
 Feroce in volto, e con la destra invitta  
 La spada alzando tante volte lorda  
 Di quel sangue infedel, con l'altra mano  
 Monstrando agli occhi nostri il riverito  
 Segno di nostra augusta Fede: ah Franchi,  
 Altamente gridò, siate fedeli...  
 Certo allor la virtù del Dio possente,  
 Ch'or ci salva, con l'ali il ricoperse,  
 E appianando il cammin gli corse innanzi.  
 Liberi i Franchi in folla dietro a lui  
 Giunsero in Cesarea, dove da tutti  
 Fu scelto Lusignano a dar le leggi:  
 Ma caro Nerestan, non volle Iddio  
 Nel breve corso della nostra vita  
 Quel premio dar, che alla virtù si deve.  
 Per il suo nome noi pugnammo invano.  
 Oh memoria funesta, e dolorosa

Che

Che inorridito mi divora il core!  
 Oh Dio! Fumava ancor l'incenerita  
 Solima, quando entro del nostro asilo  
 Combatutti, traditi, e dati in preda  
 Da un Greco ai nostri barbari nemici  
 Dilatarsi vedemmo in Cesarea  
 La sollecita fiamma, onde Sionne  
 Era caduta disperata a terra.  
 Quest'anno fu l'ultimo di sei lustri  
 Ricolmi d'incessabili rovine:  
 Là vidi Lusignano oppresso, e carico  
 D'indegni ferri nella sua caduta  
 Insensibile, e grande anche nel seno  
 Della crudel fortuna. Ei non curante  
 Di tanti mali suoi, fremea fu quelli  
 Degli amati compagni; Ei da quel tempo  
 Lungi da noi nella prigion racchiuso  
 Geme, e senza veder del Sol la luce  
 Tra i ferri incanutì. Questa è la cruda  
 Sua sorte, ed ora chi potrà vederli  
 Felice senza lui, quand'egli soffre  
 Tanto per noi?

*Ner.* Questa farebbe, è vero,  
 La fortuna d'un cor barbaro, e crudo.  
 Oh quanto ho in odio quel crudel destino,  
 Che da lui ci divide! I vostri detti  
 M'han risvegliato la pietà nel core,  
 Conosco il peso delle sue sventure;  
 Nacqui tra queste, ed il racconto udirne  
 Or non potei senza un tumulto interno,  
 Onde ingombra è di nuovo orror quest'alma,  
 La sua prigion, la vostra, e Cesarea  
 Incenerita sono i primi oggetti,

Che

Che funestaro i guardi miei, le prime  
 Sventure, che si offrìro a questi lumi  
 Aperti appena: Io dalla culla uscìa,  
 Ed ho presenti ancor le tormentose  
 Immagini, di cui mi rinovaste  
 La memoria crudel: Ben mi sovviene,  
 Che tra i Fedeli, in mezzo al Tempio uccisi  
 Con alcuni Fanciuli io dal materno  
 Sen divolto per mani sanguinose,  
 E fumanti di stragi in questa Reggia  
 Fummo condotti, in questa Reggia istessa,  
 Ove, o Signor, vedervi ora mi lice.  
 Noradin qui mi tenne con Zaira,  
 Questa Zaira, che dappoi (vi chieggiò  
 Perdon Signor, se ne sospira il core)  
 Che dappoi per il barbaro Orosmane  
 Disennata lasciar volle il suo Dio.  
*Cast.* Dei Mussulmani è tal sempre il costume  
 Nella tenera etade essi dei Franchi  
 Schiavi loro sedur tentano il core.  
 Io rendo grazie al ciel per voi, che in quegli  
 Anni dalle lor man salvo vi rese:  
 Ma pur Signor, questa Zaira istesso,  
 Che la Patria, e la Fè pose in obbligo  
 Per l'amato Sultan, potrebbe almeno  
 Col suo favore a noi porger soccorso.  
 Che importa di qual mano Iddio si degni  
 Far uso? A me credete, i giusti, e i saggi  
 San trar vantaggio ancor dalle sventure,  
 E dai delitti: Ad Orosmane è cara  
 Zaira, ella potria piegargli il core  
 A renderci un Eroe, ch'egli compiangere,  
 Ch'ei con pensieri generosi ammira,

E che

E che ragion non v'è per cui lo tema.

*Ner.* Ma quest' Eroe vorrà, perchè si schiuda  
La sua prigion, che ricorriamo a questi  
Mezzi sì vergognosi? E quando ancora  
Ei lo volesse, a mio piacer non posso  
Con Zaira parlar. Forse credete,  
Che consentirvi ancor voglia Orosmane?  
Riaprirassi il Serraglio alla mia voce?  
Ma quando pure ella potesse udirmi,  
Dite, che posso mai sperar da questa  
Donna infedele, che al mio solo aspetto  
Deve arrossir, che nel mirarmi il volto  
Scritta vi leggerà la sua vergogna?  
A un magnanimo core è ben penoso  
Il soccorso sperar da quei, che solo  
Degni crediam di sprezzo: I lor rifiuti  
Sono orribili, e i lor favori istessi  
Ci fanno vergognar.

*Cast.* Solo pensate

A Lusignano, ed alla sua salvezza.

*Ner.* E ben... Ma qual cammin potrà guidarmi  
Sino a quest' infedel?... Sento che alcuno  
Quì viene. Oh Dio che veggo! Ella è Zaira.

## S C E N A II.

*Zaira, Castiglione, e Nereftano.*

*Zair.* **N**obil Franco a parlar qui vengo a voi,  
( *a Nereftano* )

Lo permette il Sultan, cessi il timore:  
Rassicurate l' alma mia, che trema

Nell'

Nell' accostarsi a voi, fugli occhi vostri  
Deh fate, che i rimproveri non legga.  
Signor noi ci temiamo; ambo in vederci  
Improvviso rossor ci tinge il volto.  
Benchè lo brami, rincontrar pavento  
Gli occhi vostri; Ben so che dalla prima  
Tenera etade io vissi a voi compagna,  
D' una stessa prigion l' orrido albergo  
Anbo ci accolse, ci aggravò la sorte  
Col duro peso di quei ferri stessi,  
Che una cara amistà rendea men gravi.  
Lunghi sospiri mi costò dappoi  
La vostra lontananza, allor che il cielo  
Volle che il piè volgeste ai Franchi lidi;  
Quì vi riveggo alfin, ma prigioniero:  
Era in quei tempi a me concesso  
Parlarvi in libertà; Schiava, e confusa  
Nella folla dell' altre, ignota a i guardi  
Del Sultano io vivea: Dappoi degnaste,  
O per grandezza d' alma, o per pietade,  
O sia più tosto per un degno effetto  
Della nostra amistà cercar nel Regno  
Fortunato dei Franchi gloriosi  
Il prezzo della misera Zaira:  
Con voi l' avete; ma dal ciel delusa  
E' la vostra bontà: da voi lontana  
Ei qui mi ferma in Solima per sempre,  
Ma benchè vegga luminosa, e bella  
La mia fortuna, io non sò lasciarvi,  
Senza che ingombrì questi lumi il pianto.  
Sempre il vostro bel cor, la generosa  
Vostra virtù sarà ne' miei pensieri  
D' una tenera, e cara rimembranza.

Come appresi da voi farò mia cura  
 Con benefica man porger soccorso  
 Nelle umane miserie agli infelici,  
 Protettrice de' Franchi, a lor di Madre  
 Le veci sofferrò, cari per voi  
 A me faranno, e questi sventurati....

*Ner.* Voi proteggerli? Voi che in abbandono  
 Lor vi piace lasciar? Voi che fastosa  
 Dei Lusignani calpestate il sacro  
 Cenere augusto....

*Zai.* No Signor, l'onoro,  
 E a render vengo a voi l'ultimo avanzo  
 Di questo sangue illustre, il vostro amore,  
 E la vostra speranza. Lusignano  
 E' già libero, e qui sarà tra poco.

*Cast.* Dunque o ciel rivedremo il nostro Padre,  
 Ed il nostro sostegno?

*Ner.* A voi dovranno  
 Dunque i Franchi una vita a lor sì cara?

*Zai.* Senza speranza d'ottenerlo, ardita  
 A richiederlo fui, ma generoso  
 Me lo diede il Sultano, e or qui si guida.

*Ner.* Quanto agitata è mai quest'alma!

*Zai.* il pianto,  
 Ingombrandomi gli occhi, il caro aspetto  
 Di lui mi toglie. Lungamente anch'io  
 Ho languito non men di lui tra i ferri:  
 Ha ben crudele il cor chi non compiangere  
 Quei gravi mali, ch'egli pria soffersè.

*Ner.* In un'alma infedele, eterno Iddio,  
 Quanta virtù!

SCE-

## S C E N A III.

*Zaira, Lusignano, Castiglione, Nerestano,  
 molti Schiavi Cristiani.*

*Lus.* Qual voce mi richiama  
 Dall'orrido soggiorno della morte?  
 Son'io tra miei Fedeli... Ah chi condusse  
 Il tremante mio piede? I lunghi mali  
 Debol m'han reso ancora più che gli anni.  
 Libero son? *(siede)*

*Zai.* Signor: sì sì lo siete

*Cast.* Voi respirate in libertà per voi  
 Alfinò hanno la calma i nostri affanni,  
 E i Franchi tutti...

*Lus.* Oh dolce, oh cara voce,  
 Lieto di! Castiglione siete pur voi,  
 Che qui riveggo, voi di me non meno  
 Martire della Fè dei nostri Padri?  
 Dite, il Dio, cui serviam dà fine al corso  
 Delle miserie nostre? Ad dove siamo?  
 Date aita a' miei lumi indeboliti.

*Cast.* Questa è la Reggia, che innalzaro i vostri  
 Avi illustri qui in Solima, del Figlio  
 Di Noradino ora profano albergo.

*Zai.* Il possente Orisman, che ha qui l'Impero  
 Conosce la virtù, l'ama, e l'onora;  
 Questo nobile Franco ignoto a voi

*(segnando Nerestano)*

Dalla gloria guidato a queste rive  
 Lasciò le Gallie, e se'n venia qua solo  
 Per liberar dieci de' suoi compagni

C 2

Dal-

Dalle catene; ma il Sultan di lui  
Generoso non men, sciogliendo i vostri  
Ferri, agguagliar si crede il suo gran core.

*Lus.* Dei Galli Cavalier tal è il costume,  
La gentilezza lor, la nobil' alma  
A me fu sempre vantaggiosa, e cara.  
Troppo degno Signor, voi dunque i mari  
Oltrepassate sol per dar sollievo  
A tanti mali, e per aprir l' antica  
Nostra prigion? Parlate, a chi degg' io  
L' aure di libertà, che alfin respiro?

*Ner.* Nereftano è il mio nome, empia la sorte  
Dalla culla mi fè passar tra i ferri;  
Abbandonando poi dei Mussulmani  
L' Impero, spinto fui dal mio coraggio  
Di Luigi alla Reggia, e nel suo campo  
La nobil arte della guerra apresi.  
Sono il mio grado, e la mia forte un dono  
Di questo Re sì grande per valore,  
Ma ben più grande ancor per la sua Fede.  
Io feco mi trovai della Charanta  
Sulle sponde, allor quando il minacciofo  
Inglese fu costretto a dar le spalle  
Alle Galliche squadre, e rese alfine  
Ragione ai Gigli degli antichi insulti.  
Deh Principe venite, ed al più grande  
Tra i Monarchi mostrate gli onorati  
Segni dei vostri gloriosi ferri.

Rivedrà con piacer Parigi il degno  
Martire della Fede: E' di Luigi  
La Reggia il sacro asilo dei Regnanti.

*Lus.* Di questa Corte già vidi la gloria,  
E allor quando a Bovina incatenata

Te-

Tenea Filippo la vittoria, allora  
Insieme io combattea coi più famosi  
Franchi Guerrieri: ma sperar non deggio  
Di rivedere un giorno ancor Parigi,  
Ah ben vedete, che ho vicino il piede  
All' orlo del sepolcro, andrò tra poco  
A dimandar al Re de' Regi il prezzo  
Di tutti i mali, che per lui soffersi.  
Voi che presenti, o generosi amici,  
Siete della mia vita all' ore estreme,  
Mentre ne ho tempo ancor, le mie preghiere  
Udite. Nereftano, Castiglione.  
E voi che in questi a me cari momenti  
Degnate d' onorar col vostro pianto  
Le mie sventure, abbiate al cor pietade  
D' un Genitor più misero di quanti  
Hanno sofferto mai l' ire del cielo,  
E che sparge dagli occhi moribondi  
Dinnanzi a voi quel pianto, a cui giammai  
Non seppe il tempo disseccar le fonti.  
Una Figlia, tre Figli (oh qual superba  
Speme d' un Padre!) a me furon divelti  
Dal sen nella primiera etade: Oh caro  
Castiglion ben ne devi aver memoria.

*Cast.* Me ne sovviene, e ancor ne fremo il core.

*Lus.* Tu meco prigioniero in Cesarea  
Fumante tra le fiamme allor vedesti  
Morir l' amata Moglie, e due miei Figli.

*Cast.* Salvarli non potei carico di ferri.

*Lus.* Io ch' era Padre, oh Dio, morir non seppi?  
Ah cari Figli, che col core imploro,  
Dalla sede immortal del ciel vegliate  
Sugli altri Figli miei, se pur son vivi!

C 3

Mia

Mia Figlia, ed il minor degli altri Figli.  
Da barbariche mani alle catene  
Serbati per servir, lungi dal Padre  
Misero, e oppresso, fur condotti in questo  
Serraglio, dove il cielo ora ci unisce.

*Cast.* E' vero, e nell' orror di quel periglio  
Io tenea vostra Figlia ancor bambina,  
Nè potendo salvarla, almen la sacra  
Acqua Battefimal sulla sua fronte  
Sparger volea, quando feroci in volto,  
E fumanti di stragi i Saraceni  
La rapiro, o Signo, dalle mie braccia.  
L'ultimo vostro Figlio, a cui mancava  
Più d'un anno ad uscir dal primo lustro,  
Capace di sentir già tutto il peso  
Delle sventure, fu con sua Sorella  
Qui di Solima tratto entro le mura,

*Ner.* Qual ricordanza mi tormenta l'alma!  
A questa età fatale in Cesarea  
Mi ritrovava, e carico di Catene  
Venni, e tinto di sangue a questa terra  
Con la folla dei Franchi prigionieri.

*Lus.* Voi... Signor... Della vostra età primiera  
Nel Serraglio, ove fiam, passaste i giorni?  
Ah dite, avreste mai de' Figli miei  
Qualche contezza? Eguali a voi negli anni  
Sarian pur essi, e forse oh Dio! questi occhi...  
Ma qual nuovo ornamento ora vegg'io  
Straniero in questa Reggia! Ah da qual tempo,  
L'avete voi?

*Zai.* Dal dì ch'io nacqui. E come!  
Perchè nuovi sospiri ora spargete?

*Lus.* Degnate confidar alla tremante

Mia.

Mia man....

*Zai.* Qual nuovo orror m'opprime i sensi?  
Signor che fate?

*Lus.* Oh Cieli? O Provvidenza?  
Dai tristi lumi ah no, non sia delusa  
La timorosa mia cara speranza.  
E potrebbe esser mai? Sì certo è quella....  
Veggio il dono, che feci alla mia Sposa,  
E che de' Figli miei nel dì festivo  
Dei natali adornava a lor la fronte.  
Riconosco... Ma sento oh Dio! nel core  
Tutti mancar gli spirti all'improvvisa  
Sorpresa.

*Zai.* Che ascoltai? Quale sospetto  
M'agita l'alma? Ah mio Signore....

*Lus.* In questa  
Dolce speme deh non m'abandonate  
O Dio, voi che vedete ora il pianto.  
Dio morto su tal Croce, e poi risorto  
Per noi. Parla o mio Dio, siegui, son questi  
I tuoi soliti modi: Ah dite, e come  
In vostra mano ella trovossi, e come  
I duo, che in Cesarea restar cattivi....

*Zai.* Sì mio Signor.

*Ner.* Potrebbe darsi mai?

*Lus.* La voce loro, e le fattezze in vero  
Son della Madre lor vivo ritratto.  
Sì gran Dio tu lo vuoi, tu mi concedi  
Ch'io vegga... Ah Dio dà forza ai sensi miei,  
Tropo debole son per tanta gioja.  
Madama, Nereftano... Ah Castiglione  
Reggimi. Nereftan, se posso ancora  
Proferir questo nome, avete al seno

C 4.

II

Il fortunato segno, e glorioso.  
Del crudo ferro, che sugli occhi miei  
Una barbara man...

*Ner.* Signore è vero.

*Lus.* Ah giusto, eterno Dio! Lieti momenti!

*Ner.* Ah Signor! Ah Zaira! (s'inginocchia).

*Lus.* A me venite

Cari Figli.

*Ner.* Io di voi Figlio?

*Zai.* Signore?

*Lus.* Giorno felice, che l'oscuro velo  
Apri alla mente! Cara Figlia, amato  
Figlio venite al vostro Padre in seno.

*Cast.* Sento commosso il cor da tal fortuna.

*Lus.* Non so staccarmi dalle vostre braccia  
Amati Figli. Qui riveggio alfine  
La sventurata mia cara Famiglia!  
Mio Figlio degno successore... e voi...  
A Figlia dissipate i miei sospetti,  
Sgombrate quell'orror, quel turbamento,  
Che m'opprime nel colmo della gioja:  
E tu che solo il suo destino, e il mio  
Guidasti, eterno Iddio, che a me la rendi,  
Dimmi se me la rendi a te fedele?  
Tu piangi sciagurata, e bassi gli occhi,  
Tu taci: Sì t'intendo: Oh qual delitto?  
Giusto cielo!

*Zai.* Io non so Padre ingannarvi,  
Soggetta ad Orosmane... Ah sì punite,  
Punite vostra Figlia, è Musulmana.

*Lus.* Sovra me solo dalle nubi accese  
Scenda il fulmine: Ah Figlio a questi detti  
Senza di te morto farei. Mio Dio.

Ses-

Sessant'anni pugnai per il tuo nome,  
Cader veduto ho rovinoso a terra  
Il tuo Tempio, perir la tua memoria.  
Abbandonato quattro lustri in seno  
D'orrida prigion, per gli infelici  
Miei Figli solo io t'implorai col pianto,  
E quando vuoi che uniti io li rivegga,  
Quando trovo una Figlia è tua nemica.  
Ah son pur sventurato... E son tuo Padre...  
Io son quello... E' la mia prigion, che solo  
Ti divelse dal cor la Fede antica.  
Mia Figlia, caro oggetto, ed amoroso  
Delle mie gravi ultime cure, almeno  
Pensa, ah pensa qual sangue hai nelle vene.  
Di venti Re tutti di me non meno  
Fedeli al Dio, che adoro è questo il sangue,  
Egli è sangue d'Eroi sparso in difesa  
Della mia legge, è sangue glorioso  
Di Martiri... Tu Figlia ah troppo ancora  
A me cara conosci il tuo destino?  
Sai tu chi sia tua Madre? E fai che appena  
Ch'alla luce ella diè quest'infelice  
Ultimo pegno d'un infausto amore,  
Le vidi aprir barbaramente il fianco  
Dalla mano crudel, sì dalla mano  
Degli empj Masnadieri, a cui ti doni?  
I tuoi Fratelli, ah ricordanza amara.  
Martiri anch'essi, e uccisi a me sugli occhi,  
Ti stendono dal ciel le sanguinose  
Aperte braccia; Il Dio, che abbandonasti,  
Il tuo Dio, ch'hai tradito in questa istessa  
Terra per te, per l'Universo è morto.  
In questa Terra, ove per lui pugnai

C 5

Già

Già tante volte, in questa Terra dove  
 Con la mia voce il Sangue suo ti parla.  
 Rimira queste mura, e questo Tempio,  
 Albergo or de' tuoi barbari Tiranni,  
 Tutto ti addita il Dio, che vendicaro  
 I tuoi grand' Avi; Ingrata volgi gli occhi,  
 La sua Tomba è qui presso a questa Reggia:  
 Il Monte è là, dove lavò col Sangue  
 Le nostre colpe, e per la man degli empj  
 Volle morir: Colà dal suo Sepolcro  
 Egli risorse: No tu non sapresti  
 Mover in questi augusti luoghi il piede,  
 Farvi un passo non puoi, che tu non vegga  
 L' Immago del tuo Dio; non puoi restarvi  
 Un sol momento, e non tradir tuo Padre,  
 L' onor tuo, che ti grida, ed il tuo Dio,  
 Che ti rischiara il cor. Premer ti veggio  
 Fra le mie braccia, e sospirar piangendo.  
 Sul tuo pallido volto Iddio dipinge  
 Il pentimento; alfin trovo mia Figlia  
 Dopo ch' io la perdei, ritorno al colmo  
 Della mia gloria, e della mia fortuna,  
 Mentre rapisco il sangue mio dal seno  
 Dell' empia infedeltà.

*Ner.* Dunque riveggo

Mia Sorella? E la vostra alma.....

*Zai.* Ah mio Padre,

Ah caro autor de' giorni miei parlate,

Dite, che deggio far.

*Lus.* Una parola

Può dar fine al mio duolo, al mio rossore.

Dimmi, che al vero, eterno Dio, che adoro,

Tu fei fedel.

*Zai.*

*Zai.* Sì padre mio, lo sono.

*Lus.* Colà dal fen dell' immortal tuo Regno  
 Deh ricevi i tuoi detti eterno Iddio.

## S C E N A IV.

*Zaira, Lusignano, Castiglione, Nerestano,  
 e Corasmino.*

*Cor.* **V**Uole il Sultan, che il piè da voi si volga:  
 Ora altrove o Zaira, e che da questi  
 Vili schiavi infedeli io vi divida.  
 Voi seguitemi, o Franchi, ad Orosmane  
 Son di voi debitor.

*Cast.* E dove mai:

Siamo! E quale, o gran Dio, colpo improvviso  
 Ci sorprende!

*Lus.* Ora deve, amici, in noi  
 L' alma rinvigorir.

*Zai.* Ahimè Signore!

*Lus.* O voi, che a nome di chiamar non oso,  
 Addio... Chiuso nel cor l' alto secreto  
 Rimanga, andate, siate fida, e poi  
 Lasciate pur cura del resto al Cielo.

*Fine dell' Atto Secondo.*



## A T T O T E R Z O.

## S C E N A P R I M A.

*Orosmane, e Corasmino.*

*Orof.* **V**' Ingannò, Corasmino, un van timore;  
 No, ben lo so, contro di me Luigi  
 L'armi non muove: sono stanchi i Galli.  
 Di ritentar queste contrade, a loro  
 Negate dal destin: lasciar non fanno.  
 Le fertili campagne della Senna  
 Per languir quì negli Arabi Deserti,  
 Venendo ad irrigar con l'odioso  
 Sangue lor quelle palme, che per noi  
 Crescer fa solo in questi lidi il Cielo.  
 Ricopron tutt'or con le Navi il mare  
 Della Siria, e Luigi dalle rive  
 Di Cipro l'Asia di terrore ingombra.  
 Sento che minacciose ei volge l'armi  
 Verso le spiagge del secondo Egitto;  
 N'ebbi pur or l'avviso: Il suo coraggio  
 Colà gli sdegni a fazar lo chiama.  
 Ei cerca Meledin nià da gran tempo  
 Mio secreto nemico, e con la guerra  
 Mossa fra lor mi si rafferma il Trono.  
 Le Gallie alfine, ed il vicino Egitto  
 Più non mi dan timore: i miei nemici  
 Combattendo fra lor rendon più forte  
 Il mio Regno: essi prodighi d'un sangue;  
 Che ad uso affai miglior dovria serbarfi,  
 D'or-

D'orride stragi funestando i campi,  
 Si dan pensiero della mia vendetta.  
 Amico, tu della prigion le porte  
 Apri ai Franchi miei schiavi, io li ritorno  
 In libertà. Vo' con lasciarli in vita  
 Farmi grato il Re lor; passino il Mare.  
 Questi, e giunti a Luigi, ei mi conosca,  
 E la mia fe' rispetti. A lui tu guida  
 Lusignano; dirai, ch'io glie lo dono,  
 Ch'io gli rendo colui, che seco unito  
 E di sangue; colui, che da mio Padre  
 Fu due volte già vinto, e che tra ferri  
 Da lui fu ritenuto infin ch'ei visse.

*Coras.* Il suo nome, Signor, sì caro ai Franchi.....*Orof.* Il suo nome non temo..*Coras.* E se Luigi.....

*Orof.* Tempo non è di finger più. Zaira  
 Lo volle, ciò mi basta, e se ritorna  
 Libero Lusignano, è che lo dono  
 Alla mia vincitrice: Io per Luigi  
 Nulla, ma tutto far vo' per Zaira.  
 Altri usurpato mai, nò, non avrebbe  
 Sovra il mio cor così sovrano impero.  
 Pur or l'amareggiai, placarla voglio,  
 Vo' raddolcir quel tormentoso affanno,  
 Ch'ella soffrì, quando sul falso avviso  
 Della mossa de' Galli io feci a questi  
 Franchi miei prigionieri un nuovo insulto.  
 Ma che dico? I momenti che perdei  
 Nel mio Real Consiglio hanno sospesa  
 Di sì grande Imeneo la pompa: Un'ora  
 Solo è lontana ancor la mia fortuna,  
 Questa si doni a compiacer Zaira.

Ella

Ella in secreto quì parlar desia

Con Nereftan, quel Franco generoso.....

*Coraf.* E voi, Signor, tal compiacenza avrete?

*Orof.* Ambo quì fchiavi fur fin da fanciulli,

Gli fteffi ferri hanno fofferto, e mai

Più non fi rivedran; Zaira alfine

L' offefa non avrà mai d' un rifiuto ..

Io calpefto per lei, non vo' celarlo,

E' antica austerità del mio Serraglio,

E non curo il rigor delle fue leggi,

Che rendon neceffaria una forzata

Infelice virtù: Non ho nel core

Dei Regnanti dell' Afia il fangue. Io nato

Della Taurica in fen fra monti alpeftri,

Degli Sciti Avi miei folo confervo

La nobile furezza, i lor cofturni,

E i magnanimi fenfi generofi ..

Voglio che prima della fua partenza

Nereftan la rivegga. Alla mia gioja

Ogni cor fia contento, e fia felice ..

Lafcio, che all' amor mio quefto s' involi

Breve tempo, e dappoi ciafcun momento

Sarà tutto per me. Tu vanne, aspetta

Nereftan, nel Serraglio egli entri, e parli

Con Zaira, di lei tu i cenni adempi.

## S C E N A II.

*Corafmino, e Nereftano ..*

*Coraf.* **Q**ualche momento ancor puoi quì fermarti,  
E tra poco vedrai giungner Zaira.

SCE--

## S C E N A III.

*Nereftano ..*

**I**N qual misero ftato, o Cieli, e dove:  
L' abbandono? Oh una Fade, oh Padre, oh cara  
Tenerezza per lei! Ma già la veggo ..

## S C E N A IV.

*Zaira, e Nereftano ..*

*Ner.* **M**ia Sorella, pofs' io dunque parlarvi?  
In quale tempo oh Dio ci unisce il Cielo!  
Voi più non rivredete un infelice  
Padre.

*Zai.* Oh Dio! Lufignano?

*Ner.* Egli è vicino.

All' ultim' ore: Indeboliti i fenfi  
Nel vederci a lui fur dall' improvvisa  
Gioja, ed i moti interni entro il fuo core  
Diseccate le fonti han della vita;  
Ma per colmo d' orror nel paffo eftremo  
Dubbiofo egli è di voi, dei voftri fenfi;  
Muore nell' amarezza, e fofpirando  
Fra le incertezze ond' è agitato, ei chiede  
Se voi fiete fedele al noftro Dio ..

*Zai.* E come! Io fon voftro Sorella, e voi  
Potete immaginar, che al fangue mio,  
Alla mia legge effer infida io voglia?

*Ner.* Ah mia Sorella quefta legge ancora  
Voftro legge non è. Sull' alba appena

E il

E' il dì, che stenebrar vi dee la mente.  
 Non riceveste ancora il sacro pegno,  
 Che in noi lava le macchie delle colpe,  
 E ci apre l'ampie vie del Ciel. Giurate  
 Per il nostro dolor, per le sventure  
 Della nostra famiglia, e per il Sangue  
 Dei Martiri da cui deriva il vostro,  
 Che del vivente Iddio nell'alma impresso  
 Oggi bramate aver quel sacro fegno,  
 Che per sempre ci unisce a lui.

*Zai.* Sì, giuro

In vostra mano per il Dio, che adoro;  
 Per la sua Legge, che saper desio,  
 Ma che m'è ignota ancor, di viver sempre  
 Col cor soggetto a questa santa Legge....  
 Ma dite, o caro mio fratel, che mai  
 Ella vuole da me, che far degg'io?

*Ner.* L'Impero detestar de' rei Tiranni,  
 Che v'han finora indegnamente oppressa:  
 Servire, amare il Dio de' nostri Padri,  
 Che nacque in questa Terra, ove ha sofferto  
 Penosi affanni, indegni strazj, e morte.  
 Il Dio sì, che ci unisce, e a voi mi guida..  
 Ma come posso mai parlarne? Io sono  
 Fedel, ma poco instrutto; avvezzo all'armi  
 Altro non ho, che puro zelo: Un sacro  
 Ministro a voi quì giungerà, la vita  
 Egli deve portarvi, e aprirvi gli occhi..  
 Pensate ai vostri giuramenti, e l'acqua  
 Battesimal l'ire del Ciel non desti,  
 Nè rea vi renda dell'eterna morte..  
 Fate ché dal Sultan mi si conceda  
 Con quello a voi tornar... Ma come, oh Cieli  
 E da

E da chi mai ciò può sperarsi in questo  
 Profano albergo?... Voi fangue di tanti  
 Re sì degni, voi schiava d'Orosmane!  
 Voi congiunta a Luigi, e illustre Figlia  
 Di Lusignano, voi, che la mia Fede  
 Professate, e che siete a me Sorella,  
 Voi dunque or siete d'un Sultan la schiava?  
 Ah ben voi m'intendete... Io non ardisco  
 Dirvi di più.

*Zair.* Crudel, sì proseguite.

Tutti a voi non son noti i miei pensieri,  
 Le mie pene, i miei voti, e i miei misfatti  
 Deh vi muova pietà questa perduta  
 Vostra Sorella, che sospira, ed arde,  
 E che muore infelice, e disperata.  
 Ahimè! Fedele io sono al vostro Iddio,  
 Aspetto con bramoso ardor la sacra  
 Acqua, che sola può sanarmi il core;  
 E indegna non farò di mio Fratello,  
 Degli Avi miei, di me, dell'infelice  
 Mio Genitor; ma nulla a me si celi.  
 Dite qual sia la vostra Legge, e quale  
 Pena ella imponga ad una sventurata,  
 Che lontana da' fuoi, fra le catene  
 In abbandono, generoso appoggio  
 Ritrovando in un barbaro, d'amore  
 Acceso l'abbia, e brami unirsi a lui?

*Ner.* Ah che mi dite mai! Dovria la morte,  
 Ma pronta morte a lei...

*Zair.* Non più: mi basta.

Ferisci pur, col ferro aprimi il core,  
 Previeni il mio rossor...

*Ner.* Voi, mia Sorella?

*Zair.*

*Zair.* Sì, sì, la rea son io, m'ama Orosmanè. . .  
Io sposarlo dovea.

*Ner.* Sposarlo! E' vero,  
O mia Sorella? Oh Ciel, siete pur voi?  
Ritornate in voi stessa.

*Zair.* Ah sì, ferisci.  
Ti dico: Io l'amo.

*Ner.* Oh vergognosa offesa:  
Del sangue glorioso onde nasceste!  
Mi chiedete la morte, e ben n'è degna  
Ea vostra reità, che se in pensiero  
Aveffi solo il mio rossor, la gloria  
Del nome mio, de' miei grand' Avi, il Padre,  
Ed il suo onor; se del tuo Dio la Legge,  
Del Dio, che cieca non conosci ancora,  
E se la Fè non mi fermasse il braccio,  
Mi vedresti cercar per questa Reggia  
Il barbaro, che t'ama, aprirgli il fianco;  
Quindi il ferro di sangue ancor fumante  
Immerger nel tuo seno, e poi nel mio.  
Oh Ciel! Mentre Luigi, che del Mondo  
E' degno esempio, al Nilo intemorito  
Porta la guerra sol per farsi strada  
A liberar di Solima le mura,  
E renderla al suo Dio, Zaira intanto  
Mia Sorella, e di sangue a lui congiunta  
Vuole al Tiranno d'un Serraglio unirsi  
Con ree nozze. Io dovrò dunque far noto  
All' infelice Lusignan tradito,  
Che un Tartaro è quel Dio, che da sua figlia  
Fu scelto? In quest' orribile momento  
Il tuo misero Padre, ahimè sen muore,  
E con gli estremi suoi sospiri a Dio.

Sol

Sol chiede la salvezza di Zaira.

*Zair.* Non più caro fratel, non più: Conosci  
Meglio Zaira. Forse degna ancora  
Ella è di te: Gli orribili tuoi detti  
Mi trapassano il cor. L'ire, gli atroci  
Tuo rimproveri a me sono un oltraggio.  
Più sensibil, più fiero della morte,  
Che ti richiedi, e che ottener non posso.  
Lo stato in cui mi vedi il cor t'opprime;  
Tu soffri, il veggio, ma del tuo più grave  
E' l'aspro mio dolor. Vorrei che il Cielo  
Con barbara pietade entro le vene  
Fermato avesse del mio sangue il corso.  
Il dì, che questo puro sangue mio  
Da una fiamma profana avvelenato  
Arse per Orosmane, il dì fatale,  
Che s'accese Orosman di tua Sorella...  
Perdonatemi o Franchi; E chi giammai  
Amato non l'avrebbe? Egli facea  
Tutto per me; del suo bel core io sola  
Era l'amato oggetto, ei raddolciva  
Avea solo per me la sua ferezza;  
Ei le speranze rattivò dei Franchi,  
E il piacer di vederti è pur suo dono.  
Perdona o mio Fratello; I tuoi trasporti,  
Il Padre, l'amor mio, quei giuramenti,  
Ch'or feci, i miei doveri, i miei rimorsi,  
La debolezza mia tutto è mia pena,  
Ed oggi la tua misera Sorella  
Muore più che d'amor, di pentimento.  
*Ner.* Ti biasmo o mia Sorella, e ti compiango;  
Ma non vorrà la provvidenza eterna  
Lasciarti rea perir, io ti perdono.

Que

Questi tumulti interni, ancora Iddio  
 Non ti ha prestato il vincitor suo braccio;  
 Il suo braccio, che i deboli ravviva  
 Darà nuovo vigore a questa pianta,  
 Talchè possa far fronte alle tempeste:  
 Ei soffrir non vorrà, che il tuo bel core  
 Destinato al suo culto, ora diviso  
 Sia tra un barbaro e lui: Tutte le fiamme,  
 Onde sospiri, estinguerà la sacra  
 Onda, che aspetti: Tu vivrai fedele,  
 O Martire dovrai morir. Compisci  
 Quanto in mia mano a Dio pur or giurasti,  
 E fra quei moti interni, onde agitati  
 Hai gli spiriti, prometti al gran Luigi,  
 All' Europa, a tuo Padre, a Dio, che parla  
 Al sincero tuo cor, che tu non vuoi  
 Trarre a fine le ree nozze odiose,  
 Pria che aperti non abbia a te dell' alma  
 Gli occhi il sacro Ministro, e in questa impresso  
 Il segno del tuo Dio, che per sua Figlia  
 T' accetta, e a te darà vigor. Zaira.  
 Dimmi, il prometti?

*Zair.* Sì, sì lo prometto.

Del tuo Dio nel mio cor fa che s'imprima  
 Il carattere sacro, e fa, ch'io possa  
 Esser libera, a tutto io voglio espormi.  
 Intanto va del moribondo Padre  
 A chiuder gli occhi, va, vorrei seguirti,  
 Esser vorrei la prima a uscir di vita.

*Ner.* Io parto, Addio, cara Sorella Addio:  
 Giacchè da questa abominosa Reggia  
 Involarti non posso, almen tra poco  
 A te ritornerò, perchè la sacra

Ac-

Acqua t' involi all' Infernal Nemico,  
 E ti renda a te stessa.

## S C E N A V.

*Zaira sola.*

**E**Comi sola!

O Ciel che fia di me! Deh per pietade  
 Fa che il mio core o Dio non ti tradisca.  
 Ma per vero son' io Franca, o Sultana?  
 Figlia di Lusignano, o pur la Moglie  
 D' Orosman? Sono amante, o pur Fedele  
 Al Dio, che in questa Terra ebbe la morte?  
 Oh giuramenti, che pur ora io feci!  
 Mia Patria, Padre mio sì sì farete  
 Contenti alfin; Ma! Fatima non viene?  
 E come! In questo turbamento estremo  
 Il mondo m' abbandona, ognun mi lascia  
 In preda al mio dolor! Come poss'io  
 Sola, e priva d'appoggio il grave incarco  
 Portar di quei penosi aspri doveri,  
 Che mi vengono imposti in questo giorno!  
 Alla tua legge sì, mio Dio, quest' alma  
 E' sommessa; ma fa che almeno il caro  
 Amante sia dagli occhi miei lontano.  
 Adorato Orosmane, e chi potea  
 Preveder questa mane ch'io dovesti  
 Ora tremar di rimirarti in volto?  
 Io che ripiena di sì amabil foco  
 Altra forte, altra cura, altro pensiero  
 Non avea, ch'esser teco, e consolarmi  
 Del tuo core nei teneri trasporti,

Ve-

Vederti, defarti, ed il ritorno  
Bramarne alla partenza? Aimè, t'adoro,  
Orosmane, e l'amarti è mio delitto!

## S C E N A VI.

*Zaira, Orosmane.*

*Orof.* **V**enite: tutto è di già pronto, e il foco  
Onde quest' alma è accesa or più non soffre  
Vani indugj, nel Tempio ardon le faci  
Già del nostro Imeneo, fuman gli incensi;  
Andiam Zaira, il Dio di Macometto  
Dal Ciel confermi i nostri giuramenti,  
E presieda all'amor delle nostr' alme.  
Steso a terra il mio Popolo vi aspetta,  
E per voi porge i voti al Cielo: andiamo,  
Venite a rimirar le già superbe  
Vostre rivali, che tentaro in vano  
Contrastarvi il mio cor, non più qual pria  
Eguali a voi, piegarfi ora al sovrano  
Vostro impero, felici di seguirvi,  
E di ubbidir. Su via, per voi cominci  
La Fortuna, e l'piacer del viver mio,

*Zair.* Ove sono infelice! Oh affanno, oh amore!

*Orof.* Andiam.

*Zair.* Dove celarmi?

*Orof.* E che mi dite?

*Zair.* Signor...

*Orof.* Porgete a me la man, vi piaccia  
Bella Zaira...

*Zair.* Oh Dio! Dio di mio Padre,  
E che dirgli poss'io?

*Orof.*

*Orof.* Quanto è mai caro  
Al mio cor trionfar di quel modesto  
Tenero turbamento! Ei fa maggiore  
Il mio foco, e la mia fortuna....

*Zair.* Oh Cieli!

*Orof.* Questo sospiro a' voti miei vi rende  
Più cara ancor; d'una virtù modesta  
E' il carattere. Ah degno, amato oggetto  
Della mia fè non più vane dimore,  
Venite omai.

*Zair.* Fatima e dove sei?

Dammi sostegno tu. Signore...

*Orof.* O Cieli!

E che fate?

*Zair.* Signor quest' Imeneo

Era tutto il piacer dell' alma mia;  
Nè già bramava le grandezze, e il Trono:  
Un più giusto desio della mia mente  
Occupava i pensier; voluto avrei,  
Delle vostre virtù fida compagna,  
E sprezzando per voi dell' Asia i Regni,  
Sola, e nel sen d'un' orrido deserto  
Quei Troni calpestar, non mai divisa  
Dal vostro fianco: Ma Signor... Quei Franchi...

*Orof.* Quei Franchi... E ben... la lor setta odiosa  
Che di comune ha mai col nostro amore?

*Zair.* Il vecchio Lusignan da i mali oppresso  
Ora al corso dà fin della sua vita,  
E delle sue sventure.

*Orof.* A voi che importa?

Qual tenero interesse il vostro core  
Unisce a questo vecchio? Egli professa  
Una Fede nemica, e voi non siete

Del-

Della sua Legge ; Mella prima etade  
Educata fra noi , de' miei grand' Avi  
Or seguite la Fede . Un Vecchio a morte  
Vicin , degli anni sotto il grave incarco  
Amareggiar può forse di Zaira  
Il bel destino ? La pietà che avete  
Di lui perderfi deve or meco in questi  
Così dolci momenti .

*Zair.* Ah se mi amaste,  
Se cara fossi a voi Signor...

*Orof.* Se il siete?  
Oh Dio!

*Zair.* Soffrite ch'io ritardi ancora...  
Permettete o Signor, che i dolci nodi  
Stretti di vostra man...

*Orof.* Che dite? O Cieli!  
E' Zaira che parla?

*Zair.* Ah ch'io non posso  
Gli sdegni suoi più sostener!

*Orof.* Zaira!

*Zair.* Orribile o Signor m'è il darvi pena,  
Scusate il mio dolore... Ah no... mi scordo  
Quella ch'io sono, e insieme i miei doveri.  
No più non posso sostener quel volto,  
Che m'uccide, non posso... Ah sì soffrite,  
Ch'io m'involi o Signor dagli occhi vostri,  
Ch'io vada altrove per celarvi il pianto,  
Le mie pene, i miei voti disperati,  
E l'orrore in cui sono. *Parte.*

S C E.

*Orosmane , e Corasmino.*

*Orof.* **I**mmobil resto,  
E agghiacciata la lingua or niega un giusto  
Sfogo ai trasporti di quest' alma offesa.  
Io sono quello a cui si parla? Il vero  
Io dunque intesi? Io son quel da cui fugge  
Quest' ingrata? Che vidi, o Cieli, e come  
Tal cangiamento! In tale orror la lascio  
Fuggir, nè ravvisar so più me stesso.  
*Coras.* Forse accusate quel modesto, e caro  
Tumulto degli affetti, che alla vista  
D' un' amante inspirar suol l' innocenza?  
*Orof.* Ma perchè mai quel pianto, e quella fuga?  
Perchè quel turbamento, e quel dolore,  
Che sì funesto ne' suoi sguardi io leggo?  
Se mai fosse quel Franco... Oh qual sospetto!  
Oh quale orrore! Qual terribil lampo  
Mi penetrò nel cor! Volea scacciarne  
Sì giusta diffidenza. Un vil mio schiavo,  
Un infedele tant' osato avrebbe?  
Qual tormento o mio caro amico è a un core  
Come il mio, rimirarsi alfin ridotto  
A paventar d' un Franco mio cattivo!  
Ma parla pur con libertà. Nel volto  
Avesti campo d' osservalà, i moti  
Potevi del suo cor legger negli occhi?  
Nulla celarmi, di s'io son tradito,  
Fa nota a me tutta la mia sventura.  
Ma ti veggo tremar!... Tu fremiti... Ah questo

Tom. II.

D

Mi

Mi basta.

*Coras.* Io temo d'irritare i vostri  
Tormentosi sospetti. E' ver ch'io vidi  
Qualche lagrima uscir dagli occhi suoi;  
Ma nulla alfin vidi, o Signor, che debba...

*Oros.* Sarei dunque serbato a quest'oltraggio!  
No: Se Zaira avesse avuto in mente  
Di farmi tale offesa, usato avrebbe  
Più d'arte ad ingannarmi; e agli occhi miei  
Del turbamento suo cor l'ascoso affanno,  
Se perfido è quel cor, faria comparso.  
Sentimi. Avverti d'incolpar Zaira.  
Ma di: Quest'infedel sospira, e freme,  
Piange? Ma poi che importa a me qual sia  
La cagion del suo pianto? E chi fa forse  
Se nascon dall'amor gli affanni suoi?  
E che deggio temer da un infedele  
Mio schiavo, che partir deve tra poco  
E a separarsi va da lei per sempre?

*Coras.* Non permetteste, delle nostre leggi  
Non curando il rigor, che un'altra volta  
Ei possa rivederla, e quì ritorni?

*Oros.* Ch'ei ritorni? Colui, quel traditore?  
Ch'egli di nuovo agli occhi di Zaira  
Ardisca presentarsi? Io renderollo  
A lei sì; ma già presso a uscir di vita,  
Ma già punito, e che fugli occhi suoi  
Sparga il sangue infedel, che m'ha tradito.  
Vo' lascerargli il sen dinnanzi a lei,  
Vo' che confonda la mia man nemica  
Il suo sangue con quello dell'amante.  
Ah scusa Amico del mio core offeso  
I trasporti: egli nacque violento,

Egli

Egli ama, egli è ferito. Io ben conosco  
Gli impetuosi miei furori, e temo  
La debolezza mia; Da vili affetti  
Sento l'alma agitata. Ah no, non voglio  
Sospettar di Zaira, il suo bel core  
No, capace non è d'un tradimento:  
Ma non pensar, che s'avvilisca il mio  
A soffrirne il rigor; che all'incostanza  
Di quella Donna ingrata io gema, io pianga,  
Che la mia fè, già data a lei, ripigli,  
Per ridonarla poi: De' miei sospetti  
Non vo' chiarirmi. E' meglio che io riprenda  
Sovra i miei sensi un giusto impero. E' meglio,  
Che di Zaira io scordi infino il nome.  
Andiam: Sia chiuso ai Franchi il mio Serraglio,  
Perchè, o Cieli, Orosmane amar dovea!

*Fine dell'Atto Terzo.*

D 2

AT-



## ATTO QUARTO.

## S C E N A P R I M A.

*Zaira, e Fatima,*

*Fat.* **I**O vi ammiro, Zaira, e vi compiango,  
E certo il Dio de' Franchi è il nostro Dio,  
Che al cor vi parla: Avran le vostre braccia  
Forza da lui per sviluppar quei nodi  
Così forti, ed insieme a voi sì cari.

*Zai.* Fatima di: Potrò mai trarre a fine  
Questo fatale sacrificio?

*Fat.* A Dio  
La sua grazia chiedete, a voi non deve  
Ei, ch'è giusto, negarla. Avrà pensiero  
Del vostro cor docile.

*Zair.* Ah ch'io non ebbi  
Tale bisogno mai del suo sostegno!

*Fat.* Se dall'augusto Padre, e dai Congiunti  
Siete divisa, il Dio ch'ora adorate  
Per Figlia vi riceve, e già voi siete  
Nelle sue braccia, egli vi parla al core,  
E quando pure al sacro suo Ministro  
Vietato fosse porre il piede in questa  
Profana Reggia....

*Zai.* Ah ch'io portai la morte  
Nel seno d'Orosmane! Il caro amante  
Io disperai! Fatima, o quale offesa!  
Qual momento crudel! Ma lo volete,  
Mio Dio; stata farei troppo felice!

*Fat.*

*Fat.* Come! Potreste desiar l'antica  
Vergognosa catena, e dopo tanti  
Contrasti por di nuovo la vittoria  
A periglio?

*Zai.* Vittoria sventurata!  
Inumana virtù! No, tu non far  
Quanto sacrificar, misera, io deggio.  
Questo sì forte amor, che di mia vita  
Era il dolce piacer, da cui sperai  
Tanta fortuna in tutto il suo più vasto  
Ardor, Fatima, a te noto non era.  
Ma senti l'aspre ferite a Dio  
Offro, e dinnanzi a lui col reo mio pianto  
Io bagnar questo suol, dove dicesti,  
Che già sceglie piacque il suo soggiorno.  
A lui grido piangendo: Ah dal mio core  
Divelli l'amor mio, spegni i miei voti,  
Riempimi sol di te. Ma l'adorata  
Immago del mio ben, le sue sembianze,  
Che non partan giammai dagli occhi miei,  
Fra il Cielo, e me, Fatima io veggo allora  
Tramezzarsi. Sì, sì sangue di tanti  
Sovrani gloriosi ond'io discendo,  
Voi Padre, Madre, e voi, che la mia legge  
Seguite, Voi mio Creator, mio Dio,  
Che togliermi volere il caro amante,  
Truncate ancora il corso a questi giorni,  
Che più non son per lui; fate ch'io possa  
Innocente morir; vi piaccia almeno,  
Che una sì cara man chiuda quest'occhi  
Ch'ei tanto amò. Dov'è, che fa Orosmane?  
Saper non cura se da lui lontana  
Sto aspettando la vita, o pur la morte?

D 3

Egli

Egli mi fugge, m'abbandona, ed io  
Sopravviver non posso a tante pene.

*Fat.* E come. Voi Figlia di quei Regnanti  
Di cui bramate ora seguir gli esempi,  
Voi nel seno d'un Dio, da cui dovete  
Aver sostegno eterno....

*Zai.* E perchè mai  
Orosmene non è nato per lui.  
Forse il mio caro amante esser ne deve  
La Vittima funesta? Iddio potrebbe  
Aver in odio un cor generoso,  
Sì benefico, giusto, grande, e pieno  
Di virtù? Se mai nato ei fosse in grembo  
Della sua Fede, che di più faria?  
Piacesse almeno a Iddio, che il suo Ministro,  
Dall'alma mia sì desiosa atteso  
Calmar potesse i miei tumulti interni!  
Non so, ma pure alfine io mi lusingo,  
E ardisco di sperar, che questo Iddio,  
Di cui m'hai la Clemenza ognor dipinta  
Riprovar non vorrà queste mie nozze.  
In secreto adorato ei da Zaira  
Al dolente mio cor forse perdona  
Questi fieri contrasti: Ei con lasciarmi  
Sul Trono della Siria, i suoi fedeli  
In Asia sostener con la mia mano  
Forse vorrà. Fatima, ben lo fai,  
Quel sì possente Saladin, che tolse  
L'Impero del Giordano al sangue mio,  
E ch'ebbe al pari d'Orosmene il mondo  
Ben giusto ammirator di sua clemenza,  
D'una Franca dal sen trasse i natali.

*Fat.* Che fate mai Zaira? Ah non vedete....

*Zai.*

*Zai.* Sì, veggo tutto, io moro, e non m'acceco.  
Veggio che la mia Patria, il sangue mio  
Tutto, sì tutto mi condanna; io veggo,  
Che Lusignana io son, ch'amo Orosmene,  
Che i miei voti, e i miei giorni uniti sono  
A' suoi giorni: Talor vorrei gettarmi  
Al suo piede, vorrei fargli palese  
Con un sincero cor quella ch'io sono.

*Fat.* Pensate che il parlar perde il fratello,  
A sicuro periglio espone i Franchi,  
Che altro appoggio non han sol che Zaira,  
E tradisce quel Dio che a se vi chiama.

*Zai.* Ah Fatima, se fosse a te palese  
Il gran cor d'Orosmene!

*Fat.* Egli protegge  
La setta Musulmana, e più ch'ei v'ama,  
Tanto meno vorrà soffrir che a voi  
Si parli di quel Dio, ch'egli detesta.  
Deve il sacro Ministro in queste foglie  
Giunger tra poco, e voi promesso avete...

*Zai.* E ben, l'aspetto: io so quanto promisi:  
Giurai di non parlar: ma qual tormento  
E' tacer tal secreto ad Orosmene!  
E per colmo d'orrore ei più non m'ama.

## S C E N A II.

*Orosmene, e Zaira.*

*Orof.* GIÀ fu quel tempo, in cui l'anima accesa,  
Senza arrossir de' suoi teneri sensi,  
Credea virtù languir nei vostri ferri.  
Allor mi lusingai, che voi mi amaste,

D. 4

O. Zai-

O Zaira, e un Sovrano a' vostri piedi  
 Sospiroso d'amor dovea sperarlo.  
 Non aspettate, che geloso amante  
 Con rimproveri indegni, e vergognosi  
 Or v'insulti. Ferito crudelmente  
 Io son; ma troppo altero per dolermi,  
 E troppo grande, e generoso io sono,  
 Perchè a finger con voi voglia abbassarmi.  
 Vengo a farvi saper, che un vil dispreggio  
 Sarà degno compenso agli oltraggiosi  
 Vostri capricci. Non credete intanto  
 D'ingannar l'amor mio: non ricercate  
 Vane ragioni per sedurmi il core,  
 E perchè, dando altri colori a quelle  
 Offese, che ho sofferto, a voi ritorni  
 Un amante, che più non vi conosce,  
 E che temendo esser da voi costretto  
 Ad arrossir d'un troppo vil rifiuto  
 Qual ne sia la cagion saper non cura.  
 Già fermo son nel mio pensiero; un'altra  
 Al grado ascenderà, dove innalzarvi  
 Degnava l'amor mio: con altri guardi  
 Questa vedrallo, o mi lusingo almeno,  
 Che saprà di qual prezzo esser dovea  
 La mia mano, il mio cor: Dovrò soffrirne,  
 Lo so, ma già risolli. A voi sia noto  
 Che di tutto capace io sono; e prima  
 Vo' perdervi per sempre, e nel vedermi  
 Privo di voi, lontan dagli occhi vostri,  
 Disperato morir, che possedervi,  
 Se ciò deve costarvi un sol sospiro  
 Che non esca per me dal core. Andate,  
 Gli occhi miei non vedran mai più Zaira.

Zaira.

Zair. Ah tutto dunque m'hai rapito o Dio,  
 Dio, che vedi il mio pianto: Esser vuoi solo  
 A regnar nel mio cor sovra i confusi  
 Miei sensi... E ben, s'è ver, Signor, che voi  
 Più non m'amate....

Orof. Sì, pur troppo è vero,  
 Che l'onor mio lo vuol, ch'io v'adorai.  
 Che v'abbandono, e più non penso a voi,  
 Che voi lo desiate, e che soggetta  
 Ad'altra assai più cara legge... E come?  
 Voi piangente, o Zaira?

Zair. Ah mio Signore!  
 Deh non si creda almen da voi, che il pianto  
 Io sparga sul pensier del glorioso  
 Grado, da cui precipitar mi veggo.  
 So che perdervi debbo, e la mia forte  
 Lo volle; ma, Signor, no, non vi è noto  
 Questo cor: mi punisca il Ciel per sempre,  
 Sì, quel Ciel, che crudele or mi condanna,  
 Se piango altro, che il core d'Orosmane.

Orof. Voi mi amate, o Zaira?

Zair. Oh Dio se v'amo!

Orof. Quale capriccio mai, ch'io non intendo!  
 Voi mi amate: e perchè dunque vi piace  
 Forzarvi a lacerar, barbara, il core  
 D'un sì fedele amante? Io no, me stesso  
 Non conoscea: creduto avrei ne' ciechi  
 Trasporti, nel furor mio disperato  
 Signoreggiar con più sovrano impero  
 Sugli affetti del cor: ma vanne, in vece  
 Ch'io ciò possa ottener, non dia giammai  
 La vendetta del Ciel forza a quest'alma  
 Soggetta al tuo voler, cara Zaira,

D. 5

Di

Di potere obbliar quel dolce amore,  
 Che nacque sol per te: Come! Son io,  
 Che un'altra sollevar volea sul Trono?  
 Il fatale pensiero ah mai non n'ebbi.  
 Perdona al mio furor, perdona ai sensi  
 Agitati quei vani, e finti sdegni,  
 Che ravvisasti in me: Questa è la sola  
 Dispiacenza, che aver dovea Zaira  
 Da me nel corso intier della sua vita.  
 Io sempre t'amerò.... Ma perchè mai  
 Al tuo core, che a parte è del mio foco,  
 Piacque di dilungar la mia fortuna?  
 Parla, era questo un tuo capriccio, o forse  
 Timor di me, del tuo Signor, che vuole  
 Porre in oblio per te l'onor del grado?  
 E' forse questa un'arte? E perchè mai  
 Ti piacque usarne? No, nata non fei  
 Per gli artificj: Basta il tuo bel volto.  
 Ogn'alma a incatenar; con quei non devi  
 Macchiar quell'amoroso, e sacro nodo,  
 Che ci unisce per sempre: Anche innocente  
 L'arte ognor di perfidia ha la sembianza;  
 Il bando ognor le diedi, e i sensi miei  
 Tutti ripieni d'un sì vero amore,  
 E così puro....

*Zair.* Ah voi mi disperate!

Caro al certo mi siete, ogni mio bene.

In voi ritrovo, e pur sì dolce affetto

De'mali è il colmo a questo cor, che v'ama.

*Orof.* O Ciel! meglio spiegate i vostri sensi.

Come! Volete ognor turbarmi il core?

Può darfi?...

*Zair.* Eterno Dio! perchè non posso

Ora

Ora parlar?

*Orof.* Qual mai strano secreto

M'ascondete, o Zaira? Alcu dei Franchi,

Dite, contro di me forse congiura?

Forse tradito io son?

*Zair.* Chi può tradirvi?

Se ciò fosse, o Signor, fra quelli, e voi

A tramezzarmi andrei, correr vedreste

Precipitosa il petto a espor Zaira.

Voi temer non dovete: io quella sono,

Che nemica ha la forte: io son la sola.

Degna d'esser compianta.

*Orof.* Ah voi che dite?

*Zair.* Permettete, o Signor, che a vostri piedi

Timorosa, e tremante a voi richiegga

Una grazia.

*Orof.* Parlate: A me chiedete,

O Zaira, la vita istessa.

*Zair.* Al Cielo

Piaceffe pur, che ai cari vostri giorni

Fosse unito per sempre il viver mio!

Orosmane... Signor... Deh non vi spiaccia:

Ch'oggi sola, da voi lontana, e tutta

In braccio al mio dolor, con più raccolti

Guardi mirando l'aspra mia fortuna,

L'importuno mio pianto io vi nasconda.

Al dì che viene, tutti i miei segreti

Palesi vi faran.

*Orof.* Con quale affanno

Voi m'opprimete il cor! Potreste mai....

*Zair.* Se l'amore per me vi parla ancora,

Ciò che imploro da voi non mi si nieghi.

*Orof.* E ben: Ciò che volete io voler deggio.

D. 6.

Con-

Consento a tutto: I desolati sensi  
 Ne dovranno soffrir; ma pure andate,  
 E vi sovvenga ognor, bella Zaira,  
 Che sacrificio a voi della mia vita  
 I più cari, ed amabili momenti.

*Zair.* Da tai detti mi sento il cor trafitto.

*Orof.* Mi lasciate, o Zaira?

*Zair.* Oh Dio, Signore!

## S C E N A III.

*Orosmane, e Corasmino.*

*Orof.* **A**H! sollecita troppo ella ricerca  
 Questo secreto, e solitario asilo.  
 Troppo ella è pronta ad abusar di questa  
 Mia facile bontà: Più che vi penso;  
 Amico, io men comprender fo l'ascosa  
 Cagion di tanti disperati affanni.  
 E come! Allora ch'io l'innalzo al Trono,  
 Quando ella posà in braccio alla fortuna,  
 Che desiò, vicina al caro amonte,  
 Ch'arde a' suoi piedi, ho da veder quegli occhi  
 Pieni d'amor tutti nel pianto immersi?  
 Quant'ira in me destan que' suoi caprici?  
 Ma forse meno ingiusto io fui con lei?  
 Men colpevole son con quei begli occhi?  
 Deggio purgar de' miei gelosi oltraggi  
 Con qualche compiacenza i rei trasporti.  
 Già convinto ne sono, in quel bel core  
 Non alberga la frode, e ne' suoi detti  
 Arte non v'è: la sua tenera etade

E' quel

E' quella, in cui regnar suol l'innocenza.  
 Crederla vo' sincera, e in lei m'affido:  
 Arde per me d'amor, poc' anzi io lessi  
 Ne' suoi teneri guardi il foco interno;  
 E a farlo noto a me la sua bell'alma  
 Più volte rimirai volar su i labbri.  
 E dove mai può ritrovarsi un core  
 Sì vile, e traditor, che mostri in volto  
 Così tenero amore, e non lo senta?

## S C E N A IV.

*Orosmane, Corasmino, e Meledoro.*

*Meled.* **Q**uesta carta, o Signor, scritta a Zaira,  
 Dai custodi intercetta, ed in mia mano  
 Lasciata . . . .

*Orof.* Chi l'avea? Porgila . . .

*Meled.* Un Franco.

Di quelli, a cui la libertà donaste.

Di nascoso introdotto ei nel Serraglio.

S'era, e scoperto posto fu tra i ferri.

*Orof.* O Dio che leggerò? lasciami . . . Io fremo . . .

## S C E N A V.

*Orosmane, Corasmino.*

*Coras.* **P**Otran Signor da questa carta i vostri  
 Dubbj chiarirsi, e aver la pace il core.

*Orof.* Ah si legga: la man mi trema; e l'alma  
 Sa, che quì si racchiude il suo destino.  
 Leggiam: „ Cara Zaira è tempo omai

„ Di vederci. Colà ver la Moschea  
 „ S'apre una via secreta; a quella i passi  
 „ Tacitamente rivolgendo, e ascosa,  
 „ Dei custodi ingannar potrete il guardo;  
 „ Ed appagar la nostra speme. Esporvi  
 „ Convien; a voi ben noto è del mio zelo  
 „ L'impaziente, e vivo ardor: v'aspetto,  
 „ E morirò, se voi Fedel non siete.

Ah caro Corasmino, e ben che dici?

*Coras.* Io Signor? Nel veder sì nero eccesso.  
 Inorridisco, e fremo.

*Oros.* Or ben tu vedi  
 Se ho ragion di dolermi!

*Coras.* Oh tradimento!  
 Oh reo misfatto! Ma Signor voi siete  
 Insensibile a questo indegno oltraggio?  
 Voi che poc' anzi da un leggier sospetto  
 Vi sentiste con grave orrido affanno  
 Avvelenar barbaramente il core?  
 Ma veggio, che l'orror di tale eccesso  
 Vi risana da quei penosi affetti.  
 Che hanno offesa finor la vostra gloria.

*Oros.* Vanne, a lei vola, o Corasmino, e questa  
 Carta vegga... ella tremi... e in quell'istante  
 Da cento colpi al fuol cada trafitta.  
 Quell'infedel; ma prima di ferirla...  
 Ah non partir, fermati o caro amico:  
 Ancor tempo non è... Vo' che si guidi  
 A lei quel Franco... No... Nulla più voglio.  
 Io moro, e son da' miei furori oppresso..

*Coras.* Chi mai soffrì sì fanguinoso oltraggio?

*Oros.* Ecco scoperto alfin questo secreto.  
 Tutto pieno d'orror, ch'era al suo core,

All'

All'infame suo cor così gravoso.  
 Col finto velo d'un timor sincero  
 Ella per breve tempo alla mia vista  
 Cerca sottrarsi, l'amor mio si sforza,  
 E uscir la lascia, ella piangendo parte...  
 Ah per tradirmi sol! Come Zaira!...

*Coras.* Tutto rende più nero il suo delitto.  
 Non ne siate, o Signor, voi l'innocente  
 Vittima: Richiamar dovete al core  
 I magnanimi vostri sensi...

*Oros.* E' questo  
 Quel Nereftano, quell'Eroe sì pieno  
 D'onor, quel Franco in Solima sì chiaro,  
 Che col falso splendor di pregi illustri  
 Si rese ogn'alma ammiratrice? Io stesso  
 Il suo gran cor mirai con meraviglia,  
 E avea sdegno fra me, che un'infedele  
 In virtù m'agguagliasse: Ah quanto cara  
 Questa perfidia rea pagar mi deve!  
 Ma Zaira, Zaira è cento volte  
 Più colpevol di lui: Come, una schiava!  
 Una Franca infedel, ch'io ben potea  
 Lasciar languir del difonore in braccio  
 Senza abbassarmi! Una mia vile schiava!  
 Ella fa quanto mai feci per lei.  
 Ah sventurato!

*Coras.* Se soffrir voleste  
 Il mio zelo o Signor, se nell'atroce  
 Turbamento in cui siete a voi piacesse...

*Oros.* Sì vo' vederla, vo' parlar con lei.

Va, vola, o schiavo, e guida qui Zaira.

*Coras.* In tale stato a lei che dir potrete?

*Oros.* Non lo so, Corasmin, ma vo' vederla.

*Coras.*

*Coras.* Ah n'andrete, o Signor, pieno del vostro  
 Disperato furor feco a dolervi,  
 A minacciarla, a far che sparga il pianto,  
 E la vostra bontà contro voi stesso  
 L'armi daralle. Il vostro cor sedotto,  
 Malgrado a tanti suoi giusti sospetti,  
 Ragioni troverà, perchè men rea,  
 O innocente apparisca. A me credete;  
 Questa carta si celi agli occhi suoi,  
 Fate che ignota mano a lei la renda;  
 Così in onta a' suoi finti ascosti inganni  
 Di quel core vedrete i sensi interni,  
 E nata ne farà l'arte, e la frode.

*Oros.* Pensi tu Corasmin, che mi tradisca  
 Veramente Zaira . . . Ah senti, andiamo,  
 A ogni costo tentar vo' la mia sorte,  
 Vo' far che la virtù giunga agli estremi  
 Suoi sforzi, e voglio d'una Donna ardita  
 Veder fin dove la perfidia arriva.

*Coras.* Signor, temo per voi questo fatale  
 Incontro: Un core come il vostro . . .

*Oros.* Ah nulla  
 Devi temer per me: Questo mio core  
 Sull'esempio di lei no non saprebbe  
 Ringer; ma sento che avrò tal costanza  
 Da contenermi, e far ch'ella non scopra  
 I sensi miei: Sì, sì giacchè m'abbassa  
 A far ch'io tema d'un rivale . . . Ah prendi  
 Questa carta fatal, da man sicura  
 Fa che sia resa a lei, scegli uno schiavo  
 De' più fedeli, va, corri, quegli occhi  
 Voglio fuggir, dille che più non venga  
 A me dinnanzi. Oh giusto Cielo! E' dessa . . .

S C E

## S C E N A VI.

*Orosmane, Zaira, e Corasmino.*

*Zair.* Sorpresa, e timorosa a voi ne vengo;  
 E qual forte cagion, qual premuroso  
 Vostro cenno, o Signor, quì mi richiama?  
*Oros.* Zaira, e ben chiarirmi ora dovete.  
 Più di quel, che da voi si crede è grave  
 L'affar per cui vi richiamai: Consiglio  
 Presi coi miei pensier: Noi l'un per l'altro  
 Siamo infelici, una parola sola  
 Deve determinar la nostra sorte.  
 Quel che finor per voi feci, il mio fasto  
 Posto in obbligo, lo scettro a' vostri piedi,  
 Tante beneficenze, il mio rispetto,  
 La confidenza, le penose cure  
 Destato forse avran nella vostr'alma  
 Qualche riconoscenza, e voi già tanto  
 Dal Signor vostro combattuta, e vinta  
 Da' miei favori alfin creduto avrete,  
 Che solo dell'amor sia la vittoria.  
 Nel vostro core è tempo omai, ch'io legga,  
 E che ogni suo secreto a me si scopra.  
 Sia di se stessa Giudice Zaira;  
 Ma rispondete senza inganno, e come  
 Il sincero mio cor da voi richiede.  
 Se d'altro amore l'invincibil forza  
 I vostri m'usurpò teneri affetti,  
 O li divide; confessarlo in questo  
 Momento voi dovete, e nel mio core  
 Pronto è il perdono. Parla. Egli t'aspetta . . .

Sa

Sacrifica alla mia fede tradita  
 Il temerario, che t'adora; e pensa,  
 Che ancor ti veggo, che ti parlo ancora,  
 Che alla tua voce il fulmine fatale  
 Può sviarsi a portar la morte altrove,  
 Che questo è il sol momento, in cui perdono.

*Zair.* Voi Signor, dunque parlarvi ardite  
 In questa guisa? Voi crudel... Sia noto  
 Ad Orosmane, che il mio core offeso,  
 Di cui fa prova il ciel con tanti orrori,  
 Se non vi amasse è nato a non temervi;  
 Ed a parlarvi alteramente: Io solo  
 Temo la mia crudel fiamma funesta.  
 Non ascrivete ad altro, che a quel foco,  
 Onde ho l'anima accesa, e a quest'amore,  
 Che pur deggio obbliar, se mi vedete  
 Abbassata all'indegno, e vergognoso  
 Disonor di scolparmi ora con voi.  
 Non so se il ciel, che volle ognor tradirmi  
 Questa mia destinò misera vita.  
 Per voi; ma pur sieguane quel che puote,  
 Io giuro per l'onor, che nel mio seno  
 E' non men dell'amore impresso, io giuro,  
 Che se mai fosse in libertade il core  
 Di Zaira, vedrebbe i più possenti  
 Sovrani con disprezzo, e a lei faria  
 Oggetto d'odio ogn'altro fuor che voi.  
 Volete più saperne, e meglio ancora  
 Conoscermi, volete che il mio core  
 Già tutto in preda al suo dolor, sì questo  
 Disperato mio core a voi si scopra?  
 Sappiate dunque, che in secreto egli arse,  
 Che malgrado a se stesso egli ha nodrito

Tut-

Tutti quei sensi, ch'or vi fo palesi,  
 Ch'ei per voi sospirò, prima che il nostro  
 Tenero amor giusto rendesse il mio,  
 Che della vostra man prevenne i doni,  
 Ch'egli vi amava infino allor che ignota  
 V'era Zaira, ch'egli mai non ebbe,  
 E altro Signor mai non avrà che voi.  
 Lo giuro per quel Ciel, che forse offendo:  
 E se pur meritali gli sdegni eterni,  
 Se colpevole son dinnanzi a lui,  
 O ingrato, rea son'io solo per voi.

*Oros.* E come? ancora assicurarmi ardisce  
 Di sì teneri affetti! Oh quale eccesso  
 Di perfidia! Zaira... Ah la spergiura!  
 Quando del suo delitto ho in man la prova!

*Zair.* Che dite mai? Qual turbamento io veggo.  
 Agitarvi?

*Oros.* Turbato io no, non sono:  
 Mi amate?

*Zair.* E come può la vostra bocca  
 Palesarmi con suon così feroce  
 Quegli affetti, che voi già tante volte  
 Con sì dolci parole a me scopriste?  
 Nel parlarvi d'amor spargete al core  
 Un timoroso gel.

*Oros.* Dunque mi amate?

*Zair.* Dell'amor mio siete dubbioso ancora?  
 Ma dite, ve ne priego, e qual furore  
 Sì vi turba? Quai fieri orridi sguardi  
 A me volgete? Oh Dio! vi piace ancora  
 Dubitar del mio cor?

*Oros.* No: tutto io credo.

Rientrate Zaira.

SCE-



## S C E N A V I I.

*Orosmane, e Corasmino.*

*Orof.* **A**Mico è giunta  
 La sua perfidia al colmo dell'orrore.  
 Tranquilla in del seno delitto, e finta  
 Con dolcezza ingannosa infino al fine  
 Ha sostenuto il nero tradimento.  
 Trovasti ancor lo schiavo? i miei furori  
 Hai secondato? Alfin farammì noto  
 Il suo misfatto, e il mio gravoso oltraggio?

*Cor.* Foste ubbidito, o mio Signor; ma voi  
 Più non dovrete sospirar per quelle  
 Traditrici bellezze: or voi potrete  
 Mirarla senza alcun tumulto interno,  
 Non avrete a temer che il pentimento  
 Succeda alla vendetta, e che di questa  
 Contro di voi rivolga i colpi amore.

*Orof.* Ah Corasmino, più che mai l'adoro!

*Cor.* Voi? come o Cieli! voi?

*Orof.* Di speme io veggo

Un raggio ancor. Quest'odioso Franco  
 Nelle Gallie educato, è sulla fresca  
 Etade; è audace, impaziente, e vano  
 Può facilmente lusingarsi; e forse  
 Un temerario, ed indiscreto amore  
 Reso ardito l'avrà de' suoi sospiri  
 A scoprir l'arroganza, e nei trasporti  
 Sfrenati un guardo solo di Zaira  
 Reso cieco l'avrà; non è già strano,  
 Che sedotto ne resti: Ei forse crede

Ef

Esser amato, è solo ei che m'offende.  
 Forse tra lor non sono intesi, ancora  
 Zaira questa rea carta non vide,  
 E troppo fui pronto á dar fede al cieco  
 Impeto ardente d'un mortal dolore.  
 Odimi Corasmin... Quando la notte  
 Coprirà col più denso ombroso velo  
 De' mortali i delitti, appena il piede  
 Questo Franco di mie beneficenze  
 Colmo, sì Nereftano a questa mura  
 Avvicinato avrà, sia tuo pensiero  
 Ch'egli sorpreso dai custodi, e carico  
 Di catene si tragga al mio cospetto,  
 E per lui si prepari il più crudele  
 Ville supplizio: Ma Zaira io voglio  
 In libertà: Tu ben mi vedi il core,  
 Sì sì tu vedi a quale eccesso è giunto  
 L'amor mio, ma più forte è il mio furore,  
 I trasporti ne temo, ed ho vergogna  
 Di quel dolore, a cui mi vedi in preda;  
 Ma in aspettar la giusta mia vendetta  
 Tremin gl'ingrati, che m'avranno offeso.

*Fine dell' Atto Quarto.*

A T.

## A T T O Q U I N T O .

## S C E N A P R I M A .

*Orosmane, Corasmino, ed uno Schiavo.*

*Orof.* **E**lla n'ebbe l'avviso, e qui tra poco  
Giungerà quell' ingrata: A te sovenga (a)  
Ch'hai nelle man del tuo Signor la sorte.  
Porgile questa carta a lei diretta,  
E che quel Franco traditor le scriffe:  
Recami la risposta; ogni suo moto  
Poni all' esame, lei rimira in volto,  
Poi tutto mi dirai: Ma chi mai giunge?  
E' dessa. (b) Ah tu d' un Prence sventurato  
Vieni amico fedel, porgimi aita  
Per celar la mia pena, e il mio furore.

SCE-

(a) *Allo Schiavo.*

(b) *A Corasmino.*

## S C E N A I I .

*Zaira, Fatima, e lo Schiavo.*

*Zair.* **C**HI parlarmi può mai nell' infelice  
Steto in cui son ridotta? A tanti orrori  
Chi sottrarmi potrà? Chiuso è il Serraglio.  
Ah Ciel, se questi fosse mio Fratello,  
Se la man del mio Dio per vie nascose  
Ver me qui lo guidasse a dar sostegno  
Alla mia Fè? Ma quale Schiavo ignoto  
Presentarsi rimiro agli occhi miei?

*Sch.* Questa carta in mia man giunta, e a voi resa  
Assicurarvi può della mia fede.

*Zair.* Porgila. (a)

*Fat.* (b) Dio, possente Dio, si vegga  
Splender la tua bontà, fa che discenda  
Or la tua grazia in sì profano albergo,  
E la mia Principessa alfin rapisci  
Alla mano del barbaro Orosmane.

*Zair.* Vorrei parlarti. (c)

*Fat.* (d) Andate, ed in disparte  
Attendete, che or ora io vi richiami.

SCE-

(a) *Legge.*

(b) *Da sè mentre Zaira legge.*

(c) *A Fatima.*

(d) *Allo Schiavo.*

*Zaira, e Fatima.*

*Zair.* **L**eggi: aimè! Dimmi poi che far degg'io.  
Ciò che da me vuole il Fratel vorrei  
Ciecamente eseguir.

*Fat.* Dite, più tosto  
Ciò, che v'impone Iddio, quel Dio che vuole  
Al piè de' sacri Altari suoi Zaira.  
Non è già Nerestano, è il vero Iddio  
Che a se vi chiama.

*Zair.* Ben lo so, rubella  
Non sono alla sua voce, io lo giurai,  
Ma come posso a tal periglio esporre  
Me stessa, mio Fratello, e tutti i Franchi?

*Fat.* Il periglio di loro, io ben lo veggio,  
Quello non è che vi sgomenta; è amore,  
Che parla alla vostr' alma intimorita.  
Conosco il vostro core, egli i pensieri  
Di quelli avrebbe; ad ogni rischio esporvi  
Ardita io vi vedrei, se non amaste.  
Ah conoscete almeno il cieco errore,  
Che vi trasporta. Voi solo tremate  
Di fare offesa a quell' indegno amante,  
Che v'oltraggia; ma come! a voi palese  
Tutta non è la sua fierezza, in mezzo  
Alla finta bontà di lui mirate  
L' alma atroce d' un Tartaro; nel seno  
Istesso dell' amor questo feroce  
Mostro, in quel tempo che languiva per voi  
Superbo vi parlava, e minaccioso.

E il

E il vostro cor non sa lasciarlo? E voi  
Sospirate per lui?

*Zai.* Che posso mai  
Rimproverargli. Io so che l' offendea,  
Ei mi vide bramar queste fatali  
Nozze, il Trono era pronto, adorno il Tempio  
Il caro amante m'adorava, ed io  
La gioja dilungai de' suoi desiri,  
Io che tremar dovea sotto l' impero  
D' Orasmane, frenati ho i suoi trasporti,  
Ne soggettai l' amor: Fa ciò ch' io bramo,  
E a me sacrificati ha degli affetti  
Gl impeti ardenti.

*Fat.* Quest' amore istesso,  
Quest' infelice amor, da cui trafitta  
Siete, può tutti ancor della vostr' alma  
I pensieri ingombrar?

*Zai.* Fatima, ah tutto  
Congiura a disperarmi. E' a me noto,  
Che da questo Serraglio uscir non posso.  
Dei Franchi rimirar vorrei le care  
Piagge felici, il piè ritrar da questa  
Terra fatale all' alma mia, che priva  
E' di ragion; ma in quell' istante, pronta  
Ad ingannarmi, e a variar pensiero,  
Secretamente il Ciel prego che mai  
Non mi lasci partir: Quale funesto  
Stato è il mio. Qual tormento! I miei doveri  
Non conosco, non so ciò che desio,  
E solo nel tumulto degli affetti  
Un orrido terrore è quel ch' io sento.  
Da sì neri presagj, ah Dio, quest' alma  
Sgombra, prendi pensier dei nostri Franchi,  
*Tom. II.* E E la

E là dal Ciel veglia fu mio Fratello,  
 Sia tua cura una vita a me sì cara.  
 Io voglio andargli incontro, i cenni tuoi  
 Voglio efeguir; ma quando poi lontano  
 Ei da Solima avrà rivolto il piede,  
 Dalla sua lontananza ardita allora  
 Refa a parlar, voglio al mio caro amante  
 I secreti scoprir della mia vita.  
 A qual legge dirò foggetta oh l'alma,  
 Egli vedrammi il cor, pietade avranne:  
 Ma se dovessi ancor soffrir la morte,  
 Non tradirò quel sangue, ond'io fon nata.  
 Fatima vanne: Qua guidar tu puoi  
 Mio Fratello, e lo Schiavo a me richiama.

## S C E N A IV.

*Zaira sola.*

**O** Dio degli Avi miei, de' miei congiunti,  
 Dio del misero Padre di Zaira  
 Mi guidi la tua mano; e la tua luce  
 A me rischiari il cor.

## S C E N A V.

*Zaira, e lo Schiavo.*

*Zai.* **V**n ne a quel Franco  
 Che t'aspetta, a lui dì, ch'oggi tradirlo  
 Io non saprò, che Fatima tra poco

Per

Per introdurlo a me, verragli incontro.  
 Andiamo. Rassicura in tali affanni (*da se*)  
 Sventurata Zaira i tuoi pensieri.

## S C E N A VI.

*Orosmane, Corasmino, e lo Schiavo.*

*Orof.* **Q**Uanto mai lenti sono al mio furore  
 Questi momenti! E ben, dimmi che disse,  
 Parla rispondi.

*Sch.* Oh mio Signor, sì vivo  
 Affanno io mai non vidi; ella nel volto  
 Impallidì, tremò, dagli occhi il pianto  
 Affanosa spargea, partir mi fece,  
 Poi richiammomi, con tremante voce.  
 Col cor tutto agitato ella promise  
 D'aspettar quì vicina in questa notte  
 Colui, che giunger deve a lei dinnanzi.

*Orof.* Parti, mi basta: *a Coras.* E tu dagli occhi miei  
 Fuggi, lasciami solo: Ogni mortale  
 Nemico mi divien: lasciami, dico,  
 Quì solo in braccio al mio crudel furore.  
 Ho in odio il mondo tutto, odio me stesso.

E 2

SCE-

## S C E N A VII.

*Orosmane solo.*

**D**Ove mai sono, o Ciel! dove son io?  
 Dove rivolgo i voti miei? Zaira....  
 Nereftano... Al pensiero orridi nomi.  
 Sì, traditori ingrati, a me rapite  
 Il giorno che rimiro ancor, quel giorno  
 Ch'è da voi reso infame... Ah sciagurata  
 Zaira! non godrai, nè... Qui ritorna  
 Corasmino.

## S C E N A VIII.

*Orosmane, e Corasmino.*

*Orof.* **A**H crudele amico? è come  
 In tale stato m' abbandoni? Ah vieni!  
 Comparve ancora questo mio rivale.  
 Quest' indegno?  
*Corasf.* Non vidi alcuno.  
*Orof.* Oh notte!  
 Orrida notte spaventosa, e puoi  
 Col tuo velo coprir sì rei misfatti?  
 Corasmin... Cieli! Amor.... dopo di tante  
 Beneficenze... Rimirato avrei  
 Con intrepida fronte, e con fereni  
 Guardi il mio Trono rovinoso a terra  
 Cader; d'una prigione il tetto orrore

Non

Non avrebbe abbattuto il mio coraggio,  
 Nè tolta al cor la sua tranquilla pace;  
 Ma vedermi da lei ch'amo ingannato,  
 E in tal guisa tradito?

*Corasf.* E ben, Signore;  
 Che pretendete in quest' orrore estremo?  
 Quale è il vostro pensier?

*Orof.* Dimmi: non senti  
 Qualche voce?

*Corasf.* Signore....

*Orof.* Un spaventoso

Grido gli spirti mi gelò. Chi viene?

*Corasf.* Alcuno infino ad or non move il passo.  
 In silenzio profondo è tutto immerso.  
 Il Serraglio: ciascun tranquillo dorme,  
 E l'altra notte...

*Orof.* Ahimè! Veglia il delitto,  
 E l' orror suo mi siegue. A tale eccesso  
 Di reità precipitarsi! Ah tutto,  
 Ingrata, a me tu non vedesti il core!  
 Oh quanto o Dio t'amai! Qual viva fiamma!  
 Ah Corasmino, un sol de' guardi tuoi  
 Avria dato la legge al mio destino.  
 Esser felice io non potea, che solo  
 Per lei, solo per lei soffrir dovea.  
 Amico abbi pietà del mio furore,  
 Sì, corri. Ah la crudel...

*Corasf.* Siete pur voi?

E' Orosmane che piange? Oh Cieli!

*Orof.* E' questo

Il primo pianto, che dagli occhi io spargo.  
 Tu vedi la mia forte, e la vergogna,  
 A cui m' abbandonai; ma son crudeli

E 3

Que-

Questi pianti, seguirli or dee la morte.  
 Me compiangi, e Zaira: è già vicina  
 L'ora; son le mie lagrime foriere  
 Del sangue, che si dee versar tra poco.

*Coras.* Fremo per voi.

*Oros.* Fremi del mio dolore,  
 Fremi dell'amor mio, delle crudeli  
 Mie vendette: Ma sento, e non m'inganno,  
 Che s'avvicina alcun.

*Coras.* Sotto le mura  
 Di questa Reggia v'è chi avanza il piede.

*Oros.* Vanne, si fermi Nereftano: ah vanne,  
 Dico ei carico di ferri a me si tragga.

## S C E N A IX.

*Orosmane, Zaira, e Fatima, che s'avanzano  
 nell'oscuro fondo della Scena.*

*Zai.* **F**atima vieni.

*Oros.* Oh Dio, che sento! è questa  
 La voce incantatrice, onde sedotto  
 Fu più volte il mio cor: questa è la voce,  
 Che perfida tradisce una sì pura,  
 E legittima fiamma: è l'infedele  
 Voce ministra del delitto. Ah ingrata!...  
 Vo' vendicarmi... E come o Cieli! è dessa? (a)  
 Zaira! oh Dio.... Mi fugge dalla mano  
 Il ferro.

*Zai.*

(a) Sfodera il pugnale.

*Zai.* Ecco la via: Fatima vieni,  
 Dà forza al mio cor timoroso.

*Fat.* Ei giunge.

*Oros.* Questa parola mi raccende in seno  
 Tutto il furor.

*Zai.* Muovo tremante il piede,  
 Smarrito ho il core. Ah Ciel! Siete pur voi  
 Nereftano, che qui tanto aspettai?

*Oros.* (a) Son io, ch'empia tradisci: a' piedi mei  
 Cadi, spergiura. (b)

*Zai.* Io moro (c) eterno Dio!

*Oros.* L'offese mie già vendicai, si parta.  
 Ah sento che non posso... Oh Ciel, che feci?  
 Ma forse ingiusta è la sua pena? Andiamo.  
 Punito ho il suo misfatto. Ecco l'amante  
 Di quell'indegna: a me il destin l'invia  
 Per appagar tutta la mia vendetta,  
 Per render pieno il mio crudel contento.



SCE-

(a) Correndo verso Zaira.

(b) La ferisce.

(c) Cadendo.

E. 4

## S C E N A U L T I M A .

*Orosmane, Zaira, Nerestano, Corasmino,  
Fatima, e Schiavi.*

*Oros.* **V**ieni a me, quì t' appressa o sciagurato,  
Che rapisti per sempre all' amor mio  
Quanto ei di caro avea; vile nemico,  
Che l' ardir d' un Eroe mostri nel volto..  
Quando nel sen d' un traditore hai l' alma..  
Tu con falsa virtù quì m' ingannasti  
Per rapirmi l' onor: Vanne, è già pronto  
Il prezzo che aspettar ne devi; intanto  
A questo ti prepara: i tuoi tormenti  
Agguaglieran quei mali a cui m' esponi,  
Agguaglieranno i tuoi trasporti ingrati,  
E quell' orror, che mi portasti al seno..  
Ditemi, Corasmino, è pronto ancora  
Il suo supplizio?

*Coras.* Sì, Signore,

*Oros.* Io veggo

Ch' ei già comincià a lacerarti il core..  
Van gli occhi tuoi cercando in ogni parte  
La perfida che t' ama, e che mi colma  
Di difonor. Mirala, è quì..

*Ner.* Che sento?

O, quale orror!

*Oros.* Mirala, sì, ti dico..

*Ner.* Oh Cieli! E che mai veggio? Ah mia Sorella!  
Mia Zaira... Ella più non vive.. Ah mostro  
Giorno orribil!

*Oros.* Zaira sua Sorella!

Chè

Che intesi oh Dio! Potrebbe esser mai vero?  
*Ner.* Barbaro, sì, pur troppo è vero.. Or vieni  
A trapassarmi il cor: spargi di questo  
Augusto sangue l' infelice avanzo.  
Il vecchio Lusignano era suo Padre.  
Misero Padre! Egli poc' anzi avea  
Tra le mie braccia dato fine al corso  
Di sua vita infelice; io dell' estinto  
Genitor qua venia per farle nota  
L' estrema volontà, l' ultimo addio:  
Venia per ravvivar a lei nel core  
Debole troppo, e dall' amor sedotto,  
Il vero culto della nostra Fede.  
Ahimè! Del Dio che adoro ella offendea  
La sacra Legge; e questo istesso Iddio  
Or la punisce, empio, d' averti amato.

*Oros.* Zaira... Ella mi amava? E' dunque vero,  
Fatima? Sua sorella... Essa mi amava...

*Fat.* Sì, sì, questo, o crudele, è il suo delitto..

Tigre di stragi desiosa, hai sparso  
Il sangue di colei, che in onta ai giusti  
Suoi rimorsi costante in adorarti  
Lusingava se stessa, e avea speranza,  
Che accolto averebbe il Dio degli Avi suoi  
Il tributo del suo pianto sincero,  
Che con pietade egli mirato avrebbe  
Quest' infelice amor, che forse ancora  
D' unirla a te piaciuto a Lui faria:  
Ingannata il suo core a tale eccesso  
Ahi l' avea! di sì tenera speranza  
Ella tutti occupava i suoi pensieri,  
E in quell' alma smarrita eri tu solo,  
Tu, che il suo Dio vi bilanciavi, ingrato.

E 5

*Oros.*

Orof. Fatima affai dicesti . Ella mi amava !

Oh Cieli ! Vanne , più saper non voglio .

Ner. Per appagar , crudele , il tuo furore

Dunque or che aspetti ? Io son di questo illustre

Augusto fangue l' infelice avanzo :

Di questo fangue , di cui già tuo Padre ,

E il tuo braccio inondata han questa terra .

Unisci un sventurato all' infelice

Sua famiglia , all' Eroe , di cui pur ora

Trafiggesti la figlia . I miei tormenti ,

Dimmi , son pronti ? Ho cor , che i colpi tuoi

Non teme : già col più crudel di questi

M' hai trapassato il sen ; ma l' empia fete

Del fangue mio , che ti divora or dimmi ,

Se permette all' onor ch' io parli teco ?

Nel privarmi di vita a te sovvenga ,

Che spezzar di quei Franchi a me giurasti

Le fervili catene . In mezzo a' ciechi

Suoi trasporti il tuo cor , dimmi , di questo

Generoso pensier saria capace ?

Rispondi : A questo prezzo io di mia morte

Son contento .

Orof. Zaira ! ( a )

Coras. E dove il piede

Rivolgete , o Signor ? di qua partite :

V' opprime i sensi un troppo vivo affanno :

Soffrite voi , che Nereftano . . . .

Ner. Or dimmi

Ciò che imponi , o crudele .

Orof.

( a ) Andando verso il corpo di Zaira .

Orof. ( a ) I ferri tuoi

Si disciolgano : udite , o Corasmino :

La libertà si doni a' tuoi compagni ,

Su i Franchi sventurati a larga mano

Tosto versate i doni miei : ricolmi

Essi di mie beneficenze , e carichi

Di mie ricchezze fin di Joppe al porto

Sian guidati da voi .

Coras. Signor ma . . . .

Orof. Taci :

Adempi i cenni , e non tradir l' estrema

Volontà d' un Sultan , che te l' impone ,

E d' un amico , o Corasmin , che t' ama .

Va , vola , affretta il passo , esci , ubbidisci .

E tu , Guerriero sventurato , affai

Però meno di me , parti da queste

Sanguinose contrade , e al Franco Regno

Teco porta quel caro , e prezioso

Pegno , che il mio furor privò di vita .

Il tuo Re , tutti i Franchi allor che udranno

Le tue sventure , non sapran parlarne

Senza bagnar d' amaro pianto il volto .

Ma se il vero da te si fa palese ,

Nel detestare il mio delitto , ah forse

Conpiangeranno ancor il mio destino .

Prendi , ed a' tuoi porta quest' empio ferro ,

Che la mia mano disennata immerse

In un sen , che a me sacro esser dovea .

A lor dirai che a cruda morte io spinfi

E la più degna Donna , e la più saggia ,

Di

( a ) Dopo una lunga pausa .

E 6



Di cui formar si compiacesse il Cielo  
 Le innocenti bellezze: A lor dirai,  
 Ch' io posto aveva il Regno a' piedi tuoi,  
 Dirai che la mia man bagnarsi volle  
 Di quel sangue, dirai ch' io l' adorava,  
 E che poi vendicata ho la sua morte. (a)  
 (b) Quest' Eroe si rispetti, ed a' suoi passi  
 Siate scorta fedel.

Ner. Possente Iddio

Guidami tu; me stesso io non ravviso.  
 Ah dunque il tuo furor deve esser quello,  
 Che costringa quest' alma ad ammirarti?  
 E nelle mie funeste aspre sventure  
 Esser quello degg' io, che ti compiangi?

*Fine del Quinto, ed' Ultimo Atto.*

A. L.

(a) Si uccide.

(b) A' suoi.

ALZIRA  
 TRAGEDIA  
 TRADOTTA

DAE SIG. CO: AB.

MATTEO FRANZOJA.

## L E T T E R A

*a. Madama la Marchesa.*

## D U C H A S T E L E T .

M A D A M A .

## A V V I S O

## Dell' Editore Italiano.

*Furono così bene accolte le Traduzione del Bruto, e dell' Orfano della China del chiariss. Sig. Co: Ab. Franzoja, che ci siamo determinati di dare anche la terza, che girò finor manoscritta, e di cui desideravasi la pubblicazione. Ci lusinghiamo, ch' ella sarà per avere una sorte non men favorevole, non essendo punto inferiore alle altre di eleganza, di precesione, e di forza.*

**C**HE frivolo omaggio non sono per voi, o Madama, quelle Opere di poesia, che non vivono, che un tempo determinato, che devono il loro merito al favor passeggero del Pubblico, e all' illusione del Teatro, per indi confondersi colla moltitudine, e cadere nell' oscurità?

Cosa è di fatti un romanzo posto in azione ed in versi, dinnanzi a quella, che legge le opere di geometria colla medesima facilità con cui leggono gli altri i romanzi; dinnanzi a quella, che non ha ritrovato in Locke, quel sì saggio precettore del genere umano, che i proprj sentimenti, e l' istoria de' suoi pensieri; finalmente agli occhi d'una persona, che nata alle grazie, e ai piaceri, loro preferisce la verità?

Ma il più gran Genio, o Madama, e sicuramente il più desiderabile, è quello, che non esclude alcuna delle belle Arti. Elleno sono tutte il nutrimento, e le delizie dell' anima, nè ve n' ha alcuna di cui ci dobbiamo privare. Felice quello spirito, che non viene disseccato dalla filosofia, nè dalle lettere ammollito; che sa fortificarsi con Locke, illuminarsi con Clake, e Nevvton, subli-

marfi

ornarsi con Cicerone, ed ornarsi colle grazie di Virgilio, e del Tasso.

Tale è, Signora Marchesa, il vostro genio, nè io debbo temere di dirlo avvegnachè voi temiate d'ascoltarlo. Faccia l'esempio vostro, che le persone del vostro sesso, e del vostro rango si persuadano finalmente, che acquistasi nobiltà anche perfezionando la ragione, e che lo spirito aggiunge nuove attrattive.

Fuvvi un tempo in Francia, ed anche in tutta l'Europa, in cui gli uomini pensavano degradarsi, e le donne partire dallo stato loro, se osavano istruirsi. Gli uni si credevano nati unicamente per la guerra, o per l'oziosità e l'altre per la civetteria.

Il ridicolo stesso, onde Moliere, e Despréaux hanno caricato le femmine faccenti, sembrò giustificare in un secolo pulito i pregiudizj della barbarie. Ma Moliere, quel legislatore di morale, e di belle maniere, attaccando le donne faccenti, non ha certamente preteso burlarsi della scienza, e dello spirito. Egli non ne derise, che l'abuso, e l'affettazione, come nel suo Tartuffo ha diffamato l'ipocrisia, e non la virtù.

Se invece di fare una satira contro le donne, l'esatto, il solido, il laborioso, l'elegante Despréaux avesse consultate le Dame più spiritose e brillanti della Corte, avrebbe aggiunto nuove grazie, e nuovi fiori all'opere sue sì ben lavorate. Nella sua satira delle donne ha indarno voluto coprire di ridicolo una Dama, che aveva studiata l'astronomia; avrebbe fatto meglio impararla egli stesso.

Lo.

Lo spirito filosofico fa tanti progressi in Francia da quarant'anni a questa parte, che se vivesse ancora Boileau, che osava farsi beffe d'una donna di condizione perchè trattava in segreto Roberval, e Sauveur, sarebbe costretto rispettare, ed imitar quelle, che approfittano pubblicamente dei lumi dei Maupertuis, dei Réaumur, dei Mairan, dei Dufay, e dei Clairaut; di tutti que' veri dotti, che non han per oggetto, che una scienza utile, e che rendendola dilettevole, la rendono insensibilmente necessaria alla nostra Nazione. Noi viviamo in un tempo in cui bisogna, che un Poeta sia Filosofo, e una Donna può coraggiosamente aspirare al titolo di Letterata.

Nel cominciamento dell'ultimo secolo appresero i Francesi ad ordinare delle parole. E' arrivato anche il secolo delle cose. Quelle, che un tempo leggevano Montagne, l'Astrea, e le Novelle della Regina di Navarra, consideravansi donne faccenti. Vennero in seguito le Doshoulières, e le Dacier, illustri in differenti generi. Ma il vostro sesso ha riscosso anche maggior gloria da quelle, che meritavano, che si facesse per loro il graziosissimo libro dei Mondi, e i Dialoghi sulla Luce, che usciranno fra poco, opera forse paragonabile ai Mondi.

E' vero, che una Donna, che abbandonasse i doveri del suo stato per coltivare le scienze, sarebbe condannabile anche riuscendo felicemente; ma il medesimo spirito che conduce alla cognizione della verità, è quello che porta all'adempimento de' propri doveri. La Regina d'Inghil-

ter-

terra, la Moglie di Giorgio II, che ha servito di mediatrice fra i due più gran metafisici d'Europa Clarke, e Leibnitz, e che poteva, giudicarli, non ha per ciò negletto un momento le cure di Regina, di Moglie, e di Madre. Cristina, che abdicò il Trono per le Belle Arti, era posta nel numero de' più gran Re, finchè si tenne il governo. La Nipote dell'immortale Condè, in cui si vede rivivere lo Spirito dell'Avo suo, non ha ella aggiunto una nuova considerazione al sangue illustre da cui è fortita?

Voi, gentilissima Signora Marchesa, il cui nome può esser citato a canto a quello di tutti i Principi, voi fate alle lettere lo stesso onore. Voi ne coltivate tutti i generi, e formano la vostra occupazione nell'età dei piaceri. Voi fate più ancora; cercate di nascondere questo merito straniero alle persone del bel mondo con altrettanto studio con quanto l'avete acquistato. Deh continuate ad amare, e a coltivare le scienze, benchè quella luce, che restò lungo tempo ricchiusa in voi medesima si sia finalmente vostro malgrado manifestata. Quelli, che sparsero in segreto delle beneficenze, dovranno forse rinunziare a questa virtù, quand'ella sia resa pubblica?

E perchè mai arrossire del proprio merito? Lo spirito ornato, non è, che una bellezza di più. E' questo un nuovo impero. Si desidera alle Arti la protezione dei Sovrani: quella della beltà non è ella forse al di sopra?

Permettetemi, che io aggiunga ancora, che una delle ragioni, che ci devono far istimaré le Donne, che fan uso dei talenti, si è perchè vi sono.

sono portate unicamente dalla propria inclinazione. Esse non cercano, che un nuovo piacere, e sono in questo degnissime d'approvazione, e di lode.

Quanto a noi altri Uomini, ci dedichiamo alla cultura delle Arti mossi il più delle volte dalla vanità, o dall'interesse, e ne facciamo gli stromenti della nostra fortuna. Una specie di profanazione è codesta, nè sentir posso con indifferenza in bocca d'Orazio (a):

..... *Paupertas impulit audax*  
*Ut versus facerem* .....

La ruggine dell'invidia, l'artificio della cabala, il veleno della calunnia, l'assassinio della fatira, disonorano fra gli uomini una professione, che per se stessa ha qualche cosa di divino.

Per me, che fin dall'infanzia sono stato determinato da un invincibile tendenza alla cultura delle Arti, m'ho detto di buon'ora queste parole, che v'ho sovente ripetute, di Cicerone, quel Console Romano, che fu il Padre della Patria, della libertà, e dell'eloquenza. (b) „  
„ lettere sono l'alimento della gioventù, ed il  
„ sollievo della vecchiezza: nelle prosperità d'or-  
„ na-

(a) *Epist. Lib. II. epist 2.*

(b) *Studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium præbent; delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.*

„ namento , nelle avversità ci fervon d'asilo ; ci  
 „ dilettano in casa ; non c'impediscono fuori , e  
 „ in viaggio , e nella solitudine, in ogni tempo ,  
 „ e in ogni luogo formano le delizie della no-  
 „ stra vita .

Io le ho sempre amate per se stesse , ma di  
 presente , o Madama , le coltivo per voi , per  
 meritar s'è possibile di passare in vostra compa-  
 gnia il resto della mia vita in seno del ritiro,  
 della pace, e forse di quella verità, cui sacrificate  
 nella vostra gioventù i piaceri falsi , ma incanta-  
 tori , del mondo ; finalmente per essere in istato  
 di dire con Lucrezio , quel Poeta filosofo , di cui  
 vi son tanto note le bellezze e gli errori .

(a) *Sed nil dulcius est bene quam munita tenere  
 Edita doctrina sapientum templa serena ;  
 Despicere unde queas alios , passimque vi-  
 dere*

Er-

(a) *Ma nulla mai si può chiamar più dolce  
 Che abitar , che tener ben custoditi  
 De' Saggi i sacri Templi , onde tu possa  
 Quasi da Rocca eccelsa ad umil piano  
 Chinare talvolta il guardo , e d'ogn' intorno  
 Mirar gli altri inquieti , e vagabondi  
 Cercar la via della lor vita , e sempre  
 Contender tutti o per sublime ingegno ,  
 O per nobile stirpe , e giorno e notte  
 Durare intollerabili fatiche  
 Sol per salir delle ricchezze al sommo ,  
 E potenza acquistar , scettri , e corone .*

Mi-

*Errare , atque viam palanteis querere vi-  
 ta ,*

*Certare ingenio , contendere nobilitate ;*

*Nocteis atque dies niti prestante labore*

*Ad summas emergere opes , rerumque poti-  
 ri .*

*O miseras hominum mentes ! O pectora cæ-  
 ca !*

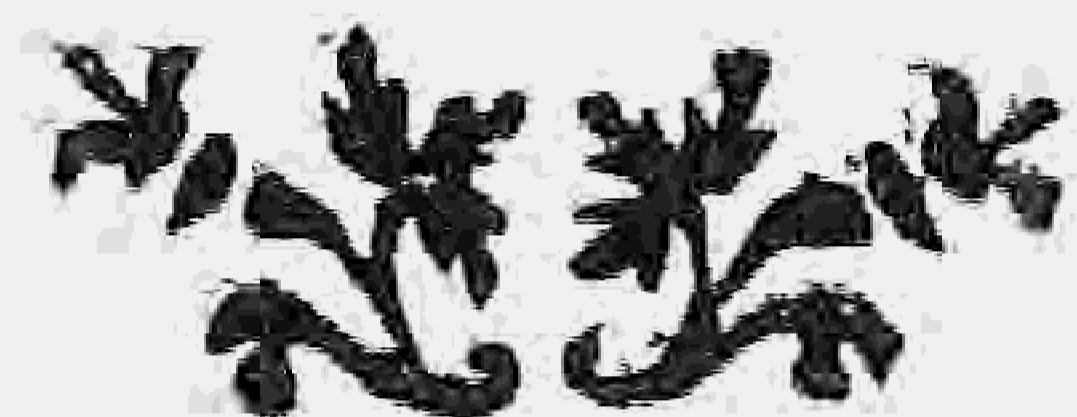
Io non aggiungerò cosa alcuna a questa lunga  
 lettera , in proposito della Tragedia , che ho  
 l'onore di dedicarvi . Come potrei favellarne , o  
 Madama , dopo aver parlato di voi ? Tutto quel-  
 lo , ch'io posso dire si è , che fu da me compo-  
 sta in vostra casa , e sotto gli occhi vostri . Ho  
 voluto renderla meno indegna di voi , introdu-  
 cendovi della novità , della verità , e della vir-  
 tù . Ho procurato di dipingere quel sentimento  
 generoso , quell'umanità , quella grandezza d'  
 animo , che fa il bene , e che perdona il male ,  
 que' sentimenti cotanto raccomandati dai Saggi  
 dell'antichità , e depurati nella nostra Religio-  
 ne , e quelle vere leggi di natura sempre trop-  
 po male eseguite . Voi avete levati molti errori  
 a quest'Opera , e quelli conoscete , che vi resta-  
 no tuttavia a sfigurarla . Possa il Pubblico tan-

to

*Misere umane menti , animi privi  
 Del più bel lume di ragione , oh quanta ,  
 Quanta ignoranza è quella , che v'offende !  
 Trad. del Marchetti . Lib. II.*

è più severo, quanto è stato sul principio indulgente, al par di voi condonare i miei difetti. Possa quest'omaggio, che vi presento perire men presto degli altri miei scritti. Egli farebbe immortale, se fosse degno di quella, cui lo consacro (a).

*Io sono col più profondo rispetto, ec.*



RA-

---

(a) Non è questo un vano complimento, come sono la maggior parte delle lettere dedicatorie. L'Autore ha in effetto passati vent'anni della sua vita coltivando con questa Dama illustre le belle lettere, e la filosofia; e fin, ch'ella visse, ha ricusati costantemente gli inviti d'un Sovrano, che lo desiderava presso di se, come apparisce da molte lettere del tomo terzo delle sue Opere, dell'edizione di Losanna, 1772.

## RAGIONAMENTO

PRELIMINARE.

**S**E' cercato in questa Tragedia tutta d'invenzione, e d'un genere affatto nuovo, di far vedere quanto il vero spirito di Religione la vinca sulle virtù pure naturali.

La Religione d'un barbaro consiste in offerire a' suoi Dei il sangue de' suoi nemici. Un Cristiano male istruito non è sovente più giusto. Esser fedele a certe pratiche inutili, e infedele ai precisi doveri dell'uomo; recitar delle preci, e conservare i suoi vizj; osservar il digiuno, ma odiare, calunniare, perseguitare; ecco la sua religione. Quella del vero Cristiano è di considerare tutti gli uomini come suoi fratelli, di far loro del bene, e perdonare il male. Tale è Gusmano al momento della sua morte; tal è Alvaro nel

cor-

corso di sua vita; e tale ho dipinto Enrico IV. anche in mezzo alle sue debolezze.

Si troverà in quasi tutti i miei scritti quella umanità, che deve essere il primo carattere d'un esser pensante; vi si vedrà il desiderio della felicità degli uomini, l'orrore per l'ingiustizia e per l'oppressione, qualità che valsero sole finora a preservare l'opere mie da quella oscurità, cui dovean condannarle i loro difetti.

Ecco perchè l'Enriade si è sostenuta malgrado gli sforzi di alcuni Francesi gelosi, che non volevano assolutamente, che la Francia avesse un Poema epico. V'ha sempre un picciol numero di lettori, che non lasciano corrompere i loro giudizi dal veleno della cabala, e dai raggiri; che non amano che il vero, e cercano sempre l'uomo nell'autore. Son questi appunto, che m'hanno onorato del loro favore; e a questi soltanto indirizzo le riflessioni seguenti, colla fiducia, che vogliano perdonarle alla necessità in cui mi trovo di farle.

Un Forestiere si maravigliava un giorno a Parigi d'una quantità di ribelli d'ogni forte, e d'uno scatenamento crudele, con cui opprimevasi una certa persona. V'è tutta l'apparenza, egli disse, che sia costui un grande ambizioso, e che cerchi sublimarsi a qualcuno di quei posti, che irritano l'invidia, e l'umana cupidità. Nò, si rispose; è anzi un Cittadino oscuro, e ritirato, che vive più con Virgilio, e con Locke, che co' suoi compatriotti, e la cui figura non è niente più nota a molti de' suoi nemici, che all'incisore, che a preteso delineare il suo ritratto.

E' que-

E' questi l'Autore di varie Tragedie, che v'hanno espresse dalle lacrime, e di alcune altre Opere, in cui ad onta dei loro difetti, amate quello spirito di umanità, di giustizia, e di libertà che vi regna. I suoi calunniatori sono persone la maggior parte più oscure di lui, che pretendono contendergli un po' di fumo, e che lo perseguiteranno fino alla morte, a cagione unicamente del piacere, che v'ha dato. Il Forastiere si mosse a sdegno contro i persecutori, e sentì qualche propensione per il perseguitato.

Per verità è cosa dura il non poter ottenere da' suoi contemporanei, e dalla sua Patria ciò, che si può sperare dagli esteri, e dalla posterità. Cosa crudele, e vergognosa per lo spirito umano, che la letteratura sia infetta di quegli odj personali, di quelle cabale, di quei raggiri, ch'esser dovrebbero il ritaggio degli schiavi della fortuna. Che si guadagnano gli Autori col lacerarsi scambievolmente? Avviliscono una professione, che soli render possono rispettabile. E' egli conveniente, che l'arte di pensare, il più bel dono del Cielo, divenga una sorgente di ridicolo, e che le persone di spirito, rese sovente colle loro querele il zimbello degli sciocchi, siano i buffoni d'un pubblico, di cui esser dovrebbero i dominatori, e i maestri?

Virgilio, Vario, Pollione, Orazio, e Tibullo erano amici: i monumenti della loro amicizia sussistono ancora, e insegneranno agli uomini eternamente, che gli spiriti superiori esser devono uniti. Se noi non arriviamo all'eccellenza del loro genio, non possiamo per questo avere

le loro virtù? Quegli uomini, che s'attiravano gli sguardi dell' Universo, che aveano a disputarsi l' ammirazione dell' Asia, dell' Africa, e dell' Europa, si amavano ciò non ostante, e vivean da fratelli: e noi che siamo rinchiusi in un picciol Teatro, e i cui nomi appena conosciuti in un angolo della terra, passeranno ben tosto come le nostre mode; noi siamo in guerra continuamente per un lampo di riputazione, che fuori del ristretto nostro Orizzonte non colpisce gli occhi di chicceffia. Noi viviamo in un tempo di scarsità: abbiamo poco, e ce lo strappiamo dalle mani. Virgilio, e Orazio non si contendevano cosa alcuna, perchè trovavansi nell' abbondanza.

S'è stampato un libro *de morbis Artificum*. Il più incurabile si è questa bassezza, e questa gelosia. Ma quello che più difonora è, che l'interesse ha sovente più parte, che l'invidia in quegli Opuscoli fatirici, onde siamo inondati. Ricercata, non ha molto, una persona, che avea composto un certo libercolo contro un suo benefattore ed amico, perchè si fosse indotto a un tal eccesso d' ingratitude, rispose freddamente: Convien pure ch'io viva (a).

Da qualunque forgente si partano cotali ingiurie,

---

(a) Fu l' Abate Guiot des Fontaines, che diede questa risposta al Co: d' Argenson, che fu poi Segretario di Stato della Guerra.

rie, è certo, che un uomo, che non viene attaccato che ne' suoi scritti, non deve mai rispondere alla critiche; imperocchè o sono buone, e in tal caso non ha che a correggerli; o son cattive, e periran da se stesse appena nate. Sovveniamoci della favola del Boccalini. Un viandante, egli dice, era molestato per via dal sussurro delle cicale: egli s'arrestò per ammazzarle, ma non v'è riuscito, e non fece che allontanarsi dal suo cammino. Avrebbe dovuto continuare il suo viaggio, e le cicale sarebbero morte da se stesse in capo ad otto giorni.

L' Autore deve trascurarsi, ma l' uomo non lo deve giammai; *seipsum deserere turpissimum est*. Si fa, che quelli, che non hanno spirito bastante per attaccare le nostre Opere, calunniano le nostre persone. Per quanto sia vergognoso il rispondere a siffatta gente, lo farebbe qualche volta di più ancora il tacere.

Io fui trattato in venti ribelli da uomo senza religione; e una delle più belle prove, che si sono allegate, è, che nell' Edipo, Giocasta dice questi versi:

Les pretres ne font point ce qu' un vain  
peuple pense,  
Notre crédulité fait toute leur science.

Quelli, che m'han fatto questo rimprovero sono almeno altrettanto ragionevoli, quanto coloro, che hanno stampato, che l'Enriade in molti luoghi sentiva di semipelagiano; Si rinnova sovente questa crudele accusa d' irreligione; perchè



è l'ultimo rifugio dei calunniatori. Come rispondere? come consolarsi, se non richiamandosi alla memoria l'immenso numero di que' grand' uomini, che da Socrate fino a Descartes, sono stati il bersaglio di quest'atroce impostura. Io non farò qui, che una sola ricerca; dimanderò, chi ha più religione, se il calunniatore, che perseguita, o il calunniato, che perdona.

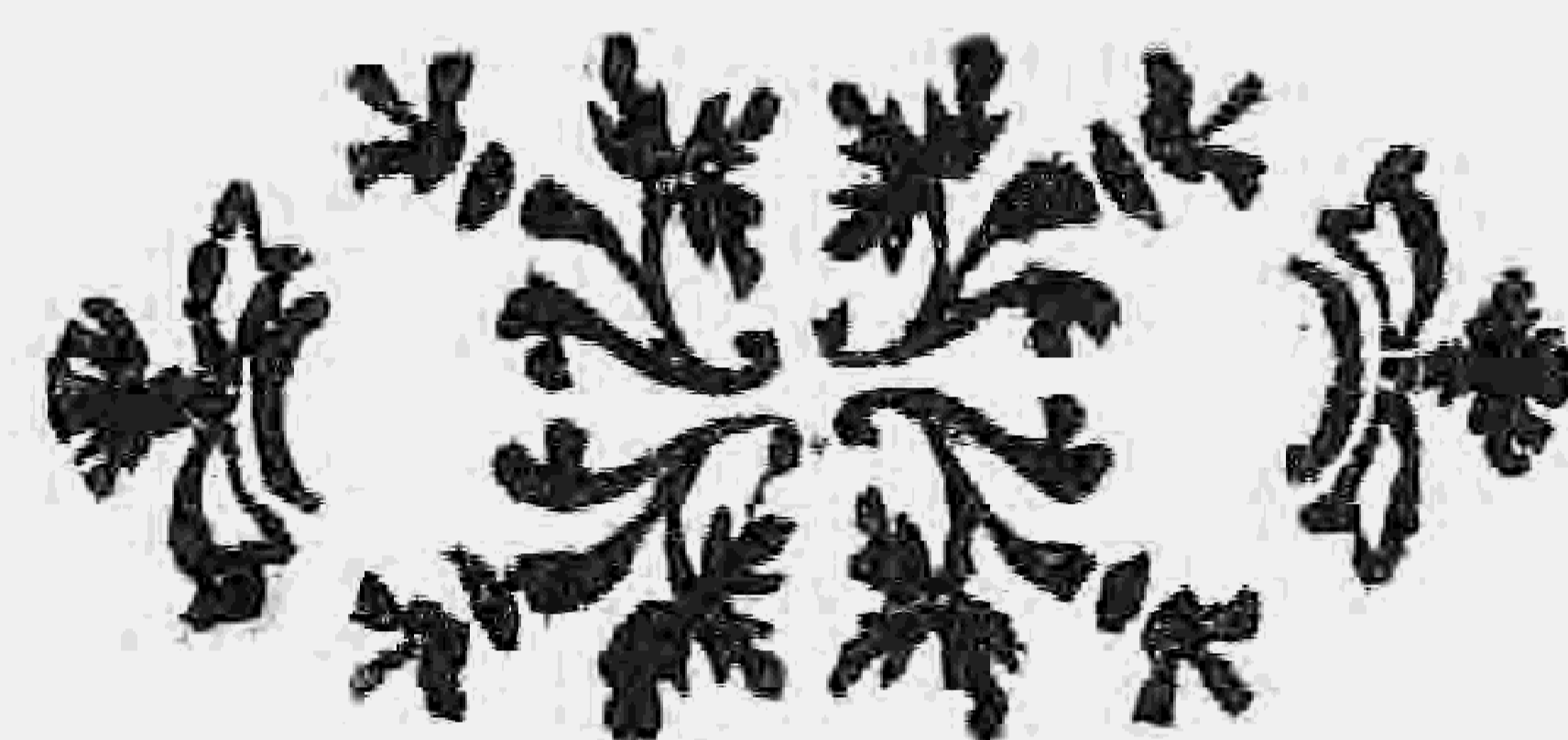
Questi medesimi libelli mi trattano da persona invidiosa della riputazione altrui. Io non conosco l'invidia, che pel male che ha cercato di farmi. Ho proibito al mio spirito d'esser satirico; ed è impossibile al mio cuore essere invidioso. Me n'appello all'Autore di Radamisto, e d'Eletre, che fu il primo con queste due Tragedie, ad ispirarmi il desiderio d'entrare per qualche tempo in questa lizza. Il suo valore non m'ha costato mai altre lacrime, che quelle di commozione ch'io sparsi alle rappresentazioni dell'opre sue. Egli fa benissimo, che non ha fatto nascere in me, che emulazione, ed amicizia.

Ardisco dir francamente, ch'io sono più attaccato alle belle Arti, che a' miei scritti. Estremamente sensibile fin dalla mia fanciullezza per tutto ciò che porta il carattere di genio, io considero un gran Poeta, un Professore di Musica, un buon Pittore, uno Scultore capace, s'è onesto, come persona che mi deve esser cara, e come un fratello, che le Arti m'han dato. I Giovani, che vorranno applicarsi alle lettere, troveranno in me un Amico, come molti han ritrovato un Padre. Chiunque è meco vissuto,

fa

fa bene, che sono questi e non altri i veri miei sentimenti.

Io m'ho creduto in obbligo di parlare in tal guisa al Pubblico di me stesso una volta in vita mia. Riguardo alla mia Tragedia, non dirò nulla. Confutar delle critiche è un vano amor proprio; confondere la calunnia è un dovere.



## PERSONAGGI.

D. GUSMANO, Governatore del Perù.

D. ALVAREZ, Padre di Gusmano, antico Governatore.

ZAMORO, Sovrano d'una parte del Perù.

MONTEZO, Sovrano d'un'altra parte.

ALZIRA, Figlia di Montezo.

EMIRA, } Damigelle di Alzira.

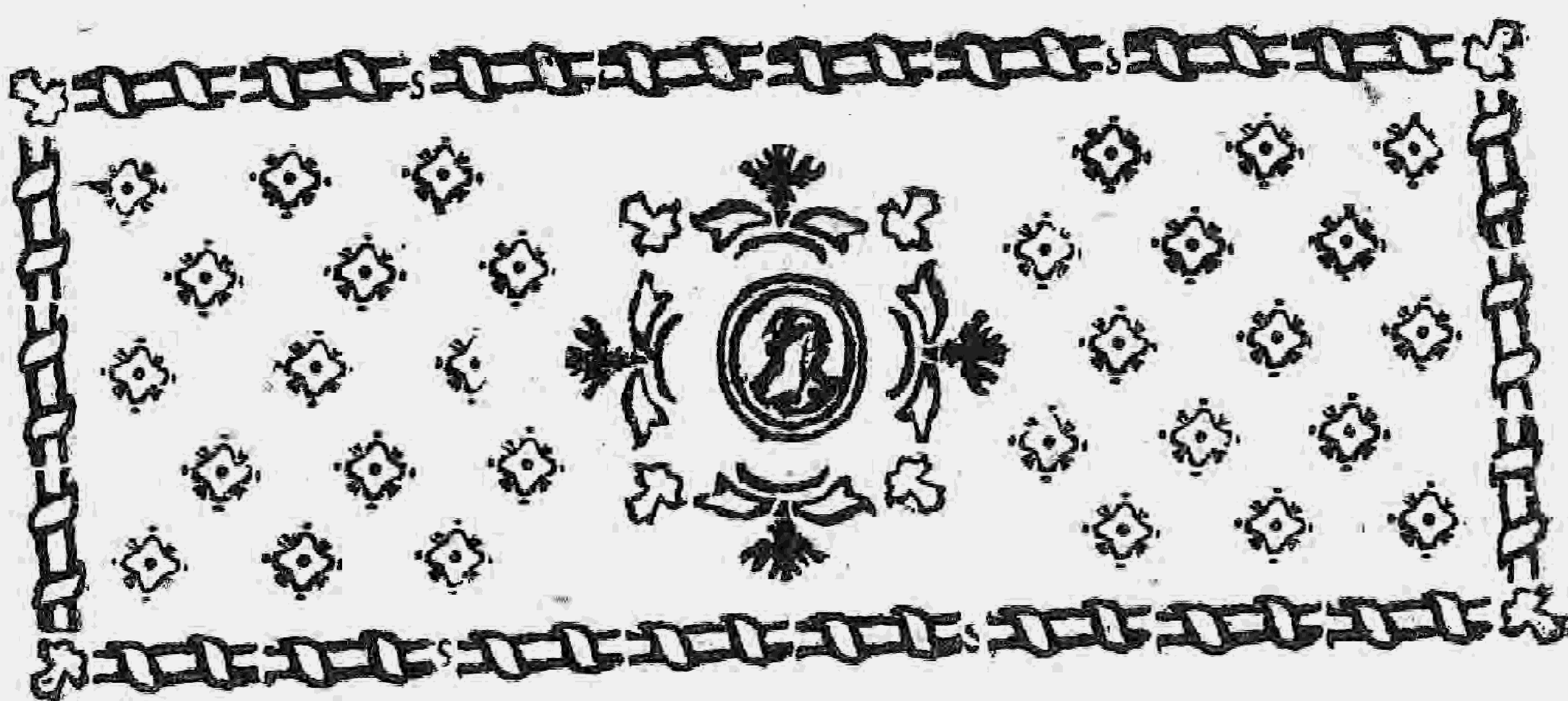
CEFANE, }

OFFICIALI Spagnuoli.

AMERICANI.

La Scena è nella Città de Loy-Reyes,  
altrimenti Lima.

A L.



## ALZIRA

TRAGEDIA.

~~~~~

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

D. Alvarez, e D. Gusmano.

Alv. **A** Mato Figlio, d'ordine supremo
Del Consiglio di Spagna, eccoti infine
Mio Successore. Fa regnare il Prence,
Ed il Dio, cui terviam, sopra di questa
Ricca metà d'un nuovo Mondo. Reggi
Questa di guai troppo feconda spiaggia
Sorgente dei tesori, e dei misfatti
Dell' Universo. Io volentier rimetto
Alle tue man questo supremo onore,
Che dalla destra mia tremante e fiacca
Srappa la mia cadente età. Compiuti;

F 4.

All'

All' America in seno ho i giorni miei.
 Il primo io fui, che al Messicano ho mostro
 Il non più visto in questo nuovo Mondo
 Spettacolo terribile de' nostri
 Castelli alati, che sul mobil dorso
 D' inospito Ocean spiegaro il volo.
 Dal mar di Magellan fin sotto l' Orsa
 Fur Cortese e Pizzaro i Duci miei.
 Felice me, se a miei travagli il Cielo
 Concedea il frutto, ch' io cangiar potessi
 In veri Cristian sì chiari Eroi.
 Ma chi può mai por argine agli abusi
 Della vittoria? La barbarie loro
 Oscurò lo splendor di tante imprese.
 Ed io compiansi lungamente in vano
 Questi sgraziati vincitor, che il Cielo,
 Senza fargli miglior, resi ha sì grandi.
 Del mio corso mortal giunsi alla meta:
 E senza pena i miei paterni lumi
 Chiuderansi alla luce, se veduto
 T' avranno, o Figlio, con discrete leggi
 Regger l' impero del Potosì e Lima.

Gus. Teco, Signor, questo selvaggio mondo
 Ho conquistato: e questo Clima ardente
 Ho sotto il Padre mio pugnato e vinto.
 Da te medesimo ora imparare io deggio.
 A governar in pace; e alle tue leggi
 Assoggettarmi, anzi che imporne altrui.

Alv. No, Figlio mio, division non soffre
 Poter supremo. Consumato e oppresso
 Dai travagli e dagli anni, del comando
 Sono già stanco. Basterà che ancora
 Parli al Consiglio la mia voce, e regga

La

La tua condotta. Credimi, i mortali,
 Che ho imparato a conoscere anche troppo,
 Non mertano, mio Figlio, che si brami
 D'esser loro Signor. Consecrar voglio
 Al nostro Dio, già troppo lungamente
 Obbliato e negletto, il resto infermo
 Del mio corso mortal. Io ti dimando
 Solo una grazia, ella sarammi cara:
 L'attendo amico, e genitor la chiedo.
 Donami, o Figlio, quegli schiavi oscuri
 Dentro il recinto delle nostre mura
 Oggi arrestati per tuo cenno. Pensa
 Ch'esser dee questo giorno un giorno lieto
 Dalla pietà, non dal rigor segnato.

Gus. Per me, Signor, d'un genitore i preghi
 Sono comandi. Ma rifletti almeno
 A qual periglio tu ci esponi. D'una
 Città nascente, e mal sicura ancora
 Vietiam l'ingresso al Messicano. E' d'uopo
 Far sì, che questo Popol non avvezzi
 Al ferro, che l'ha domo, i lumi suoi.
 Onde sprezzando poi le nostre leggi,
 E pronto a trasgredirle, non ardisca
 Mirare in faccia i suoi Signor, per cui
 Non dee sentire che terror. Ch'ei tremi,
 Ch'ei non ci vegga mai, se non sol tanto
 Della vendetta, e della forza armati.
 E' Americano è una selvaggia Fiera,
 Che il fren di servitù morde fremendo,
 Al castigo pieghevole e sommesso,
 Ma nell'impunità superbo e altiero,
 D'essere formidabile si crede
 A quella man che l'accarezza. Infine

F 5

E' la

E' la clemenza del poter nemica,
 Ed il solo rigor fassi obbedire.
 Lo so, che ai Castiglian basta l'onore,
 Che in servir senza repliche han riposta
 La gloria lor. Ma il resto de' mortali
 Schiavo vil del terror, ei non conosce
 Se non la forza, e l'oppressione sola
 Tienlo a dover. I Numi, i Numi stessi,
 D' esta barbara terra, se non sono,
 Tinti di fangue i lor profani altari,
 Non hanno adoratori.

Alv. Ah! ch'io detesto.

Questo rigor tirannico! E tu puoi
 Queste politiche empietadi, o Figlio,
 Approvar ed amarle? Tu Cristiano,
 Tu d'ora innanzi a governare eletto.
 Nuovi Cristian del Dio di Pace a nome?
 E fazj ancora i lumi tuoi non sono,
 Delle stragi terribili, che questo
 Mondo infelice han desolato e guasto?
 Dai lidi adunque d'Oriente io venni.
 In un paese d'Idolatri, al Mondo
 Sconosciuti finor, per veder solo.
 Quivi in orrore dell'Europa il nome,
 E il nome di Cristiano? Ah! il nostro Dio,
 N'ha qui spediti ad altro oggetto: Affine
 D'annunziarvi il suo nome, e farvi amare
 Sua santa Legge. E noi di questa spiaggia
 Distruttori implacabili, non mai
 Sazj d'oro, e di fangue, e disertori
 Di quella legge, che annunziar dovremmo,
 Anzi che convertirli, noi sveniamo
 Cotesti abitator? Già tutto è in polve,

Tut-

Tutto è fangue per noi. Ne abbiam finora
 Altro del Ciel, che il fulmine imitato.
 Desta terrore è vero il nome nostro,
 Sono remuti i Castiglian; ma sono
 Anche a tutti in orror. Desolatori
 D'un nuovo Mondo, ingiusti, vani, avari
 Noi soli in fine in questi luoghi, o Figlio,
 I barbari noi fiam. In sua rozzezza
 L'incolto Americano a noi non cede
 In valore, e ci supera in bontade.
 S'egli era al par di te di fangue ingordo,
 S'ei non avea virtù, tu fora, o Figlio,
 Privo di padre. Ah! più non ti sovviene
 Ch'ei m'ha salva la vita? Allor che presso
 Questo stesso foggiorno circondato
 Da questo popol furibondo, e reso
 Sol per le nostre crudeltà crudele,
 M'eran caduti ai piedi i fidi miei,
 E senza aita, disarmato e solo
 La morte io m'attendea. Quando al mio nome
 Deposte l'armi un nobile Guerriero
 Molle del pianto suo s'avanza, e in luogo
 Di ferirmi, prostrato a' piedi miei,
 „ Ah! sei tu, disse, Alvarez? vivi adunque,
 „ Vivi che troppo è necessaria a noi
 „ La tua virtude. Vivi, e lungamente
 „ Servi di Padre agl'infelici. E apprenda
 „ Da quest'esempio un popol di tiranni
 „ Che vuol porci in catene, apprenda omai
 „ Ad usare il perdono, e riconosca
 „ Che la grandezza d'animo è la dote
 „ Propria d'un popol int felice, ch'essi
 „ Han chiamato selvaggio. “ E ben tu piangi.

io ben m'avveggiò che il tuo cor, malgrado,
A te medesimo, a tal racconto, o Figlio,
Si commove e si placa. Insieme col Padre
A te d'umanità parlò la voce.

Ah se la crudeltà t'è cara ognora,
Con qual fronte appressarti oggi potrai
A quel che ammollir dei, nobile oggetto,
Alla Figlia del Re, cui servian queste
Abbandonate or dalla sorte in preda
Della tua crudeltà misere terre?

Vuoi cimentare un nodo tal col sangue
De' tuoi concittadin da te versato?
O attendi che i suoi pianti, e le sue strida
Disarmino la tua destra crudele?

Gus. E ben, tu 'l vuoi, le lor catene io sciolgo.
Vi consento. Ma pensa ch'egli è d'uopo
Che si faccian Cristian, la legge il vuole.
Abbandonare un falso culto quivi
Un titolo è per meritare la vita.
Guadagniamli alla Fede a questo prezzo.
Comandiamo anche ai cor, forziam le menti.
Della necessità l'invitta possa
Strascini, suo mal grado, appiè dell'Are
Un coraggio indomabile. Vegli' io
Che questa gente schiava di mia legge
Tremi sotto un Dio sol, come che trema
Sotto un sul Ré.

Alv. Sentimi, o Figlio, io bramo
Più assai di te, che quivi un nuovo Impero
Fondi la Verità. Che in questi luoghi
Senza nemici sian la Spagna, e il Cielo.
Ma non son mai sommessi i cuori oppressi.
Ne guadagnai più d'un; ma non ho usata

Mai

Mai la violenza. E il vero Dio, mio Figlio,
Egli è un Dio che perdona.

Gus. Eccomi adunque
Che m'arrendo, Signore, a tuoi voleri.
Tu sopra il cuer d'un Figlio il tutto puoi.
E qual cuor più selvaggio non farebbe
Reso umano da te? Parla in tua bocca
L'indulgente virtù. Ma Poichè il Cielo
Ha sì felice dono a te concesso
Di regnare su i cor, da te m'attendo
La mia felicità. Alzira, resa
Contro di me per le mie fiamme ardita
Mal volentier rendendosi a miei voti,
Non mi fa, qual dovuta, felice appieno.
L'amo, il confesso, e più che non vorrei.
Ma volendo anche a lei piacer, non posso
Depor di questo cor l'indole altera;
Assoggettarmi alle sue leggi, e schiavo
D'un colpo d'occhio, accarezzar vilmente
Con delle sommession l'orgoglio suo.
Che tanto possa sovra me non voglio.
Tu sul padre d'Alzira il tutto puoi.
Parlagli, o Padre, in mio favore ancora
Per quest'ultima volta. Onde egli usando
Del suo poter sul cor d'Alzira, forzi
La scelta sua. Alfin ... ma questo è troppo,
E m'arrossisco, che discender debba
A pregare pel Figlio il Genitore.

Alv. Tutto, Figlio, ho previsto, e già parlai,
Nè ebbi rossore alcun. Montezo vide
La Figlia sua, l'avrà piegata, io spero,
Di sua Famiglia prigioniera al Cielo
Piacque per le mie man tergere il pianto.

Peli

Pel vero Dio Montezo ha abbandonati
 I fallaci suoi Dei. D' Alzira ei stesso
 Aperse gli occhi. Ell' è di questo Mondo
 Il modello e l' amore. Le incerte genti
 L' attente luci sopra Alzira han fisse.
 L' acquisto di quel core arrear deve
 Ai Castiglian di tutti i cor l' acquisto.
 Genuflessa l' America i costumi
 Addotterà d' Europa, alte radici
 Vi getterà la fede: il nodo infine
 Di due mondi faranno i suoi sponsali.
 Questi nemici delle nostre leggi
 Veggendo a te coll' Imeneo soggetta
 La Figlia dei lor Re, si disporranno
 Con minor ripugnanza a piegar sotto
 Il tuo felice giogo il docil collo,
 Ed io col mezzo d' un tal nodo, o Figlio,
 Vedrò pria di morir, qui tutti i cori
 E Spagnuoli e Cristian. Viene Montezo:
 Va Figlio mio, presso l' Altar m' attendi,
 Ove con lui deesi portare Alzira..

S C E N A II.

D. Alvarez, e Montezo.

Alv. E ben, d' Alzira il cor s' è reso infine
 Ai tuoi faggj, consigli, ai tuoi voleri?

Mont. Padre comun degli infelici, degna
 Di scusa è ben la Figlia mia, di cui
 Gusman distrutta ha la Famiglia e il regno,
 Se un resto di terror conserva ancora

E con

E con un passo vacillante in braccio
 Vanne al suo Vincitor. Il nodo ond' oggi
 Saran l' Europa, e la mia patria unite,
 Di mia Figlia nodrita in questi luoghi
 Rivolta il cor. Ma di tua voce al suono,
 Sgombransi tutti i pregiudizj. Abbiamo
 Da tuoi costumi a rispettar appreso
 Le tue leggi, e il tuo Dio. Col mezzo tuo
 A noi mostrossi il Cielo: E rischiarate
 Dall' ombra della morte a nuova luce
 Rinacquero per te le nostre menti.
 Sotto il ferro Spagnuol distrutto e sparso
 Il nostro Mondo alla possanza ha cesso;
 Ma noi cediamo alla virtù. Ci avrebbe
 Il furor implacabile de' tuoi
 Fatto abborrir, com' essi, anche il lor Dio.
 Un Dio annunziato con un tal furore
 Non ci fora che odioso. In te l' amiamo,
 Egli è dipinto nel tuo cor. Ed ecco
 Ciò che ti meritò Montezo e Alzira.
 Da tue virtùdi istrutti divenimmo
 Famiglia tua. Qual fosti a questi stati,
 Fa che anche a lei sii Padre: Io la consegno
 Al tuo Figliuolo in braccio: è sua conquista
 Il Potosì, il Perù, Montezo, e Alzira.
 Vanne a dispor la sacra pompa al Tempio.
 Va che parmi veder dalle lor sfere
 Scender gli eterni abitator del Cielo
 Per unirsi ai mortali. Io di mia Figlia
 La fede impegno; a riconoscer pronta
 Gusmano ell' è per suo Signore e Sposo.

Alv. Caro Montezo, io, poichè il Ciel m' ha dato
 Di veder per mia man stretto un tal nodo,
 Muo-

Muojo contento. O tu che n' hai scoperta:
 Questa immensa fino ignota terra,
 Dio de' Cristiani, ah tu rischiara in oggi
 I confini del Mondo. Assisti a questi
 Solenni voti, i primi che fian porti
 In questi luoghi su i tuoi santi Altari.
 Scendi e traggi al divin tuo culto santo
 L' America sfordita. Addio, men vado.
 Ad affrettare la solenne pompa.
 Dovrò a te di mio Figlio la fortuna.

S C E N A III.

Montezzo solo.

Dio distruttore degli Dei, cui troppo
 Ha servito il mio cor, deh tu proteggi
 Questo de' giorni miei misero avanzo.
 Mi fu tolta ogni cosa: è la mia Figlia
 Tutto quel che mi resta. Ah! tu ti degni
 Vegliar sopra di lei, reggerne il core.

S C E N A IV.

Montezzo, e Alzira.

Mont. **E'** Tempo omai che tu consenta, o Figlia,
 Di divenir felice. O che piuttosto
 Se mi seconda la tua fè, il tuo core,
 Formi dell' Universo la fortuna
 La tua felicità. Proteggi i vinti,

Co-

Comanda ai vincitor. Spegni in lor mano
 Il fulmin distruttur. De' Regi al grado
 Dal fen della miseria ascendi ancora.
 Tu dei piegare al tempo il genio tuo.
 Prendi un cuor tutto nuovo. Orsù vien meco,
 Obbedisci, mi segui, e rinunciando
 A te medesima, rinasci Spagnuola.
 Tergi, Alzira, quel pianto, ei troppo offende
 D' un padre il cor.

Alz. Tutto il mio sangue è tuo.

Ma s' io pur anco al Padre mio son cara,
 Mira la mia disperazion, e leggi
 Nel fondo del mio cor.

Mont. Nò, più non voglio

Veder l' indegno tuo dolor, io n' ebbi
 La tua promessa: or me l' attieni.

Alz. Ah! Padre,

Tu m' ha forzata al sacrificio crudo.
 Ma giusto Ciel! che tempo hai scelto mai
 Per impegnare la mia fede! E' questo
 E' questo, o Padre, quell' orribil giorno,
 In cui tutto perdemmo, in cui distrutto
 Sotto del ferro di Gusman cadeo
 De' Figliuoli del Sol l' impero antico.
 Che di segnato da sinistri augurj!

Mont. Noi soli i di rendiam, fausti, o sinistri.

Deponi, o Figlia, un pregiudizio vano,
 Opra de' nostri Sacerdoti, e in questi
 Popoli rozzi ereditario errore.

Alz. Ah! in questo di medesimo Zamoro

La speme del mio cor, quella del regno,
 Terminò combattendo i giorni suoi;
 L' amante mio, dalla tua scelta, o Padre,

De-

Destinato mio Sposo.

Mont. Io feci anch'io

Tributo de' miei pianti al cener suo.
A chi disceso è nella tomba, o Figlia,
Nulla cal di tua fè. Porta all' Altare,
Porta un core padrone di se stesso.
Renda la tua virtù vano ogni assalto
D'un folle amor per ceneri sepolte,
Tutto intero il tuo cor devi alla legge
De' Cristiani. E Dio stesso per mia bocca
Di stringere un tal nodo oggi t'impone;
E ti chiama all' altar: egli ti guida;
Ascolta e seguì la sua voce.

Alz. Ah! Padre,

Dove m'hai tu ridotta? io so pur troppo
Cosa sia un Padre, e quali i dritti suoi.
Sacrificarmi a' suoi voleri è il primo
De' miei doveri. E l'obbedienza mia
Oltrepasò que' limiti, che a questo
Sacro dovere la Natura ha fissi.
Nulla finora con altr'occhi io vidi
Fuorchè coi tuoi. Per te il mio cor cangiato
Abbandonò i suoi Dei. Non che rimorso
Senta in mio cor d'aver abbandonata
La lor possanza umiliata e doma,
Qual noi dinnanzi a questo nuovo Dio.
Ma tu che in quei miei turbamenti estremi
Mi dicesti che appiè dell'Are sue
Abitava la Pace, e la sua legge;
La sua Morale consolante e pura
Di questo core desolato avrebbe
Risanata la piaga, hai tu schernita
La debolezza mia? lo stral che stammi

Fit-

Fitto tuttor mi straccia il core in seno.
A questo Dio medesimo, e vi pingo
Una mai sempre rinascente immago.
Zamoro infin della sua Sposa in petto
E vive e spira ancor. Condanna, o Padre,
Se condannar si deon, sì giusti sensi,
Questa alla morte e al tempo invitta fiamma,
Questo da te prescritto eterno amore;
Al Tiranno, che m'ama, unisci Alzira.
La mia Patria lo chiede, il Padre il vuole,
Obbedirò. Ma trema di formare
Nodo sì strano. Trema tu che annunzi
La vendetta d'un Dio, tu che m'imponi
D'andar ad offerire in sua presenza
A questo, che or mi dai novello sposo,
Un core, che arde ancor per altra fiamma.

Mont. Ah! che dicesti mai! Risparmia in nome
Della natura, e del mio amor, risparmia,
La mia vecchiezza. Pei destini nostri,
Che può cangiare la tua man, per questo
Sì oltraggiato da te paterno core,
Non voler tanto amareggiarmi il fine
Di mia cadente età. Non feci io forse
Tutto finor per renderti felice?
Godi del frutto de' travagli miei
Ma non voler avvelenare questa
Difficile fortuna a cui l'ho scorta.
Segnata è già dal tuo voler, per sempre
Quella, che oggi entrai, nuova carriera.
Di questo mondo desolato e afflitto
Che t'esorta a intraprenderla, e da cui
Nulla resta a sperar, fuorchè in te sola
Tradir potresti le speranze, e i voti?

Eh

Eh impara a vincer te medesima.

Alz. E' d'uopo

Imparare a mentir? che scienza, oh Dio!

S C E N A V.

D. Gusmano, ed Alzira.

Gus. **B**EN ho ragione di lagnarmi omai,
 Che alle premure mie s'opponga ancora
 Lo sprezzo, Alzira, de' ritardi tuoi.
 Io sospeso ho il rigore della legge,
 Che il temerario ardir punir dovea
 Di que' nemici, che m'hai chiesto in dono.
 Son posti in libertà. Ma avrei rossore
 Se a servizio sì debole io dovessi
 La tenerezza tua. Nò, non m'attesi
 Questo dal mio poter. All'amor mio
 Io sperava doverti, ed a te stessa.
 Nè avrei pensato che costar dovesse
 Un sacrificio a te la mia fortuna.

Alz. Ah piaccia al Ciel, Signor, che questo giorno
 Ad entrambi funesto esser non deggia:
 Tu vedi qual interno turbamento
 M'atterisce e confonde. Ei ne' miei lumi
 Chiaro ti parla, e in la mia fronte è scritto.
 Tal è il caratter mio. Nè questo volto
 Del mio core giammai mentì il linguaggio.
 Chi può dissimular, potria tradire.
 E' quest'arte d'Europa a me straniera.

Gus. Veggo la tua franchezza, e veggo insieme
 Che vive ancor Zamoro nel tuo core,

Che

Che l'ami ancor. Quell'ostinato Incasso
 Vinto da me, dal seno della morte
 S'arma ancora a miei danni. Il vinsi vivo,
 E morto il temerò? Tralascia, Alzira,
 D'oltraggiarmi, piangendolo; tu offendi
 Il tuo dover, il nome mio, il mio core.
 E' del tuo pianto questo cor geloso.

Alz. Meno di gelosia, meno di sdegno.
 Morto rival non merta invidia. E' vero,
 L'ho amato sì, tal era il dover mio.
 La speme ei fu di questo oppresso mondo.
 Mi fu promessa la sua fede; ei piacque
 Agli occhi miei; m'amava; la sua morte
 Costa ancor delle lagrime al mio core.
 Tu invece di biasmare un duol sì giusto,
 Giudica di mia fede, riconosci
 Qual sia il mio cor, e deponendo meco
 Quella superba e barbara fierezza,
 Un sì fedele amor merta, se puoi.

S C E N A VI.

D. Gusmano solo.

LA sua sincerità, la sua franchezza
 Innamora, il confesso, il mio coraggio,
 Piace alla mia fierezza. Andiam, non deve
 Più costarci a domar quel genio altero,
 Che tutta l'America l'acquisto.
 Nel formare i suoi vezzi, a lei lasciato
 Ha la rozza natura un cor selvaggio,
 Fatto per questi climi. Ma il dovere

De-

Domerà infine quell' ardir rubelle.
 Tutto quì m'è foggetto, nè mi resta
 A vincere che lei. Coll' Imeneo
 Si vincerà. Nè più dirassi al Mondo
 Che un Vincitore, che un Sovran sofferto
 Di feminal rifiuto abbia il rossore.

Fine dell' Atto Primo.

A T-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Zamoro, e Americani.

Zam. **A** Mici, il cui valore tra mortali
 Poco comun rinasce nei perigli,
 E s'accrefce nei guai; compagni illustri
 De' mali miei, non otterrem noi mai
 La vendetta, o la morte? E vivrem noi
 Senza servir la nostra Patria, e Alzira,
 Senza torre a Gusman la vita indegna,
 Senza punir, senza troyare questo
 Superbo vincitor, e vendicare
 La Patria mia dal suo furor distrutta?
 Imbelli Dei! Dei vani di codeste
 Da voi vilmente abbandonate in preda
 Ad inimici Dei vaste contrade!
 Han secento Spagnuoi sotto i lor colpi
 In cenere ridotta la mia Patria,
 La mia corona, i vostri tempj, e Voi.
 Voi siete senza altari, io senza trono.
 Tutto perdemmo, ed io perduta ho Alzira.
 Per le bollenti arene, e pei deserti
 Io strascinai la mia vergogna, il mio
 Disperato furor, le smanie mie.
 L'astro, che porta il giorno, errar mi vide
 Da questo ardente suol centro del mondo,
 Fino ai confini più rimoti, dove,
 Cessando di scaldar coi raggi suoi,
 Le nostre terre, ei riconduce l'anno,

E le

E le stesse orme sue riscalda, e preme.
 L'amor alfin, l'ardir, le cure vostre
 A miei vasti desir mostraro ancora
 Qual raggio di speme, ed io credei
 D'appagar entro questo infame albergo
 Due virtù del mio cuor, Vendetta, e Amore.
 Raccolti abbiam sotto le nostre insegne
 Degl'invitti guerrier, nemici eterni
 Degli ingordi oppressor di queste terre,
 E li lasciamo errar per questi boschi
 Per osservare delle mura erette
 Da nostri empj tiran l'opra, e'l lavoro.
 Ma appena io giungo, che assaliti, e presi
 Da una barbara ciurma d'assassini
 Siamo posti in catene, e rinferrati
 Dentro cupe voragini. Da questi
 Luoghi infernali ora d'uscir ci è dato,
 Senza avvertirci pur di nostra sorte.
 Amici, ove siam noi? Nessun sa dirmi
 Chi sia che imperi in questi luoghi? quale
 Sia il destino d'Alzira; se Montezo
 Respira ancor, se schiavo anch'ei strascina
 In questa orribil corte i mali suoi?
 Fidi compagni delle mie sventure,
 Nessun di voi sa ragguagliarmi, amici,
 Il mio ignoto destin?

Un Amer. Posti in catene

In luoghi differenti, e strascinati
 Per diversi sentieri in questa corte
 Occulti, e ignoti ai barbari custodi
 Della nostra prigion, nulla di quanto
 Hai desio di saper, nulla ci è noto.
 Principe sventurato, e degno in vero

D'una

D'una sorte miglior! se la tua morte
 E' da' nostri tiranni oggi decisa,
 Tece pronti a morir gli amici tuoi
 Di amarti, e di seguirti almen son degni.

Zam. Dopo l'onor di vincere non havvi
 Sotto il cielo il maggior di un nobil fine.
 Ma morir nell'obbrobrio, e nell'orrore,
 Lasciar morendo la sua patria schiava,
 Perir invendicato, e sperar sotto
 Gl'indegni colpi di Padroni infami,
 D'empj assassinj, che d'Europa usciti
 Ebbri di fangue, e del nostr'oro ingordi,
 Desolator d'un usurpato mondo,
 A de' tormenti vergognosi in preda
 M'han dato sol per togliermi de' beni
 Più vili anche di loro; strascinare
 I cari Amici tuoi seco alla tomba;
 Lasciare la metà di se medesimo
 Ai suoi tiranni; abbandonare Alzira
 Al lor furor, questa è una morte amara,
 Che fa fremer d'orror.

S C E N A II.

Alvarez, Zamoro, e Americani.

Alv. **V**ivete in pace,
 Voi non siete più schiavi.

Zam. Oh ciel! che sento?
 Qual è questa virtù, ch'io non comprendo?
 Qual uomo venerabile, o qual Dio
 Viemmi quivi a sfordir? Sembri Spagnuolo,
 E tu fai perdonar? Sei tu il sovrano

Tom. II.

G

Di

Di codesta città?

Alv. Nò, non lo sono.

Ma pur tale son io, che posso almeno
Protegger l'innocenza.

Zam. E qual è adunque

L'impiego tuo, vecchio cortese?

Alv. Quello

Di proteggere i miseri mortali.

Zam. E chi ha potuto mai destarti in petto
Sentimenti sì nobili?

Alv. Il mio Dio,

La mia Religion, un grato core.

Zam. Dio? La Religion? che? quei tiranni,

Que' d'uman sangue dissetati mostri,
Che desolano il mondo, il cui furore
Cangiò in un vasto, e squallido deserto
La Patria mia, che per supreme leggi
Han l'ingordigia; e l'avarizia infame,
Teco uno stesso Dio dunque non hanno?

Alv. Hanno, figlio, il Dio stesso, ma l'oltraggia

La lor condotta; nati ed allevati
Nella Legge dei Santi, nei delitti
Si sono immersi. Hanno abusato tutti
Del lor nuovo poter. Noti pur troppo
Ti sono i lor misfatti. Apprendi adesso
Il mio dover. Per ben due volte il sole,
Dall'un Tropico altro rischiarato
Ha col suo corso e questo, e l'altro mondo,
Da che l'uno de' tuoi con generoso,
E nobile soccorso, hammi salvata
Questa mia vita, ond'ei dispor potea.
Da quel momento questo core a parte
Fu de' vostri disastri, e tutt'i vostri

Con-

Concittadin divenner miei Fratelli.

Ed io morrei felice, se potessi
Prima trovar lo sconosciuto Eroe,
Cui deo la vita.

Zam. Alle fategge, agli anni,

Alla suprema sua virtude è desso,
Non si può dubitar, è questi Alvarez.
Tra noi potresti ravvifare il braccio,
Cui diè la sorte di salvarti il Cielo?

Alv. Come? t'appressa... e farà vero... o cielo!

O lieto incontro! è desso... ecco l'oggetto

Della mia gratitudine. O miei lumi

O miei tristi lumi indeboliti, e stanchi
Per la vecchiezza; ah! voi poteste adunque
Sì lungamente ricercarlo invano?

O mio benefattore, oh Figlio mio,

Parla, per te che deggio far. Ti piaccia

Qui fermarti tra noi; tenero Padre

M'avrai mai sempre. Rispetto la morte

I dì, ch'io deggio a te, sol per lasciarmi

Campo di compensarti.

Zam. Ah Padre mio!

Se mai la tua Nazione barbara avesse

Mostro di tue virtù qualche barlume,

Credimi, questo or desolato mondo

Corso sarebbe alle lor leggi incontro.

Ma quanto tu sei generoso, e pio,

Altrettanto le loro crudeltadi

Fremer fan la natura. Ed io piuttosto

Che vivere tra lor vorrei morire.

Tutto quel, che da te chiedere ardisco,

E' di saper, se il misero Montezo

Per le lor mani micidiali ancora

G 2

Fi-

Finì la vita, e le miserie sue.
 Se'l genitor d'Alzira... ah! vedi il pianto
 Che una memoria troppo cara strappa
 Ai miei dolori...

Alv. A che celar lo vuoi?
 Non vergognarti di quel pianto; questo
 E' dell'umanitade il più bel segno.
 Peranno i cori ingrati, e nati solo
 Per i delitti, che i disastri altrui
 Toccar giammai, nè intenerir non ponno.
 Montezo quivi pien di gloria, e d'anni
 Passa meco i suoi dì tranquilli, e lieti.

Zam. Potrò vederlo?

Alv. Sì, così potesse
 Egli indurti a pensar, e a viver, come
 Vive egli stesso!

Zam. Chi? Montezo...

Alv. Io voglio
 Che dalla stessa bocca sua tu sia
 Di tutto ciò, che a lui riguarda, istrutto;
 Della fortuna, che ci unì, di questo
 Vincolo fortunato, onde congiunti
 Fiano i tuoi cittadini al popol mio.
 Io nell'ecceffo di mia gioja vado
 A dar parte a mio figlio anche di questo
 Nuovo contento, che c'imparte il Cielo.
 Io ti lascio un momento, ma ti lascio
 Sol per fervirti, e per stringere il nodo
 Che ci dee tutti unir!

SCE-

S C E N A III.

Zamoro solo.

Zam. **P**ietoso infine
 A mio favore si dichiara il Cielo.
 In quest'empio soggiorno havvi un uom giusto.
 Un Nume, è Alvarez, sceso tra quest'empj
 Per cangiare i lor barbari costumi.
 Ha dice un Figlio; ei mi farà Fratello.
 Ch'ei sia, se può, di tanto Padre degno.
 O forte! o dolce allettatrice speme,
 Che mi si sveglia in cor! Oggi, Montezo
 Reso mi sei dopo tant'anni? Alzira,
 Mia dolce Alzira, o tu per cui servizio
 Tutto ho tentato, tutto feci o cara
 Parte dell'alma mia, faresti forse.
 In questi luoghi? A mi conservi ancora
 La fede tua, delle virtù la prima?
 Troppo ha ragion di diffidare il core
 D'un infelice... Ma quel altro vecchio
 Sen viene a questa volta?

S C E N A IV.

Zamoro, e Montezo.

Zam. **A**H mio Montezo
 Io pur ti veggio, io pur ti stringo al seno!
 Riconosci tu ancora il tuo Zamoro,
 Dal regno della morte, e dall'oscuro
 Sen di sua tomba a tua difesa uscito?

G 3

Ecco

Ecco il tenero amico, l'alleato,
Il tuo genero in fine. E' teco Alzira?
Parla, qual è la sorte sua? Rispondi
Mi rechi tu la vita, o pur la morte?

Mont. Principe sventurato! Al tristo annunzio
Della tua morte sconfolati, e afflitti
Gli ultimi, e mesti uffizj a te rendemmo.
Intorno ad un voto sepolcro, eretto
Per nostra man, t'abbiam più volte al nostro,
Crudel destin ridomandato in vano.
Poichè tu vivi ancor; ah! piaccia al cielo
Parti felice, e possano i tuoi mali
Aver fine una volta in questo asilo.
Zamoro ah! qual disegno in questi luoghi
Ti condusse?

Zam. La brama di Vendetta,
Tu la tua figlia, ed i tuoi Dei.

Mont. Che dici?

Zam. Più non rammenti quell'orribil giorno,
In cui quell'empio Castiglion, quel fiero
Indomabil guerrier dai fondamenti
Rovesciò, incenerì le illustri, e chiare
Dei Figliuoli del sol fondate mura?
Gusman era il suo nome. Altro di lui,
Nel destin, che mi oppresse, io non potei
Altro saper, oltre i delitti, e'l nome.
Questo nome per me troppo funesto,
Caro Montezo era il segnale orrendo
Delle stragi, e del sangue. A questo nome
Dalle mie braccia fu strapata Alzira,
Fu tratta in servitù la sua Famiglia,
Fu demolito il Tempio, e i santi Altari,
Appiè de' quali m'attendeavan gli Dei.

Perr

Per chiamarmi suo Figlio. Io stesso in fine
Gli fui tratto dinnanzi. Ah! potrò dirti
A quai tormenti, a quai supplizj indegni
Mi condannò la sua avarizia infame,
Per strapparmi de' beni, idoli suoi,
Idoli di sua gloria, a me sì vili
E calpestati sotto i piè? lasciato
In fin per morto tra i tormenti io fui.
Non puote il tempo indebolir giammai
L'amaro senio de' sofferti oltraggi
Dopo molt'anni dei fedeli amici,
Meco coll'odio lor costanti, ho uniti;
Son ne' bosci vicini, e moco pronta
E' quella invitta, e generoso schiera
E vendicar l'America, o a morire.

Mont. Io ti compiangio; ma ove mai ti lasci
Trasportar dal tuo duol? misero, in traccia
Vai d'una morte, che fuggir ti volle.
Che ponno i nostri, e le lor armi imbelli
Frali spoglie de' pesci, e i nostri acciari
Di questi marmi fragili composti,
E queste infin mal agguerrite, ignude,
E tardè truppe, contro quei Giganti,
Quei tiran della terra, d'ogn'intorno
Rilucènti di ferro, e de' lor tuoni
Orribilmente armati, che sul dorso
Di guerrier per lor docili mostri
Volan dei venti al par pronti alla pugna?
Cediam, Zamoro, poichè ha cesso il mondo.

Zam. Io ceder? io? quando son vivo ancora?
Ah, Montezo, que' folgori, que' lampi,
Quel ferro, onde costor son cinti, e armati,
Que' rapidi corsier, che fan la guerra

G. 4

Sot-

Sotto di lor, hanno potuto al primo
Loro apparire spaventar il mondo.
Con occhio fermo io li contemplo, e ho core
Di sprezzarli. Per vincerli sol basta
Nulla temer. La novità, che sola
Ha fatto schiavo questo mondo, opprime
Chi la paventa; a chi la sprezza, cede.
L'oro, questo per noi fatal prodotto
Del nostro suolo, tragge quì l'Europa,
Nè difender ci può, mancavi il ferro.
Ver noi scortese ha questo don funesto.
A più barbare man serbato il Cielo.
Ma questo stesso ciel del ferro invece,
Per vendicar queste abbattute genti
Ci diè delle virtudi. Io per Alzira
Pugno, Montezo, e vincerò per Lei.

Mont. Inutil zel, poichè hai nemico il Cielo.
Troppo i tempi cangiar . . .

Zam. Che puoi tu dirmi?
Come cangiar se non cangiò il tuo cuore?
Se tua Fglia è fedele ai voti suoi,
Alla sua gloria; se del suo Zamoro
Sovviensi ancor . . . Tu chini gli occhi, e piangi?

Mont. Infelice Zamoro!

Zam. E che? non sono
Più il Figlio tuo? Che? que' tiranni han forse
Tuo magnanimo cor piegato, e guasto?
E colpevol ti fer presso alla tomba?

Mont. Io non sono colpevole, nè tutti
Questi conquistator, come tu'l credi,
Sono Tiranni. Havvene alcun, che il cielo
Ha quà condotto, men per conquistarci,
Che per illuminar le nostre menti,

Che

Che ci arrear delle virtù novelle,
De' secreti immortai, dell'arti ignote,
La gran Scienza dell'uomo, un grand' esempio
Da seguire, e imitar, e l'arte infine
Di viver, di pensar, de' esser felice.

Zam. Che mai dicesti? ah! quali orrori ardisce
Di confessare la tua bocca? Alzira
E' loro schiava, e tu lodar li puoi?

Mont. Nò, non è schiava Alzira.

Zam. Ah! Padre mio!

Ah Montezo, perdona ai mali miei,
Scusa il mio duolo. Pensa ch'ella è meco
Con sacri nodi eternamente avvinta.
Sì tu me l'hai promessa nel cospetto
De' nostri Numi. Ricevuta han essi
La sua fede, e il suo cor non è spergiuro.

Mont. Non rimembrarmi più que' Numi, figli
Dell'impostura, que' fantasmi vili,
Ch'io non conosco più, distrutti tutti,
E annichilati da quel Dio, che adoro.

Zam. Come? la tua Religion, la legge
De' nostri Padri . . .

Mont. Io conobbi il suo nulla,
E abbandonai le sue chimere. Ah! possa
L'ingnoto in questo suol Dio degli dei
Manifestarsi anche al tuo cor. Ah! possa
Conoscer meglio la tua cieca mente,
E le virtù d'Europa, ed il suo Dio.

Zam. Quali virtù? Crudel! dunque i Tiranni
Di questi luoghi ti fer schiavo in tutto.
L'hanno tolto ai tuoi Dei? Tu dunque gli hai,
Per tradir la tua fè, traditi anch'essi?
Alzira avria la tua viltà seguita?

G S

Ah

Ah fe....

Mont. Il mio cor non ha rimorso alcuno..

Io deggio benedir la forte mia,

E compiangere la tua..

Zam. Compiangi pure

Te stesso, ch'hai, la Fede tua tradita..

Abbi pietà de' tormenti, ch'io

Provo solo per tua colpa. Abbi pietade

Di questo core alternamente acceso.

Ora di zelo pei miei Numi, ed ora

Di vendetta, ed amor ebbro, ed infano.

Io ricerco Gusman, ricerco Alzira:

Guidami a Lei, che ai di Lei piedi io muoja..

Non defraudarmi del contento almeno

Di vederla; nè spingere agli estremi

Della disperazion un'alma afflitta.

Ripiglia ancora un core uman, richiama

La già bandita tua virtù..

S C E N A V.

Montezzo, Zamoro, Americani, ed una Guardia..

Guar. SIGNORE

Al grand'atto solenne atteso sei..

Mont. Io ti seguo..

Zam. Ah? Crudele, nemmen io

Ti vuò lasciar. O cielo, e qual'è adunque

Questa solenne pompa a cui s'invia?

Montezzo.....

Mont. Addio, va, credimi, abbandona

Questo luogo funesto..

Zam. Ah! mi dovessè

Qui-

Quivi colpir il fulmine dal Cielo,
Ti vò seguir..

Mont. Il mio paterno zelo

Scusa Zamoro. Olà, guardie, impedito

Che alcun Pagano non mi segua al Tempio..

Potrebbe essi de' Cristiani nostri

Profanar i misterj. A me non spetta

Il comandarvi, ma Gusmano il vieta,

Egli vi parla per mia bocca..

S C E N A VI.

Zamoro, Americani..

Zam. Come?

Che intesi mai? Gusmano? oh tradimento!?

Oh colmo degli oltraggi!

Gusmano il vieta? Serviria Gusmano?

Intesi io ben? Nell'universo, intero

Più non havvi virtù? Numi! ed Alzira:

Fia colpevole anch'essa? avrà succhiato

Anche Alzira il velen, sparso tra noi

Da que' persecutor de' nostri giorni

Que' corruttori de' costumi nostri?

Quivi dunque è Gusman? che far dobbiamo??

Che risolver, Amici?

Un Amer. A mio parere:

Una via di salute ancor n'è aperta..

Quel vecchio generoso, a cui tu devi

La libertà, tra pochi istanti disse:

Di ritornare con suo Figlio? ottieni,

Che dal recinto di quest'empie mura

Ci sia d'uscir permesso. Usciamo, andiamo

A tentare la nostra illustre impresa.
 Andiamo il tutto ad allestire contro
 I comuni nemici. E sopra tutto
 Non si risparmi alcun, se non Alvarez,
 E 'l Figlio suo. D'essi ripari io vidi
 La struttura, e 'l lavor. Vidi quest' arte
 Nuova per noi, che la natura ha vinta.
 Quelle fosse, quegli angoli, que' forti
 Que' grondanti dall' alto delle mura.
 Tuoni di bronzo, quegli ordigni tutti,
 Que' strumenti di guerra, anzi di morte.
 Tutto che sorprendenti, a me non fanno
 Spavento alcuno. Possono gli stessi
 Nostri concittadin quivi prigioni
 All' eccidio servir di queste mura.
 Essi innalzano adesso colle destre
 Avvilite nei ceppi questa odiosa
 Sede della barbarie, e dell' orgoglio;
 Ma non sì tosto vedran i loro
 Vendicator, che quelle destre istesse
 Volte, contro i tiranni, struggeranno
 Quell' orribil lavoro, monumento
 Della loro vergogna, e del servaggio.
 Le nostre truppe, i nostri amici in queste
 Fosse, piene di sangue, s'alzeranno
 Coi loro morti, o moribondi corpi
 Un sicuro passaggio. Andiamo, e tosto
 Ritorniamo a rivolger contro gli empj
 Quelle fiamme, quei folgori, quel ferro,
 Quell' acceso salnitro, che a nostr'occhi,
 A prima vista parve un fuoco sacro
 Vibrato, e acceso dalla man dei Numi.
 Conosciam, rovesciam questa straniera

Or-

Orribile potenza, dall' orgoglio
 Sull' ignoranza da gran tempo eretta.
 Zam. Generosi infelici! oh come io godo
 In vedervi abbracciar i miei disegni,
 E sentir le mie smanie. Ah! possiam noi
 Punir l' empio Gusman! E 'l sangue suo
 Di mia Patria, e de' miei placar il sangue!
 Deh tu ci assisti, e ci proteggi, o triste
 Divinitade de' mortali offesi,
 O vendetta, arma tu le nostre destre
 Ch'ei muoja, e questo basta. Ahimè! ch'ei muoja?
 Più miseri non siam, che valorosi,
 Noi parliam di punire, e siamo schiavi.
 Il nostro giogo ognor fassi uù grave,
 Più non si vede a comparir Alvarez,
 Montezo ci tradì. Quella, che adoro,
 A quell' empio, che abborro è forse in preda;
 Altro conforto non mi resta omai,
 Che dubitar ancor. Ma quale, o amici
 Qual suono è questo di confusi accenti?
 Dallo splendor di quelle accese faci
 E' raddoppiato il dì. Sento di questa
 Barbara gente il fulminante bronzo.
 Qual pompa, o qual delitto or si prepara?
 Proviamci almeno, se da questi luoghi
 Ci riesce fortir, veggiam s' io posso
 Salvarvi, Amici, o se dobbiam morire.

Fine dell' Atto Secondo.

A. F.

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Alzira sola.

Ombra tradita del mio sposo, io dunque
 T'ho mancato di fè? sopra d'Alzira
 Regna, e mai sempre ha da regnar Gusmano?
 Ah! dunque tutto l'Ocean, che s'alza
 Tra de' nostri Emisferi, avea tra noi
 Posti de' vani, e inutili ripari!
 Io sono sua; l'Altare ha ricevuti
 I nostri voti, e i giuramenti nostri
 Sono a lettere eterne in Cielo scritti.
 O tu, che m'inseguisci, e aggiri intorno,
 Ombra diletta, e sanguinosa, oh sempre
 Ombra cara, e presente a questo core;
 Caro amante, se mai questo mio pianto,
 Se 'l turbamento, se i rimorsi miei
 Penetrar la tua tomba, e giunger ponno
 Fino al Regno de' Morti, se 'l potere
 D'una Divinitade al cener suo
 Fa sopravvivere quell'eroico spirto,
 Quel cor fedele e tenero, quell'alma
 Che mi amò fin all'ultimo sospiro,
 Questo cui solo consentir potei,
 Scusa questo Imeneo. Fu necessario
 Immolarmi al voler d'un Genitore,
 Al bene de' miei sudditi, de' quali
 Sento d'esser la madre, alle speranze:

Dii

Di tanti sciagurati, al duol de' vinti,
 Alla cura perfino dell'Universo,
 Ove tu più non sei. Lascia, o Zamoro,
 Lascia quest'alma lacerata in pace.
 Compier il suo destin crudele, a cui
 L'ha assoggettata il Ciel. Sopporta un giogo,
 Necessario per me: permetti questi
 Modi crudeli; m'han costato assai,

S C E N A II.

Alzira, Emira.

Alz. **S**I terran dunque a me sempre nascosti
 Gli abitator de' luoghi a me sì cari
 Ne' miei prim'anni? Nè mi fia concesso
 Di veder mai quegli infelici schiavi,
 E di gustare la dolcezza amara
 Di mescere ai lor pianti i pianti miei?
Em. Paventa invece il tuo Gusmano; temi
 Per questi schiavi; per la Patria trema.
 Questo esser dee, ei dice, il dì fatale
 Dell'eccidio total di nostra gente.
 Della guerra il terribile vessillo
 Oggi si spiega, oggi faranno i fuochi
 Chiusi sotterra, sprigionati, e accesi.
 Il sanguinoso Tribunale omai
 S'è convocato, ed è Montezo ammesso
 In quel feral Consiglio. Ecco quel tanto
 Ch'io raccogliere potei.
Alz. Cielo, che m'hai
 Ingannata, e tradita! Ah qual mi affale
 Attonito terror? che? non sì tosto

Dii

Divenuto mio sposo, appiè dell' Are
 Contro de' miei la barbara sua destra
 Arma, ed alza Gufman? io giurai dunque
 La mia miseria? oh giorno! oh giuramento
 A chi per sempre affoggettata m' hai?
 Oh fatal Imeneo! qual mai splendeva
 Astro funesto, allor che il padre mio
 Ha questo nodo sì tremendo ordito?

S C E N A III.

Alzira, Emira, e Cefane.

Cef. **P**Rincipessa, un de' schiavi, che in tal giorno
 Non deon la loro libertà, che a questo
 Grand' Imeneo, dimanda di prostrarfi
 In segreto a' tuoi piedi.

Alz. Ah! ch' ei ben puote
 Venirci francamente. E' questo core
 Per lui commosso, e pei compagni suoi.
 Cari mi sono, amo la Patria in loro.
 Ma che? secretamente un uom sol chiede
 Di favellarmi?

Cef. Ha, dice, de' secreti
 Da rivelarti. Egli è quel desso appunto
 La cui mano benefica ha salvati,
 Dicefi, al Padre del tuo sposo i giorni.

Em. Egli poc' anzi ancora a te venia,
 Ma non so già per qual ragion Montezo
 Volle tenerlo a' lumi tuoi nascoso.
 Da profonda tristezza ingombro, e oppresso,
 Lo spirto suo, sembra essere altamente
 A qualche gran disegno intento, e fiso.

Cef.

Cef. Portava in fronte il turbamento, e 'l duolo.
 Fra se il tuo nome ei ripeteva, e 'l petto
 S'innondava di pianto. Ah ben si scorge
 Da questi suoi lamenti, ch' egli ignori
 Il grado, e lo splendore, a cui sei giunta.

Alz. Che grado, cara Emira, e che splendore?
 Quell' Eroe sciagurato è forse alcuno
 Del sangue mio? Di mia famiglia almeno
 Avrà veduta la fortuna, e forse
 Fu testimonio della sua ruina,
 E meco forse ora a parlar ei viene.
 Ah funesto pensier! i detti suoi
 Raddoppieranno i miei tormenti, e in seno
 Mi straccieran di questo cor le piaghe.
 Non importa, ch' ei venga. Un non so quale
 Confuso turbamento mio malgrado
 Mi ricerca le vene. Oh Cielo! in questo
 Dalle lagrime mie sparso soggiorno
 Un momento tranquillo ancor non ebbi!

S C E N A IV.

Alzira, Zamoro, ed Emira.

Zam. **E**Mmi renduta alfin! E' questa Alzira?

Alz. Cielo! Alla voce, al portamento, al volto...
 Zamoro... ove son io? mancar mi sento.
 Sostiemmi, Emira; oh Dei!

Zam. Sì, rinonosci
 L' amante tuo.

Alz. Zamoro a' piedi miei?
 E' queste una illusion?

Zam. Nò, vivo, o cara,
 Vivo ancora per te. Le tue promesse,

E la

E la tua fe' richiamo a' piedi tuoi.
 Cara metà di me medesimo, caro
 Idolo del mio cor, tu da un amore
 Così costante ai voti miei promessa;
 Dimmi, che fu de' sacri eterni nod!,
 Onde fummo congiunti?

Alz. Oh giorni! oh dolci

Momenti, avvelenati dall'orrore!

Zamoro... oh Dio! caro, e fatale oggetto
 D'allegrezza, e di duol. Lassa! in quel tempo
 Rivederti degg'io? ciascun tuo detto
 Come mi straccia crudelmente il core!

Zam. Tu mi rivedi, e piangi?

Alz. Ah! troppo tardi.

Io ti riveggo.

Zam. Il so, la sparfa nuova

Della mia morte avrà riempito il mondo.

Io la mia vita vagabonda, errante

Torfi lungi da te, dacchè quegli empj

Dal mio seno strappandoti, m'han tolti

I miei Numi, il mio Trono, e i vezzi tuoi

Sai che Gusman, quel barbaro assassino

Con infiniti orribili tormenti

Tentò la mia costanza; che Zamoro

L'amante tuo, quel ch'esser dee tuo sposo,

Cara Alzira, si vide abbandonato

In balia de' Carnefici? tu fremi;

L'orror di quest'oltraggio ha penetrato

Nel fondo del tuo cor; meco risenti

Sì giusto sdegno. Un Nume, al certo, un Nume:

Che presiede all'amor, ha preservati

Dal seno della morte i giorni miei.

Tu già smentito questo Dio non hai.

Nò,

Nò, infedel tu non sei, non sei Spagnuola.
 Qui, dicono, è Gusman; ed io a sottrarti
 Venni al potere di quest'empio mostro.
 Tu m'ami, Alzira; vendichiamci, dimmi,
 La mia vittima, ov'è?

Alz. Dei vendicarti,

Sì, dei punir la colpa: or via ferisci...

Zam. Come! i tuoi voti, la tua fe'...

Alz. Ferisci;

Della luce, di te più non son degna.

Zam. Ah, Montezo crudel, non ha potuto

Prestar fede il mio cuore ai detti tuoi!

Alz. Ei di sì nera infedeltà t'instrusse?

Ma fai per quale sposo io ti potei

Abbandonare?

Zam. Nò, ma dimmi; nulla

Oggi mi può sfordir.

Alz. E bene scorgi

L'abisso a cui mi trae la sorte; scorgi:

L'eccesso della colpa, e dell'oltraggio.

Zam. Alzira!

Alz. A quel Gusmano... a lui...

Zam. Gran Dio!

Alz. Al tuo stesso assassino in questo istante:

Porri la destra.

Zam. A lui?

Alz. Mio Padre, Alvarez:

M'hanno sedotta, e strascinata a questo

Giogo fatal la debolezza mia.

Quasi a tua vista la tua infida amante

All'Altar de' Cristian strinse un tal nodo.

La mia Patria, i miei Dei, l'amante mio

Tutto ho tradito. Orsù toglimi a nome

Di

Di tutti tre la vita; ecco, il mio core
Vola innanzi a tuoi colpi.

Zam. Alzira, oh Dei!

E' dunque ver? Gusmano è sposo tuo?

Alz. Io per scemar la colpa mia, potrei
Allegare il poter d' un Genitore,
L' errore in che noi fummo, i miei contrasti,
Il mio rincrescimento, il duolo, il pianto,
Che versai per quattr' anni alla tua tomba,
Che schiava sfortunata de' Cristiani
Per duol della tua perdita io ricorsi
Al loro Dio; ch' ognor t' amai costante;
Che il mio core abbattuto ha detestati
I Numi tuoi, che t' han sì mal difeso;
Ma non ricerco scuse, e non ne voglio,
Nè scusa esser vi può, se accusa amore.
Tu vivi ancora, questo basta; ed io
T' ho mancato di fe'. Troncami questa
Ch' esser più tua non può, vita infelice.
Come! con qualche senso di pietade
Mi guardi ancor?

Zam. Nò, se tu m' ami ancora,
Nò, colpevol non sei. Sperar poss' io
Di regnare tuttor sopra il tuo core?

Alz. Allora, che Montezo, Alvarez, forse
Un Dio vendicator, i miei Cristiani,
La debolezza mia m' han tratta al Tempio,
Sicura di tua morte, e già ridotta
Al fatal Imeneo, stretta a Gusmano
Con nodi indissolubili, io adorava
La tua memoria appiè de' nostri Altari.
I nostri Americani, i Tiran nostri
Tutti fanno ch' io t' amo. Io già lo dissi

Alla

Alla terra, ed al Cielo, ed a Gusmano.
E in questo, in cui ti veggo, amaro istante
A te, Zamoro, io la ridico ancora
Per questa ultima volta.

Zam. Oh Dio! che dici?

Io per l' ultima volta or ti riveggo?
Renduta a un punto, e tolta esser mi dei?
Ah se il tuo core ancor l' amor primiero
Ti parlasse per me...

Alz. Cielo! Gusmano,
E suo Padre con lui.

S C E N A V.

*Alvarez, Gusmano, Zamoro, Alzira,
e Guardie.*

Alv. **TU** vedi, o figlio,
Il mio benefattor d' Alzira a lato.
E tu, giovane Eroe, per cui respiro,
Vien, colma in questo giorno il mio contento.
Col mio diletto figlio a parte vieni
Del mio paterno amor.

Zam. Che intesi? Lui!

Lui tuo figlio? quel barbaro? Gusmano?

Alz. Ah! piaccia al Cielo allontanare i colpi,
Che ci prepara questo istante.

Alv. Come....

Qual turbamento....

Zam. A così indegno figlio

Diè genitor sì generoso il Cielo?

Gus. Schiavo, d' ond' è questo furor sì strano?
Sai tu ben ch' io mi sia?

Zam.

Zam. Tiranno, orrore

Della mia Patria, in mezzo agl' infelici
Fatti del mio furor, ravvivi bene
Zamoro? vedi i tuoi delitti?

Gus. Come?

Tu....

Alv. Zamoro?

Zam. Sì, son quel desso, a cui
La tua barbarie tor volle l' onore;
E si credette aver tolta la vita;
Che languir festi tra tormenti indegni,
Alla cui vista i lumi alzar non osi.
Barbaro predator de' nostri beni,
Tiran di questo suol, l' unico bene
A che aspira il mio cor, strappar mi vuoi.
Più non tardar; previeni col tuo ferro,
Tesoro dell' Europa, i colpi miei,
La morte tua. La man, la mano istessa.
Che t' ha salvato il genitor, potrebbe
Nel reo tuo sangue vendicar la terra:
E avrei proprizj gli uomini, e gli Dei
Punendo il figlio, e rispettando il Padre.

Alv. Ah che confuso a tal discorso io sono!

Come, se reo tu sei, risponder puoi?

Gus. Rispondere a un ribelle? ed avvilirmi

A disputar, allor che deo punire?

Il castigo cui merita, ed a cui

Ei di sua bocca si condanna, o Padre,

Senza il rispetto ch' ho per te, farebbe

Stata la mia risposta. (*ad Alv.*) Affai dovuta

Dirti il tuo cor, fino a qual segno, Alzira,

Tu m' abbia qui disonorato, e offeso.

Tu, che dovevi, almen pel tuo decoro,

Se

Se non per amor mio, spegner per sempre
Per questo schiavo una colpevol fiamma,
Tu da me finalmente amata a segno
D' esser geloso per tuo amore.

Alz. Crudele!

(a) E tu, Signor, mio Protettor, suo Padre,

(b) Tu mia speranza un dì, fin ch' al Ciel piacque,

Mirate il giogo orribile, con cui

Il mio fiero destin mi grava, e preme;

E fremete d' orrore, e di pietadé.

(c) Ecco l' amante, ecco lo sposo, a cui

Destinata m' aveva il Padre mio

Pria, che noto ci fosse un altro mondo,

Pria, che dai lidi dell' Europa a noi

Si portasser dei ceppi. Il falso annunzio

Di sua morte perduto ha questo mondo.

Perire io vidi incenerito, e spento

Degli avi miei l' augusto foglio, e 'l Regno.

Tutto cangiò sopra la terra: Io stessa

Ho conosciuto dei Padroni. Il mio

Padre infelice, pien di noje, e d' anni

Ebbe ricorso alfine al vostro Dio.

Questo Dio stesso de' Cristiani attesto

Dinanzi a voi, de' miei funesti impegni

Fur testimonj i suoi tremendi Altari.

Un giuramento orribile al cospetto

Di questo Dio mi diè in poter per sempre

Dell' assassìn, che mi rapio lo sposo.

For-

(a) *Ad Alvarez.* (b) *A Zamoro.*

(c) *Accennando Zamoro.*

Forse Legge sì nuova è a me mal nota?
 Ma mi riporto a mia virtù, di cui
 Sento la voce, che mi parla al core
 Non men alto di lei. Tu sei, Zamoro,
 Com'è dover, di questo cor la fiamma.
 T'amo, ma dopo i giuramenti miei
 Esser più tua non posso. Tu, Gusmano,
 Di cui sono la vittima, e la sposa,
 Nò, non son tua, crudel, dopo le colpe
 Dopo i misfatti tuoi. Chi di voi due
 Ardirà vendicarsi, e trapassare
 Questo mio cor, che ad amendue si toglie?
 Doppia mente colpevole, e infelice,
 A Gusmano infedel, rea con Zamoro,
 Chi mi toglie alla vita, e alla funesta
 Necessitate di tradirvi entrambi?
 La tua destra, Gusman, già tinta, e lorda
 Del nostro sangue, a togliermi la vita
 Provar dovria minor ribrezzo. I dritti
 Dei vendicare d'Imeneo, d'Amore.
 Punisci una colpevole, e sia giusto
 Una volta all'fin.

Gus. Così t'abusi.

D'un resto di pietà, ch'alle tue offese
 Oppone ancor la mia bontà tradita?
 Ma punirti saprò, poichè tu'l vuoi.
 Ecco la pena tua, Zamoro muoja.
 Soldati, olà.

Alz. Crudel!

Alv. Come! mio figlio,
 Che fai? rispetta i beneficj suoi,
 La sua miseria. A qual orribil punto
 Io mi veggo ridotto! oh Cielo! io diedi

La

La vita all'un, la debbo all'altro. Ah! figli.
 Miei cari figli, vi commova almeno
 La tenerezza di tal nome. E abbiate
 Riguardo almeno a questa età cadente
 D'un infelice genitor...

S C E N A VI.

D. Alonzo Officiale Spagnuolo, e detti.

D. Al. **A**ll'armi

Corri, o Signore, mostrati ai ribelli
 Alla testa de' tuoi. D'arme, e d'armati
 Tutta inondata è la campagna intorno.
 Marciano verso queste mura, e'l nome
 Sol di Zamoro è 'lminaccioso grido,
 Che li raguna ancora. Questo nome
 Sacro per lor s'ode volar per l'aria
 Misto, e confuso al bellicoso suono
 Di barbari strumenti. La campagna
 Rimbomba tutta dai lor scudi d'oro.
 L'eco raddoppia le lor grida; ed essi
 Vengon ferrati in battaglioni, a passi
 Misurati con ordine finora
 A loro ignoto. Par che questa gente,
 Vil carco della terra, abbia da noi
 Il gran mestiere della guerra appreso.

Gus. Andiam, mostriamci adunque ai loro sguardi
 Tu li vedrai di nuovo ricadere
 Nella polvere. Eroi della Castiglia,
 Figli della vittoria, e questo mondo
 Fatto per voi, voi per la gloria, ed essi
 Per temervi, portare i vostri ceppi,

Tom. II.

H

E ser-

E servirvi.

Zam. Mortal, uguale mio,

Noi nati per servir?

Gus. Sia messo in ferri.

Zam. Ardisci ancor, tiran dell'innocenza,

Ardisci di punirmi anche per una

Giusta difesa? Siete voi dei Numi

Con cui non puossi contrastar? Estinti

Nel nostro sangue d'adorarvi è d'uopo?

Gus. Obbedite.

Alz. Signor . . .

Alv. Pensa, o mio figlio,

In mezzo all'ira tua, pensa, che salvi

I giorni ei t'ha del Padre tuo.

Gus. Signore,

Io non penso, che a vincere, e l'apresi

Da te medesimo. Eccomi, io volo, addio,

S C E N A VII.

Alvarez, ed Alzira, che si getta in ginocchioni.

Alz. **E**CCO Alzira, Signore, a' piedi tuoi.
Io rendo a tua virtude un tal omaggio,
Il primo, a cui potè piegar la sorte
Questo indomito ardir. Del figlio tuo
Vendica pur su questo core afflitto
Della sua sposa l'oltraggiato onore.
Al primo nodo era quest'alma avvinta.
Ah! puossi forse del suo cor disporre
Piu d'una volta? Amavami Zamoro,
Zamoro ebbe il mio cor, Zamoro il merta,

Tu

Tu la vita gli dei. Perdonà... oh Dio!

Io foccombo al mio duol!

Alv. Per te conservo

Il mio paterno amor. Io tuo sostegno

Sarò mai sempre, ma rifletti al sacro

Nodo, ch'oggi stringesti. Non volere

Portar l'orror di mia famiglia in seno.

Nò, tu non sei più tua. Sei sangue mio

Sei mia figlia. Fu un barbaro Gusmano,

Pur troppo il so, ma infine egli è 'l tuo sposo

Ei t'ama, Alzira, egli è mio figlio, puote

Aprirsi ancora alla pietà il suo core.

Alz. Perchè non è Zomoro il figlio tuo?

Fine dell' Atto Terzo.

H 2

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

D. Alvarez, e D. Gusmano.

Alv. **M**ostrati adunque delle tue vittorie
 Degno, o mio Figlio. Hai debellato, e vinto
 Il coraggio, ed il numero. E di tutti
 Gli abitator di questo mondo oppresso
 Una metade più non vive, e l'altra
 Ene' tuoi ceppi. Ah non volere, o Figlio,
 Infanguinar di tua vittoria il frutto.
 Fa che il perdono, e la clemenza aggiunga
 Nuovo splendore alla tua gloria. Io voglio,
 Stendendo ai vinti la pietosa destra,
 Vegliar suoi giorni lor, tergerne il pianto.
 Pensa che un Padre è che l'implora, pensa
 Che un uom tu sei, che sei Cristian, concedi
 A Zamoro il perdono. Ah! ch'io non possa
 Mai raddolcir quei barbari costumi?
 Che tu voglia apprendere giammai
 A conquistare i cor?

Gusf. Tu passi il mio.
 Chiedimi il sangue mio, ma lascia, o Padre,
 Al mio giusto furor libero il corso,
 Dell'oppresso mio cor rispetta il duolo.
 Come a lui perdonar, se l'ama Alzira?

Alv. Egli è più da compiagnerfi.

Gusf. Lui, Padre,
 Da compiagnerfi? Ah! ch'io morrei contento,
 Se

Se fossi anch'io così compianto!

Alv. Come?

A questo ardente sdegno aggiungi ancora
 Il furor de' sospetti, quel Tiranno
 De' cor gelosi?

Gusf. E tu imparar pretendi

Alla mia stessa gelosia? che? questo
 Ragionevol trasporto, ond' assalito
 E' questo cor, questo funesto senso
 Pieno d'onta, e d'orrore, in me sì giusto,
 In te ritrova un riprensor? Tu vedi
 Senza pietade il mio sfrenato affanno?

Alv. Mesci men d' amarezza al tuo destino.

Conosce Alzira la virtude, e lungi
 D'inasprire il suo cor, dei guadagnarlo
 Con più dolci maniere, e più cortesi.
 Di questo suol l'asprezza ei serba ancora,
 Ei resiste alla forza, alla preghiera
 Cede, e si rende; la dolcezza in fine
 Il tutto può su i nostri cori.

Gusf. Io, Padre,

Ch'aduli ancor di sua beltà l'orgoglio?
 Che sotto un volto placido coprendo
 Gli oltraggi miei, la mia bontà l'inviti
 A dei nuovi dispreggi? E non dovreffi
 Tu stesso, o Padre, del mio onor geloso,
 Venir a parte del mio sdegno, in vece
 Di biasimarlo? Già troppo arrossisco
 D'esser lo sposo d'una schiava, ch'osa
 Disprezzarmi, che m'odia, che mi sgrida,
 Ch'ama a mia vista ancora un altro amante;
 E ch'io per colmo di miseria adoro.

Alv. Nò, pentirti non dei d'onesto amore;

Ma la sua forza a moderar imparar.
 Ogni estremo è vizioso. Mi prometti
 Di non decider, prima d'accordarmi
 Un secondo congresso?

Gus. E che potrebbe

Negar il Figlio al Genitor? Accordo
 Di sospender per or lo sdegno mio;
 Più non pretender dal mio core offeso.

Alv. Altro non chiedo se non tempo.

Gus. Come!

Io viver debbo invendicato? Io debbo
 Amar, pentirmi, esser ridotto ancora
 A invidiar di Zamoro la fortuna?
 D'un de' mortali nell'Europa ignoti?
 Al quale appena si faria l'onore
 Di contarlo tra gli uomini? Che veggo,
 Alzira! O ciel!

SCENA II.

Alzira, D. Gusmano, ed Emira.

Alz. **S**on io sì la tua Sposa
 Della tua gelosia fatal oggetto;
 Che amarti non potei, che t'ho dovuto
 Rispettar, che t'offesi, e ti compiango,
 E ti vengo a implorar. Nulla ho mentito.
 Sia viltà, sia grandezza, io di mia bocca
 Ti confessai, che d'altrui è questo core.
 La mia sincerità, questa virtude
 Troppo funesta, è quella ch'ha perduto,
 S'egli deve perir, l'amante mio.

Ma.

Ma vo' sfordirti ancor di più. La tua
 Sposa medesima di venire ardisce
 A chiederti per lui grazia, e perdono.
 Sì, mi credei che Don Gusmano, ad onta
 Del suo rigor, di sua fierezza, un core
 Generoso nudrir dovesse in petto;
 E che un guerrier del suo poter geloso
 Anche nel perdonar ripor potesse
 L'ambizione e l'orgoglio, i nostri cori
 Forano più da tal virtù sedotti,
 Che dall'oro d'America abbagliati
 Gli occhi de' nostri vincitor non sono:
 Col mezzo di sì grande cangiamento
 Del tuo barbaro cor, con uno sforzo
 Sì bel, tu cangi il mio; tu t'assicuri
 Della mia fede, del rispetto mio,
 Della mia gratitudine, di tutti
 I voti miei (s'avvenne alcun, che tenga
 Luogo d'amor). Perdona... io mi confondo...
 Prova il mio ardir. Una Spagnuola forse
 Avria promesso d'avvantaggio; i vezzi
 Forse profusi avria de' pianti suoi.
 La lor grazia io non ho, nè i lor costumi...
 Questo semplice cor, quale è sortito
 Dalle man di natura, anche nell'atto
 Di volerti placar, t'irrita, e offende;
 Ma a te s'aspetta di provare in fine
 La forza di virtù sopra il mio cuore.

Gus. Se tanto ful tuo cor pon le virtudi,
 Per seguirne le leggi, apprendi in prima
 A conoscerle; e prima di biasmarli
 Studia i nostri costumi a te mal noti.
 Sono questi costumi tuoi doveri.

H 4

D'uo-

D'uopo è seguirli. Sappi, che il primiero
 E' di spegner l'idea, che alla mia vista
 T'occupa ancor tutto lo spirto, e 'l core,
 Di rispettarli più di non ardire
 Di nominarmi il mio rival, che abborro,
 D'arrossirne la prima a questo nome,
 E attendere in silenzio ciò che debba
 D'un barbaro ordinar la mia vendetta.
 Sappi, che il tuo da te tradito sposo,
 E dal tuo cor difonorato, s'egli
 Può perdonarti, è generoso assai.
 Sensibile è il mio cor, più che non pensi;
 Nè inflessibil dovria credermi Alzira.

S C E N A III.

Alzira, ed Emira.

- Em.* **V**Edi se t'ama? ei si dovria placare.
Alz. Se m'ama? Egli è geloso. Io nulla spero.
 Morrà Zamoro. Io l'ho perduto, io stessa
 Chiedendo la sua vita. Ah! lo prevedi,
 Mi'avresti tu meglio servita, Emira?
 Lo puoi salvar? Vivrà da me lontano?
 Del suo custode hai tu vinta la fede?
Em. L'oro, che tutti li seduce, e vince,
 Abbagliati ha i suoi lumi: ei, non temere,
 La sua fe t'ha venduta, e la sua mano.
Alz. Grazie agli Dei: così questi metalli
 Non fervon sempre ai nostri danni. Ah! corri,
 Non perder tempo. E che bilanci ancora?
Em. Ma che sia poi la morte sua giurata?
 Ch'abbia sì poca autoritade Alvarez?

Il consiglio alla fin...

- Alz.* Io tutto temo;
 Questo basta. Il dispotico furore
 E' forse a te di quei Tiranni ignoto?
 Dicono, che l'America per loro
 Fu creata dal ciel; ch'essi ne sono
 Nati i Padroni, e benchè sia un Sovrano,
 Agli occhi loro altro non è Zamoro,
 Che un ribelle. Consiglio d'Assassini,
 Gusman, Popol di Barbari, gli effetti
 Io saprò bene prevenir de' vostri
 Empj disegni. E quel Soldato, Emira,
 Non viene ancor? Quanto a servirmi è lento?
Em. Ei verrà in breve con Zamoro. Il vidi
 Correre in fretta alla prigion. La notte
 Di già inoltrata, questo gran disegno
 Coll'oscuro suo vel copre e nasconde.
 Stanchi di stragi, ebbri di fangue, sono
 I Tiran della terra al sonno in preda.
Alz. Che quel Soldato alla prigion ei guidi,
 Aprasi, e n' esca l'innocenza. Andiamo.
Em. Ei ti prevenne già, Cefane il guida.
 Ma se così tra 'l bujo incontri alcuno,
 E' perduto il tuo onor, e tal vergogna...
Alz. E! vergogna faria tradir chi s'ama.
 Questo straniero sconosciuto onore
 Altro non è, fuorchè un fantasma vano
 Preso per la Virtù. Questo è l'amore
 Di giustizia non già, ma della gloria;
 Il timor dell'infamia, e non del vizio.
 In questo rozzo e incolto clima, Emira,
 A seguir i precetti di Virtude,
 Senza cercarne lo splendore, appresi.

L'onore è nel mio cor; Egli m'impone
Di salvar un Eroe, che il Cielo ingiusto,
Abbandonò.

S C E N A IV.

*Alzira, Emira, Zamoro,
ed un Soldato.*

Alz. **P**er te tutto è perduto;
I tuoi Tiran son vincitori; pronto
E' il tuo supplizio, nè ti resta amai
Che fuggire, o morir. Non perder tempo.
Prendi per guida quel soldato.
Deludiamo la barbara speranza
De' carnefici tuoi. Fuggi. Tu vedi
La mia disperazione, i miei trasporti.
Tu puoi, tu solo risparmiar fuggendo
Un delitto al mio sposo, a te la morte,
Delle lagrime in fine al Mondo intero.
L'America ti chiama, e ti seconda
La notte. Abbi pietà della tua sorte,
E lasciami la mia.

Zam. Shiava d'un empio;
Sposa d'uno Spagnuolo. Tu che tanto
M'amasti, tu di vivere m'imponi?
Ebbene, obbedirò. Ma dimmi: hai core
Di seguirarmi? Senza trono senza
Speranza alcuna di soccorso, e giunto
All'estremo de' mali, io più non posso
Offrirti che un deserto, e questo core.
Altre volte a' tuoi piè posi un diadema.

Alz. Ah! ch'era ei mai senza di te? che mai

Ca-

Caro mi fu, fuorchè tu solo? E cosa
In tuo confronto è questo mondo intero?
Vanne: nel fondo delle tue foreste
Ti seguirà il mio cor. Sola io rimango
In questi luoghi, ove l'orror mi strugge,
A languir negli affanni, a consumarmi
Nell'amarezza, a morir nei rimorsi
D'aver tradita la mia fe, d'avermi
Data ad altrui, d'arder per te. Và: teco
Porta pur la mia pace, e la mia vita.
Lasciami sol gli orrori del dovere,
Che legata mi tien. Salvare io deggio
Il mio amante non men, che la mia gloria.
Sacri entramb mi son, e voglio entrambi
Conservarli egualmente.

Zam. La tua gloria?

E qual adunque è questa gloria ignota?
Qual fantasma d'Europa affascinati
Ha gli occhi tuoi? Che? I giuramenti orrendi,
Che t'han dettati, il tempio de' Cristiani,
Che tu dei detestar, quel Dio, quel Dio
Distruttur degli dei de' miei maggiori,
Ti tolgono a Zamoro, e danti in preda
Ai Tiranni?

Alz. Ho promesso, e questo basta.
Che t'importa a qual Dio?

Zam. La tua promessa.

E' il tuo delitto, e la mia morte. Addio.
Peran le tue promesse, e 'l Dio, ch'abborro.

Alz. Fermati. Ah! quale addio! Ferma Zamoro.

Zam. E' Gusman il tuo Sposo.

Alz. E ben, compiangi.

Il mio destin senza oltraggiarmi.

H. 6.

Zam.

Zam. Penfa

Ai primi nodi.

Alz. Al tuo periglio io penso.

Zam. Tu tradisci, crudel, sì pura fiamma.

Alz. Nò; amo, e t'amerò, credimi, e questo

E' il mio nuovo delitto. Orsù mi lascia.

Sola morir. Involati una volta

Da questi luoghi. O giusto Ciel! Zamoro...

Qual disperato orribile furore

Ti scintilla negli occhi!

Zam. Ebbene andiamo.

Alz. Ah! dove mai?

Zam. Di questa libertade

Vado a usar come devo.

Alz. Penfa, ch'io

Son perduta, se mori.

Zam. E mescer puoi

A momenti sì orribili l'amore?

Lasciami: passan l'ore, e viene il giorno.

Non ci è tempo a tardar. Olà, Soldato,

Precedi i passi miei.

S C E N A V.

Alzira sola.

MAncar mi sento.

Egli mi lascia, ei parte? Ahimè! che fia?

Cielo! che tenta ei mai? Lassa! oh momento

Pien di terror! Gusman, lui dunque, lui

Ho lasciato per te? Seguilo, Emira,

Sola, e ritorna a dirmi, s'egli è in salvo,

S'io debbo respirar; se quel soldato

CA

Ci serve, o ci tradisce. Ah! che un funesto

Presentimento mi predice al core,

Che questo giorno esser per me non puote,

Se non di pianto, e d'alto orrore ingombro.

O tu Dio de' Cristiani, o vincitore

E formidabil Dio, poco mi sono

Note tue Leggi: la tua destra appena

Sgombra dall'alto quella folta aube,

Che le mie stanche luci ingombra, e appena

Ma s'è pur vero, che tua figlia io sono,

Se colpevole, e impura è questa fiamma;

Tutto sovra di me, tutto si versa

Lo sdegno tuo. Gran Dio, guida Zamoro

In mezzo alle foreste. E che? Tu forse

Anche del nostro Mondo il Dio non sei?

Forse i soli Europei nascono degni

Di piacer a tuoi lumi? E tu d'un Mondo

Padre farai, Tiran dell'altro? Ah! tutti

Umili, e grandi, e vincitori, e vinti

I deboli mortai sono egualmente

Di tua possente man opra, e lavoro.

Ma quai grida terribili, e confuse

Mi percuoton l'orecchio? Io volar sento

Per mille bocche di Zamoro il nome.

Ah! son tradita, Ah Ciel! Raddoppia il grido.

Gente s'appressa. Ah! Zamoro è perduto.

SCE

S C E N A VI.

Alzira, ed Emira.

Alz. **C**ARA Emira, sei tu? che hai visto mai?
Dimmi, ch'è fu? Deh! per pietà mi toglì
Da sì terribil incertezza.

Em. Ah tronca,
Tronca ogni speme: la sua morte è certa.
Ei dell'arme, che tolse alla sua guida,
Armossi il braccio, e si coprì la fronte,
E da lei si scostò. Questa all'istante
Prende la fuga, e ci sparisce. Allora
Vola Zamoro frettoloso, ed entra
Del Palazzo le soglie. Io lo seguia
Con piè tremante tra nemici, in mezzo
Quegli assassini ebbri di fangue, e stanchi,
Tra 'l notturno silenzio, e tra gli orrori
Dati al riposo, e ad alto sono in preda.
Entrar la stanza di Gusmano il vidi.
Colla voce, e cogli occhi il chiamo invano:
Ei mi fugge; e ben tosto alzarfi io sento
Orrenda grida, e sento a dir, ch'ei mora.
Tutto è in moto, ed in armi. Ah! Principessa,
Piacciati quindi ritirarti: fuggi,
Fuggi tanto terror.

Alz. Ah! cara Emira,
Vieni, andiamo a soccorrerlo.

Em. E che mai
Puoi tu fare per lui?

Alz. Posso morire.

S C E

S C E N A VII.

*D. Alonzo, Alzira, Emira,
e Guardie.*

Alon. **P**Rincipessa ti piaccia assoggettarti
Agli ordini, ch'io tengo.

Alz. E ben che rechi?
Barbaro, parla: Dimmi, di Zamoro,
Qual fu il destin?

Alon. In sì fatale istante
Io non posso annunzia, che un cenno amaro,
Degna seguirmi.

Alz. O troppo indegna forte,
Troppo amara vendetta! e non mi rechi
Dunque la morte? Non v'è più Zamoro,
Nè più mi restan, che i miei guai. Tu piangi?
Puote sgorgar dalle tue luci il pianto?
Han potuto i miei guai toccar i cori.
Fatti per l'odio? Andiamo: se alla morte
Tu mi conduci, io volentieri ti seguo.

Fine dell'Atto Quarto.

A T

A T T O Q U I N T O .

S C E N A P R I M A .

Alzira, e Guardie.

Affrettatevi pure a tormentarmi
 Cogli stracci più barbari, o Tiranni,
 Che i Giudici vi fate de' Mortali.
 E fino a quando nell' orror di questa
 Incertezza affannosa ondeggiar deve
 Quest' infelice e combattuto core?
 Sono arrestata, son guardata a vista,
 Nè alcuno ancor mi viene a dir s' io sono
 A viver condannata od a morire?
 Chiamo Zamoro: a questo nome io veggio
 Fremere, ammutolirsi, impallidire
 I miei custodi stessi, questi mostri...

S C E N A I I .

Montezzo, e Alzira.

Alz. **A**H Padre mio...
Mont. Mia Figlia, ah dove mai
 Dove n' hai ridotti? Ecco gli amari
 Frutti dell' amor tuo. Noi per Zamoro
 Chiedevamo il perdon. Alvarez stesso
 Aggiungeva ai miei prieghi i prieghi suoi.
 Quand' ecco sotto le mentite spoglie
 D' un Soldato Spagnuol, turbato ed ebbro

Di

Di furor, si presenta agli occhi nostri
 Ingannati da quell' estranio arnese,
 Zamoro stesso. Appena in le sue mani
 Vidi un acciaio lampeggiar. Entrare
 Correr tra noi, lanciarsi fu Gusmano,
 Affalirlo, ferir fu un punto solo.
 Del sangue del tuo sposo asperso e tinto
 Fu il Padre suo. Zamoro serenato
 Il truce aspetto, placido e somnesso
 Appiè d' Alvarez deponendo il ferro
 Del sangue di suo figlio ancor fumante,
 Io vendicai, gli disse, i torti miei,
 Io compii il mio dover; tu compi il tuo,
 Vendica la natura. Ed attendendo
 Da lui la morte a piè gli cadde. Il Padre
 Tutto lordo di sangue s' abbandona
 Tra le mie braccia. A tal funesta nuova
 Ognun si sveglia, ognuno accorre, tutto
 E' in tumulto e in romor: volasi attorno
 Al tuo languente sposo, si procura
 Di richiamare i suoi smarriti spirti,
 Si ferma il corso al sangue, e ponfi in uso
 Ogni soccorso dell' arte inventata
 Per conservar la vita. Il popol tutto
 Chiede con alte spaventose grida
 Il tuo supplizio. Complice ti crede
 Dell' Assassin del suo Signor...

Alz. E puoi
 Credere o Padre...

Mont. No di te non posso
 Ciò sospettar. Non è fatto il tuo core
 Per tai misfatti. D' un error capace,
 Ei non l' è d' un delitto. Erano chiusi

Sull'

Sull' orlo al precipizio i lumi tuoi.
 Lo bramo e spero almen. Ma muore insanto
 Lo sposo tuo dal tuo amatore ucciso.
 Tu farai condannata e tratta o Figlia
 Ad una morte tormentosa e infame.
 Ed io men vo per una pruova estrema
 A chiedere al Consiglio, la tua grazia,
 E la mia morte.

Alz. La mia grazia? come!

Ai miei Tiranni, tu pregarli! o Padre!
 Amami, e vivi; altro da te non chiedo.
 Io compiangò Gusman: il suo destino
 Merta di esser compianto, e soprattutto
 D'averlo meritato io lo compiangò.
 Zamoro altro non fè che vendicare
 I torti tuoi. Nè condannare io posso
 Il suo coraggio, nè scusarlo. Io volli
 Salvarlo, sì, non mi nascondo. Adesso
 Ei si morrà!... Non mi vietare o Padre
 Di finir i miei mali.

Mont. Ah! tu m'ispira

Eterno Dio, la tua clemenza imploro.

S C E N A III.

Alzira sola.

O Ciel rendimi al nulla, ond' io son tratta.
 Che? questo Dio, ch'io servo, m'abbandona.
 Senza assistenza, e di troncar mi vieta
 Dei giorni al mio destin resi sì gravi?
 Ah! gli ho lasciati quegli Dei, la cui
 Facil bontà mi permettea la morte

Quel-

Quella morte in cui sola ancor m'affido.
 E qual sì gran delitto è adunque innanzi
 A questo Dio geloso, l'affrettare
 Un momento che a tutti egli prepara?
 D'uopo adunque è gustare a sorso a sorso
 La feccia insopportabile di questo
 Calice amaro di sì lunghe pene?
 Dunque sì rispettabile e sì sacra
 Esser dee questa vil spoglia mortale
 Che lo spirto che l'anima, e la move
 Abbandonarla a suo piacer non possa?
 Ha questo popol vincitore, armato
 Del suo tuon, del suo fulmine, il funesto
 Dritto fatal di spopolare il Mondo,
 Di sterminare i miei, di lacerare
 Quest'innocente sen; ed io non posso
 Di me dispor? permettere non posso
 Sopra me stessa al mio coraggio, quello
 Ch'ei sopra il Mondo al suo furor permette?
 Morrà Zamoro tra tormenti indegni.
 Barbari!

S C E N A IV.

Zamoro incatenato, Alzira, e Guardie.

Zam. **S**I' l'ora s'appressa, in cui
 Esser dobbiamo dalla morte uniti.
 Un sanguinoso Tribunale sotto
 Falsa apparenza di giustizia meco
 Ti condannò, Gusman respira ancora.
 La mia disperazion male ha diretto
 Il fatal colpo, ond'ei perir dovea

Per-

Per colmar i miei mali è ancora in vita.
 E non morrà se non coperto e tinto
 Di quel sangue adoro. Ei pascer deve
 Di nostra morte i suoi spiranti lumi.
 Questo estremo piacere de' Tiranni
 Gli rimane a gustar. Alvarez deve
 Pronunciar di sua bocca la sentenza
 Da quell' empio consiglio omai segnata.
 Io ti perdei, per mia cagion tu mori.

Alz. Taci, più non mi lagno, io morirò teco.
 Tu m'ami e questo basta. Benedici
 Il mio destino: benedici il colpo,
 Che de' sponsali miei dee sciorre il nodo.
 Pensa che il punto di mia morte è il solo
 In cui senza rimorsi amarti io posso.
 Sciolta dal mio supplizio, ed a me stessa
 Renduta ancor, per te dispongo infine
 D'una fè da gran tempo a te dovuta.
 Sarà il patibol mio l'altar, su cui
 Renderatti il mio cor la prima fiamma,
 E purgherà l'involontaria colpa
 Della mia infedeltà. Quello che solo
 Incremento mi de', farà il sentire
 Alvarez stesso a condannarmi a morte.

Zam. Ecco ch'ei viene. Oh qual diretto pianto
 Gl'inonda il volto.

Alz. Ah! chi di noi, gran Dio
 Più indegnamente maltrattò la sorte?
 Quanti infelici ha quì congiunti il Cielo!

Alzira, Zamoro, Alvarez, e Guardie.

Zam. **D**A te la morte attendo, il Ciel lo vuole,
 Tu mi devi annunciar la mia condanna.
 Parla senza turbarti; appunto come
 Io l'udirò. Da pur senza ribrezzo
 In balia de' più barbari tormenti
 L'affassin di Gusman, l'amico tuo.
 Ma Alzira in che peccò? Qual disumana
 Legge è mai questa, che a troncar t'induce
 Gl'innocenti tuoi dì? T'hanno i Spagnuoli
 Desto in fine nel core il lor furore?
 Oggi il piacer d'una vendetta ingiusta
 Tu cominci a gustar? Noto fra noi
 Per la clemenza tua, rinunci adunque
 Al gran nome di giusto, e la tua destra
 Si macchia anch'essa d'innocente sangue?

Alz. Vendica pur te stesso e il figlio tuo.
 Ma non formar di me sospetti indegni.
 Sposa a Gusman, da questo nome solo
 Apprender devi che anzi che tradirlo
 L'avrei difeso. Io rispettai tuo figlio.
 Anche odiandolo il mio dolente core
 Gli serbò la sua fè. Mi biasmi, o lodi,
 Il popol tuo, dal tuo giudizio solo
 Pendera la mia fama, e s'io morendo
 Son compatita dal tuo core, nulla
 Del restante mi curo, e nulla chiedo:
 Se muor Zamoro, anch'io deggio morire.
 Questo è quel tanto che da te m'attendo.

Nè compiango che te.

Alv. Qual mescolanza

E' questa mai di tenerezza e orrore!

All'uccisor d'un figlio io deo la vita.

Zamoro... è vero, a te li devo questi,

Ch'ora mi gravan sì giorni dolenti.

Tu m'hai venduto troppo caro il tuo

Funesto dono. Io padre son, son uomo.

Ma ad onta ancor del tuo furore, ad onta

Della voce del sangue, ch'altamente

Parla al mio duolo, e che a quest'alma afflitta

Chiede vendetta, in fondo al cor la voce

De' benefizj tuoi mi parla ancora.

Tu che fosti mia figlia, e ch'io pur anco

Nelle disgrazie mie chiamo d'un nome,

Che sprema a entrambi dalle luci il pianto;

Sappi che il Padre tuo ben è lontano

Di cercare conforto alle sue doglie

Nell'orribil piacer d'una vendetta.

Perder conviemmi in un punto, e per un colpo

Non più inteso di barbaro destino

Il mio liberator, e i Figli miei.

Vi condannò il Consiglio, e nel suo sdegno

Del ferro di vendetta armò la destra

D'un Genitor. Io sì funesto incarco

Non ricusai; ma a compierlo ne vengo

Sol per salvarvi entrambi. Tu puoi tutto

Zamoro.

Zam. Come? io salvar posso Alzira?

Parla che deggio far?

Alv. Creder tu dei

In quel Dio che m'ispira. Una tua voce

Cangia in un punto il tuo destino, e il suo.

Qui

Qui la legge perdona a chi professa

Il culto de' Cristiani; e questa legge

Che un santo zelo, non ha guari ha scritta,

Sembra che sia per te scesa dal Cielo.

Quel Dio che c'insegnò col proprio esempio

Ad usare il pardon, dell'ombra sua

Ricoprirti saprà. Degli Spagnuoli

Così plachi lo sdegno; e il sangue tuo

Sacro per essi, d'un Fratello il sangue

Diventa in un istante. Tu sospendi

Nelle lor man, della vendetta i colpi

Pronti a cader sopra il tuo capo, e sopra

Quello d'Alzira; io stesso t'assicuro

Di sua vita non men, che della tua.

Duopo è, Zamoro, ch'io da te l'ottenga.

Non esser sordo a questa debil voce.

Io ti dovrò la vita un'altra volta.

Crudele! in ricompensa di quel sangue

Onde mi privi, un infelice Padre

Chiede sol, che tu viva. Imita Alzira,

Segui il suo culto. Accordami un tal prezzo

Della sua vita, della tua, del sangue

Di mio figlio.

Zam. E dovrem noi tanto, Alzira,

Prezzar la vita, e ricomprarla a costo

Di mia vergogna? Io lasciar deo i miei dei

Per il Dio di Gusman? Meco farai

Tu più tiran del Figlio tuo? Tu vuoi

O ch'io mi viva infame, o Alzira muora?

Orribil scelta! Allor che de' tuoi giorni

Io disponer potea, se a questo prezzo

Aveffi messa la tua vita, dimmi

Traditi avresti di tua patria i Dei?

Alv.

Alv. Io fatto avrei ciò ch' ora far mi vedi.
Avrei pregato il Dio, l' ente sovrano,
Che solo adoro, a non abbandonare
Un core, qual è il tuo, benchè acciecatò,
Degno d' esser Cristian.

Zam. Dei! che inaudita
Spezie di confusione e di tormento!
Tra quali orrori io sceglier debbo! Alzira
Si tratta de' tuoi giorni, e de' miei dei.
Tu che ardisci di amarmi, ardisci ancora
Di decider tra loro. Io mi rimetto
Alla tua scelta. Tal fidanza ho in core,
Che tu non sia per approvar giammai
La mia vergogna.

Alz. Odi. Tu fai pur troppo
Che un infelice Genitor dispose
D' un cor, che intatto a te serbare io velli.
Io pel suo Dio lasciati ho i nostri dei.
Incolpa qual più vuoi, la debolezza
O l' ignoranza d' inesperta etade,
Delle leggi Cristiane innamorato
Lo spirito mio, vede tra loro, o almeno
Crede veder il vero. E la mia bocca,
Abjurando gli dei della mia Patria,
Non è in secreto dal mio cor smentita.
Ma rinunziare a un Dio, cui nel suo core
Si crede ancor, è questa una viltade,
Non un error. Questo è tradire a un punto
E il Dio che preferisci, e il Dio che lasci.
Quest' è un mentir in faccia al Cielo, al Mondo,
Ed a se stesso. Moriam, Zamoro,
Ma nel morire ancor sia di me degno.
E se dall' alto sovra te non scende

Rag-

Raggio novel, che ti rischiari, ascolta
Quella virtù, che sola al cor ti parla.

Zam. E' questa appunto la risposta, o cara,
Ch' io m' attendea da te. Meglio è morire,
E morir teco, che pagare a prezzo
Si vergognoso i giorni suoi.

Alv. Crudeli!
Ah! così adunque a vostri danni entrambi
Ostinati vi siete? ed insultate
Quella pietà, che per voi serbo? Udite.
Il tempo passa. Ah quai dolenti strida!..

S C E N A V I.

*Alvarez, Zamoro, Alzira, Alonzo, Americani,
e Spagnuoli.*

Alonz. **A** Te, Signor, vuol essere condotto
Il tuo figlio infelice; esalar vuole
Tra i tuoi paterni amplessi il fiato estremo.
Il popol che l' amava, a lui d' intorno
S' affolla, e freme; e viene per saziare
La sua vendetta, e il suo furor nel sangue
Dell' uccifore, e della sposa istessa.

S C E N A U L T I M A.

*Alvarez, Gusmano, Zamoro, Alzira,
Americani, e Soldati.*

Zam. **C**Rudei, salvate Alzira, ed affrettate
La morte mia.

Alv. Nò? che una istessa morte

Tom. II.

I

Tut-

Tutti e tre ci congiunga.

Alv. Oh Ciel! che veggo?

Mio figlio moribondo! oh figlio mio!
Oh colmo di dolor!

Zam. Dunque, o tiranno,

Vuoi dar del tuo furor l'ultima prova?
Vieni, mira a sgorgare il sangue mio,
Saziati pure, e perchè vivi ancora,
Veni, e a morire da Zamoro impara.

Gus. Altre virtù voglio insegnarti: io deggio

Un altro esempio, e a darlo venni. Il Cielo
Che vuole la mia morte, e l'ha sospesa,
Mi riconduce in questo istante, o Padre,
Dinnanzi a te. Quest' alma fuggitiva
E' già pronta a lasciarmi, alla tua vista
S'arresta sol per imitarti. Io muojo.
Il velo cade. Io rischiarar mi veggo
Da un nuovo dì. Non conobbi me stesso,
Se non sul fin di mia carriera. Il peso
Di mia superbia, del mio orgoglio, fece
Fin nel momento, che in l' Avel mi chiude,
Gemer l' umanità. Ma il Cielo è giusto:
Ei vendica la terra, e la mia vita
Non può pagare l'innocente sangue,
Ond'ho la destra ancor lorda e stillante.
La mia fortuna m'accieco; la morte
Mi disinganna. Io perdono alla mano,
Con cui il Ciel mi colpì. Di questi luoghi
Io fui Signor, e sol comando ancora.
Solo posso far grazia, e grazia appunto
Faccio a Zamoro. Va, vivi, superbo
Nemico mio; sia libero, e sovviesti
Qual sia il dovere di un Cristiano, quale

La

La morte sua. Montezo, Americani,
Voi che foste mie vittime, pensate,
Che la clemenza mia vinse i miei falli.
Istruite l' America, insegnate

Ai suoi Sovrani, che i Cristian son nati
Per dar loro leggi, Degli Dei (*a Zamoro*)
Che noi serviamo entrambi, riconosci
La differenza. I tuoi th'han comandato
Il tradimento, e la vendetta. Il mio,
Anche allor che il tuo braccio a tradimento
Hammi tolta la vita, mi comanda
Di compatirti, e perdonarti.

Alv. Ah figlio!

La tua virtude uguaglia il tuo valore.

Alz. Qual cangiamento è questo mai? gran Dio!
Quale strano linguaggio!

Zam. E che? pretendi

Forzar me stesso al pentimento?

Gus. Io voglio

Ancor di più. Costringere ti voglio
Anche ad amarmi. Alzira fino ad ora
Per le mie crudeltà, pei miei sponsali
Vissè troppo infelice. Io la rimetto
Con questa stessa moribonda destra
Tra le tue braccia. Vivete felici
Senza odiarmi; reggete i vostri Stati,
E delle vostre diroccate mura
Ristorando la gloria, benedite,
Se puossi, ancor la mia memoria e il nome.
(*a*) Degna, Signor, servir di Padre a questi

Fe-

(*a*) Ad Alvarez.

I 2

Felici sposi, e tua mercè si spanda
Sopra di loro la celeste luce.
Se la Cristiana verità rischiara
I lumi suoi, Zamoro è il figlio tuo;
Egli compensa la mia morte.

Zam. Io sono

Fuor di me stesso, immobile, confuso.
Hanno i veri Cristian tante virtù?
Ah! ch'io comincio a creder che la Legge
Ch'atto sì generoso a te prescrisse,
La Legge sia del vero Dio. Conobbi
L'amicizia, la fede, la costanza,
Ma tal grandezza d'animo sorpassa
Il mio pensar. Tanta virtù m'opprime,
E il suo splendore m'innamora in modo,
Che meco vergognandomi d'avermi
Vendicato con te, t'ammiro e t'amo.

Alz. Anch'io porto a' tuoi piedi il mio rossore.

Per te, Signor, in tal momento Alzira
Vanne a morir. Quest'anima divisa
Fra Zamoro, e Gusman, cede alla forza
Del pentimento che mi strappa il cuore.
Io son troppo colpevole, e i miei falli...

Gus. Son cancellati dal tuo pianto. Sorgi:

E tu, Signor, l'ultimo eterno amplesso
Accorda al figlio tuo. Vivi felice.
Che Alzira ti sia cara. E tu, Zamoro,
Se sei Cristian, io son contento... Io muojo.

Alz. Nelle nostre disgrazie impressa io scorgo
La Man di Dio. Questo mio core afflitto
Si affoggetta, e abbandonarsi ai voleri
Di quel Dio che ferisce, e che perdona.

Fine del Quinto, ed Ultimo Atto.

ME-

M E R O P E
T R A G E D I A
T R A D O T T A

DA SUA ECCELLENZA

FRANCESCO GRITTI.

PATRIZIO VENETO.

L E T T E R A
D E L P A D R E
D E T O U R N E M I N E ,
G E S U I T A .

Al Padre BRUMOY, sopra la MEROPE.

VI trasmetto , Reverendo Padre , la Merope in questa mattina alle ore otto . Voi eravate desideroso d'averla jer sera , ma ho preso tempo di leggerla con attenzione . Qualunque sia per essere l'approvazione , che le verrà accordata dal gusto incostante di Parigi , ella passerà ai posteri , come uno de' migliori componimenti della Drammatica Francese , e come un vero modello della perfetta Tragedia . Aristotele , quel saggio Legislatore del Teatro ha dato a questo il primo posto fra i soggetti Tragici . Esso fu maneggiato da Euripide , e sappiamo dal medesimo Aristotele , che tutte le volte , che si rappresentava sul Teatro dell'ingegnosa Atene il suo Cresfonte , quel popolo accostumato ai capi d'opera Tragici era colpito , penetrato , e trasportato da una straordinaria emozione . Se il gusto di Parigi non s'accorderà con quello d'Atene . Parigi averà il torto certamente . Il Cresfonte d' Euripide s'è perduto , e il Voltaire ce lo ridona . Voi che ci avete dato Euripide in Francese , tal quale formava le delizie della Grecia , avete riconosciuto

nella Merope dell' illustre amico nostro, la semplicità, la naturalezza, e il patetico d' Euripide. Il Sig. di Voltaire ha conservato la semplicità del soggetto, e l' ha purgato dagli episodj superflui, e dalle scene oziose. Il pericolo d' Egisto occupa solo il Teatro, e cresce l' interesse di scena in isce-
na fino allo scioglimento, la cui sorpresa è dispo-
sta, e preparata con infinito artificio. Non s' as-
pettava meno dal nipote d' Alcide. Tutto succede
in teatro, com' è accaduto in Messene. I colpi
di scena non sono di quelle situazioni forzate
ove il maraviglioso va a ferire il verisimile: essi
nascono dal soggetto, ch' è il fatto istorico vi-
vamente rappresentato. Chi non si sentirà com-
mosso, e rapito nella Scena in cui Narbate arri-
va sul punto, che Merope sta per immolare il
proprio figlio credendo di vendicarlo? e nell' al-
tra in cui non può salvarlo da una morte inevi-
tabile senza farlo conoscere al Tiranno? Il quin-
to atto uguaglia, se non supera i pochi atti
quinti eccellenti, che sian mai veduti. Tutto
succede fuor della scena, e l' Autore ha, si può
dire, trasportato tutta l' azione in Teatro con
un' arte maravigliosa. La narrazione d' Ismene non
è di quelle narrazioni studiate, e intempestive,
in cui si fa brillare lo spirito fuor di proposito,
che rallentano l' azione, e che degenerano in
insipitezza. Essa è tutta movimento; e l' anelito
e la concitazione d' Ismene egregiamente dipinge
il tumulto, ch' ella racconta. Io non farò paro-
la della versificazione. Il Poeta, verseggiatore
eccellente, ha qui superato se medesimo. Il suo
stile non fu mai più bello, nè più chiaro. Tut-
ti

ti quelli, che sono animati da un zelo ragio-
nevole contro la corruzione dei costumi, che
bramano la riforma del Teatro, che vorrebbero,
che imitatori esatti dei Greci, che abbiamo sor-
passati in molti articoli della poesia drammati-
ca, avessimo maggior cura di ottenere il vero fi-
ne, quello cioè di rendere il Teatro, come è pos-
sibile, una scuola di costume; tutti quelli, di-
co, che pensano sì saviamente, debbono compia-
cersi nel vedere un sì gran Poeta, un Poeta così
accreditato, com' è il famoso Voltaire, darci una
Tragedia senza amore.

Egli non ha già avventurato imprudentemente
un' intrapresa così vantaggiosa: ai sentimenti d'
amore ha sostituiti dei sentimenti virtuosi, che
non hanno minor forza. Per quanto esser pos-
siano prevenuti per le Tragedie d' argomento
amoroso, è però vero, e l' abbiamo sovente ri-
marcato, che quelle, che piacquero di più, non
debbono il loro incontro alle scene amorose.
Al contrario tutti i veri conoscitori sostengono,
che la galanteria romanzesca abbia degradato il
Teatro, e insieme i nostri migliori Poeti. Per-
suaso il gran Corneille di questa verità, soffriva
con pena la schiavitù, a cui l' aveva ridotto il
cattivo gusto dominante. Non osando proscrive-
re dal Teatro l' amore, egli v' escluse l' amor fe-
lice. Non gli permise bassezza, nè debolezza al-
cuna, e l' ha sublimato fino all' eroismo, amando
meglio eccedere il naturale, che abbassarci ad una
natura troppo tenera, e contagiosa.

Eccovi, o Reverendo Padre, il giudizio, che
desidera l' illustre amico vostro. L' ho scritto

giù in fretta, in prova della mia deferenza, ma posso assicurarvi, che l'amicizia paterna, che a lui mi lega fin dalla sua infanzia, non giunse ad accecarvi. Fate passare a lui quanto vi scrivo.

Io sono col più tenero sentimento, mio caro Amico, mio caro Figlio, gloria del Padre, tutto vostro.

Tournemine della Comp. di Gesù.

13. Dicembre 1738.



L E T T

L E T T E R A

Al Signor Marchese Scipioni Maffei Autore della Merope Italiana, e di molte altre opere eccellenti.

MIO SIGNORE.

Quelli, da cui gl' Italiani moderni, e le altre Nazioni appresero quasi tutto, i Greci, e i Romani, indirizzavano le Opere loro senza la vana formula d' un complimento ai loro Amici, ed ai maestri dell' Arte. Per questi due titoli appunto io vi debbo l' omaggio della Merope Francese.

Gl' Italiani: che sono stati i ristoratori di quasi tutte le discipline, e gl' inventori d' alcune, furono i primi sotto gli occhi di Leon X. a far rinascere la Tragedia; e voi siete il primo, o Signore, che in questo secolo, in cui l' arte dei Sofocli cominciava ad essere ammolita dagl' intrighi amorosi, sovente stranieri al soggetto, e avvilita da indegne scurrilità, che disonoravano il gusto dell' ingegnosa vostra Nazione; voi siete il primo, io dico, che abbia avuto il coraggio, e il talento di dare una Tragedia scevra da galantaria, una Tragedia degna de' bei giorni d' Atene in cui l' amor d' una madre forma tutto l' intreccio, e dove il più tenero interesse nasce dalla virtù la più pura.

L. 6.

La.

La Francia si gloria d'un' Atalia, ch' è di fatti il capo d' opera del nostro Teatro, e quello insieme della poesia. Fra tutte le Tragedie, che si rappresentano, è questa la sola, in cui non siasi introdotto l' amore; ma d' altra parte è sostenuta dalla pompa della religione, e dalla maestosa eloquenza dei Profeti. Voi non avete avuto questi ajuti, e avete nondimeno fornita la lunga carriera di cinque Atti siffattamente difficile a compirsi senza episodi.

Confesso, che il vostro soggetto mi sembra più assai interessante, e più tragico di quello d' Atalia, e se nel capo d' opera dell' incomparabile Racine y' ha maggior artificio, grandezza, e poesia, non dubito punto, che il vostro non abbia fatto sparger più lacrime.

Il Maestro d' Alessandro, (e tali esser dovrebbero i precettori dei Re) Aristotele, quel Genio sì esteso, sì giusto, e sì illuminato in tutto, ciò, ch' era allora a portata dello spirito umano, Aristotele nella sua Poetica immortale, non esita punto a dire, che il riconoscimento di Merope, e di suo Figlio, era il momento più interessante di tutta la Scena Greca. Egli dava a questo colpo di teatro la preferenza sopra tutti gli altri. Plutarco dice, che i Greci quel Popolo così sensibile, fremevano di paura, che il vecchio, che dovea arrestare il braccio di Merope, non arrivasse più in tempo. Questa Tragedia, che si rappresentava a' suoi giorni, e di cui ci restano pochissimi frammenti, gli sembrava la più toccante di tutte quelle d' Euripide. Non deve però attribuire unicamente alla scelta del soggetto

to siffatto incontro, quantunque in ogni genere la scelta voglia dir molto.

Questo argomento fu trattato parecchie volte in Francia, ma con infelice riuscita. Avran forse gli Autori voluto caricare un soggetto così semplice d' ornamenti stranieri. Era questa la Venere ignuda di Prassitele, che cercavano guarnire d' oro, e d' argento. Fu sempre necessario un gran tempo, onde infillare agli uomini, che in tutto ciò, ch' è grande, si deve ricorrere al semplice, e naturale.

Nel 1641, quando il Teatro cominciava a fiorire in Francia, e a salire anche al di sopra di quello de' Greci pel genio di P. Corneille, il Cardinale di Richelieu, che anelava ad ogni maniera di gloria, e che avea fatto innalzare la Sala degli Spettacoli del Palazzo Reale per rappresentarvi dei componimenti di cui avea egli medesimo fornito il disegno, vi fece recitare una Merope sotto il nome di Telefonte. Il piano, per quanto si suppone, è intieramente suo. Vi avea pure un centinajo di versi composti da lui: il resto era di Colletet, di Bois-Robert, di Démarets, e di Chapelain; ma tutta la potenza del Cardinale di Richelieu, non valse a comunicare a questi Scrittori il genio, che loro mancava. Forse egli medesimo, quello non avea del Teatro, benchè ne avesse il gusto; e tutto ciò, che poteva, e doveva fare, si era incoraggiare il gran Corneille.

Il Sig. Gilbert Residente della celebre Regina Cristina, diede nel 1643 la sua Merope, oggi della prima egualmente nota. Giovanni de la Chapelle,

pelle, dell' Accademia Francese, Autore d' una Cleopatra, ricevuta con qualche applauso, ha fatto rappresentare la sua Merope nel 1783. Egli non mancò di caricare la sua Tragedia d' un episodio amoroso. D' altra parte ei si lamenta nella prefazione, che gli venisse rimproverato soverchio maraviglioso, ed era in errore; imperocchè non fu già questo maraviglioso, che gittò a terra il suo componimento, ma è stata effettivamente la mancanza di genio, e la freddezza della versificazione, ch'è un articolo troppo decisivo, e il vizio capitale, per cui periscono tanti poemi. L' arte d' essere eloquente in versi è di tutte le arti la più malagevole, e la più rara. Troverannosi mille ingegni capaci di ordinare un' opera, e versificarla mediocrementemente; ma eseguirla da veri Poeti è un talento, che viene concesso a tre, o quattro persone in tutto il Mondo.

Nel mese di Dicembre 1701, il Sig. de la Grange ha fatto recitare il suo Amasi, che non è altro, che il soggetto di Merope sotto altri nomi. Anche in questa Tragedia vi regna la galanteria, e v' ha più accidenti maravigliosi, che in quella di la Chapelle; ma è peraltro condotta con arte, ingegno, e interesse maggiore, e scritta con più calore, e più forza. Non ha ciò non ostante avuto una gran fortuna; *Et habent sua fata libelli*; ma poi vi fu riprodotta con sommo applauso, ed è una di quelle Tragedie, che sono state accolte in Teatro con maggior piacere.

E avanti l' Amasi, e dopo abbiamo avute molte Tragedie sopra soggetti presso a poco somiglianti, nelle quali una Madre vuol vendicare la

la morte del proprio Figlio sopra il Figlio medesimo, e lo riconosce nell' atto, che sta per ucciderlo. Noi eravamo pure accostumati a vedere sul nostro Teatro quella situation forte, ma di rado, verisimile, in cui un Personaggio s' avventa col pugnale alla mano per trucidare il suo nemico, e nel medesimo istante arriva un altro Soggetto, e lo difarma. Questo colpo di scena ha posto in voga, almeno per qualche tempo la Camma di Tommaso Corneille.

Ma di tutte le Tragedie, di cui vi parlo, non ve n' ha alcuna, che non sia caricata d' un piccolo episodio d' amore, o piuttosto di galanteria, poichè tutto deve cedere al gusto dominante. Nè crediate, o Signore, che lo sciaurato costume d' infarcire le nostre Tragedie di siffatti episodj, ci venga da Racine, come si suppone in Italia. Egli si è ingegnato piuttosto di riformare sopra di ciò il gusto della Nazione. In lui la passione amorosa non è mai episodica; ma è il fondamento di tutte le sue Tragedie, e ne forma il principale interesse. E' questa la passione di tutte le più teatrale, la più feconda di sentimenti, e la più variata, ed esser deve l' anima d' un' Opera di Teatro, ed esserne intieramente sbandita. Se l' amore non è tragico, è infipido; e se è tragico deve regnar solo. Egli non è fatto per il secondo luogo. Fu Rotrou, fu il gran Corneille medesimo, convien confessarlo, che creando il nostro Teatro, l' han quasi sempre sfigurato con quegli amori posticci, con quegli intrighi galanti, quali non essendo vere passioni, si rendono indegni del coturno; e se

volete sapere per qual ragione si rappresentino sì poche Tragedie di Pietro Corneille, è appunto perchè nella Tragedia d'Ottone;

Othon a la Princesse a fait un compliment,
Plus en homme d'esprit, qu'en véritable
amant.

Il fuivait pas à pas un éfort de mémoire
Qu'il était plus aisé d'admirer que de croire,
Camille semblait même assez de cet avis;
Elle aurait mieux goûté des discours moins
suivis...

Di-moi donc, lorsqu'Othon s'est offert à Ca-
mille,
A-t-il été content? a-t-elle été facile?

E' perchè nel Pompeo, l'inutile Cleopatra dice,
che Cesare

Lui trace des soupirs, & d'un style plaintif,
Dans son champ de victoire il se dit son ca-
ptif.

E' perchè Cesare dimanda ad Antonio,

S'il a vu cette Reine adorable,

e Antonio risponde:

Oui, Seigneur, je l'ai vue, elle est incom-
parable.

E' perchè nel Sertorio, l'istesso vecchio Serto-
rio

rio è insieme amante per politica, e per genio, e
dice:

J'aime ailleurs, à mon âge il sied si mal
d'aimer,

Que je le cache même à qui m'a su charmer,
Et que d'un front ridé les replis jaunissans
Ne sont pas un grand charme à captiver les
sens.

E' perchè nell'Edipo, Teseo comincia con dire a
Dirce:

Quelque ravage affreux qu'étale ici la peste,
L'absence aux vrais amans est encor plus funeste.

Finalmente perchè un tal amore non ha mai fatto
piangere; e quando l'amor non ci move, ci ag-
ghiaccia.

Io non so qui, che ripetere ciò che tutti i ve-
ri conoscitori, e le persone di gusto vannosi di-
cendo tuttogiorno ne' circoli, ciò che avete inte-
so più volte in Casa mia, e ciò in fine, che si
penfa comunemente, e non s'ardisce ancora pub-
blicar colla stampa. Voi sapete come son fatti gli
uomini: scrivono quasi tutai contro il proprio sen-
timento, di paura d'offendere il pregiudizio rice-
vuto. Per me, che non ho mai usata in lettera-
tura alcuna politica, vi dico arditamente la veri-
tà, e aggiungo, ch'io rispetto più Corneille, e
che meglio conosco l'altro merito di questo Pa-
dre del Teatro, di tutti quelli, che lo encomia-
no alla ventura de' suoi difetti.

Nel

Nel 1731 fu prodotta una *Merope* sulla Scena di Londra. Chi crederebbe, che anche in questa vi entrasse un intrigo amoroso? Ma fin dal Regno di Carlo II, l'amore s'era impoſſato del Teatro d'Inghilterra, e convien confeſſare, che non v'ha Nazione al Mondo, che abbia dipinto sì male queſta paſſione. L'amore ſconciamente introdotto, e trattato nello ſteſſo modo, e ancora il difetto meno moſtuoſo della *Merope* Ingleſe. Il giovane Egisto, tratto dalla ſua prigione da una Damigella d'onore di lui innamorata, viene condotto dinanzi la Regina, che gli preſenta una coppa di veleno, e un pugnale, e che gli dice: Se tu non bevi il veleno, queſto pugnale ucciderà la tua Amante. Il Giovane beve, e viene portato via moribondo. Egli ritorna all'Atto quinto ad annunziar freddamente a *Merope*, ch'è ſuo figlio, e che ha trucidato il Tiranno. *Merope* gli domanda come s'è operato queſto miracolo. Un'amica della Damigella, egli riſponde, avea poſto nella coppa del ſucco di papavero invece di veleno. Io non era, che addormentato, quando fui creduto morto; e riſvegliandomi intefi, ch'io era voſtro figlio, e ſul momento ho trucidato il Tiranno. Coſì finiſce la Tragedia.

E' vero, ch'eſſa fu male accolta; ma non pare impoſſibile, ch'è ſta ſtata rappreſentata? Non è deſſa una prova, che il Teatro Ingleſe non è ancor depurato? Sembra, che la medeſima cauſa, che priva gl'Ingleſi del talento della Pittura, e della Muſica, tolga loro altresì quello della Tragedia. Quell'Iſola, che ha prodotto i maggiori

Fi-

Filoſofi della Terra non è coſì fertile per le Belle Arti, e ſe gl'Ingleſi non s'applicheranno ſeramente a ſeguire i preſetti dei loro eccellenti Cittadini Addiſon, e Pope, non s'avvicineranno mai alle altre Nazioni in materia di guſto, e di letteratura.

Ma frattanto, che il ſoggetto di *Merope* veniva coſì ſfigurato in una parte dell'Europa, eraſi da gran tempo maneggiato in Italia, ſecondo il coſtume degli Antichi. Nel ſecolo XVI, che farà famoſo in ogni età, il Co: Torèlli ha pubblicato la ſua *Merope* con i Cori. Se il Sig. de la Chappelle ha portati all'eſtremo tutti i difetti del Teatro Franceſe, che ſono l'aria romanceſca, l'amor inutile, e gli epifodj; e ſe l' Autor Ingleſe ha oltrepaſſati tutti i confini della barbarie, dell'aſſurdità, e dell'indecenza; ſembra, che l'Italiano abbia troppo innanzi portati i difetti dei Greci, quali ſono il voto d'azione, ed un tuono declamatorio. Voi avete alla fine, o Signore, evitati tutti queſti ſcogli; voi che avete fornito ai voſtri Compatriotti dei modelli in più d'un genere, deſte loro colla voſtra *Merope* l'eſempio d'una Tragedia ſemplice, e intereſſante.

Io ne rimai incantato dacchè la leſſi. L'amore ch'io nutro per la mia Patria non m'ha mai accecato ſopra il merito degli Stranieri: all'oppoſto quanto più io ſono buon Cittadino, più cerco d'arricchire il mio Paefe dei teſori, che non ſon nati nel ſuo ſeno. Il mio deſiderio di tradurre la voſtra *Merope* ſi raddoppiò, quando ebbi l'onore di conoſcervi a Parigi nel 1733. Mi accorſi, che amando l'Autore, mi ſentiva an-

co-

cora maggior inclinazione per l'Opera; ma quando m'accinsi al lavoro, trovai, ch'era assolutamente impossibile farla passare sulla Scena di Francia. La nostra delicatezza è arrivata all'eccesso: noi siamo forse tanti Sibariti immerfi nel lusso, che non possiamo tollerare quell'aria nativa, e rustica, quelle particolarità della vita campestre, che avete imitato dal Teatro Greco.

Io temerei, che non si soffrisse fra noi il giovane Egisto, che fa un presente del suo anello a quegli, che lo arresta, e che s'impadronisce di questa gemma. Allo stesso modo io non m'arri- schierei di far prendere un Eroe per un Ladrone, quantunque la circostanza in cui si trova, sembri autorizzar questo errore.

Le nostre costumanze, che forse molte cose permettono, che non vengono ammesse dagli usi vostri, c'impedirebbero di rappresentare il Tiranno di Merope, l'assassino del suo Sposo, e de' suoi Figliuoli, che si finge innamorato da ben quindici anni di questa Regina; come non oserei nemmeno far che Merope dicesse al Tiranno:

E come mai

*Questo tuo amor sì tardi nacque? e come
Desio di me mai non ti punse allora
Che giovinezza mi fioria sul volto?*

Questi discorsi son naturali; ma il nostro par- terre alle volte così indulgente, e talora sì delica- to, potrebbe ritrovargli troppo familiari, ed an- che travedervi della civetteria in ciò, che in so- stanza non è che ragionevole, e conveniente.

Il

Il nostro Teatro non soffrirebbe neppure, che Merope facesse legare in iscena suo Figlio ad una colonna, nè ch'ella gli si lanciaffe addosso per ben due volte coll'asta, e colla scure alla mano, nè che il Giovane due volte fuggisse da lei, do- mandando la vita al suo Tiranno.

Le nostre usanze meno ancora permetterebbero, che la Confidente di Merope inducesse il giovane Egisto a dormire sopra la scena, per dar tempo alla Regina di venire a trucidarlo. Non è, torno a ripetere, che tutto ciò non sia in natura; ma bisogna, che perdoniate alla nostra nazione, qua- le esige, che la natura venga ognor presentata con certi tratti dell'arte, e questi tratti sono assai di- versi a Parigi, e a Verona.

Per dare un'idea sensibile di quelle differenze, che il genio delle colte Nazioni, mette nelle me- desime arti, permettetemi, o Signore, di richiamar quì alcuni luoghi dell'insigne opera vostra, che mi sembrano dettati dalla pura natura. Quegli, che arresta il giovane Cresfonte, e che gli toglie il suo anello, gli dice:

*Or dunque in tuo Paese i servi
Han di coteste gemme? Un bel Paese
Fia questo tuo: nel nostro una tal gemma
Ad un dito real non sconverrebbe.*

Il Confidente del Tiranno gli dice, parlando della Regina, che ricusa, da ben quindici anni, di sposare l'assassino riconosciuto di sua Famiglia.

La donna, come sai, ricusa e brama.

La

La Damigella della Regina risponde al Tiranno, che la sollecita a disporre alle nozze la sua Padrona:

*Dissimulato invano
Soffre di febbre assalto; alquanti giorni
Donare è forza a rinfrancar suoi spiriti.*

Nel vostro Atto quarto, il vecchio Polidoro dimanda ad uno della Corte di Merope, chi egli sia. Io sono Euriso, ei risponde, il figlio di Nicandro. Polidoro allora parlando di Nicandro, s'esprime come il Nestoré d'Omero.

*Egli era umano
E liberal; quando appariva, tutti
Faceanli onor: io mi ricordo ancora
Di quando ei festeggiò con bella pompa
Le sue nozze con Silvia, ch'era figlia
D'Olimpia, e di Glicon fratel d'Ipparco.
Tu dunque sei quel Fanciullin, che in Corte
Silvia condur solea quasi per pompa:
Parmi l'alt'jeri: o quanto siete presti,
Quanto voi v'affrettate, o giovinetti,
A farvi adulti, ed a gridar tacendo,
Che noi diam loco!*

E in un altro luogo, lo stesso vecchio invitato a vedere la cerimonia dello sposalizio della Regina, risponde:

*Oh, curioso
Punto io non sono passò stagione. Assai*

Vo

*Veduti ho sacrificj; io mi ricordo
Di quello ancora, quando il Re Cresfonte
Incominciò a regnar. Quella fu pompa.
Ora più non si fanno a questi tempi,
Di cotai sacrificj. Più di cento
Fur le bestie svenate. I Sacerdoti
Risplendean tutti, ed ove ti volgesti
Altro non si vedea, che argento ed oro.*

Tutti questi tratti son donativi, e tutto conviene ai Soggetti, che introducete in iscena, ed ai costumi, che loro date. Queste familiarità naturali, farebbero state, per mio avviso, ben ricevute in Atene; ma Parigi, e'l nostro uditorio vogliono un'altra specie di semplicità. Il nostro Paese potrebbe anche vantare un gusto più coltivato, di quello d'Atene; imperocchè in codesta prima Città della Grecia, non aprivasi d'ordinario il Teatro, che in quattro Feste solenni; e Parigi ha più d'uno spettacolo tutti i giorni dell'anno. Non si computavano in Atene, che dieci mila cittadini, e Parigi fa quasi ottocento mila abitanti, fra i quali, io credo, che si possa contare trenta mila giudici di Spettacoli Scenici, e che giudicano quasi ogni giorno.

Voi avete potuto tradurre nella vostra Tragedia quell'elegante, e semplice comparazione di Virgilio:

*Qualis populea marens Philomela sub umbra,
Amissos queritur foetus.*

S'io mi prendessi una tale licenza, si direbbe,
ch'io

ch'io do nell'epico; tanto noi abbiamo chè fare con un giudice rigoroso, qual è il Pubblico nostro.

*Nescis, heu nescis nostra fastidia Roma:
Et pueri nasum Rhinocerontis habent.*

Gl'Inglese han per costume di terminare quasi tutti gli atti con una similitudine; ma noi ricerchiamo, che nella Tragedia parlino gli Eroi, e non il Poeta; e il pubblico di Parigi pensa, che in una gran crisi d'affari, in una risoluzione, in una passione violenta, in un pericolo pressante, i Principi, e i Ministri non facciano comparazioni poetiche.

Oltracciò, come potrei far parlare sovente sul nostro Teatro dei personaggi subalterni, che servono presso di voi a preparare delle Scene interessanti fra i principali Attori. Eglino sono, per così dire, l'atrio d'un bel palagio; ma il nostro Pubblico impaziente vuol entrare in casa tutto in un tratto, e bisogna adattarsi al gusto d'una Nazione altrettanto difficile, quanto è fozia da gran tempo di capi d'opera.

Peraltro fra tante particolarità, che vengono riprovate dall'estrema nostra rigidità, quante bellezze avrei desiderato di conservare! Quanto mi piaceva quella semplice natura, comechè sotto una forma a noi straniera. Io vi rendo conto, o Signore, d'una parte delle ragioni, che m'hanno impedito di seguirvi, mentre era costretto d'ammirare l'Opera vostra.

Io fui obbligato con dispiacere a scrivere una

nuo-

nuova Merope. La ho dunque fatta differentemente, ma non credo per questo migliore della vostra. Io mi considero verso di voi, come un Viaggiatore, cui sian state regalate da un Principe d'Oriente le più ricche stoffe. Questo Principe dovrebbe permettere, che il Viaggiatore se ne abbigliasse alla foggia del suo Paese.

La mia Merope fu terminata nel principio del 1736, a un di presso quale ora si trova. Altre occupazioni m'impedirono di consegnarla alle Scene; ma il principal motivo, che m'ha trattenuto dal farlo, si fu, per non produrla in seguito d'altre applaudite rappresentazioni, ove s'era veduto poco avanti il medesimo soggetto sotto altri nomi. Finalmente ho avventurata la mia Tragedia, e la nostra Nazione ha fatto conoscere, che non isdegnava di vedere la materia stessa differentemente trattata. E' avvenuto al nostro Teatro ciò, che succede ogni giorno in una Galleria di pittura, ove molti quadri rappresentano il medesimo soggetto. I conoscitori godono rimarcare le diverse maniere; ciascuno sceglie, secondo il suo gusto, il carattere di quel Pittore, che più gli piace; ed è una specie di concorso, che giova alla prefazione dell'arte, e serve nel tempo stesso ad accrescere i lumi del Pubblico.

Se la Merope Francese ha ottenuta la stessa approvazione della Merope Italiana, a voi la devo, o Signore, e a quella semplicità, di cui sono stato sempre idolatra, e che nell'Opera vostra m'ha servito di modello. Se ho camminato per una strada differente, voi m'avete però sempre servito di scorta.

Tom. II.

K

Avrei

Avrei desiderato coll' esempio degl' Italiani , e degl' Ingleſi , di poter uſare la dolce facilità de' verſi ſciolti , e rammentai più di una volta quel paſſo del Rucellai :

*Tu ſai pur , che l' immagin della voce
Che riſponde dai ſaſſi , ov' Eco alberga ,
Sempre nemica fu del noſtro regno ,
E fu inventrice delle prime rime .*

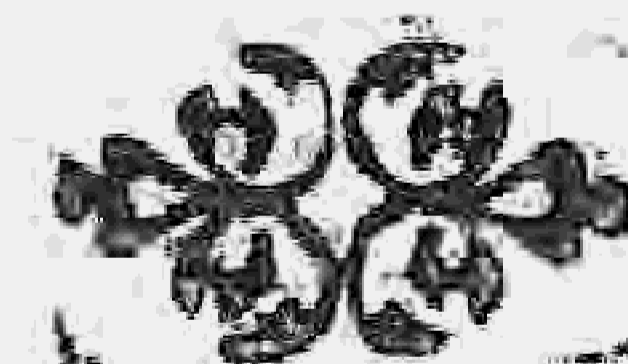
Ma io m' accorſi di buon' ora , e m' ho più volte eſpreſſo , che un ſimile tentativo non avrebbe mai in Francia un eſito fortunato , e che farebbe un indizio di debolezza piuttosto , che di forza , il volere ſcanſare un giogo , ch'è ſtato portato dagli Autori di tante Opere , che dureranno quanto la Nazione Franceſe . La noſtra poeſia non ha alcuna di quelle licenze , che ſi permette la voſtra , ed è queſta forſe una delle cauſe , per cui gl' Italiani ci hanno preceduti più di tre ſecoli in queſt' arte sì amabile , e sì difficile .

Io vorrei , o Signore , poter ſeguirarvi nelle altre voſtre cognizioni , come ho avuto la fortuna d' imitarvi nella Tragedia . Perchè non ho io potuto formarmi ſul voſtro guſto nella ſcienza della Storia ? non già in quella vaga , e ſterile ſcienza di fatti , e di date , che ſi confina a ſapere in che tempo morì un uomo inutile o funeſto al mondo , ſcienza unicamente da dizionario , che aggraverebbe la memoria ſenza riſchiarare lo ſpirito . Io m' intendo parlare di quella Storia dello ſpirito umano , che inſegna a conoſcere i coſtumi , che ci va delineando di errore in errore ,
e di

e di pregiudizio in pregiudizio , gli effetti delle paſſioni degli uomini ; che ci fa vedere quello , che l' ignoranza , o un ſaper mal inteſo hanno prodotto di male , e che ſegue ſoprattutto il filo degli avanzamenti delle arti , in mezzo all' urto ſpaventevole di tante potenze , ed al roveſciamento di tanti Imperj .

Per queſto m' è prezioſa l' iſtoria , e ne riconoſco più ancora il valore pel poſto , che voi occuperete fra quelli , che hanno ſomminiſtrato nuovi piaceri agli uomini , e nuovi lumi . Intenderanno con emulazione i Poſteri , che la voſtra Nazione v' abbia reſi i più diſtinti onori , e che Verona v' abbia eretta una Statua con queſta iſcrizione : *Scipioni Maffejo viventi ;* iſcrizione tanto bella nel ſuo genere , quanto quella , che ſi legge a Montpellier : *A Louis XIV. après ſa mort .*

Degnatevi , o Signore , di aggiungere agli omaggi dei voſtri Concittadini , quello pur anco d' uno Straniero , che vi ama , e vi ſtima come ſe foſſe nato a Verona .



L E T T E R A
D E L S I G.
D E L A L I N D E L L E
A L S I G.
D I V O L T A I R E.

Voi avete avuta, o Signore, la gentilezza di dedicare la vostra *Merope* al Marchese Maffei, e avete reso un vero servizio alle persone di Lettere d'Italia, e di Francia, rimarcando, colla somma intelligenza che avete del Teatro, la differenza, che passa fra le convenienze della Scena Francese, e quelle dell'Italiana.

Il genio, che nudrite per l'Italia, ed i riguardi, che avete pel Maffei, non v'hanno permesso di notare i veri difetti di quest'Autore; ma io, che non ho altro in contemplazione, che la verità, ed il progresso delle Arti, non avrò alcuna difficoltà di avanzare ciò che ne pensa il Pubblico illuminato, e che non potete impedirvi di pensare voi medesimo.

L'Abate des Fontaines avea già osservati alcuni errori palpabili della *Merope* del Sig. Maffei; ma secondo il suo costume con più sguajataggine, che aggiustatezza, avea mescolate le buone critiche colle cattive. Questo Satirico screditato non avea nè sufficiente cognizione della lingua Italiana, nè gusto bastante onde portarne un giudizio sicuro, e scevro da errore,

Ec-

Ecco ciò, che ne pensano i Letterati più giudiziosi, ch'io ho consultati in Francia, ed oltremonti. La *Merope* sembra loro senza contraddizione il soggetto più toccante, e più tragico veramente, che siasi mai veduto in Teatro. Esso è di gran lunga superiore a quello d'*Atalia*, poichè questa Regina non vuole assassinare il picciolo *Gioas*, e viene ingannata dal Sommo Sacerdote, che brama vendicare sopra di lei certi delitti passati; quando in *Merope* si vede una Madre, che volendo vendicare suo Figlio è sul punto di trucidare questo Figlio medesimo, suo amore, ed unica sua speranza. L'interesse di *Merope* è senza comparazion più toccante di quello d'*Atalia*; ma sembra, che il Maffei siasi contentato di ciò, che naturalmente gli presentava il suo soggetto, ed abbia trascurato qualunque artificio teatrale.

I. Le scene sono spesso slegate, ed il Teatro resta voto; difetto, che oggigiorno non si perdona ai Poeti più oscuri.

II. Gli Attori vengono e partono sovente senza ragione; errore non meno essenziale.

III. Niuna verisimiglianza, niuna dignità, niuna decenza, niun artificio nel dialogo, e questo fin dalla prima scena, ove si vede un Tiranno trattenerfi pacificamente con *Merope* di cui ha messo a morte il Marito, ed i Figliuoli, e parlarle d'amore; ciò verrebbe fischiato a Parigi dai menomi conoscitori.

IV. Frattanto, che il Tiranno va favellando sì sconciamente d'amore a questa vecchia Regina, vien denunziato un Giovane come reo d'un

omicidio ; ma non si fa in tutto il corso del *Dramma* , chi siane l'ucciso . Il detenuto pretende , che fosse questi un ladrone , che voleva spogliarlo . Che meschinità , che bassezza , che sterilità ! Si soffrirebbe appena in una burletta da piazza .

V. Il Barigello , o il Capitan delle Guardie , o il gran Prevosto , ciò poco importa , interroga l'omicida , che tiene in dito un bell'anello ; il che forma una scena da *Commedia* la più triviale , e scritta in un modo affatto corrispondente .

VI. La Madre s'immagina immantinente , che il ladro , ch'è stato ucciso , sia suo Figlio . E' permesso ad una Madre di temer tutto ; ma per una Madre Regina vi vorrebbero degli altri indizj un pò più nobili .

VII. in mezzo a fiffatte inquietudini , il Tiranno Polifonte parla del suo preteso amore colla *Confidente* di Merope . Tali scene fredde , e indecenti , immaginate a solo fine di empire un atto , non farebbero in verun modo tollerate sovra un Teatro regolare . Voi vi siete contentato , o Signore , di rimarcar modestamente una di queste scene , quella cioè , dove la *Confidente* di Merope prega il Tiranno di non vollen sollecitare le nozze , essendo sopraggiunto alla sua Padrona un affalto di febbre ; ed io vi dico arditamente , in nome di tutti gl'intendenti , che un tal dialogo , ed una tal risposta degni non sono , che del Teatro d'Arlecchino .

VIII. Aggiungerò ancora , che quando la Regina , credendo morto suo Figlio , dice di voler strappar il cuore dal seno all'uccisore , e strac-

ciar-

ciarlo co' denti , parla da Cannibale piuttosto , che da Madre afflitta ; e che in ogn' incontro si vuol salvare decenza .

IX. Egisto , che fu annunziato come un ladrone , e che disse di essere stato egli medesimo aggredito , per tale vien preso una seconda volta , e condotto dinnanzi a Merope , malgrado i voleri del Re , che pur non ostante prende le sue difese . La Regina il lega ad una colonna , lo vuol trucidare colle proprie mani , e pria di passargli il petto , gli fa delle interrogazioni . Egisto le dice , che suo Padre è un vecchio ; e a questo nome di vecchio la Regina si sente intenerita . E' ella mai questa una buona ragione per cangiare d'avviso , ed un sufficiente indizio , onde sospettare , ch'Egisto esser possa suo figlio ? Quale stravaganza , che un giovane abbia un Padre avanzato in età ? Il Maffei ha sostituito questo inconveniente , e questa mancanza d'ingegno , e d'artificio ad un altro errore , che gli era scappato nella prima edizione . Ivi Egisto gridava dinnanzi alla Regina : *Ah, Polidoro, Padre mio!* E questo Polidoro era effettivamente la persona , cui Merope aveva affidato suo figlio . Ad un tal nome la Regina non doveva più essere in dubbio sulla persona d'Egisto , e la Tragedia era bella e finita . Per rimediare a questo errore , un altro ne ha commesso ancora più grande .

X. Frattanto , che la Regina rimane così sciocamente e senza ragione sospesa sovra questa parola di *vecchio* , arriva il Tiranno , che prende Egisto sotto la sua protezione . Il Giovane che si doveva rappresentare come un Eroe , tende

grazie al Re di avergli data la vita, e lo fa con tale avvilitamento, e con una bassezza, che fa male al cuore, e che lo degrada intieramente.

XI. In seguito Merope, ed il Tiranno passano il loro tempo insieme. Merope sfoga la sua collera con ingiurie che non rifiniscono mai. Non v'ha cosa più fredda di queste scene declamatorie, che mancan di nodo, d'imbarazzo, e di passione in contrasto. Sono scene da scolare, ed ogni scena, che non sia una specie d'azione è inutile.

XII. V'ha sì poco artificio in questa Tragedia, che l'Autore si trova necessitato continuamente ad impiegare dei personaggi subalterni per empire il Teatro. Il quarto Atto comincia ancora con una scena fredda ed inutile fra il Tiranno; e la confidente di Merope. In seguito questa confidente incontra, non so come, il giovane Egisto, e lo persuade di riposarsi nel vestibolo, acciò, addormentato ch'egli sia, possa la Regina con tutto suo comodo trucidarlo. Di fatti egli prende sonno, come l'aveva promesso. Bell'intreccio! e la Regina viene per la seconda volta, con una scure in mano per uccidere il giovane, che dorme a questo oggetto. Una tal situazione due volte ripetuta è l'apice della sterilità, come il sonno d'Egisto è il colmo del ridicolo. Il Maffei pretende, che v'abbia molto ingegno, e varietà grande in questa situazione replicata, perchè la prima volta la Regina arriva con un'asta, e la seconda con una scure. Che sforzo di genio!

XIII. Sopraggiunge finalmente a proposito il

vec-

vecchio Polidoro, e ne impedisce il colpo. Parebbe, che questo bel momento dovesse far nascere mille interessanti accidenti fra la Madre, e il figlio, e fra lor due, ed il Tiranno. Niente affatto di questo. Egisto sen fugge, e non vede sua Madre; nè ha veruna scena con essa; cosa, che dà a divedere apertamente una mancanza di genio insopportabile. Merope dimanda al Vecchio, qual ricompensa egli voglia, e questo Vecchio pazzo la prega di farlo diventar giovane. Ecco in che modo consuma il suo tempo una Regina, che dovrebbe correr dietro a suo figlio. Tutto ciò è basso, fuor di luogo, e ridicolo all'ultimo segno.

XIV. Nel corso del Dramma il Tiranno vuol sempre sposare; e per ottenere il suo intento? fa dire a Merope, che se non si risolverà di accordargli la mano, le farà scannare tutti i suoi domestici, e tutti i suoi cortigiani. Che idea ridicola! Che uomo stravagante è mai questo Tiranno! Non poteva il Maffei trovare miglior pretesto per salvar l'onore della Regina, che ha la viltà di sposare l'assassino della sua famiglia?

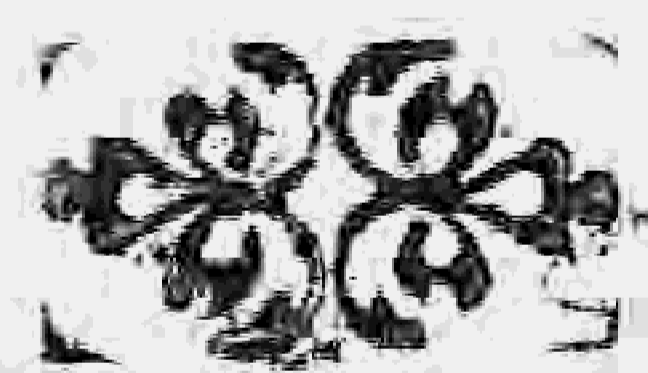
XV. Un'altra puerilità. Il Tiranno dice al suo confidente: *Io so l'arte di regnare: metterò a morte gli audaci, allenterò la briglia a i tutti vizj, inviterò i miei sudditi a commettere i più enormi delitti, perdonando ai più colpevoli, esporrò le persone dabbene al furore dei scellerati, ec.* Qual uomo ha mai pensato, e pronunziato simili scioccherie. Questa declamazione da umanista di Coleggio ci offre, per verità una strana idea d'una persona che sappia governare.

K 5

S'è

S'è rimproverato al gran Racine d'aver nell'Atalia fatto dire a Matan troppo male di se medesimo. Eppur Matan parla ragionevolmente; ma quì è il colmo della follia il pretendere, che l'arte di regnare consista nel porre in combustione ogni cosa: è questa piuttosto l'arte di essere detronizzato, nè si può trattenere le risa, leggendo così fatte assurdità. Il Sig. Maffei è un politico di nuova invenzione.

In una parola, o Signore, le Merope del Maffei è un bellissimo soggetto, ed una pessima Tragedia. Tutti convengono a Parigi, che non se ne lascierebbe terminare la rappresentazione, e tutte le persone sensate d'Italia ne fanno pochissimo conto. Invano l'Autore ha procurato nei suoi viaggi d'impegnare i più cattivi Scrittori a tradurre la sua Tragedia: Era assai più facile pagare un Traduttore, che render buona la sua composizione.



R I S P O S T A

D E L S I G.

D I V O L T A I R E

A L S I G.

D E L A L I N D E L L E.

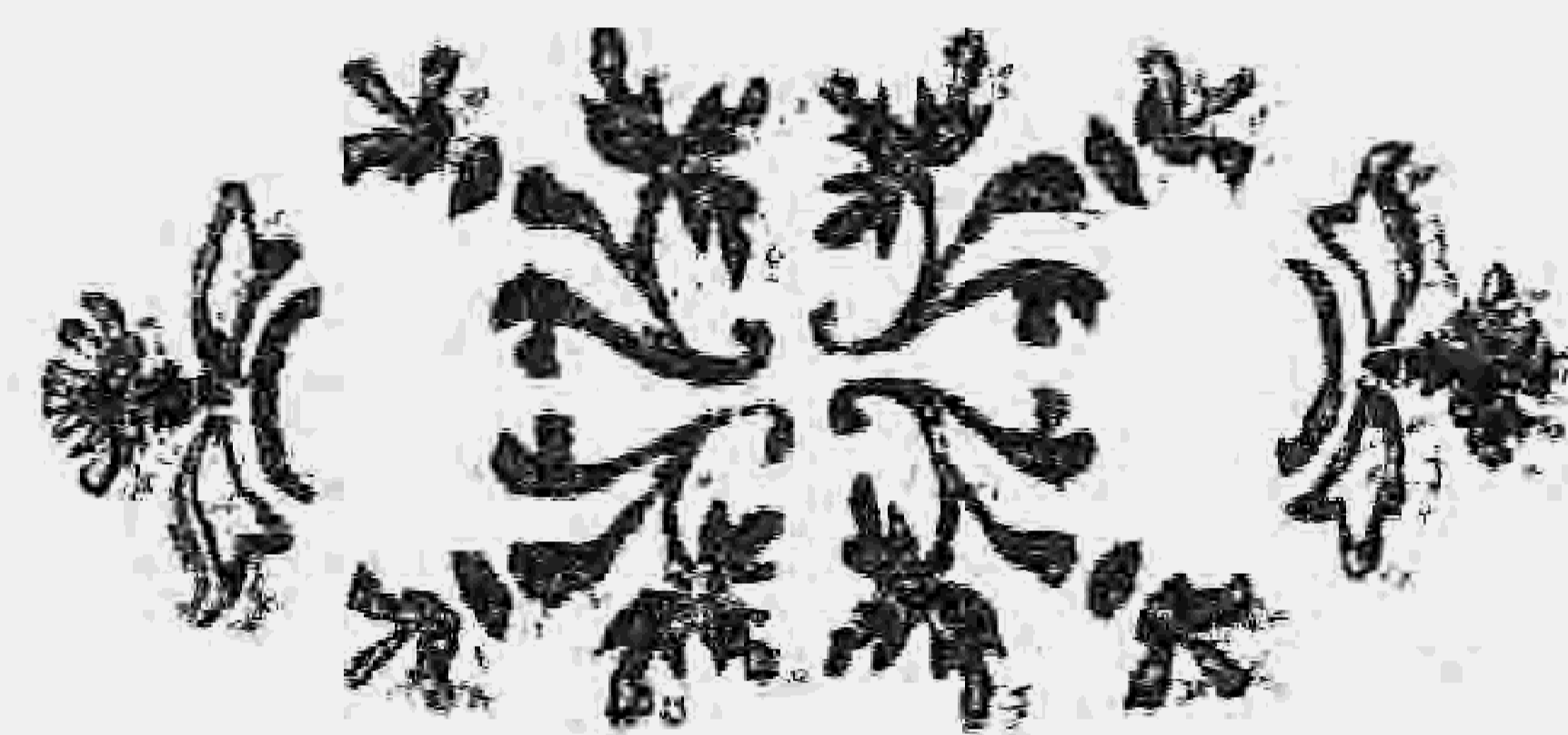
LA lettera, che m' avete fatto l'onore d' indirizzarmi, o Signore, deve meritarmi il nome d' ipercritico, che si dava a Scaligero. Voi mi sembrate troppo formidabile; e se così trattate il Sig. Maffei, che non ho io a temere da voi? Confesso, che avete molta ragione su varj articoli; ma se vi siete preso la cura d'ammassarne i rovi, e le spine, e perchè mai non vi deste il piacere di coglierne i fiori? Nella Tragedia del Maffei ve n'ha senza dubbio di quelli, ch'io oserei credere immortali. Tali sono le scene della Madre, e del figlio, e la narrazione in fine; pezzi estremamente patetici, e commoventi. Da voi si pretende, che il soggetto solo ne costituisca tutta la bellezza; ma non è egli il medesimo soggetto anche negli altri Autori, che han trattata la Merope? Perchè mai coi medesimi ajuti, non hanno essi ottenuto gli stessi applausi? Questa sola ragione non prova abbastanza, che il Sig. Maffei deve altrettanto al suo genio, quanto al suo soggetto?

Senza dissimulazione alcuna , io trovo , che il Sig. Maffei ha condotta Merope con più arte di me a pensare , che il proprio figlio fosse l'assassino di questo figlio medesimo . Io non ho potuto al par di lui servirmi d' un anello , mercecchè dopo l'anello reale di cui si burla Boileau nelle sue satire , ciò avrebbe potuto sembrare fra noi una frivolezza .

E' duopo accomodarsi agli usi del proprio secolo , e del proprio Paese ; ma non si deve per questa ragione medesima condannare troppo facilmente le Nazioni straniere .

Nè il Maffei , nè io non abbiamo addotti sufficienti motivi , onde il Tiranno Polifonte voglia assolutamente sposar Merope . E' questo forse un difetto del soggetto ; ma ch' io considero assai tenue , quando l' interesse ch' egli produce , è considerabile . Il punto essenziale è di muovere , e di cavar delle lagrime . S' è pianto a Verona , e a Parigi ; ed è questa una gran risposta pei critici . Non è possibile esser perfetti , ma è pure una bella cosa ricercar le vie del cuore colle proprie imperfezioni ! E' vero , che si perdonano molte cose in Italia , che non si soffrirebbero in Francia ; primieramente perchè i gusti , le convenienze , i Teatri non ne sono i medesimi ; in secondo luogo , perchè gl' Italiani non avendo alcuna Città in cui si rappresentino tutti i giorni componimenti Drammatici , non possono essere quanto noi in questo genere esercitati . Il bel mostro dell' Opera presso di loro affoga Melpomene : e v' ha tanti castrati , che non vi resta più luogo per gli Esopi , e pei Rosci . Ma se mai
gl' Ita-

gl' Italiani avessero un Teatro regolare , credo che anderebbero anche più innanzi di noi . I loro Teatri son meglio intesi , la loro lingua piu docile , i loro versi sciolti più facili , e la loro Nazione più sensibile . Manca ad essi soltanto lo stimolo , l'abbondanza , e la pace , ec.



P R E F A Z I O N E

D E L L' E D I T O R E .

Sebbene quasi mezzo secolo di applaudite rappresentazioni della *Merope* del Maffei logoro, per così dire, avesse già sulle scene d'Italia uno de' più famosi argomenti del Teatro de' Greci, e nulla più restar quindi potesse per oggetto della pubblica curiosità, che una diversità di maneggio: sebbene, riflettendo all'indocile e quasi generale accidia dagli Attori Italiani, fosse ragionevole prevedere, che la *Merope* di M. de Voltaire tradotta non sarebbe comparso sui nostri Teatri quale trent'anni sono comparve, o quale in originale sulle Scene di Parigi tuttavia si presenta, e ciò per un fascio di ragioni che non fan punto d'onore all'Italia: sebbene, all'apposto del Maffei, M. de Voltaire, che fa quanto il portamento della Tragedia esser debba grave e maestoso, abbia sfuggite le triviali facezie devolute alla comica Scena, che ovunque per altro si trovino, il pregio hanno sempre di cattivarsi la benevolenza del Volgo, nel di cui vortice girano, senz'avvedersene, e il nobile orgoglio, e il dotto pedantismo, e la ricca ignoranza; e che una Tragedia che non fa mai ridere l'Uditorio non promettesse di rendersi quindi appunto pregevole e cara, che al buon gusto e al buon senso, generi di cui avara meno che altrove non è

cér-

certamente la Natura in Italia: sebbene quell'illustre Poeta Francese, da cui trae la sua Patria da tanti anni un sì raro fregio e splendore, abbia contro di se l'odio irreconciliabile di quel dottissimo ed orgoglioso Concilio che non profonde le matricole di *Capo d'Opera* che alle produzioni degl'Ingegni che non ribellano dalla legatissima sua autorità, Concilio di gente nemica della novità, della forza dei sillogismi, e della petulanza dell'evidenza, Concilio per ultimo, alle cui spese, prevalendosi d'un'empia grazia di stile, ha M. de Voltaire divertita sì lungo tempo l'Europa: e ad onta finalmente d'una cieca e tumultuaria prevenzione, che non ammette ragionamenti, o confronti, e di cento altre ragioni di freno, il Traduttore delle Tragedie, che compongono questa raccolta (a) ha avuto la coraggiosa audacia e di tradurre, e di stampare, e di affidar alle Scene d'Italia anche la *Merope* di M. de Voltaire; e, per colmo di mortificazione dell'umana prudanza, ha di più goduto la compiacenza maligna di vedervela sostenere in Venezia

zia

(a) *La Raccolta cioè intitolata Teatro Tragico Francese ad uso dei Teatri d'Italia, stampata da Modesto Fozzo nel 1776. Di quest'Opera applauditissima son già sortiti due tomi, e se ne desidera impazientemente la continuazione: ma questa non avrà effetto per colpa dello Stampatore, che ha voluto dare in questa occasione un saggio della deformità delle nostre Stampe. L'Editore della presente Collezione.*

zia sette affollate rappresentazioni, che le lasciarono la solenne certezza di ottenere l'applauso primiero semprechè la sonacchiosa abilità degli Attori Italiani crederà opportuno di scuotersi, in favore di essa, dal suo vergognoso letargo (a).

Pareva ragionevole temere, che pel fortunato effetto del temerario suo esperimento, avesse a crederfi il Traduttore in diritto di solennemente avanzare in qualche sua grottesca prefacioncella ciò che a lui sembra per avventura un assioma, e che a due terzi e tre quarti dell'Italia parrebbe forse un assurdo, che la condotta, cioè, della Merope del Voltaire sia più ragionata, meglio sostenuta, e in una parola più interessante e teatrale di quella del nostro illustre Maffei; che i caratteri della Francese sieno più decisi, più costanti, più tragici di quelli della Italiana; che lo stile, avuto riguardo all'indole diversa delle due lingue, sia più nobile, più energico, e vieppiù degno della tragica grandezza in quella che in questa; e forse forse che i versi del Traduttore medesimo sieno più eleganti di quelli del celebre Tragico di Verona, giacchè la scienza dell'Alfabeto ha prodotti sovente di simili bizzari fenomeni d'amor proprio: ma o sia ch'egli
abbia

(a) M. Mercier fa a un di presso lo stesso elogio agli Attori della Commedia Francese. Du Theatre, ou nouvel Essai sur l'Art drammatique: ma è bene avvertire i nostri, che la recriminazione non è mai stata il sinonimo d'una ragionevole giustificazione.

abbia presentito che le sentenze d'un Traduttore suo pari non farebbero state accolte che dalle fischiate del sullodato Concilio; o sia ch'egli abbia la barbarie di ridere di quasi tutte le differenze che mettono l'armi in mano a' membri della Repubblica Letteraria, questa Tragedia è uscita dal suo scrittorio senza la solita proemiale decorazione; e, diomercè, v'è uno scandalo di meno al tribunale de' Dotti, tra quali esser denno rispettabili fino i pedanti, come quelli che oltre il pregio d'una ridicola gravità, hanno quello ancora dell'ombra, che serve al risalto maggior della luce.

In quanto a me, che non frequento i Teatri, e non leggo le sceniche composizioni, che non l'innocente mira di procurarmi una grata diversione, e per colpa dell'Attore o per quella del Poeta, perdo sovente in un involontario assopimento, o in una inquieta noja l'oggetto, atto a tutt'altro mi credo, che a decidere quale fra queste due famose Tragedie meriti la preferenza. Dirò bensì, che un Lettore di buona fede, il quale osi pur prenderfi questa briga, deve perfettamente conoscere i doveri tutti della Tragedia, ed esaminare senza la menoma prevenzione la Merope Italiana e la Francese, la Lettera del Voltaire al Maffei, la risposta di questo, e la severa critica del *la Lindelle*, prendere per guida del suo giudizio piuttosto la propria commozione che l'altrui rugginosa dottrina. Un Poeta di grido, in uno di que' pochi momenti in cui il sentimento osa scuotere il giogo tirannico dell'opinione che lo vuol mascherato, mi ha det-

to un giorno all'orecchio, che se una Tragedia rappresentata a dovere, e in cui sieno scrupolosamente osservate le regole dell'Arte drammatica, annoja, è assolutamente pessima; e che quella, all'opposto, che più a lungo, e con più di energia commove e interessa gli animi colti e sensibili, è la buona, anzi l'ottima, a dispetto delle regole che vi fossero trascurate, alla barba d'Aristotele, d'Orazio, e della disapprovazione di tutta l'umana Sapienza.

Se v'è per altro traduzione, a cui più spetti il diritto d'entrare in questa raccolta, ella è certamente quella della Merope del Voltaire. Oltrechè questa Tragedia procurò ad esso l'onore dell'aggregazione all'Accademia Francese, Zaira, Alzira, Maometto, l'Orfano della Cina, Tancredi, la vasta riputazione del Filosofo di Fernelly, e la discrepanza delle opinioni degli Intendenti su queste due famose Tragedie, la rendono preferibile all'altre. Di più la prima traduzione fattasi in Italia della Merope del Voltaire, attribuita non so con qual fondamento al benemerito Abate Conti, stampata nel 1746. appreso Simone Occhi in Venezia, e ultimamente inclusa nella raccolta del Pezzana (a), pare sì fredda, e qual-

(a) Per inavvertenza del Compilatore fu ommessa nella prima nostra edizione di questo Teatro la veramente energica, e felice traduzione della Merope dell'Egregio Cavaliere Sig. Francesco Gritti, nobile ornamento dell'Italiana Letteratura. Si rimedia pertanto a questo sollecissimo imperdonabile nella grammati-

qualche volta sì goffa e grottesca, che non potrebbe che con molto discapito presentarsi al confronto di quella dell'Autore Italiano: e finalmente la prima edizione della seguente, uscita da' torchi il giorno stesso della sua prima rappresentazione in Venezia ael 1773. è per la qualità, e per il numero delle sue scorrezioni, così mostruosa e deforme, che non riproducendola riformata e possibilmente corretta, si darebbe al Voltaire giusta ragione di lagnarsi dell'inurbana accoglienza fattasi al suo originale in Italia.

Non intendo però nè di farè l'elogio della traduzione che segue, nè di coprire i difetti di cui lo stile del nostro Traduttore è peravventura sparso e ripieno; ma bensì di porgere in esso alla Critica, s'ella, per ipotesi, avesse un momento di ozio, un'occupazione novella, ed uno scopo non affatto dell'onore de' suoi dotti fulmini indegno. Vivi felice.



PER-

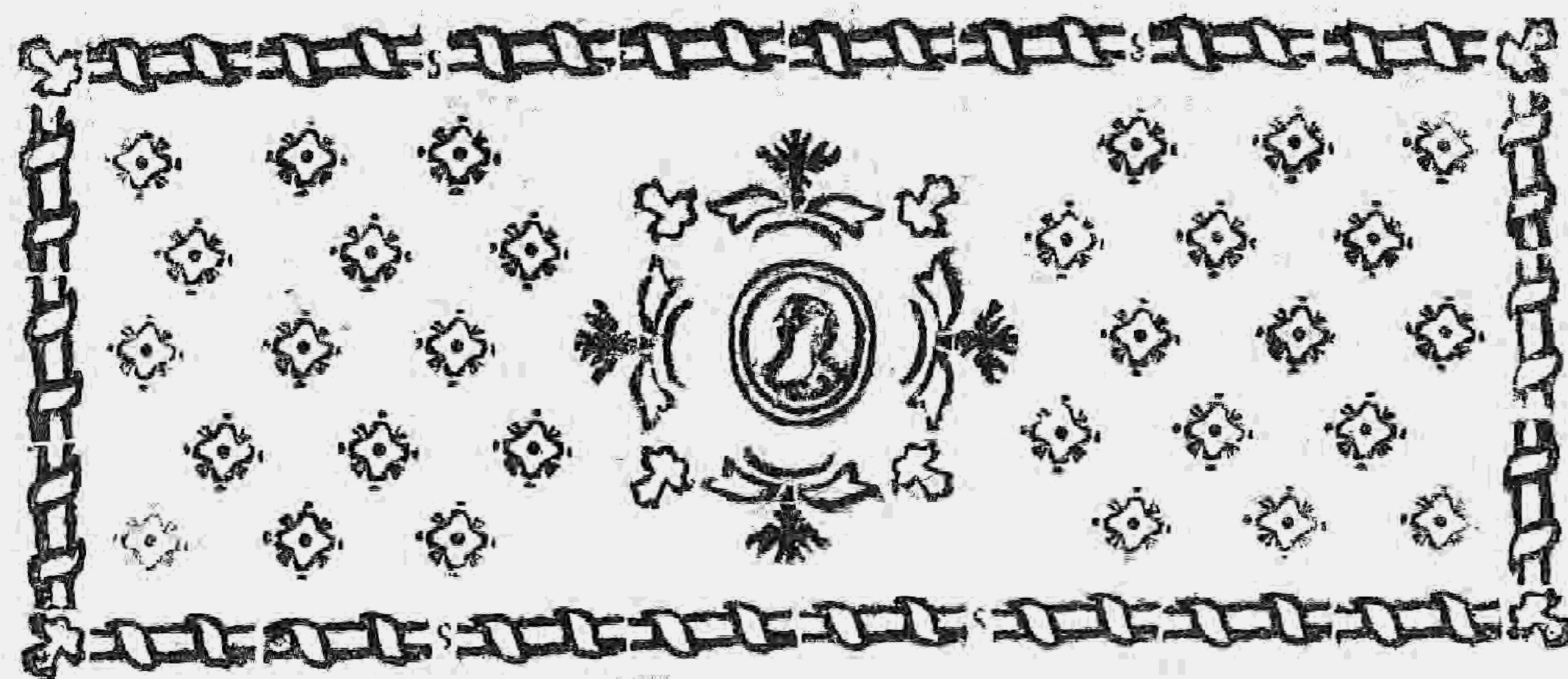
matica del buon senso col decorarne la presente ristampa. L'Editore di questa Raccolta.

PERSONAGGI.

MEROPE.
 EGISTO.
 POLIFONTE.
 NARBATE.
 EURICLETE.
 EROSSE.
 ISMENE.
 GUARDIE.
 POPOLO.

La Scena è in Messene, nel Palazzo
 di Merope,

M E-



MEROPE

TRAGEDIA.

~~~~~  
 ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Antica e maestosa parte della Reggia da un lato,  
 la Tomba di Cresfonte dall' altro, Tempio  
 vasto e superbo nel fondo.

*Merope, e Ismene.*

*Ism.* **D**EH! sì funeste immagini, Regina,  
 Sgombra omai dal pensier. Questa, che pura  
 Sorge dalle procelle aura soave  
 Tu pu godi, e respira: a noi poc' anzi  
 Diedero i sommi Dei vittoria e pace.  
 Se sì lunga stagion gemer lasciasti  
 Sotto l'ira del Ciel, sommessi il core,  
 A' benefizj suoi schiudilo ancora.

Dopo

Dopo tre lustri d'intestine guerre,  
 Sollevando men timida la fronte,  
 Dalle rovine sue forge Messene.  
 Più non farai dolente spettatrice  
 Di tant' armi in tumulto, i cui discordi  
 Nell' interesse, e nella colpa uniti  
 Ambiziosi Duci, del migliore  
 De' Regi nostri, l' uno contro all' altro,  
 Col sangue, colle stragi, e le rapine,  
 Si contrastar l'eredità sinora.  
 I Duci nostri, i Cittadini, e tutti  
 I Ministri de' Numi, e delle Leggi,  
 Liberi nella scelta, accolti insieme  
 Sotto agli sguardi tuoi, denno tra poco  
 Lo scettro conferir, e la corona:  
 E se Giustizia arride alla Virtude,  
 Merope sola è a sostenerli eletta.  
 Sì, giusti, irrevocabili diritti  
 Hai su di noi tu sola, di Cresfonte  
 Vedova, tu de' Regi nostri figlia,  
 Tu, cui tre lustri di miseria, e tanta  
 Magnanima costanza, a' sguardi nostri  
 Refero augusta più, rendon più cara.  
 In secreto ver te pende ogni core...

*Mer.* Nè ancor giunge Narbate! Ah! potrò alfine  
 Rivedere mio figlio?

*Ism.* Accogli, e serba  
 Nel materno tuo cor speme sì bella.  
 La schiera più fedel de' schiavi tuoi  
 Tutte già scorre d' Elide la vie  
 Secure e aperte dalla pace rese:  
 E quel sacro deposito che della  
 Miglior speranza nostra, e in un dì tanto

Affan-

Affannoso timor fu sempre oggetto:  
 Affidato tu certo non l'avrai  
 Che al fido zelo di ben note mani.

*Mer.* Mi renderete alfine il caro figlio,  
 Numi, voi, che vedete il pianto mio?  
 Deh! vive Egisto? Mi serbate almeno  
 L'infelice fanciul, ch'è potei solo  
 Alla strage involar del sangue mio?  
 Ah! contro l'empie scellerate mani,  
 Che gli tolsero un dì Fratelli, e Padre  
 Proteggetelo Voi. Di Alcide il sangue  
 Scorre nelle sue vene; è figlio vostro.  
 Abbandonar vorrete voi pur questo  
 Del più giusto de' Regi, del più grande  
 De' Numi prezioso unico avanzo,  
 E l'immagine viva d'uno sposo,  
 Le cui ceneri adoro?

*Ism.* Ma dee solo  
 Un sì giusto, e sì tenero pensiero  
 Farti porre in non cale ogni altra cura?

*Mer.* Io sono Madre, e ti sorprende ancora?

*Ism.* E cancellar dovrà l'amor di Madre  
 Il carattere augusto di quel sangue,  
 Che a te diede la vita? Il primo fiore  
 Tu de' tuoi giorni coltivasti, è vero;  
 Ma quel figlio che piangi, agli occhi tuoi  
 Fu oggetto sol di passeggera vista.

*Mer.* Egli fu sempre a questo cor presente.  
 Nudriro il suo destino, e i suoi perigli  
 La timorosa tenerezza mia,  
 E accrebbe il tempo un così giusto affetto.  
 Sullo spirar d'un lustro in quella tetra  
 Solitudine, in ch'io vivea costretta,

Ua

Un cenno solo di Narbate venne  
 A recar nuova angoscia al mio cordoglio.  
 „ Egisto, Ei mi scrivea, di miglior forte,  
 „ De' Numi, ond' esce, e di te stessa è degno.  
 „ Maggior de' mali suoi la sua virtude  
 „ T'invita alle più nobili speranze.  
 „ Ma temi Polifonte.

*Ism.* I suoi disegni

Cauta dunque previeni, e fa che passi  
 Sull' augusta tua fronte la corona.

*Mer.* Il Regno e la corona è di mio figlio.

Pera la vil Matrigna, pera l'empio  
 Di se stesso idolatra abietto core,  
 Che tranquillo goder puote sul trono  
 Il barbaro piacere di vederfi  
 Erede, e usurpator del proprio sangue.  
 Se priva io son del figlio, a me del Trono,  
 Che cale più, che di questa egra vita?  
 Lassa! escirne io dovea quel giorno istesso  
 In cui lo sposo mio, tra queste mura,  
 Fu tradito dagli uomini, e dal Cielo.  
 Oh perfidia! oh delitto! oh giorno! oh morte  
 Al profondo mio duol presenti ognora!  
 Odo, oh Cielo! tuttor quelle funebri  
 Lamentevoli grida: „ il Re salvate;  
 „ Salvate la sua sposa, i figli suoi, “  
 E veggo ancor le infanguate mura,  
 Le incendiate porte, le crollanti  
 Gravi cornici, tra le cui rovine  
 Morte e tomba trovar Servi ed Ancelle,  
 E a me d'intorno fremere pur odo  
 Il tumulto, il terror, le fiamme, e l'armi,  
 Là, tra la polve, e nel suo sangue immerso,

Ver

Ver me volgendo un moribondo sguardo,  
 Abbracciarmi volea.... spirò Cresfonte!  
 E là due Figli, già dannati a morte,  
 Teneri, e primi frutti d'un sì caro,  
 E funesto Imeneo, sul sen trafitti  
 Del loro Genitor, versando il fangue  
 Col fangue misto, che lor diè la vita,  
 Le debili ver me mani innocenti  
 Sollevavano a stento, e parean, lassa!  
 Chiedere a me contro quegli empj aita.  
 Solo Egisto ebbe scampo; in sua difesa  
 Accorse un Nume... Ah! Tu, Nume propizio,  
 Che fanciullo il togliesti a tanta strage,  
 Veglia fui giorni tuoi, fa che dal fondo  
 Di que' deserti, ov' egli vive oscura  
 Ignobil vita, agli occhi miei Narbate  
 Lo guidi alfin de' suoi grand' Avi al Trono,  
 La lontananza sua, le mie catene  
 Tre lustri io tollerai: regni in mia vece.  
 Fia questa, o Ciel, la ricompensa mia.

S C E N A II.

*Euriclete, e dette.*

*Mer.* **E**Narbate, e mio figlio?...  
 (*andandogli incontro con impazienza.*)

*Eur.* Ah! Tu mi vedi,  
 Regina, più ch'io non vorrei confuso.  
 Vane furo le cure, e i passi nostri.  
 D'Olimpia i campi, e del Penéo le sponde  
 Scoremmo invan; quivi è Narbate ignoto.  
 L'orma de' passi tuoi colà la sorte

*Tom. II.*

L

In-

Invisibile rese ad occhio umano.

*Mer.* Più non vive Narbate! Ah! con un colpo  
Tutte il Fato troncò le mie speranze.

*Ism.* Troppo credi al timor. Narbate forse  
Al lieto annuzio della pace, mosse  
Dal suo secreto asilo, e riconduce  
L'oggetto a noi delle speranze nostre,  
E alle braccia materne il caro figlio,

*Eur.* Sì, la sua faggia tenerezza, come  
Tenne occulto l'asilo, il suo viaggio  
Forse occulta non meno. Ei sulla vita  
D' Egisto veglia con paterno affetto,  
Memore troppo, e timorosa ancora  
Del barbaro destin del Re tuo sposo.  
Gli empj assassini suoi... Ma quanto seppi,  
Quanto per me più si potea, securi  
Resi i suoi passi, ed oh per queste vie,  
Lorde ancora di sangue, e sguardi accorti,  
E braccia poste ai gran cimenti avvezze.

*Mer.* Euriclete fedel, s'io spero ancora,  
La mia speranza del tuo zelo è figlia.

*Eur.* Ah! l'infelice vigilanza mia  
Che mai puote a tuo prò? Già si dispone  
Del trono di tuo figlio; la mia voce,  
Debil troppo, indarno i sacri dritti  
Rammentò di quel sangue, ond' egli nacque.  
L'ingiustizia trionfa, e con dispregio  
Di nostre leggi, e a sua vergogna eterna  
Il Popol già ver Polifonte inclina.

*Mer.* E avvilirci così potria la forte?  
E tornerà ne' Stati suoi mio Figlio  
Per vedere, e servire un suo vassallo  
Sul trono, o Ciel, de' suoi grand' Avi assiso?

Ed

Ed ubbidire, ov'è a regnar avvezzo  
Dovrà il sangue di Giove? Ah! dove siete  
Fedeli di Cresfonte Amici, e Servi?  
Più non risuona dunque a voi sul core,  
Insensibili Sudditi, il suo nome?  
E così la sua gloria, e di sì ingrato  
Oblio spargeste i benefizj suoi?

*Eur.* Alla memoria lor caro egli è sempre.  
Pianto è ancora Cresfonte, il tuo destino  
Destà pietade in ogni cor, ma vinto  
E' dal timor, che Polifonte inspira.

*Mer.* Così dal Popol mio sempre tradita,  
Oppressa dai raggiri, e dalla frode  
La giustizia vedrò? Vile interesse,  
Arbitro del destino de' mortali,  
E' il più debil per te vittima sempre  
Ai delitti venduta del più forte.  
Andiamo, e di riaccendere in cotesti  
Timidi cori il mal estinto affetto  
Pel sangue degli Eraclidi si tenti.  
Ravviviamo l'amor con la speranza.  
Parla tu stesso, e del loro Sovrano  
Il ritorno imminente ad essi annunzia.

*Eur.* Io già forse di troppo anco parlai.  
Polifonte paventa omai tuo figlio,  
E le lagrime tue. Quella feroce  
Torbida ambizion, che lo divora,  
Nulla, lo sai, non ha di sacro al mondo.  
Poichè egli liberò Pilo ed Amfriso  
Dal rapace furor de Masnadieri,  
Ed è per opra sua salva Messene,  
Egli la crede sua conquista: tutto  
Opera per se stesso, ed al suo giogo

L 2

Tut-

Tutto vuole soggetto. Egli la mano  
Sulla corona di già stende, ed argine  
Non v'è, ch'ei non abbatta, non v'ha legge  
Ch'ei non corrompa, e non faravvi fangue;  
Che egli non versi onde usurparla. Forse  
Le parricide mani, che bagnarsi  
Del tuo sposo nel fangue, non fur tanto  
Degne del tuo terror, quanto le barbare  
Mani di Polifonte oggi lo sono.

*Mer.* E ovunque io movo, sotto i passi miei  
Il destino crudele apre un abisso?  
Errare a me d'intorno io vedrò sempre  
I perigli, i delitti? Polifonte,  
Un vassallo, le cui perfide trame...

*Eur.* Non più; frena i lamenti: a lui dinnanzi  
Dissimula, o Regina... Egli si avvanza.

## S C E N A III.

*Polifonte, Eroffe, e Merope.*

*Pol.* **D'**Uopo, Merope, è al fine, che il mio core  
Spoglio di velo agli occhi tuoi si mostri.  
Questo, che ti difese invitto braccio  
M'apre al trono una via; e nel consiglio  
De' Capi dello Stato io godo intanto  
L'onore di veder, che fra noi due  
Pende indecisa la gran scelta ancora.  
Degli opposti partiti, che Messene  
Desolata han sinor, restano soli  
Quel di Merope, e il mio. Ma che? I nemici  
Comuni a noi, l'amore della Patria,  
L'interesse, il dovere, la ragione,

Tut-

Tutto ci vuole insieme uniti, e tutto  
Dice a te, che un Guerrier vendicatore  
Del Re tuo sposo, poichè aspira al trono,  
Aspirar puote alla tua destra ancora.  
Io non mi adulo già: so che tra l'armi  
Canuta omai, questa severa e cupa  
Fronte mi rende, o mostra in me un oggetto  
Inamabile forse agli occhi tuoi;  
E che la tua beltà, florida ancora,  
Vede sdegnosa in me l'onte degl'anni.  
Ma non dan leggi alla ragion di Stato  
I capriccj del core, e dee la sola  
Benda real le illustri cicatrici  
Di questa ricoprir fronte guerriera.  
In premio del mio fangue, e di mie imprese.  
Lo scettro io voglio, e te medesima. Merope  
Non ti consigli un forsennato orgoglio:  
Tu fei de'Regi nostri e figlia, e madre;  
Ma lo Stato oggimai vuole un Sovrano,  
E se calti serbare i tuoi diritti,  
Altrui chiamarne oggi t'è forza a parte.

*Mer.* Il Ciel, che scopo all'ira sua mi volle,  
Di tanta audacia al vergognoso eccesso  
Non preparommi ancora. Tu, vassallo  
Dell'estinto mio sposo, o Ciel! tu ardisci  
Propormi di tradir la sua memoria,  
E di farmi tua sposa? Io, di mio figlio,  
Del solo bene, che mi resti al Mondo  
Teco rapir l'eredità funesta?  
Io, por gli Stati suoi, sua Madre istessa,  
Fra le tue mani; ed innalzar sul trono  
Di Cresfonte un soldato?

*Pol.* Alla corona

L 3

D'un

D'un Regno, cui salvò col proprio sangue,  
 Un soldato mio pari ha ben diritto.  
 Colui, che in terra ascese il primo al trono,  
 Fu un soldato felice e valoroso;  
 E chi la Patria sua serve e difende  
 D'uopo non ha, cred'io, d'avi famosi.  
 Di quel sangue, che a me diede la vita  
 Non ne rimane in me pure una stila:  
 Per la Patria lo sparsi, e per te stessa.  
 De' tuoi rifiuti ad onta, io di que' Regi  
 A cui poc' anzi il giogo imposi, sappi  
 Che uguale almen, se non maggior mi credo,  
 E al ribelle tuo core alfin non offro  
 Che la metà d'un trono, a cui mi appella  
 Il mio partito.

*Mer.* In onta delle leggi

Tu, barbaro, un partito? E ve n'ha forse,  
 Dimmi, oltre quello de' Sovrani tuoi?  
 Ed è questa pura e sacra fede  
 Che al mio sposo, che a me giurò il tuo labbro?  
 La fè cui devi all'ombra sua tradita,  
 Alla dolente sua vedova sposa,  
 All'infelice di lui figlio, ai Numi;  
 Che gli diedero insieme e vita e regno?

*Pol.* E' dubbio ancor se il figlio tuo respiri.

Ma quand' anche dal seno della Morte,  
 All'aspetto de' Numi, in questa Reggia  
 La sua corona a reclamar venisse,  
 Folle non ti seduca; e incauta speme?  
 Vuole Messene un Re dalle vicende  
 Fatto saggio, e dal tempo, ai gran cimenti  
 Di Marte avvezzo, un Re che la difenda,  
 Un Monarca alla fin d'esserlo degno:

Ed

Ed oso lusingarmi, che chi seppe  
 Il Trono vendicar, a primo e solo  
 Ha di salirvi incontrastabil dritto.  
 Giovane troppo, ed inesperto ancora  
 Egisto, audace, ed orgogliosa pompa  
 Farebbe indarno de' natali suoi.  
 Chi non oprò nulla per noi, da noi  
 Premio non merta, e la gloria degli avi  
 Sola non basta a conquistar un Trono.  
 Il diritto di dare altrui la legge  
 Non è più un vantaggio a noi trasmesso,  
 Come in eredità, dalla Natura.  
 Del sangue sparso, e del sudore è frutto.  
 E' premio del coraggio, e del valore.  
 E sì egli a me si dee, Messene il dica.  
 Anzi dillo tu stessa, e ti rammenta  
 L'infausto giorno, in cui sorpresa fosti  
 Dalla micidial turba rapace,  
 E da Pilo, e da Amfriso a un tempo uscita;  
 Il tuo sposo rammenta, i figli tuoi,  
 Miseri! insieme trucidati quasi  
 Sotto ai tuoi sguardi, e in me grata contempla  
 L'insuperabil argine improvviso  
 A tanta furia impetuoso opposto,  
 Il flagello mortal de' tuoi nemici,  
 Lo scudo della Patria, e la vendetta.  
 Pensa, ch'io solo alfin resi a Messene,  
 E pace, e gloria, e libertade; e pensa  
 Ch'io vendicai lo Sposo, che tu piangi.  
 Questo è il mio grado, i dritti miei son questi.  
 Dielli il valore, ed arbitro n'è il Cielo.  
 Torni tuo figlio, e in un coll'arte immensa  
 Di regnare, da me come si calchi

L. 4

L'ar-

L'arduo sentiero della gloria apprenda:  
 Vedrà se tutto ferbi la corona  
 Il suo primo fulgor sulla mia fronte.  
 Puro è il sangue d' Alcide, e glorioso,  
 Ma non mi abbaglia il suo splendore. Io cerco  
 Un più nobile onor, gloria più grande.  
 Al Nume, ond' esce, assomigliarmi io voglio,  
 Farmi scudo alla madre, e in guerra, e in pace  
 Servir di padre, e in un di esempio al figlio.

*Mer.* Deh! lascia omai di far pompa fallace  
 Di sì nobili cure, generose:  
 E più non oltraggiar d' una dolente  
 Madre all' aspetto un infelice figlio.  
 Se ardisci di calcar l'orme di Alcide,  
 Rendi l' eredità degli avi tuoi  
 D' un Eraclida al figlio. No, quel Nume,  
 Di cui faresti il successore ingiusto,  
 Di que' Stati, onde fu scudo e vendetta,  
 Rapace usurpator mai non divenne.  
 Se ne imiti il valor, deh! la giustizia  
 Ne imita ancora; il tuo sovrano difendi,  
 Soccorri l'innocenza, a me ritorna  
 Il perduto mio figlio, e di sua madre  
 A forza di virtù degno ti rendi.  
 Tra queste mura, tua mercè riforte,  
 Richiama il tuo Signor; io potrò allora  
 Forse abbassarmi d' un vassallo al giogo,  
 Scendere sino a te; ma ch' io divenga  
 Complice, e premio de' delitti tuoi,  
 Se pur l'osi sperar, lo spero indarno.

(parte.)

SCB

*Polifonte, ed Erosse.*

*Eros.* **C**He più attendi, Signor? Speri sommessia:  
 Veder alfin quell' inflessibil' alma?  
 Ad onta ancora de' capricci suoi  
 Che ti vieta a regnar? L'arduo sentiero  
 Spianar sapresti, che conduce al trono,  
 E per salirvi la sua mano aspetti?

*Pol.* Io veggo, un precipizio aperto  
 Fra il trono, e me. Dee superarlo, o deve  
 Tutta in esso perir la mia fortuna.  
 Merope attende Egisto. S' egli torna  
 Dichiararsi egli puote in suo favore  
 E Re acclamarlo il Popolo incostante,  
 Indarno avreigli allor fratelli e padre  
 Di mia mano trafitti, indarno avrebbe  
 Tra l' orror delle stragi in questa Reggia  
 Steso la sorte, per guidarmi al trono,  
 Sovra i miei colpi un tenebroso velo;  
 E vano fora pur che sino ad ora  
 Del regio sangue ch' io versai, m' avesse  
 Messenia tutta il difensor creduto,  
 Se un unico rampollo della stirpe  
 Resta ancora d' Alcide; se codesto,  
 Per cui tanto si pianse, amato figlio  
 E' in Messene prodotto, di tre lustri  
 D' arte, di seduzion, e di sudore  
 Io tutto perdo in un istante il frutto.  
 Credilo a me, nel cor del volgo in breve  
 Le chimere del sangue, e de' natali

L 5

Rii

Risvegliaransi: d' Egisto in difesa.  
 Armerassi ciascun; e il sì vantato  
 Preteso onore d' essere disceso  
 Da' nostri Numi, ben cent' avi illustri,  
 La memoria del padre, la materna  
 Disperazion, di Merope le grida  
 Distruggeranno il mio non fermo ancora  
 Vacillante poter. Egisto al fine  
 E' l' inimico, ond' io trionfar deggio.  
 Ben lo prevedi, e già tentai la tomba  
 A piedi aprirgli della culla. Seppe,  
 L' accorto zelo di Narbate, fino  
 Sotto agli sguardi miei, tenero ancora.  
 Dalle mani salvarlo a me vendute.  
 Narbate da quel giorno errando lunge  
 Da queste spiagge, delle mie ricerche  
 Gl' instancabili sforzi ognor deluse.  
 Pure i suoi messi ad arrestar io giunsi,  
 E a troncar mi affrettai, scoperta appena  
 Di Merope, e di lui l' intelligenza.  
 Ma pavento i capriccj della sorte:  
 Ella smentir si può: puote un secreto  
 Reppente uscir dal più profondo asilo;  
 E de' Numi la lunga tolleranza  
 Lenta fa su noi scendere talora,  
 Ma grave, inevitabile vendetta.

*Eros.* Signor, tu dei, senza timore in seno  
 Al tuo lieto destino abbandonarti.  
 Su tuoi disegni, qual propizio Nume,  
 Veglia prudenza; i cenni tuoi son tutti  
 Dati appena, eseguiti; e già la schiera  
 Degli emissarj tuoi scorre i confini  
 D' Elide, e di Messene. A loro sguaradi

Se.

Se mai Narbate si presenta, o guida  
 Egisto seco, perir denno entrambi.  
*Pol.* Ma, mi rispondi tu che gli arda fido  
 Cieco zelo per me fino al grand' uopo?  
*Eros.* Tu sapesti dar loro una sagace  
 Guida fedel. Ciascuno di essi quale  
 Il sangue sia, cui sparger deve, e fino  
 Il nome della sua vittima ignora.  
 Lor dipinto è Narbate qual fuggiasco  
 Traditor, di rifugio in traccia; l' altro  
 Come uno schiavo, un masnadier dannato  
 Dal rigor delle leggi a morte infame.  
*Pol.* Ecco un nuovo delitto! Ah necessario  
 Egli m' è troppo! ... Ma nel punto in cui  
 Medito i giorni di troncar del figlio,  
 Ho duopo della Madre. Il suo Imeneo  
 Util si rende alla grandezza mia,  
 Egli d' usurpator mi toglie il nome:  
 D' un Popolo infedele, in mio favore  
 Ei determina i voti, egli l' amore,  
 Che l' agita per Lei, mi reca in dote.  
 Io de' Messenj, con acuto sguardo  
 Penetro i cori, e miei li credo a stento.  
 Gl' infiammi la speranza, ovver li agghiaccia  
 Improvviso terror, a me li dona  
 L' interesse, e del pari ei me li toglie.  
 Ma tu, la di cui forte dall' eccelsa  
 Mia grandezza dipende, tu, sostegno  
 De' miei disegni, a cui scorta è il tuo zelo,  
 Deh! vanne, Erosse; gli animi discordi  
 Concilia, unisci. A te venda in secreto  
 Il suo suffraggio chi dell' oro ha sete.  
 Accerta il Cortigiano ambizioso.

L. &amp;

Dal



Del mio favor, del debile o del vile.  
 Che pur vacilla, infiamma il cor, prometti,  
 Dona, accarezza, intimorisci, abbaglia.  
 Indarno questo ferro appiè del trono  
 Seppe condurmi; per salirvi, sola  
 La vittoria non basta; il gradin primo.  
 La seduzion le appiana; e perchè al giogo  
 L'Idra del volgo docile si ayezzi,  
 Accarezzarla è d'uopo, e far ch'ell'ami  
 Fino la man, che glie lo impose: E' questo  
 Dell'arte di regnar l'util prodigio.

*Fine dell'Atto Primo.*

A T

## ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

*Merope, Euriclete, ed Ismene.*

**T** Ace, lascia, ciascuno! Ignoto dunque  
 E' il destino di Egitto al Mondo tutto!  
 Troppo, misera madre, ah! troppo questo  
 Universal, cupo silenzio intendo.  
 E non pervenne d'Elide ai confini  
 Nuova, o indizio di lui? *(ad Euriclete.)*

*Eur.* Nulla. Non altri  
 Che un giovane stranier colà si vide,  
 La di cui destra sanguinosa ancora  
 Reo di qualche recente ignota morte  
 Accusarlo pareva. Di ceppi avvinto  
 Fu per mio cenno, e nella Reggia è tratto.

*Mer.* Un omicidio!.. Uno straniero ignoto!...  
*(agitatissima.)*

Qual mai sangue versò?.. Parla, Euriclete:  
 Tu mi geli d'orrore, e di spavento.

*Eur.* Del tremante amor tuo solito effetto.  
 Il menomo accidente ti colpisce  
 Di ferita mortale: in te del sangue  
 Tutto desta la voce, e tutto il tuo  
 Troppo materno cor volge in suo danno.  
 Quai nuove trovi nel comun cimento  
 D'un volgare assassini cause d'affanno?  
 Di masnadieri, e di delitti piena  
 E la Messenia; infausto delle nostre

Guerra

Guerre civili, e necessario effetto.  
 Privata di forze è la Giustizia, e ai Numi  
 Troppo negletti sino ad or, le nostre  
 Rovinose cittadi, e le campagne  
 Squallide, e devastate, alzano a gara  
 Lagrimevoli grida, reclamando  
 Il sangue ancor de' Cittadini sparso  
 Dall'amico, dal figlio, o dal fratello.  
 Un panico terror, faggia, sbandisci:  
 Non accoppiar colle tue giuste, e vere  
 Le chimeriche ancor cause d'affanno.

*Mer.* Donde venne l'ignoto, e qual ti sembra?  
 Parla... Rispondi omai.

*Eur.* Un di que' tanti  
 Mortali abbandonati dalla sorte,  
 Nudriti in vile stato, alle fatiche  
 Condannati, e al sudore; un infelice,  
 Per quanto appar, di nome oscuro e abbietto.

*Mer.* A me, siasi chi può, tosto si guidi.  
 Avvien talor, che il testimon più vile,  
 Il più languente, ma opportuno lume,  
 Utili e grandi verità discopra.  
 Io di soverchio mi abbandono forse  
 Alla mia agitazione... Deh! rispetti  
 La tua pietà la debolezza mia.  
 Tutto deve temere, e non può nulla  
 Trascurare il mio cor... A me si guidi;  
 Voglio vederlo; interrogarlo io stessa.

*Eur.* Ubbidita farai. Vanne (*ad Ismene.*) all'aspetto  
 Della Regina sia tosto condotto.

*Mer.* Ben lo preveggo, inutil cura io tento.  
 Il duol mi accieca, e la disperazione  
 Oltre il confin della ragion mi spinge.

*Ma.*

Ma tu ben sai s'io n'ho giusta cagione.

E' la miseria mia giunta all'estremo.  
 Si usurpa il trono al figlio, è fatta scopa,  
 Di mille oltraggi un'infelice madre;  
 E abusando del mio crudel destino,  
 A tal se stesso Polifonte oblia,  
 Che offrirmi la sua destra osa l'audace?

*Eur.* Gravi sono assai più che non le credi  
 Le tue sciagure. Offende la tua gloria  
 Un sì odioso Imeneo: ma par che tutto  
 Lo esiga il Regno; ed è un obbrobrio, a cui  
 L'avverso tuo destin vuolti soggetta.  
 Dura, crudel necessitate! Pure  
 E' questa forse, onde serbare il trono,  
 Al suo vero Signor, l'unica via.  
 Così pensano i Capi, ed i Soldati,  
 E crede ognun....

*Mer.* Nò. soffrirlo in pace  
 Egisto non potrebbe. Il duro esilio,  
 In cui de' suoi verdi anni il primo fiore  
 Fu dannato a languir, fora a' suoi sguardi  
 Orrendo men d'un Imeneo sì vile.

*Eur.* Condannarlo potrebbe, se tranquillo  
 Possessor del suo trono, egli in Messene  
 Non consultasse, che i diritti augusti  
 Del proprio sangue. Ma dalle sventure  
 Istrutto, s'egli dirigesse a norma  
 De' suoi veri vantaggi i passi suoi;  
 Se i suoi dolenti, ma fedeli amici  
 Ei consultasse, e la necessitate  
 Delle leggi sovrana, egli vedrebbe  
 Che l'infelice madre sua non diegli  
 Di più tenero amor più certa prova.

*Mer.*

*Mer.* Ah! che mi dici mai?

*Eur.* Aspira ad udirsi,

Crudele verità, cui dal mio core  
Traggon le tue sciagure, e il mio zelo.

*Mer.* Come? Tu vuoi che l'interesse domi  
Quel, cui mi desta Polifonte in seno,  
Invincibile orror? Tu, che al mio core  
Orrendo sì lo dipingesti?

*Eur.* Degno

D'esser temuto io lo dipinsi. Noto  
M'è il suo cieco furor: tutto egli puote;  
Nè v'è chi 'l suo poter cotrastrar osi.  
Ma privo egli è di erede, e tu d'Egisto.  
Puoi mostrarti, qual sei, tenera madre.

*Mer.* E questo mio materno affetto istesso,  
Caro tanto al mio cor, sì, Polifonte  
Detestabil più rende agli occhi miei.  
Ma... lascia! a che mi parli tu mai sempre  
D'Impero e d'Imeneo? Parla d'Egisto  
Del figlio mio... Crudel! dimmi s'ei vive...  
Dimmi...

*Eur.* Ver te, Regina, ecco si avvanza  
Quello stranier, che i tuoi mesti sospetti  
Ardean d'interrogar.

### SCENA II.

*Egisto incatenato, Ismene, Guardie, e i suddetti.*

*Egi.* **E** Costei forse (ad Ismene.)  
Quell'augusta Regina ed infelice,  
La di cui gloria, i cui barbari casi  
Risuonar sino a me là ne' deserti,

Ove

Ove io vivea?

*Ism.* Ti rassicura, è desia. (parte.)

*Egi.* O del Mondo Rettor, Nume supremo,  
Tu che animasti il suo semblante, veglia  
Sull'immagine tua. E' la virtude,  
Sul trono affisa, l'opera più degna  
Delle tue saggie, onnipossenti mani.

*Mer.* Ed è poi questi il masnadiero? E sotto  
(ad Euriclete.)

Sì docili sembianze, e generose  
Chiuder puote un mortale un cor sì atroce?  
Appressati, infelice. Il tuo timore  
Dilegua. A me, senza esitar, rispondi.  
Di qual fangue bagnasti le tue mani?

*Egi.* Ah! Regina, perdona... Il turbamento...  
Ed il rispetto, cui la tua presenza...  
Risveglia in me... tremar fanmi le voce,  
E troncanmi sul labbro le parole.  
Sorpresa a lei dinnanzi, intenerita (ad Euriclete)  
L'alma mia...

*Mer.* Dimmi. Chi fu l'infelice,  
Cui togliesti di vita?

*Egi.* Un temerario  
Giovane fu; cui del fato i decreti,  
E il suo proprio furor trassero a morte.

*Mer.* Giovane!... O Cielo! nelle vene il fangue  
Quasi mi si gelò!... T'era egli noto?

*Egi.* No: i campi di Messene, le sue mura,  
I cittadini suoi, tutto è a me nuovo.

*Mer.* Come? L'ignoto giovane rivolse  
L'armi contro di te? Tu non facesti  
Che una giusta difesa?

*Egi.* In testimonio

Ne

Ne chiamo il Cielo, e giusti Numi, a cui  
 E' l'innocenza mia chiara, e palese.  
 Là del Pamiso in sulle verdi sponde  
 Un Tempio s'erge, ove adorato è Alcide,  
 Uno degli avi tuoi. Io di quel Nume  
 Punitore de' rei, per te Regina,  
 Di troppo ofando forse, alto implorava  
 Il vindice favor colle miei preci  
 Nè a lui potendo offrir vittime, o doni,  
 Che dura povertade mel contrasta,  
 Ingenui voti, e un cor puro e somnesso,  
 Dono degl' infelici, io gli offeria.  
 Pareami già, che l'innocente omaggio  
 Ei propizio accogliesse, e già di fausta  
 Così m'accesi, e nobile speranza,  
 Ch'io di me stesso mi credea maggiore;  
 Quando due sconosciuti, un full'aprile  
 Degli anni, l'altro di matura etade,  
 Repente, armati, mi assalirono; e "Quale,  
 » Dissermi entrambi con altera voce,  
 » Qual disegno ti guida? E quali formi  
 » Per la stirpe di Alcide audaci voti?  
 Nè finiro di dir, che due pugnali  
 Pendere a me vidi sul petto. Aita  
 Mi porse il Cielo in quel tremendo istante.  
 Dell'audace Garzon con questa mano  
 Punii tosto il furor... Egli Regina,  
 Senza vita a' miei piè cadde trafitto;  
 E qual vile assassin l'altro fuggendo  
 Solo lasciommi, e di me stesso in forse,  
 Che ignaro ancora di qual fangue tinto  
 Il suolo avessi, e di un involontario  
 Omicidio temendo esser punito,

Io.

Io tel confesso, del Pamiso al margo  
 Traffi l'estinto, e lo gittai nell'onde;  
 Indi a fuggir mi volsi, I tuoi Soldati  
 Si opposero ben tosto alla mia fuga,  
 E di Merope al nome io cessi l'armi.

*Eur.* Ah! Regina, onde avvien, che a te dagli occhi  
 Sgorga diretto, ed improvviso il pianto?

*Mer.* Tel degg'io dir? Mentre ei parlommi, o Cielo!  
 M'inteneriva la sua voce, e tutta  
 Commovea l'alma mia. Cresfonte... lascia!  
 Io credei... (ne arrossisco.) Sì, credei  
 Nel volto di costui qualche distinta  
 Sembianza ravvifar del mio Cresfonte.  
 Crudi scherzi del caso, in quale oggetto  
 Mi presentate una sì falsa immagine  
 Risvegliatrice di sì dolci idee?  
 Rimembranza terribile!... Ah! qual mai  
 Vano sogno seduce i sensi miei!

*Eur.* Scaccia dunque il sospetto che lo accusa.  
 Segni su quella fronte io non saprei. (*guard. Eg.*)  
 Di barbarie veder, nè d'impostura.

*Mer.* Sì, v'è sparso il candor per man de' Numi.  
 (*guardando Egisto*)

T'arresta: Dimmi, ove nascesti:

*Egi.* In Elide..

*Mer.* In Elide?... Che ascolto!... ah! forse... dimmi,  
 Tu conosci Narbate, o Egisto almeno...  
 (*con trasporto d'impazienza.*)

Rispondi... ascolta... di, qual'è il tuo stato?...  
 Il tuo grado?... tuo Padre?...

*Egi.* E' il Padre mio  
 Dalla miseria, e più dagli anni oppresso.  
 Policlete è il suo nome. Ma Narbate,

Ma

Ma Egisto, di cui parli, a me, Regina,  
Sono ignoti del pari.

*Mer.* (Ah! Così, voi,  
Numi, prendete a scherno una infelice?  
D' inferna speme un debil raggio appena  
Risplende sul mio cor, che densa notte  
Tosto nel primo affanno lo ravvolge.)  
E qual vantano grado nella Grecia  
I Genitori tuoi?

*Egi.* Se la virtude  
E' della nobiltà segno verace,  
Policlete, nè Sirride a cui deggio  
L'aura vitale, ch'io respiro, degni  
Non son, Regina, de' dispreggi tuoi.  
Li fa oscuri la loro abbietta forte:  
Ma una saggia costanza onora, e rende  
Rispettabile in essi l'indigenza.  
Sotto rustico tetto il Padre mio  
Coltiva la virtude, opera il bene,  
Le leggi adempie, e non teme che i Numi,

*Mer.* (Ogni parola, che dal labbro gli esce  
E' soave per me.) Ma perchè dunque  
Abbandonarlo? Perchè farti oggetto  
Delle lagrime sue? Vederli privo  
D'un figlio è deplorabile sciagura.

*Egi.* Desir vano di gloria mi sedusse.  
Io di sovente rammentar udiva  
Le civili discordie di Messene,  
Le crudeli sciagure, a cui dannata  
Avea il Ciel la Regina, e soprattutto  
La sua virtù di miglior premio degna.  
Al mesto suon di tal calamitate  
Io sentirmi commosso, ed in secreto

D' Elide

D' Elide disdegnando l'ozio vile,  
O il rustico sudore, util fra l'armi  
Render volli il vigor de' miei verdi anni:  
E il desir d' offerirti questo braccio,  
E seguir le tue insegne, fu la sola  
Scorta de' passi miei. Questo di gloria  
Fallace istinto traviò; sedusse  
Il mio coraggio. I Genitori miei,  
Per lunga età cadenti, io di sostegno  
Privai con la mia fuga. Ecco la prima  
Colpa, ond'io mi macchiai, e questa sola  
Il sereno turbò de' giorni miei.  
Me ne ha punito il Cielo. Egli mi trasse  
Nella trama fatal che mi fe reo.

*Mer.* No, che reo non lo credo. La menzogna  
(*a parte, guardando qualche volta Egisto.*)  
Non è di tanta ingenuità capace.  
All' infelice Giovane pietosa  
E benefica mano omai si porga.  
Agli occhi miei non lo presenta il Cielo  
Perch'io lo lasci al suo destino in preda.  
Egli e un uomo, è infelice... e ciò non basta?  
Egisto ei mi rammenta: il figlio mio  
E' a lui d'anni conforme, ed ora forse  
Di forte più crudel misero gioco,  
Erra, com'egli, fuggitivo, ignoto,  
Di spiaggia in spiaggia, e rigettato sempre,  
Lassa, dovunque va, soffre il dispregio,  
Che povertade inseparabil segue.  
L'obbrobrio abbatte l'anime più grandi,  
E ne ammorza il coraggio. Ahi! qual pel sangue  
De' nostri Numi orribile destino!  
Se almen pietoso il Cielo...

SCE-

*Ismene, e Detti.*

*Ism.* O Di, Regina,  
Odi tu queste grida? Sai tu?...

*Mer.* Quale  
Agitazione ti trasporta?

*Ism.* Il Fato  
Per te crudele, a Polifonte arride;  
E il volubile volgo i suoi suffragi  
All'ambizion di lui prodigo dona.  
Più non resta a sperar. Egli è Sovrano.

*Egi.* Io mi credea, che i giusti Numi affisa  
Merope avrien degli avi suoi sul trono.  
Pietosi Numi, oh! quanto i colpi vostri  
Son terribili più per chi è più grande!  
Ecco ch'io stesso errante, abbandonato  
Sono di compassion men di lei degno.  
Ogni stato ha le sue proprie sventure.

*(è ricondotto.)*

*Eur.* Ben lo prevedi. Ah! di troppo insultasti  
Le offerte sue, Regina, e il suo potere.

*Mer.* Veggo tutto l'orrore dell'abisso  
In cui caduti siamo. Io mal conobbi  
E gli uomini, e gli Dèi. Folle! ne attesi  
Fede, giustizia... ma la niegan tutti.

*Eur.* Permetti almeno, ch'io raccogliera possa  
*(in atto di sollecitare la sua partenza.)*

I pochi amici nostri a te d'intorno.  
Potrebbon essi in sì crudel procella  
Salvar gli avanzi del naufragio ancora,

E por

E por te stessa in salvo dalle nuove  
Insidie d'un Sovrano periglioso,  
E dall'onte d'un Popolo d'ingrati. *(parte.)*

## S C E N A IV.

*Merope, e Ismene.*

*Ism.* No, d'un ingrato oblio tutti non sparge,  
O Regina, lo Stato i meriti tuoi.  
Ei ti rispetta, ei t'ama. Egli l'onore  
A te riserba ancor della corona,  
E vuol che Polifonte, a te porgendo  
La man di sposo, quasi da te sola  
Il grado eccelfo, e i regj dritti ottenga.

*Mer.* Ed osa farmi, o Ciel! misera preda  
Del Tiran che m'insulta! Il figlio mio  
Fu già tradito, è schiava ecco la madre.

*Ism.* Degli avi tuoi sul combatutto foglio  
Il Popol ti richiama. Alla sua voce  
Fann'eco i Numi; e tu, faggia, vi ascendi.

*Mer.* E vuoi, crudel, che Merope avvilita  
Torni un vano a goder fallace onore  
Col prezzo vil d'un'ignominia infame.

## S C E N A V.

*Euriclete, e Dette.*

*Eur.* Alla presenza tua torno, Regina,  
Tremante, sbigottito. Ai più tremendi  
Colpi del Fato il tuo gran cor disponi,  
E questo, ch'io ti annunzio, estremo danno  
Di

Di più forte vigor ti trovi armata.

*Mer.* E me ne resta punto? Hanno i miei mali  
Stanco e domo alla fine il mio coraggio...  
Pur... favella.

*Eur.* N'è tolta ogni speranza,  
E l'avverso destin... Ah! ch'io non posso  
Profeguir...

*Mer.* Come!... O Ciel!... mio figlio?...  
(*tremante.*)

*Eur.* (*con somma tristezza.*) E' morto.  
Dubbio omai più non resta, e già l'infauستا  
Nuova costerna i tuoi più fidi amici,  
Ed il fervor del loro zelo agghiaccia.

*Mer.* Morto... è mio... figlio!...  
(*attonita e piangente.*)

*Ism.* O Dei!

*Eur.* Tutte le vie  
Fur di panie mortali da' più vili  
Assassini coperte, e già compiuto  
Fu l'orrendo misfatto.

*Mer.* E per me questa (*con trasporto.*)  
Infauستا Luce; e il Sol splende, che abborro?  
Vive Merope ancora!... Egisto è morto!...  
Qual furo l'empie, ed esecrande mani  
Che piagaro il suo fianco? Qual d'Averno  
Mostro crudele gl'infelici avanzi  
Sparse del fangue mio?

*Eur.* Lo crederesti?  
Quello Straniero ignoto, quel perverso  
Seduttore, la cui perseguitata  
Virtù noi stessi ammiravam poc' anzi,  
Quegli, per cui nel tuo seno cotanta  
Generosa pietà testè si accese...

*Mer.*

*Mer.* Egli?... O mostro!... Egli stesso?

*Eur.* Sì, Regina:

Omai troppe ne abbiám non dubbie prove.  
Pec' anzi pur due de' compagni suoi,  
Che confusi tra noi givano l'orme  
Cercando ancora di Narbate, tolto  
Alla lor crudeltà dalla sua fuga,  
Scoperti furo, e di catene avvinti.  
Colui che l'empie fanguinarie mani  
Pose sovra d'Egisto, le a noi care  
Spoglie involò del figlio tuo, la stessa

(*vien portata l'armatura da alcune Guardie in fondo al Teatro.*)

Armatura fatale cui Narbate  
Quindi seco portò. Fuor del sentiero  
Il vile Traditor indi gittolla  
Onde seco non trar del suo delitto  
La sanguinosa incontrastabil prova.

*Mer.* Ah! che dicesti mai? ... Misera!... Io stesso  
(*dopo aver guardata l'armatura.*)

Colle tremanti mie debili mani  
Ne armai Cresfonte, che la prima volta  
Correa da queste braccia alla battaglia.  
O troppo care spoglie, in quali, ah! lassa!  
Empie mani cadeste!... E quel reo Mostro  
Osò rapir queste armi sacre?

*Eur.* Egisto  
Seco quì la traea.

*Mer.* E del suo fangue  
Tinte ancor le recate ai sguardi miei?  
E quel vecchio, che nel tempo d'Alcide...

*Eur.* Era Narbate, deplorabil guida  
D'Egisto. Polifonte lo confessa.

*Tom. II.*

*M*

*Mer.*

*Mer.* Orrenda veritade! Il sanguinoso  
Braccio dell' Assassino il suo delitto

(con orrore, ed angoscia.)

Celare altrui volendo, in mezzo all' onde  
All' esangue suo figlio apre una tomba.  
Io veggo tutto omai, tutto comprendo.  
O perverso destino! O figlio mio!

(piangendo.)

*Eur.* pretendi tu che l' Assassino vile  
Tutto palesi il tradimento atroce?

### S C E N A VI.

*Erosse seguito dalle Guardie di Polifonte,  
e detti.*

*Er.* **S**offri, che il mio Signor, cui troppo offendi  
Perché appien nol conosci, a te, Regina,  
In questi di dolor crudeli istanti  
Offra gli uffizj suoi con la mia voce.  
A lui pervenne, che d' Egitto i giorni  
Empia mano troncò: di tue sventure  
A parte ...

*Mer.* Erosse, io ben a parte il credo,  
Poichè ne gode almen. Lo pose il Cielo  
Sul trono di Cresfonte, e di mio figlio.

*Er.* Ed ei l' offre a te stessa. Soffri ch' egli  
Possa l' eredità d' un figlio estinto  
Divider con la madre, e che a tuoi piedi  
Sparsa del tuo dolor, chini la fronte  
Refa degna di te dalla corona.  
Ma permetter tu dei, che il delinquente  
A me si affidi. Il dritto di punirlo

E' pei

E' pei Regi un dover geloso, e sacro.  
Di Temi 'l brando, che del trono è sempre  
Il più fulgido fregio, fu alla sola  
Destra di Polifonte oggi affidato.  
A te, non men che al Popol suo, giustizia  
Render ei vuol. Dell' Assassino il vile  
Perfido sangue è il vero sacrificio  
Che del vostro Imeneo bagnar dee l' ara.

*Mer.* Nò, vibrar voglio il mortal colpo io stessa.  
Se Polifonte è Re, voglio alla mia  
Disperazion ch' ei della mia vendetta  
Abbandoni 'l pensier. Regni, possieda  
I miei beni, il mio grado... Il solo onore  
Di vendicare il sangue mio gli chiedo.  
Della mia destra il prezzo è questo. Vanne;  
Fa ch' ei vi si disponga. Io fuor dal petto  
Di quell' empio trarrolla, e sanguinosa  
La recherò de' nostri Numi all' are.

*Er.* Tutti 'l Re appagherà, non dubitarne,  
O Regina, i tuoi voti. E' il di lui cuore  
Sensibile al tuo duol più che non credi.  
(parte, inchinandosi alla Regina.)

### S C E N A VII.

*Merope, Euriclete, ed Ismene.*

*Mer.* **N**O', lo credete, questo, a cui pensando  
Raccapriccio d' orror, atro Imeneo,  
Non fia mai che si compia. All' Assassino  
Trafiggerò con questa mano il core;  
Ma questa mano istessa indi lo stame  
Della mia troncherà vita funesta.

M 2

*Eur.*



*Eur.* Deh! in nome degli Dei!

*Mar.* Troppo crudele

Strazio fer del mio core i Dei finora.  
 Della lor crudeltà misero scopo  
 Presentarvi degg' io dinnanzi all' ara,  
 E sul punto in cui me privan d' un figlio  
 Chieder loro uno sposo. Unir lo scettro  
 Degli avi miei con la corona vile  
 D' uno Straniero, e d' Imeneo la face  
 Colle faci funebri della Morté?  
 Io viverò? . . . Io gli occhj lagrimosi  
 Ver di questo innalzar Cielo irritato,  
 Che invisibile è reso al figlio mio?  
 E sotto il giogo d' un Sovrano odioso,  
 Divorando la mia disperazione,  
 L' onte degli anni attendere nel pianto,  
 E il lento estremo d' un' egra vita?  
 Poichè tutto è perduto, e più non splende  
 Raggio per noi di speme, sì, la vita  
 E' un' ignominia, ed è un dover la morte.

*Fine dell' Atto Secondo.*

A T-

# A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

*Narbate.*

**O**H perdita! oh dolore! o stanche membra  
 Dome dagli anni! Lasso! Io non potei  
 I trasporti frenar impetuosi  
 Dall' audace coraggio d' un Eroe,  
 Che fremea di lasciar là tra le selve  
 Senza fama il suo nome, e l' ho perduto.  
 Ahi! Morte forse me lo tolse. Or come,  
 E con qual fronte all' ansiosa madre  
 Del mio Re presentarmi! In queste mura  
 Di che temer, di che pianger non deggio?  
 Senza Egisto io vi torno, e Polifonte,  
 Polifonte quel perfido e felice  
 Artefice di frodi e di delitti,  
 Quel feroce assassino circondato  
 Di vittime, che a noi mille finora  
 Di clima in clima, e fin di passo in passo  
 Trame di morte ordì, regna in Messene.  
 Colle inique sue mani egli ristaura  
 Il profanato foglio. Ei gode in pace  
 L' aura di questo Ciel, che lo condanna.  
 A' penetranti suoi vigili sguardi  
 Celate, o Numi, il mio ritorno. Egisto  
 Al ferro micidial de' suoi Tiranni,  
 Vostra mercè, s' involi: all' infelice  
 Sua madre mi guidate, io più non chieggo

M 3

Che

Che di poter morire a' piedi suoi.  
 Io veggio, o Ciel, e riconosco ancora  
 Questo infausto soggiorno, ove al migliore  
 De' Regi nostri si diè morte, dove,  
 Lordo di sangue, io preservai suo figlio.  
 Dalla strage comun tra queste braccia...  
 Torno a sua madre, e dopo ben tre lustri  
 Di miseria e di esilio, io reco atroce  
 Nuova causa di pianto all'infelice.  
 Ma... palesarmi... a chi? Di qualche amico  
 Che a lei mi guidi, io quì mi aggiro in traccia,  
 E a' miei debili sguardi ancor la sorte  
 Non ne presenta alcun. (*dopo breve pausa, e  
 guard. in fondo alla scena*) Presso una tomba  
 Veggo una turba di mestizia in atto,  
 Raggiarsi colà, n'odo i lamenti....  
 Ah! questa Reggia; sì felice un tempo,  
 D'un Dio vendicator fatta è soggiorno.

## S C E N A II.

*Narbate, Ismene, seguito della Regina in fondo al  
 teatro, dove si scopre la tomba di Cresfonte.*

*Ism.* **E** Chi è costui, che sconosciuto ardisce  
 (*innoltrandosi verso Narbate.*)  
 Frastronar la Regina, e il suo ritiro  
 Con indiscreti e rei sguardi penetra?  
 Sarebbe ei forse de' tiranni nostri  
 Qualche crudel Ministro, che sen viene  
 Degli infelici ad esplorare il pianto?  
*Nar.* Donna, chiunque sei, odimi, e scusa  
 L'audacia mia. Un infelice Vecchio

Una

Una grazia ti chiede. Utile forse  
 A Merope esser posso; deh! vorrei  
 Parlare...

*Ism.* E quale mai di sceglier osi  
 Importuno momento? Il duol rispetta  
 E il pianto d'una desolata madre,  
 Ciascun oggetto or la sua vista offende;  
 Sciagurato stranier, esci, t'invola.

*Nar.* Deh! in nome degli dei che la vendetta  
 Amministran del Ciel, per questo raro  
 Canuto crine, per queste ch'io verso  
 Lagrime di dolor, fa ch'io le parli.  
 In Messene straniero io già non sono:  
 E se tu servi, ed ami la Regina,  
 A tutti i colpi dell'avverso fato  
 Che ferirla finor, fu sempre, il credi,  
 Sensibile il mio cor, del tuo non meno.  
 Qual tomba è quella, che colà s'innalza  
 E che testè di lagrime bagnarvi?

*Ism.* E' di un Eroe la tomba, c' un Monarca  
 Da' Numi abbandonato, d'uno Sposo,  
 D'un oppresso non men Padre infelice:  
 Essa è l'ultimo asilo di Cresfonte.

*Nar.* Oh mio Sovrano! Oh ceneri che adoro! (*con  
 trasporto di angoscia andando verso la tomba.*)

*Ism.* Degna ancor più di pianto è la sua Sposa.

*Nar.* E ponno i mali suoi farsi maggiori?

Qual'altro colpo mai...

*Ism.* Il più tremendo.

Trucidato morì, lascia, suo figlio.

*Nar.* Egisto? oh Numi! l'infelice Egisto!

(*stuprreso, e piangente*).

*Ism.* Omai non v'è chi tal disastro ignori.

M. 4

Nar.

*Nar.* Morto è suo figlio? *(come sopra)*.

*Ism.* Un barbaro Assassino

Quasi in Messene gli traffisse il core.

*Nar.* Oh disperazione! o crudel morte!

Da' miei timori già predetta! Egisto  
Per man d'un assassin cadde trafitto...

E Merope lo fa! Misera! Ah! forse....

*Ism.* A' sguardi nostri troppo certi segni

Del crudel suo destin dier chiara prova.

Dubbio omai più non resta. Assai tel dissi...

*Nar.* Oh di tanti sudori amaro frutto!

*Ism.* Al disperato suo dolore in preda.

Merope è presso a morte: Il suo coraggio

E' vinto al fine: ella vivea pel figlio:

Il colpo reo disciolta la sua vita

Ha dall'unico nodo ond'era avvinta.

Ma l'infelice desolata madre

Vedrà pria di morir la sua vendetta.

Di quel vile Assassin vuol di sua mano

Sparger il sangue, e appiè di quella tomba

Farne all'ombra del figlio un sacrificio.

Lo accorda Polifonte, che pur tenta

L'aspro addolcir di lei cordoglio, e l'empio

Tratto quì fia della Regina al piede.

L'ora si appressa, a la dolente madre

Vuole che omai da sì funesti luoghi

Si allontanî ciascun.

*Nar.* Lasso! Se tutto *(andando verso la tomba)*

Ciò ch'ella disse è vero, a che scoprirmi?

Or non mi resta più che a trarmi presso

Di quella tomba, e attendervi la morte.

*(va ritirarsi dentro la tomba di Cresfonte)*.

SCE-

## S C E N A III.

*Ismene sola.*

**T**U piangi, ignoto Vecchio! Oh raro esempio  
Di fedel Cittadin! Tu piangi, e il solo  
Sei che senza timor mostri il suo zelo:  
Il resto è schiavo de' Tiranni, e torce  
Lungi da noi freddi e tranquilli i sguardi.  
Ma, che renderlo può de'mali nostri  
Partecipe così? Non è di lagrime  
La pietà sola prodiga cotanto?  
Ei mostrò per Egisto un cor di padre...  
E' troppo... Ah! sì, voglio seguirlo, voglio...  
O crudel vista! ...

## S C E N A IV.

*Merope, Ismene, Euriclete, Egisto incatenato,  
Guardie, e Sacrificatori.*

*Mer.* **O**Là, tosto si tragga *(presso alla tomba)*  
Quella vittima orrenda agli occhi miei.  
Uguale all'esecrabile delitto  
Sieno i tormenti tuoi: non potran, lassa!  
Uguale al mio dolore esser giammai.

*Egi.* Oh! a quanto caro prezzo a me venduto  
Fu un momento di grazia e di favore!  
Numi, dell'innocenza protettori  
Soccorretemi voi.

*Eur.* Tutti i perversi

M 5

Com-

Complici tuoi, pria di morir, palesi.  
*Mer.* Ben dici, il voglio. Parla scellerato,  
 Chi t'ispirò tanta barbarie? Dimmi,  
 Che ti fec' io, crudel?

*Egi.* Se d'impostura  
 Macchiato ho il cor: se il mio labbro è mendace  
 Il fulmine puniscami, o Regina,  
 Che si vibra dal Ciel contro i spergiuri.  
 Spoglio di velo a' piedi tuoi poc' anzi  
 Deposì 'l vero, e nel tuo cor lo sdegno.  
 Generosa pietà per me divenne.  
 Tu già ver me stendevi protettrice,  
 E benefica mano; or chi sì tosto  
 La tua giustizia in mortal odio ha volta?  
 Sventurato ch'io son! Deh! qual mai fangue  
 E quel cui sparse questa ignara mano!  
 E qual repente mai nuovo interesse  
 Ti parla in suo favor?

*Mer.* (*angoscia*) Barbaro!... il chiedi?

*Egi.* Misera! Oh Ciel! tutto ingombrarle il volto  
 E l'angoscia e il pallor veggio di morte?  
 Lassa! Pria che recarle tant'ambascia  
 Tutto avrei sparso mille volte il fangue.

*Mer.* Crudel! Oh! come a simular apprese  
 Egli m'uccide, e par che mi compiangano.  
 (*Si lascia novam. cadere tra le braccia d'Ism.*)

*Eur.* Regina, a che più tardi? Ah! con un colpo  
 Vendica omai te stessa, la natura,  
 Leggi, e 'l fangue de' Sovrani nostri.

*Egi.* Come? alla Corte de' Sovrani tuoi  
 Questa è giustizia? Io vengo accolto in mezzo  
 Alle lusinghe, e si risolve in tanto  
 Il mio supplizio? Qual crudel destino?

Laf.

Lasso! mi tolse alle natie foreste?  
 Misero Vecchio, ah! quanto acerbo affanno  
 Premer ti deve il cor! Troppo infelice  
 Madre, predetto la tua cara voce  
 Ben me l'avea...

*Mer.* Barbaro! a te resta  
 Anco una madre: Senza il tuo furore,  
 Se tu non eri, io farei madre ancora.  
 Tu, crudel, trucidasti il figlio mio.

*Egi.* Se a tale giunse la sventura mia,  
 S'egli era figlio tuo, troppo, Regina,  
 Di pietà sono indegno. Questo core  
 E' innocente, ma rea fu questa mano.  
 Infelice ch'io son! Per te, per lui.  
 Oggi avrei, lo fa il Ciel, data la vita.

*Mer.* Mira, e niega se puoi, d'avergli a forza,  
 Rapace traditor, tolte quell'armi.

(*accennandogli l'armatura, che sarà in  
 mano delle Guardie.*)

*Egi.* Quell'armi son mie.

*Mer.* Che... Che dicesti? (*con agitazione, e  
 straordinaria sorpresa*)

*Egi.* Per te, pel figlio tuo, pe' tuoi grand'Avi  
 Il giuro, sì, quell'armi preziose  
 Dal mio buon Genitor io l'ebbi in dono.

*Mer.* In Elide?... tuo Padre? Oh Ciel! qual nova  
 Agitazione! il nome suo?... rispondi.

(*con trasporto*)

*Egi.* Policlete è il suo nome, io già tel dissi.

*Mer.* Tu mi laceri il cor. Qual vil pietade  
 Sospende il mio furor? Troppo sofferli;  
 L'ira mia fecondate. A quella tomba  
 Traggasi l'empio traditore a forza.

M. 6.

Del.

Del mio diletto figlio Ombra dolente.  
Ecco la tua vendetta. Questa mano  
Tinta in quel sangue vile, omai....

(in atto di trucidar Egisto)

Narb. Regina.... (escendo precipitosamente,  
frapponendosi)

Oh Ciel! che fai?...

Mer. Chi mi trattien?

Nar. T'arresta.

(Lascio! che degg'io far? Se lo discopro,

Se nomino sua madre, egli è perduto!)

Mer. Muori, vil traditor. (come sopra)

Nar. (con trasporto, e ad alta voce) Fermati.

Egi. (alzando il capo, e riconoscendo Nar.) Ah! Padre.

Mer. Suo Padre!

(trattenendosi, e guardando ora l'uno ora l'altro.)

Egi. a Ner. O Ciel! che miro! Ove innoltri?

Esser vuoi spettator della mia morte?

Nar. Ah! fa sì, che non compiasi il delitto.

(alla Regina)

Guida altrove la vittima, Euriclete...

D'uopo è, Regina, ch'io ti parli...

Eur. O Numi! (conduce seco Egisto)

Mer. Ah! Tu mi fai tremar. Con questo ferro

Io vendicar volea mio figlio...

Nar. (gittandosi sulle ginocchioni dinnanzi) Fosti

Sul punto, o Ciel! di trucidar lui stesso.

Egisto....

Mer. affannosissima) Ebbene... Egisto!...

Nar. Oh sventurata

Regina! Sì, colui che di tua mano

Quasi cadde trafitto, egli è....

Mer. Chi? (come sopra)

Nar.

Nar. (piangendo) Egisto.

Mer. (come sopra) Vive Egisto!... colui...

Nar. Quegli è tuo figlio. (come sopra)

Mer. Io muojo... O Ciel!

(si lascia cadere tra le braccia d'Ismene)

Ism. (sostenendola) Onnipossenti Dei!

Nar. Deh! ravviva i tuoi spiriti. La soverchia  
(a Ismene)

Gioja che il core improvvisa le innonda,

La tenerezza, e lo strazio crudele

Del rimorso, minacciano disciorre

Lo stame de' suoi dì, logoro troppo.

Da sì lungo dolor.

Mer. (riavendosi) Sei tu Narbate!

O un sogno è questo lusinghier, fallace?

Tu qui? Teco mio figlio? Ove s'asconde?

Vieni, figlio... (con trasporto)

Nar. Deh! trema, e all'altrui sguardo

Una sì giusta tenerezza ascondi.

E Tu sempre gelosa il gran secreto (ad Ism.)

Serba chiuso nel cor da cui dipende

La salvezza d'Egisto, ed il destino

Della Regina.

Mer. Ah! qual nuovo periglio.

La mia gioja avvelena? Qual reo Nume

Vietami di vederti, amato Egisto?

Lassa! Nol rese il Ciel dunque a' miei sguardi,

Che per far più crudele il mio cordoglio?

Nar. Nol conoscendo di tua mano quasi

Gli trafiggesti il core, e se palese

Si fa qui'l suo ritorno tu fai certa

Nel chiamarlo tuo figlio, la sua morte.

Del sangue ad onta, che per lui ti parla,

Sag-

Saggia fingi, dissimula: sul trono  
Oggi il Delitto incoronato siede,  
Perseguitata sei: trema, Regina.

## S C E N A V.

*Euriclete, e detti.*

*Eur.* **AH!** Regina, il Re vuol che incatenato  
Alla presenza sua traggasi....

*Mer.* (*spaventata*) Chi?

*Eur.* Quel Giovane Stranier, che Tu pocanzi  
Sacrificar volevi....

*Mer.* (*con trasporto*) Egli è mio figlio;  
E' sangue mio. Corriam... Sul di lui petto  
Pende già il ferro micidial....

(*in atto di andarsene*)

*Nar.* (*trattenendola*) Ti ferma.

*Mer.* Egli è mio figlio. O Ciel! quale improvvisa  
Esecrabile impresa! Polifonte  
Togliermi Egisto?

*Eur.* Pria di vendicarti  
Dice volerlo interrogar.

*Mer.* (*spaventata*) Ei stesso?  
Nota gli e forse, o Ciel! qual'è sua Madre?

*Eur.* No, non v'è ancora chi sospetti questo  
Terribile mistero..

*Mer.* (*avviandosi come sopra*) Ah! non si tardi  
Il foccorso a implorar di Polifonte.

*Nar.* Non implorar che i Dei, temi lui solo..  
(*come sopra*)

*Eur.* Se i dritti di tuo figlio in Polifonte  
Destan qualche livor; di sua salvezza

Puo..

Puote il vostro Imeneo farti sicura.  
Mentre teco lo stringa un nodo eterno,  
All'ara innanzi il figlio tuo suo figlio  
Diviene, e se gelosa ancor ne fosse  
La sua ambizion, poichè ti sposa,  
D'Egisto a forza egli divien sostegno..

*Nar.* Egli?... tuo sposo?... O folgori del Cielo!

*Mer.* In sì crudele agitazion non voglio  
Mille volte morir.. Ebben si vada. (*come sopra*)

*Nar.* Ah! non andrai tu già, misera Madre:  
No, tu non compirai un sì funesto,  
Esecrando Imeneo. (*come sopra*)

*Eur.* Ella, Narbate,  
E' a un tal passo costretta.. Vendicare  
Ei può Cresfonte.

*Nar.* (*con trasporto*) Trucidollo. Ei stesso.

*Mer.* Egli?... O vil traditore! (*con grandissima sorpresa*)

*Nar.* (*come sopra*) Egli medesimo..

Sì, fur di Egisto da quell'empie mani  
Trafitti il genitore ed i fratelli.  
Lo vidi io stesso del mio Re sul cuore  
Vibrar colpo mortal; grondante il vidi  
Del sangue del tuo Sposo.. Io stesso....

*Mer.* O Numi!

*Nar.* Circondato di vittime quel Mostro  
Di crudeltà, di mille colpe enormi  
Contro di te ti fece reo. L'inquo  
A forza di misfatti all'altrui vista  
Mascherò il suo furor. Ei della Reggia  
Schiuse a' nemici di sua man le porte..  
Ei v'appicò le fiamme, e fra le stragi  
L'orror, le grida, il fuoco, e le rapine  
Dell'innocente sangue de' tuoi figli.

Lor..

Lordo, ma vincitor de' masnadieri  
 Il perfido Assassìn del suo monarca,  
 Creder il suo vendicator si fece.  
 Mentre in mezzo agli estinti, ed ai nemici  
 Colle tue grida Tu imploravi il Cielo,  
 Fuggendo a stento tra la folla e l'armi,  
 Io potei fra le mie braccia tremanti  
 Dalla strage comun salvar Egisto.  
 Ma quai perigli! Quanti affanni! I Numi  
 Ebber pietà de' tuoi giorni innocenti.  
 Per ben tre lustri (che spirò pocanzi  
 Il sedicesim'anno) io lo fei meco  
 Cambiar di asilo. Per celarmi presi  
 Di Policlete il nome, e allor che appena  
 Ritornato in Messene, all'ira tua,  
 A' tuoi colpi lo tolgo, Polifonte  
 Fia suo Sovrano, e diverrà tuo Sposo?

*Mer.* Tutto d'orror sento agghiacciarmi il sangue  
 Ad un racconto sì funesto.

*Eur.* Alcuno

Odo avanzarsi... è Polifonte stesso.

(guardando dentro)

*Mer.* Ah! possibile! o Dei!... Va.... soprattutto  
 (a Narbate).

La tua vista nascondi al suo furore.

*Nar.* Ah, Regina, se a te caro è tuo figlio,  
 Con l'Assassino suo simula, fingi. (andandosene)

*Eur.* Rinchiudasi nel cor questo fatale  
 Arcano... Un detto può farlo perire.

*Mer.* Vanne, corri, Euriclete, e con paterno  
 Sguardo fedel deh! su di lui tu veglia.

*Eur.* Non dubitar, nel mio zelo t'affida.

*Mer.* Ah! nella tua prudenza spero. Pensa.

Ch?

Ch'egli è mio figlio, e ch'egli è tuo Sovrano.  
 Ma già il mostro crudel, Numi! si appressa.

S C E N A VI.

*Merope, Polifonte, Erosse, Ismene, seguito.*

*Pol.* **T**I attende il Trono, e già parata é l'ara  
 Il nodo nuzzial che dee le destre  
 Unirci, unisca gli interessi nostri.  
 Come Re, come Sposo in tua difesa  
 Armarmi io deggio, e l'Omicida tremi,  
 Due complici, che già di ceppi avvinti  
 Fur per mio cenno, pagheran tra poco  
 Col sangue loro di tuo figlio il sangue.  
 Ma del mio zelo, e di mie cure ad onta,  
 Troppo lenta finor la vendetta  
 Ma secondò la vigilanza mia.  
 Io posi in tua balia l'empio assassino,  
 E Tu dicesti pur che di tua mano  
 Trafitto al suol dovea cader.

*Mer.* Piacesse

A' sommi Dei che punitrice fosse  
 Questa man de' misfatti.

*Pol.* Denno i Regi

Punirli sempre; e di adempire io cerco  
 Un sì sacro dover.

(*Mer. guardando con orrore*) Tu?

*Pol.* E perchè mai

Differito hai fino? Sarebbe forse  
 Indebolito in te l'amor pel figlio?

*Mer.* Possàn tutti perir tra' più crudeli (con trasporto)  
 Supplizj i suoi nemici. (moderandosi) Ma se mai

Com-

Complici avesse l'Assassino vile,  
 S'io col suo mezzo discoprir potessi  
 L'empia mano, che diè morte al mio sposo...  
 Coloro, la di cui rabbia infernale  
 Trucidò il padre, acerrimi del figlio  
 Saran persecutori della madre.  
 Se si potesse . . .

*Pol.* Ed è pur questo ch'io  
 Voglio saper. Già in mio potere è il reo.

*Mer.* In tuo poter? *(atterrita)*

*Pol.* Tel dissi, e a lui parlando  
 L'oscuro arcano penetrar io spero.

*Mer.* Ah! Barbaro!... a me solo, in mio potere  
*(fuori di se)*

Esser deve rimesso... a me lo rendi...  
 Tu il promettesti. (O sangue mio! mio figlio!  
 Qual ti si appresta barbaro destino!  
*(con trasporto a parte)*

Deh! pietade, Signor...

*Pol.* Quale trasporto?  
 Morrà, non dubitarne.

*Mer.* Egli!... morire!

*Pol.* Consolarti potrà la di lui morte.

*Mer.* Ah! vederlo vogl'io tosto e parlargli.  
*(come sopra)*

*Pol.* Ma questo tuo d'orror, di tenerezza  
*(attentamente)*

Misto inaudito, questi tuoi trasporti  
*(guardandola)*

Cui freni a stento, i tuoi confusi accenti,  
 E quell'incerto e sbigottito volto  
 Adombrarmi potriano... Ma degg'io  
 Più franco favellar? Da nuova ambascia

Agi-

Agitata tu sembri. E che ti disse  
 Quel Vecchio quindi al mio apparir celato?  
 Perchè fugge da me? Quali sospetti  
 Degg'io nudrir? Chi fia colui?

*Mer.* *(confusa, e agitata)* Salito  
 Sul trono appena, tosto dal sospetto  
 Sei cinto, e dal timor?

*Pol.* Vieni tu dunque  
 Meco a parte del trono, e certo allora  
 Di mia felicità, vedrò sbanditi  
 Dal mio core i sospetti. Di già l'Ara  
 Merope attende, e Polifonte.

*Mer.* *(con desolazione)* I Numi  
 Ti diero il trono di Cresfonte, e sola  
 La sua Sposa or ti manca, e questo estremo  
 Spaventevol misfatto...

*Ism.* *(avvicinandoscele)* Deh! Regina...

*Mer.* Ah! perdona, Signor.... Un'infelice  
 In me tu vedi, e desolata madre.  
 Tutto tolsermi i Numi, e quasi estinta  
 Hanne in me la ragione. Deh! perdona,  
 Rendi a me l'assassin del figlio mio.

*Pol.* Non dubitarne. Sotto i fermi colpi  
 Di questa man vedrai, s'è d'uopo, tutto  
 Scorrere il sangue suo. Merope, andiamo.  
*(parte)*

*Mer.* Deh! nell'orror, che mi circonda e preme,  
 Soccorrete una madre, nascondete  
 La debolezza sua, Numi pietosi.

*Fine dell'Atto Terzo.*

A T-



## ATTO QUARTO.

## S C E N A P R I M A .

*Polifonte, ed Eroffe.*

*Pol.* **C**Reder quasi mi fanno i suoi trasporti,  
 Ch' Ella la man che trucidò Cresfonte  
 Abbia scoperta alfine, e che i suoi sguardi  
 Giunti pur sieno a penetrar l'abbisso,  
 Ove nascosto nella impunitade  
 Tenni finora il mio delitto. Fugge  
 A miei voti il suo core inorridito . . .  
 Ma del suo cor non calmi, io la sua mano  
 Sola voglio ottener. Questa è la legge  
 Del Popol tutto, ed adempirla è di uopo.  
 Stringe quest' Imeneo la madre e il figlio  
 Al mio giorno sempre, e a miei disegni  
 Utili schiavi ambo li rende a forza.  
 Nutra Ella pure a suo talento un odio  
 A se stessa funesto; egli è omai tempo  
 Che avvinta al carro della mia fortuna  
 La vegga il Mondo. Ma tu non parlasti  
 Pocanzi al masnadier? Di lui che pensi?

*Erof.* Nulla turbar nol può. Ne' detti suoi  
 Ingenuo appar, ma intrepido, e costante;  
 E il terribile aspetto della Morte  
 Scuoter non fa quell' indomabil' alma.  
 Ancor non cessa il mio stupor. In tale  
 Abbiotto stato io non credea cotanto,  
 Nè sì nobile ardir. Ad ammirarlo,

Lo

Lo dirò pur, son mio malgrado affretto.

*Pol.* Pur chi lo credi?

*Erof.* Io sol questo dir oso,

Ch' un di quegli assassini Ei non è certo;  
 De' tuoi disegni esecutori occulti.

*Pol.* E lo puoi tu asserir? Estinto giace

Il loro Condottier, che la mia giusta

Diffidenza le tracce vergognose

D' un secreto di stato lavar tutte

Col di lui sangue periglioso intese.

Pure codesto ignoto mi centurba,

E mi molesta. Fai tu certa fede

Che il sol nemico, ch' io temer dovea,

Che Egisto, cadde di sua man trafitto?

E credere degg' io, che sempre a' miei

Voti propizia, prevenirli ancora

Voglia la forte?

*Erof.* Merope da grave

Cordoglio oppressa, e quasi presso a morte,

Del tuo fausto destin fa certa prova,

E quanto miro lo conferma: tutto,

Più che l' opera nostra, il caso fece.

*Pol.* Spesso meno efficace è la prudenza.

Ma che? Troppi ho nemici, e accorta è troppo

L' esperienza mia, perch' io poi voglia

Lasciar del mio destino arbitro il caso.

Siasi chi può, dello Stranier si debbe

Affrettare la morte; essa fia il premio

Dell'augusto Imeneo: base e sostegno

Del mio trono si rende, e quindi è giusta.

Per sempre alle mie leggi la Messenia

Sommessa, estinto crederà il suo Prence,

E vendicato crederallo ancora.

Ma,

Ma, rispondi: Quel Vecchio temerario  
 Che con tanto mistero a' sguardi miei  
 Tentasi d'involar dimmi, e chi sia?  
 Stava già per versar dell'Assassino  
 Merope il sangue, e a trattenerle il braccio  
 Soppraggiunse colui. Di, che volea?

*Eros.* Colui, Signor, dalla miseria oppresso  
 Al giovane straniero è Genitore,  
 E grazia ad implorar venia pel figlio.

*Pol.* Che? La sua grazia? Alla presenza mia  
 Voglio si guidi. Erosse, a me lo credi,  
 Colui, poichè si cela, mi tradisce.  
 M'agita quell'arcano, ed emmi d'uopo  
 Svellerlo a forza. Soprattutto desta  
 Mille in me l'Assassin tetri sospetti.  
 Per qual bizzarra mai strana vicenda  
 La Regina, che tanto il suo supplizio  
 Affrettava pocanzi, ora un sì giusto  
 Sacrificio a compir sembra restia?  
 Raddolcito pareva il suo furore  
 Da una ignota pietade, e nel suo duolo  
 Tralucea non so qual secreta gioja...

*Eros.* E che ti cale della sua pietade,  
 Della vendetta sua, della sua gioja?

*Pol.* Di tutto calmi, e di tutto diffido.  
 Eccola. Olà, qui lo Stranier si guidi.

SCE-

## S C E N A II.

*Polifonte, Erosse, Egisto, Merope, Ismene,  
 e Guardie.*

*Mer.* **O**R via, tu adempi i giuramenti tuoi,  
 E pensa a vendicarmi. In mio potere  
 In poter di me sola, o Polifonte,  
 Abbandonar la vittima tu devi.

*Pol.* Eccola a te dinnanzi. Ogni altra cura  
*(accennando Egisto, che si avvanza)*  
 Alla tua cede nel mio cor. Ti vendica,  
 Dell'Omicida bagnati nel sangue,  
 Indi meco all'altare sovra il suo  
 Sanguinoso cadavere ti guido.

*Mer.* O Dei! *(confusa)*

*Egi. a Pol.* Della Regina l'Imeneo  
 Compri col sangue mio? Di poco pregio  
 E' la mia vita, ed io senza lagnarmi  
 Saprò morir. Ma un infelice io sono  
 Straniero, ed innocente, e allor che il Cielo  
 Ti diede il Trono, anche il dover t'impose  
 Di farti scudo all'innocenza oppressa.  
 Un ingiusto avversario io, giustamente  
 Difendendomi, uccisi. La mia morte  
 Merope vuole, io scusar so una Madre.  
 Sul punto di trafiggermi, i suoi colpi  
 Benedirò: te sol, Tiranno accuso.

*Pol.* Sciagurato! Osi tu nella tua stolta  
 Cieca disperazione? . . .

*Mer.* *(fuori di se)* L'imprudente  
 Etade, in lui, Signor, deh! scusa. Lungi  
 Dal.

Dalle Corti nudrito, Egli, educato  
La tra le selve, quanto dessi ai Regi,  
Misero! ignora ancor...

*Pol.* Che ascolto? Quali  
Strani detti! Tu Merope! Oh sorpresa!  
Giustificarlo!

*Mer.* (*cercando riaversi*) Io, Signor?

*Pol.* Tu stessa.  
Da un sì strano disordine di affetti  
Quand'esci alfine? E non è questi forse  
L'Assassin di tuo figlio?

*Mer.* Il figlio mio  
Avanzo deplorabile di tanti  
Regi, mio figlio in una orrenda tratto  
Funesta insidia, sotto i colpi atroci  
D'un barbaro...

*Ism.* (*avvicinandosele*) Ah, Regina! Oh Ciel! che fat?

*Pol.* Che? Senza ira ver lui volgi lo sguardo?  
(*esaminandola con attenzione in viso*)  
Tu tremi alla sua vista?... E qual risplende  
Tenerenza e pietà negli occhi tuoi?...  
Le già cadenti lagrime vorresti  
A me celar...

*Mer.* (*piangendo*) Nò, non le celo. Indarno  
Lo tenterei. La causa del mio pianto  
E' giusta troppo, e ben tu la conosci.

*Pol.* Per esaurirne alfin l'amara fonte  
Basta la morte di costui. Soldati,  
Omai si uccida.

*Mer.* Ah! che osi dir, crudele!

*Egi.* Quale pietade generosa, ignota,  
Per me, Regina, ti sorprende?

*Pol.* (*ai soldati*) Muoja.

*Mer.*

*Mer.* Egli è.... (*angosciosissima*)

*Pol.* (*al primo soldato*) Ferisci.

*Mer.* (*fuori di se*) Barbaro! E' mio figlio. (*git-  
tandosi con impeto fra i soldati ed Egisto*)

*Egi.* Io figlio tuo! (*commosso e sorpreso*)

*Mer.* Sì, che tu fei mio figlio;  
E questo Ciel, che in testimon ne chiamò,  
Che nel mio ti formò seno funesto,  
Che il tenebroso velo, onde finora  
Cieca vissi ed ignara, agli occhi miei  
Troppo tardi squarciò, lascia! or ti rende,  
Per farne ambi perir, tra le mie braccia.

*Egi.* Sommi Dei! Qual prodigio! Io nol comprendo

*Pol.* Attonito mi rende una sì strana  
Inaudita impostura. Tu sua madre?  
Tu, che poc' anzi lo volevi estinto?

*Egi.* Ah? S'io muoja suo figlio, il mio destino  
Lieto ringrazio.

*Mer.* Sì; sono sua Madre:  
L'amor mio mi tradì. Lascia! E' in tua mano  
Il secreto fatal della mia vita.  
Di ceppi avvinto a te dinnanzi un figlio  
De' Numi, il vero di Cresfonte erede  
Il tuo Sovrano, barbaro tu vedi.  
Puoi, volendo, accusarmi d'impostura.  
Che alle voci soavi di Natura  
I Tiranni sensibili non sono,  
E in quell'abbietto core sitibondo  
Di sangue umano, penetrar non ponno.  
Questi è mio figlio, e dall'orrenda strage  
Di mia famiglia l'hanno salvo i Numi.

*Pol.* Che pretendi tu dir? E qual terrore...

*Egi.* Sì, mi credo suo figlio, e son mie prove

Il di lei pianto, i sentimenti miei.  
 Il mio core animato dalla gloria,  
 E questo braccio, che, se armato fosse,  
 Già ti avrebbe punito. *(a Polifonte)*

*Pol.* Pria punito

Fia solo il tuo furore. A che più soffro?

*Mer.* La tua vendetta da me stessa dunque  
*(gittandosi ginocchioni dinnanzi a Polif.)*

Cominci almeno. Abbi pietà di queste,  
 Che m'inondano il sen, lagrime amare.  
 Di, che pretendi più? Mira a' tuoi piedi  
 Merope genuflessa, sbigottita  
 Dall'ira tua. Da questo sforzo orrendo  
 Giudica s'io son madre, dall'ambascia  
 Giudica del mio cor. Testè sedotta  
 Da un error detestabile la destra  
 Di ferro armata alzai sul cor del figlio:  
 Io piango a' piedi tuoi l'involontario  
 Mio delitto. Crudel! tu che volevi  
 A lui servir di padre; che proteggere  
 Dovevi i suoi miseri giorni, appena  
 Tel vedi innanzi, assassinar lo vuoi?  
 Un barbaro misfatto i giorni, lascia!  
 Del padre suo tronco... Salvami il figlio.  
 Obbliar posso il resto. Il puro sangue  
 Salva de' Numi, e de' Sovrani tuoi,  
 Solo, senza difese, e in tua balia.  
 Viva... di più non chiedo. Avventurata  
 Nella miseria mia i tuoi, fratelli  
 Lo Sposo mio mi renderà egli solo.  
 Vedi meco a' tuoi piedi i tuoi grand'avi,  
 Vedi fra le ritorte il tuo Sovrano.

*Egi.* Non più: forgi, Regina, e omai ti piaccia

Pro-

Provarmi che Cresfonte a me fu Padre,  
 Di più avvilito in te cessando alfine  
 La Vedova di lui, la madre mia.  
 Io tutto lo splendor de' miei diritti  
 Forse ben non ravviso, ma mi diede  
 Un core il Cielo, altero troppo e forte,  
 Perchè avvilito mai possa un Tiranno.  
 Nel vile abietto mio stato primiero  
 Io seppi l'onte disprezzar del Fato,  
 Ed il fulgor della presente pompa  
 Gli occhi miei non abbaglia. Io di Re nato  
 Mi sento, e sento, sì, ch'io son tuo figlio.  
 Dalla mia non dissimile carriera  
 Alcide cominciò. Lo sguardo appena  
 Schiuse alla luce, che la destra ultrice  
 Dell'avverso Destino armata vide  
 Sovra il suo capo, e minacciosa alzarfi;  
 E per aver, com'io pur feci, vinta  
 L'avversità, ver l'Immortalitate  
 I sommi Dei ferfi a lui scorta e guida.  
 Poichè d'Alcide il sangue ho nelle vene  
 Il suo coraggio ad imitar m'appresto;  
 E dell'eredità degli avi miei  
 Possessor crederommi sol ch'io possa  
 Morir degno di te. Raffrena i prieghi,  
 E cessa di smentire il puro sangue  
 De' Semidei, onde animasti'l mio.

*Pol.* Or ben, tra noi più simular non giova.

*(a Merope)*.

Io son del duolo che ti opprime a parte.  
 Piacemi il suo coraggio, e degno ancora  
 Del regal sangue, onde lo vanti, il credo;  
 Ma un così rimarcabile secreto

N 2

Pro-

Provè esige evidenti. Io stesso intanto  
Su d'esso veglierò; Ei m'appartiene:  
E s'ei nacque di te, lo adottò il figlio.

*Egi.* Polifonte adottarmi?

*Mer.* (*agitata e confusa*) Oh Ciel!

*Pol.* Decidi

Del suo destino. In premio di sua morte  
Mi accordasti poc' anzi i tuoi sponsali,  
Docil così ti rese la vendetta:  
E allor ch'hai duopo di salvare un figlio,  
Potrà men sul tuo cor l'amor di madre?

*Mer.* Barbaro! Ed osi...

*Pol.* Merope, si tratta

De' giorni tuoi. Di troppo in suo favore  
Intenerita appar l'anima tua,  
Perchè con un rifiuto aspro, imprudente;  
Esor tu voglia al mio giusto rigore  
Di tante amare lagrime l'oggetto.

*Mer.* Arbitro almen del suo destin lo lascia.  
Soffri...

*Pol.* O ch'egli è tuo figlio, o un traditore.  
A te per suo sostegno unirmi io deggio,  
O di lui vendicarmi, e di te stessa.  
Del suo supplizio, o della grazia sua  
Te sola arbitra voglio. O sei sua madre  
O la complice sua. Scegli, ma sappi,  
Che quindi escito io più non ti dò retta,  
Che alla presenza degli Dei. Soldati  
Lo custodite. Sieguimi (*ad Egisto*). Te stessa

(*a Merope*)

Fra poco attendo: esamina, risolvi  
Se vuoi ch'ei viva. Una parola sola  
Tutti può dileguar i dubbj miei.

Con-

Conferma i tuoi natali, a me porgendo  
La man di sposa. Dalla tua risposta  
La sua vita dipende, o la sua morte.  
Vedi in esso qual vuoi. Merope, in breve  
Egli è mio figlio, o mia vittima: addio.

(*avvolandosi*)

*Mer.* Deh! il soave piacere di vederlo

(*andandogli appresso*).

Non mi togliere almeno. All'amor mio,  
All'inutile mia disperazione  
Rendilo... deh!...

*Pol.* Tu lo vedrai nel Tempio.

(*parte*).

*Egi.* Cara, Augusta Regina, o tu che appena  
Ardisco ancora di chiamar mia madre,  
Resisti al Fato; deh! non oprar nulla  
Nè d'indegno di te, nè di me stesso.  
S'io sono figlio tuo, saprà tuo figlio  
Da Sovrano morir, credilo, addio.

(*parte fra le guardie*).

### S C E N A III.

*Merope sola agitativissima.*

**B**Arbari! mel rapite, e spera indarno  
Pietà da voi la tenerezza mia.  
Io riveduto dunque non avrollo,  
Che per perderlo ancora? Perchè, Numi,  
Che implorai troppo, mi esaudiste voi?  
Perchè rendeste un sì bramato figlio  
A' voti miei? Voi da straniero suolo  
Vittima riservata all'assassino  
Del padre suo, voi lo traeste a forza.

N 3

Ah!

Ah! men private ancora, nascondete  
 Gli erranti passi tuoi nè più profondi  
 Cupi recessi d'un deserto, lungi  
 Dall'empie insidie dei Tiranni tuoi.

## S C E N A I V.

*Narbate, e detta.*

*Mer.* Sai tu di qual crudel disastro, orrendo  
 Io mi trovo in balia? (*andandogli incontro*)...

*Nar.* Ah! so, che omai  
 E' del mio Re la perdita sicura.  
 Egipto è già di ceppi avvinto, e sono  
 Osservati i miei passi.

*Mer.* (*disperata*) Io stessa il feci,  
 Lasso! perir.

*Nar.* Che? Tu medesima?

*Mer.* Io tutto.

*Nar.* Feci palese: ma dov'è, Narbate,  
 Quella madre che possa nel momento  
 Di veder trucidare il proprio figlio  
 (E qual mai figlio!) rimanersi muta  
 Spettatrice crudel della sua morte?  
 Tutto svelai, non v'è più scampo, ed io  
 Ripar deggio, a forza di misfatti,  
 La debolezza mia.

*Nar.* E quai misfatti?

## S C E N A V.

*Ismene, e detti.*

*Ism.* **G**ionta è l'ora fatale, in cui, Regina,  
 Raccogliet dei tutto il vigor dell'alma  
 In difesa del cor. Un popol stolto,  
 Di novità sollecito seguace,  
 I tuoi sponsali impaziente attende.  
 Tutto il Tiranno già dispone, e sembra,  
 Che non di nuzial gioconda festa,  
 Ma l'apparecchio di rea stragge appresti.  
 Ispirato dall'oro del Tiranno  
 Il sommo Sacerdote scior la voce  
 Fè al Nume, che nel suo tempio si adora.  
 In di lui nome e de' grand'avi tuoi  
 Ei pubblicò poc' anzi il fatal nodo.  
 Ricevuti; dic' egli, ha Polifonte  
 I giuri tuoi, n'è testimone Messene,  
 Ne sono in Ciel mallevadori i Numi.  
 Eccheggiò il Tempio di festosi evviva.  
 E ignaro dell'angoscia, che ti preme,  
 Il Popol tutto genuflesso esalta.  
 Quest'orrendo Imenso, e benedice  
 L'empio Tiranno che ti strazia il core.

*Mer.* Ed eccitan le mie sventure atroci  
 Il giubilo comun!

*Nar.* Qual mai funesta  
 Via di salvar tuo figlio!

*Mer.* Egli è un delitto  
 Esecrabile, orrendo.... E tu, Narbate,  
 Già ne fremi....

*Nar.* Na è ben maggior delitto

Lasciar perir un figlio.

*Mer.* Ebben... Mi rende

La mia disperazione il mio coraggio.

Volisi al Tempio, dove l'onta estrema

Omai mi attende. Al Popol tutto innanzi

Si presenti mio figlio, e diengli i Numi

Fra sua madre, e l'altar un sacro asilo.

Veglin sul proprio sangue: a lungo troppo

Han l'innocenza sua finor tradita.

Del suo vile assassin tutto il furore

Dipingere io saprò: saprò nell'alme

L'odio, l'orror destare, e la vendetta.

Paventate, Tiranni, d'una madre.

Le lagrime, e le grida. Ecco si avvanza

La turba rea... Ah! raccapriccio... Ah tutto

Stento stracciarmi 'l cor... L'ara mi attende.

E mio figlio è fugli orli della tomba,

Dove l'empio Tiranno con un cenno

Può tuttavia precipitarlo... E voi.

*(verso il fondo del di dentro)*...

Ministri di quel mostro che mi opprime,

Voi venite, crudeli, e vi affrettate.

Di trascinar la vittima all'altare,...

Oh sprone di vendetta! oh amor di madre!

*(fuori di sé)*..

Oh Natura! oh dover! qual è il destino,

Che a un disperato cor oggi serbate?

*Fine dell'Atto Quarto.*

A. F.

# ATTO QUINTO.

S C E N A P R I M A.

*Egisto, Nabate, ed Euriclete.*

*Nar.* **E**ccoci ne' recinti della Reggia  
Tuttavia confinati, e incerti ancora  
Del destin che ne attende... Io per te solo  
Tremo, o Prence, per te! Deh figlio... (ha soffri<sup>30</sup>  
Soffri ch'io possa con sì dolce nome  
Chiamarti ancor) deh! vivi. Del Tiranno  
L'empio sdegno difarma. Deh! conserva  
Un capo, o Ciel! sì necessario, tanto  
Minacciato finora, e che al mio zelo  
Tanti affanni costò.

*Eur.* Pensa, che solo

Per te frenando il naturale orgoglio

D'un'anima reale, per te solo

Merope col suo pianto in questo punto

Innonda l'empie scellerate mani

D'un Tiranno, che abborre.

*Egi.* *(rinvenuto dal suo letargo)*. Dall'ingombro

D'un profondo stupor riscosso appena

Rinascer parmi in un ignoto mondo.

M'anima un nuovo sangue, un nuovo Sole

Mi rischiara, mi avviva. E il vero intesi?

Io di Merope figlio e di Cresfonte?

E il suo vile assassin trionfa e regna!

Ed io gemo tra' ceppi ed io qui servo,

Io del sangue d'Alcide unico avanzo!

N. 5;

*Nar.*

*Nar.* Piacesse a' sommi Dei, che meco fosse:

D' Alcide ignoto ancora!

Il nipote d' Alcide ignoto ancora!

*Egi.* Ed era fissa, inesorabil legge.

Dell' avverso destin, ch' io le sventure:

Tutte ch' ei serba a' miseri mortali,

Adulto apena, a fofferir le avessi!

Spuntò per me la prima aurora, e tosto,

Vidi esilio, ignominia, e stragi, e morte:

Cingere, ed assèdiar i giorni miei.

Di deserto in deserto errante, oggetto,

D' una crudel persecuzione, io viffi,

Nell' obbrobrio languendo, oscura vita.

Pur noto è al Ciel, se mormorando, mai

Sciolsi da questo labbro una querela.

Della secreta ambizione ad onta,

Che divorava questo core, io seppi

Le virtudi abbracciar, che volontarie

Sovente indarno un duro stato esige.

Io rispettai la tua miseria: appresi (*a Narb.*)

Fino ad amarla; e mai richiesti i Numi

D' un altro Genitore io non avrei.

Un altro men danno, ah! lassò! e solo

Per oltraggiarmi. Io sono di Cresfonte

Figlio, e non posso vendicarlo: io trovo

Una tenera madre, e me la strappa

Un Tiranno dal fianco, e a quel reo mostro

La stringe un detestabile Imeneo.

Fra le tue braccia io maledico il giorno

(*fuori di sé, a Narbate*).

In cui nacqui, e il foccorfo che a me desti.

A! perchè mai la disperata mano

D' una già cieca furibonda madre

Trat-

Tratteneffi, o crudel! sotto a' suoi colpi

Meco tutte perian le mie sventure,

E chiudeafi alla fine il mio destino.

*Nar.* Ah! Chi ti può salvar?... Ecco il Tiranno..

S C E N A II.

*Polifonte, Egisto, Narbate, Euriclete, e Guardie.*

*Pol.* **R**itirisi ciascuno; e Tu, la cui (*ad Egisto*)

Cieca età giovanil quella pietade,

Che a' deboli si deve, in me risveglia,

Fermati, ascolta. (*ciascuno si tira in dispar.*)

Vuole il tuo Sovrano

Mà per l' ultima volta anco la scelta:

Libera a te lasciar del tuo destino:

Il presente non men che l' avvenire

La tua nascita stessa, e finalmente

L' esser tuo da me solo oggi dipende.

Io posso al più felice grado

Con un cenno innalzarti: stringer posso

I ceppi tuoi, farti perir, salvarti.

Lungi educato dalle Corti, e privo

Di lumi, e d' arte, della tua feroce

Imprudenza a me sol commetti il freno.

Mira il tuo stato, e in così abbietta forte:

Stolta omai più non far pompa superba

D' un forsennato e periglioso orgoglio,

Che tu credi virtù. Se il tuo destino

Ti diè culla volgar, china la fronte,

E umile innanzi al tuo Signor ti prostra.

Se un evento felice d' un Monarca

Nascer figlio ti fece, a farti impara.

N 6

De-



Degno del trono, al fianco mio servando.  
 Qui te ne appresta un luminoso esempio.  
 Una illustre Regina. Ella foggia  
 Alle mie leggi, e ver il tempio move.  
 Siegui i suoi passi e i miei; vieni, ed umile  
 Appiè dell'ara genuflesso, eterno  
 Omaggio, eterna fedeltà mi giura.  
 E poichè temi 'l Cielo, in testimonio,  
 Della tua cieca ubbidienza appella  
 I Numi tutti, e doppia sul tuo capo  
 Sfida la punitrice de' spergiuri.  
 Superna, inevitabile vendetta.  
 Eccoti aperto alla grandezza il varco;  
 Apriti sotto a' piedi il precipizio  
 Puote un rifiuto vil. Scegli rispondi.

*Egi.* Mi vedi inerme, e vuoi ch'io ti risponda?  
 Di confondermi alquanto, io non tel niego,  
 Hanno forza i tuoi detti; ma fa solo  
 Che quella clava che tu temi; o almeno  
 Quel ferro, onde la tua vile prudenza  
 Difarmò la mia destra, a me si renda..  
 Risponderotti allora; allor potrai,  
 Perfido, ravvisar qual di noi due  
 Sia lo schiavo, o il Signor; se Polifonte  
 Arbitro sia del mio destin; se basti  
 Un figlio de' tuoi Re, vile, a punirti..

*Pol.* Fiero e debil nemico, a forsennato  
 Orgoglio tuo la mia bontade è sprone.  
 Grande abbastanza onde obbliar l'oltraggio.  
 Tu mi credi, lo veggo, onde me stesso  
 Non avvilire, in te uno schiavo ignoto  
 Punendo, e stolto che il suo Re minaccia..  
 Or bene; stanca e disdegnosa alfine

La

La mia bontade a te un istante ancora  
 Onde ottener il tuo perdon, concede..  
 Io ti attendo all'Altare, a cui l'accesso  
 A te libero fia. Colà solenne  
 Vieni omaggio a prestarmi, o a morir vieni..  
 Guardie, scortarlo appo di me potrete,  
 Altri quindi fortir seco non osi..  
 Euriclete, Narbate, a voi lo affido..  
 Rispondermi de' suoi vani trasporti  
 Dovrete voi; tremate. L'odio vostro  
 M'è noto, e lo so vano, e inefficace..  
 Pur nella vostra esperienza ho fede..  
 Sia di Merope figlio, o figlio tuo, (*a Narb.*)  
 D'un consiglio imprudente, farà giusta  
 Sollecita mercede la sua morte. (*parte*)..

## S C E N A III.

*Egisto, Narbate, ed Euriclete..*

*Egi.* AH! non odo consigli che dal sangue,  
 (*fuori di se*)

Che a me diede la vita.. Ercole, addestra:  
 Tu questo braccio alla vendetta, ond'io  
 Tanti vaglia a punir neri misfatti..  
 Deh! tu dal sen dell'immortalitade  
 Questa mente rischiara... Polifonte  
 Appiè dell'are tue m'attende... Io volo.

*Nar.* Ah! Prence... oh Ciel! sei tu di viver stanco?  
 (*trattenendola*)

*Eur.* Ah! potessimo almen noi pur seguirti  
 Nel cimento fatal!... lasciaci 'l tempo  
 Di svegliare un partito, che sebbene

Qu

Oppresso, pure non è spento ancora.  
Soffri.....

*Egi.* Tranquillo in altri tempi fora  
Docile al freno de' consigli vostri,  
Amici, il mio coraggio. Ma chi avvolto  
Era così ree calamità si trova.  
Non consulti, che il Cielo, e il proprio core,  
Si abbandoni ai consigli chi capace  
Di risolver non è. Solo in se stesso  
Il nipote d' Alcide oggi confida.  
Ecco è già il mio destin... Numi... che veggo?...  
Merope.....

## S C E N A IV.

*Merope, Egisto, Narbate, Euriclete, e seguito.*

*Mer.* **A** Te inviarmi osa il Tiranno.  
Non creder già ch'io sopravviver possa  
Al mio infausto Imeneo. Sol per te, Figlio,  
Fo sì barbaro sforzo, e per te solo  
Io trar mi lascio a tanto obbrobrio eterno.  
Tu pur la legge al tuo destino imponi:  
Vinci te stesso, e vivi. Unico, e caro  
Oggetto dell'ambascia e del terrore.  
*(con tenerezza)*  
Ond'è stretta quest'alma, o tu per cui  
Note a Merope son l'onta e la tema.  
Di Re prole e di Numi, amato figlio  
E' omai forza servir. Pensa che l'arte  
D'una costante sofferenza insegna:  
L'arte della vendetta. Io ben comprendo  
Che chiami vil la debolezza mia,

Che:

Che t'irrita, e ti offende... Io vieppiù t'amo.  
E vieppiù temo ancor... Ah! figlio...  
*Egi.* *(avviandosi quasi fuori di se)* Madre,  
Ti rinfranca, e mi segui.  
*Mer.* Ah! ferma... dove?...  
Che pensi far?... Con voi, Numi del Cielo,  
Della sovrerchia sua virtù mi dolgo.  
*(con trasporto)*  
*Egi.* Vedi colà del Padre mio la tomba?...  
*(con entusiasmo)*  
N'odi la voce?... Sei Regina; e Madre?...  
Se lo sei, vieni.  
*Mer.* Ah! Sembra in questo punto  
Che d'ogni altro mortale, e di te stesso  
Maggior si renda il Cielo. In te rispetto  
Il sangue mio, veggo d'Alcide il sangue.  
Deh! parla, e di quel Nume che ti guida  
M'empì, accendi me pur. Io ben m'avveggo  
Ch'ei sol t'ispira, egli ti sprona. Ah! figlio,  
L'opra compisci, e rendi a questo core  
Lo smarrito vigor.  
*Egi.* *(come sopra)* Hai qualche amico  
In quel tempo funesto?  
*Mer.* Io n'ebbi allora  
Che sul trono sedea sposa e regina:  
E il picciol stuol che men rimane, messo  
Sotto un giogo stranier china la fronte.  
Il peso enorme delle mie sventure  
La sua virtude opprime. Odia Meffene  
Polifonte, ma a lui porge lo scettro:  
Amata io sono, e me sfugge ciascuno.  
*Egi.* E ti abandonan tutti, e all'ara innanzi  
E' già il Mostro crudel?

*Mer.*

*Mer.* Egli mi attende.

*Egi.* Ed i Soldati a quell' orrendo altare  
Seguono i passi tuoi?

*Mer.* No, custodisce

Quella turba crudel l'ingresso al tempio:  
E Polifonte dall' infida schiera  
E' di que' stessi Cortigiani cinto,  
Ch' io già vidi affollarsi a me d' intorno.  
Chini e sommessi di mie leggi al giogo:  
Ed io stretta da' suoi posso a te solo  
Aprir l'ardito al tempio.

*Egi.* E solo al tempio

Io seguirti saprò. Voi mi attendete,  
Numi, dell' assassinio punitori;  
Voi siete gli Avi miei.

*Mer.* Ah! per tre lustri

Tu tradito ne fosti.

*Egi.* (come sopra) Assicurarfi

Voller di mia costanza.

*Mer.* Oh Dio! che tenti?

*Egi.* Ah! seguane che può, più non si tardi:

(con trasporto, guidando seco sua Madre)

Andiamo. Amici, addio. Vedrete almeno  
Che delle vostre cure indegno il figlio  
Di Merope non fu. Dell' opra tua

(a *Narbate*):

Arrossir non dovrai, credilo, e fede

De' Numi al sangue, ond' io trassi la vita,

Qual visse Egisto, e qual morì, farai.

SCE.

S C E N A V.

*Narbate, ed Euriclete.*

*Nar.* AH! che tenta egli mai? Lasso! tradite  
Ecco le cure mie, le mie speranze.  
Folle, e che pensi? Ah! no, i Tiranni accorti  
Mai puniti non son. Sperai che lenta  
La man del tempo, ma sicura, avrebbe  
L'onte lor vendicando, assolto i Numi,  
Refo ad Egisto l' usurpato impero...  
Vince la colpa, e fuor d'inganno io muovo:  
Dal suo coraggio impetuoso spinto,  
Lasso! Egli corre al precipizio... Egli  
Disubbidendo a Polifonte, è morto.

Quanto era meglio...

*Eur.* (ascoltando) Taci... Odi tu queste

Che s'innalzano al Ciel confuse grida?

*Nar.* Qualche nuovo misfatto...

*Eur.* (come sopra) Ascoltiam.

*Nar.* Fremo. (restano in ascolto.)

*Eur.* (agitatis.) Che giova dubitarne? Ah! sul momento

Di darfi a Polifonte la Regina

Prevenne l'onta sua colla sua morte.

Vinta dal duol che l'opprimea, tal era,

Misera! il suo disegno.

*Nar.* (con affanno) Ah! dunque Egisto

Non vive più, ch' ella per lui vivrebbe.

*Eur.* Lo strepito si avvanza, e come un tuono

Già vicino a scoppiar mormora e freme.

*Nar.* (agitatis.) Odi'l suon della tromba, odi guerriere

Confuse grida... e moribonde voci.

Numi! Che avverrà mai? Già della Reggia

Si

Si atterrano le porte...

*Eur.* (come sopra e guardando dentro) Ah! di, non vedi  
Quella schiera crudel, che di quà lunge  
Correndo si disperde?

*Nar.* (come sopra) Accorre forse  
Del Tiranno a servir l'ira feroce?

*Eur.* (come sop.) Per quanto fin colà col guardo arrivo...  
Si affrontan l'armi... si combatte.

*Nar.* (come sopra) Numi!  
Qual mai fangue si sparge?... I nomi intorno  
Di Merope e del Re risuonar odo.

*Eur.* (come sop.) Grazie agli eterni Dei! Libere, aperte  
Sono le vie. Tosto a saper si corra  
Se vivere, o morir dessi alla fine.

*Nar.* Andiam... Lasso! Perchè con passo uguale  
Correr teco non posso, o Dei! rendete  
Il suo primo vigore a questo braccio,  
Che per il fangue de' Sovrani miei  
Prove diè un tempo valore, ond'io  
Gli ultimi avanzi ancor della mia vita  
Utili réder possa!.. Ma affrettiamci. (*avviandosi.*)

## S C E N A VI.

*Narbate, Ismene, e Popolo.*

*Nar.* **O** spettacolo! Come!... Sanguinosa  
Pallida sì? Di, sei tu stessa Ismene?

*Ism.* Ah! Lascia... ch'io respiri... Lascia... ch'io....  
E la vita ricuperi... e la voce..

*Nar.* Vive mio figlio?... La Regina?...

*Ism.* Appena  
Dall'oppressione mia risorger posso...  
Dal fluttuante Popolo quà spinta...

*Nar.*

*Nar.* Che fa Egisto?... Deh! parla.

*Ism.* (*ansante*) Egli?... o de' Numi.  
Ben degno figlio!... Egisto?... Egli ha vibrato  
Il più tremendo colpo... Nò, d' Alcide  
L'indomito valor non diede mai  
Con più solenne e strepitosa impresa  
Causa di pari meraviglia al Mondo.

*Nar.* (*piangendo e avidamente ascoltandola*)  
O Cielo!... O figlio! O mio Sovrano, adulto,  
Refo tra queste braccia.

*Ism.* (*come sopra*) Ascolta, e ammira.  
Coronata di fiori era già pronta  
La vittima, e le faci d'Imeneo  
Risplendeano sull'ara... Polifonte  
Già presentava a Merope con fermo  
Sguardo superbo l'abborrita mano....  
Il Sacerdote pronunzia i sacri  
Soliti accenti:... è la Regina in mezzo  
Alle meste Donzelle, e desolata  
Fra le mie braccia, e quasi semiviva,  
Avanzava tremando, e udiasi, lassa!  
Alto implorar, non l'Imeneo, la morte..  
Tacea la folla spettatrice immota,  
Quando un giovine Eroe, di Nume in atto,  
Aprè a forza la calca... egli era Egisto,  
Corre, e di un salto sovra l'ara asceso,  
La scure destinata al sacrificio  
Ad ambe mani audacemente afferra:  
E veloce qual lampo... io stessa il vidi  
Precipitarne un rovinoso colpo  
Che a quel mostro crudel fende la testa..  
Muori, disse Tiranno, e queste, o Numi,  
Son le sole a voi vittime sacre....

*Erof.*

Eroffe, che ai misfatti di quell' empio  
 Sempre ministro fu... vedendo immerso  
 Nel proprio fangue il suo Signor, audace  
 Alza la destra, e vendicarlo intende.  
 Egisto furibondo lo previene  
 E a lato al suo Signor morto lo atterra,  
 Ma risorge il Tiranno, e un colpo vibra  
 Al reale Garzon... e vidi misto  
 Dell' Empio e dell' Eroe scorrere il fangue...  
 La Guardia accorre con rabbiose grida.  
 Sua Madre allor... Oh, come audace è Amore!  
 Oh, quale strano e nobile trasporto  
 Anima i suoi sforzi!... allor sua Madre  
 Fra i Soldati si scaglia... (*con estrema passione*)  
 » Olà, fermate...  
 » Ah! Barbari, non più... Egli è mio figlio.  
 » Volgetevi ver me, me trucidate...  
 » Me di lui madre, me vostra Regina.  
 » Questo fianco portollo, questo seno  
 » Crudeli, lo nudrì... Via, trafiggete.  
 Alle dolenti grida si commove  
 Il Popol tutto... ed un drappel de' nostri,  
 Minacciata vedendo la Regina,  
 Precipitoso in sua difesa acorre.  
 Veduto avresti allora rovesciati  
 Gli altari, girne i lor dispersi avanzi  
 In un fiume di fangue, ed affogati  
 Fanciulli tra le braccia delle Madri...  
 Fratelli dai fratelli trucidati...  
 Soldati, Sacerdoti, amici l' uno  
 Sovra l' altro spiranti, esangui, e morti...  
 Chi vuol ritrarsi, e barcolando sovra  
 Sanguinosi cadaveri stramazza...

Chi

Chi fuggir tenta, e nel più stretto avvolto  
 Della calca si trova, che agitata,  
 Qual marin flutto in orrida procella,  
 Precipita, risorge, e a se medesima  
 D' ostacolo, fremendo, ai lati estremi  
 Risospinta, vieppiù s' agita e stringe,  
 E di gemiti e d' urli il Tempio eccheggia...  
 Cresce il riflusso impetuoso orrendo,  
 Ed a' miei sguardi sbigottiti invola  
 Egisto e la Regina... Io sanguinosa  
 Volo tra i combattenti, e con acute  
 Grida ne chieggo all' atterrita folla...  
 Accrescon le risposte il mio spavento...  
 Mille contrarie voci in un istante  
 Gridano „ Ei cade.. „ E' vincitore .. „ E' morto ..  
 Affannosa, tremante, forsennata  
 Corro tra 'l fangue, i morti, e le rovine,  
 E dal Popolo spinta or qua mi trovo...  
 Vieni, segui i miei passi, alle mie grida  
 Le tue dien forza... vieni... ignoro ancora,  
 Se salva è la Regina... se hanno i Numi  
 Preservata la vita di suo figlio...  
 Se il Tiranno spirò... La confusione,  
 Lo spavanto... l' orror... le stragi... il fangue.  
 Tutto m' ingombra ancor l' anima e i sensi.  
*Nar. (con trasporto)* Arbitra de' Mortali, Provvidenza  
 Che tutto reggi, l' opra tua compisci,  
 Sostieni l' innocenza, e largo tanti  
 Sofferti danni il tuo favor compensi:  
 Fa che salvo sia Egisto, io muojo in pace.  
 Ma... non vegg' io ver noi tra que' soldati  
 La Regina avvanzar? Che fia?

S C E.

## S C E N A VII.

*Merope, Ismene, Narbate, Popolo, Soldati; e si vede in fondo al Teatro il cadavere di Polifonte coperto d'una veste insanguinata.*

Mer. **G**Uerrieri,

Amici, Sacerdoti, Cittadini  
 Illustri di Messene, se temete  
 La vendetta del Ciel, Popoli udite.  
 Io ve lo giuro ancora, Egisto è il vostro  
 Legittimo Sovrano . . . Egli ha punito  
 Misfatti atroci, ei vendicò suo padre . . .  
 Colui che trascinato sulla polve  
 Voi vedete colà, non fu che un mostro  
 Degli uomini nemico e degli Dei.  
 Sotto i colpi dell'empio Traditore  
 Perir due figli miei, perì Cresfonte  
 A me sposo, ed a voi Padre e Sovrano.  
 Reo già di tante stragi i duri ceppi  
 Stringea Messenia tutta, egli usurpava  
 Il grado mio; la scellerata mano  
 Ei mi porgea del fangue mio fumante.

*(con trasporto correndo verso Egisto, che viene con la scure in mano.)*

Eccolo . . . il vincitore del tiranno  
 In lui vedete, de' Sovrani vostri  
 Vedete il figlio, e di Cresfonte il fangue.  
 Ei n'è l'unico avanzo, ed egli è solo  
 Che resta al mio dolor dolce conforto;  
 Quai volete più certi testimonj

Dal

Dal materno mio cor? . . . Quel Vecchio, quegli,  
 Voi lo vedete, all'ira del Tiranno  
 Pargoletto lo tolse, e a voi fra mille  
 Mortali infidie dopo ben tre lustri  
 Salvo lo rese; opra de' Numi è il resto.

Nar. Sì in testimon tutti li chiamo: Questi  
*(mostrando Egisto)*

E' il vostro Re. Egli pugnò per essi.

Egi. *(con grandezza)* Potete in lei non ravvisar, Amici,  
 Una tenera madre, ed in me un figlio  
 Non ravvisar, ch'ella difende, un figlio  
 Che vendica suo padre, ed un Sovrano  
 Che i misfatti punisce?

Mer. Ah! se potete

Tuttavia dubitarne, in lui mio figlio  
 Dai colpi che vibrò riconoscete:  
 Ve ne afficuri la salvezza vostra,  
 Quell'intrepido cor ve ne sia prova.  
 E qual'altro potea fuorchè un nipote  
 D' Alcide, in vile povertà nudrito,  
 Giunto appena all'april degli anni suoi,  
 Se vendicar, voi stessi il proprio regno,  
 E i Tiranni punir? Scudo e sostegno  
 Vostro sempre egli sia, de' rei flagello.

*(il Cielo tuona)*

Udite; tuona il Cielo, e la sua voce  
 Unita alle mie grida, testimonio  
 Solenne rende a voi, ch'egli è mio figlio.

SCE-

## SCENA ULTIMA.

*Euriclete ansante, con trasporto di giubilo,  
e detti.*

*Eur.* **D**Eh! Non si tardi più. Vieni, Regina:  
Cessò il tumulto. Alla Città calmata  
Presentati. La nuova del ritorno  
Felice del suo Re, di bocca in bocca  
Volando, cambiò gli animi; e la voce  
De' nostri Amici ha intenerito i cori.  
Piange il Popol di gioja, e benedice  
Il tuo materno affetto, e la memoria  
Sacra a' Pastori vuol d'un sì bel giorno.  
Arde ciascun di contemplar l'aspetto  
Del suo Signor: di riveder Narbate,  
E di prestarti omaggio. La memoria  
Messene già di Polifonte abborre.  
Vieni mio Re, di tua vittoria il frutto  
Vieni a goder nell'amor nostro ... (*ad Egipto*)

*Egi.* Premio (*abbracciando Euriclete*)  
Maggior d'ogni tributo. Ma tal gloria  
Non a me già, devesi tutta ai Numi,  
Di cui non men che ogni altro bene è dono  
La virtude, e il valor. Si falga al trono,  
Ma assisa al fianco mio regni mia Madre.  
Amici, andiamo; e tu, fedel Narbate,  
Sempre le veci a me tieni di Padre.

*Fine del Quinto, ed Ultimo Atto.*

IL FANATISMO.  
O S I A  
M A O M E T T O  
P R O F E T A.  
T R A G E D I A  
T R A D O T T A  
D A L L' A B A T E  
MELCHIOR CESAROTTI.

*Tom. II.*

# AVVERTIMENTO DELL'EDITOR FRANCESE.

**I**o creduto far cosa grata agli amatori delle belle lettere, pubblicando una Tragedia del Fanatismo sì sfigurata in Francia per due edizioni furrettizie. So di certo, ch' essa fu dall' Autore composta nel 1736. e che fin d' allora ne ha spedita una copia al Principe Reale, poi Re di Prussia, che coltivava le lettere con non ordinario riuscimento, e che ne forma anche presentemente il suo principale trattenimento.

Io mi trovava a Lilla nel 1741. quando il Sig. di Voltaire venne a passar colà alcuni giorni, ed avea seco la miglior truppa di Commedianti, che siasi mai veduta in alcun Paese di provincia. Essi recitarono quest' Opera in un modo, che arrivò a sorprendere un numeroso, e colto uditorio; ed il Governatore del luogo, e l' Soprintendente vi assistettero parecchie volte. Si trovò la Tragedia d' un gusto così nuovo, e questo soggetto sì delicato parve maneggiato con tanto giudizio, che molti prelati vollero vederne una rappresentazione dai medesimi Attori in una casa particolare, ed unirono i loro voti alle acclamazioni del Pubblico.

L' Autore ebbe anche la fortuna di far passare il suo manoscritto in mano d' uno de' principali



Soggetti dell'Europa, e della Chiesa (a), che sosteneva con fermezza il peso degli affari, e che giudicava delle Opere di spirito con un gusto squisitissimo, in un'età, cui arrivano gli uomini di rado, e in cui più raramente conservano il loro genio, e la loro delicatezza. Egli disse, che che la Tragedia era scritta con tutta la circospezione conveniente, e che non si poteva meglio evitare gli scogli del soggetto; ma che in riguardo alla poesia vi restava ancora molto a correggere. Io so di fatti, che l'Autore l'ha ritoccata con molta accuratezza. Fu questo parimenti il giudizio d'un altro Personaggio uguale per dignità, e non inferiore di cognizioni.

Finalmente, l'Opera altronde approvata secondo tutte le forme ordinarie, fu recitata a Parigi il dì 9. Agosto 1742. Vi aveva una loggia intera composta de' primarj Magistrati di quella città: vi furono presenti dei Ministri; e tutti pensarono come gl'illustri Soggetti sovraccennati.

Trovaronsi (b) a questa prima rappresentazione degli altri, che non erano di quest'unanime sentimento. Sia, che nella rapidità della re-

ci-

(a) Il Cardinal de Fleury.

(b) Il fatto si è, che l'Abate des Fontaines, e qualche altra persona cattiva al pari di lui, denunziarono quest'Opera come scandalosa, ed empia; e ciò fece tanto susurro, che il Cardinal de Fleury primo Ministro, che l'aveva letta, ed approvata, ha dovuto consigliar all'Autore di ritirarla.

citazione non abbiamo abbastanza seguito il filo dell'Opera; sia, che fossero poco accostumati al Teatro, eglino restarono disgustati di veder Maometto ordinare un omicidio, e servirsi della sua religione per accendere all'assassinio un giovane, ch'egli faceva l'istrumento del suo delitto. Queste persone colpite da una somigliante atrocità non fecero abbastanza riflesso, ch'essa viene enunciata nella Tragedia come il più orribile di tutti gli eccessi, e ch'è anche moralmente impossibile, che possa esserlo diversamente. In una parola, eglino non osservarono la cosa, che da un solo lato, ch'è la maniera più ordinaria d'ingannarsi. Avevano per verità tutta la ragione di scandolezzarsi, non contemplandone, che il solo punto di veduta, che gli disgustava. Un po' di attenzione avrebbe potuto ricondurli in via; ma nel primo bollire del loro zelo, han francamente deciso, che questa Tragedia era un'Opera assai pericolosa, e attissima a formare de' Ravallac, e dei Jacopi Clementi.

E' stranissimo questo giudizio, e que' Signori che l'hanno avanzato farannosi certamente ritrattati. Sarebbe quanto dire, ch'Ermine insegna ad assassinare i Re, Ellettra ad uccidere la Madre, e Cleopatra e Medea a trucidare i propri figliuoli. Sarebbe un sostener, che Arpagone forma degli avari, il Giocatore dei giocatori, Tartuffo degl'ipocriti. L'ingiustizia contro Maometto farebbe anche più grande; imperocchè il delitto del falso Profeta v'è posto in un lume molto più odioso di tutti gli altri vizj, e fregolatezze rappresentate nei suddetti componimenti.

Questa Tragedia è composta precisamente contro i Ravallac, e i Jacopi Clementi, e fu asserito da persona di molto talento che se il Maometto fosse stato scritto ai tempi di Enrico III. e di Enrico IV. quest' Opera avrebbe loro salvata la vita. Come mai s'è potuto fare un tal rimprovero all' Autore dell' Enriade; a colui, che alzò la voce sì sovente in questo poema, e altrove, non solamente contro di simili attentati, ma contro tutte le massime, che potessero condurvi?

Io mi protesto, che quanto più leggo le Opere di questo Scrittore, più le ritrovo caratterizzate dall'amore del pubblico bene. Per tutto egli ispira l'orrore contro i furori della ribellione, della persecuzione, e del fanatismo. V'ha forse alcun buon Cittadino, che non adotti tutte le massime dell' Enriade? Questo Poema non fa egli amare la vera virtù? Maometto mi sembra scritto intieramente col medesimo spirito, e son persuaso, che ne converranno anche i suoi maggiori nemici.

L'Autore vide bentosto, che formavasi contro di lui un partito pericoloso. I più ardenti avevano parlato a dei Soggetti, che presidevano al governo, i quali non potendo assistere alla rappresentazione, dovean ripotare sulle loro parole. L'illustre Moliere, la gloria della Francia trovossi a un di presso nel medesimo caso, quando s'ebbe a recitare il Tartuffo. Egli è ricorso direttamente a Luigi il Grande, da cui era conosciuto, ed amato. L'autorità di quel Monarca dissipò bentosto le interpretazioni sinistre, che si davano a questa Commedia. Ma i tempi sono di-

diversi: la protezione, che si dona alle Arti nella loro novità, esser non può la medesima dopo che sono state lungo tempo coltivate, e poi un Artista non è sempre a portata d'ottenere quello che venne agevolmente accordato ad un altro. Sarebbe stato mestieri di maneggi, di discussioni, e d'un nuovo esame. L'Autore stimò più a proposito ritirare egli medesimo la sua Tragedia dopo la terza rappresentazione, aspettando che il tempo raddolcisca alcuni spiriti prevenuti; la qual cosa non può non avvenire in una Nazione così ingegnosa, ed illuminata com'è la France (a). Si stampò nelle gazzette, che il Maometto era stato proibito dal Governo, Io posso assicurare, che non v'è nulla di più falso. Non solamente non è uscito alcun ordine su tal proposito, ma i primi capi dello Stato che han veduto rappresentarsi questa Tragedia furono molto lontani dall' esitare un momento della rettitudine di quest' Opera.

Alcune persone trascrivendone in fretta molte scene alle rappresentazioni, e avendo ottenuta qualche parte dai Recitanti, ne hanno fatte del-

le

---

(a) Quello che l'Editore sembrava sperare nel 1742. s'è poi verificato nel 1751. La Tragedia fu allora rappresentata con un prodigioso concorso. Le persecuzioni, e le cabale cedettero alle pubbliche acclamazioni, tanto più, che si cominciava a sentire qualche vergogna d'aver costretto ad abbandonar la sua Patria un uomo, che si affaticava per essa.

le edizioni clandestine. E' facile vedere a qual segno esse differiscano dalla opera genuina ch' ora da noi si presenta. Questa Tragedia è preceduta da molti pezzi interessanti, e n'è uno de' più curiosi, a mio credere, la lettera che l' Autore scrisse a Sua Maestà il Re di Prussia, quando ripassò per l' Olanda dopo esser stato a visitarlo alla sua Corte. Da tali lettere appunto, che non son da principio destinate alla stampa si ponno raccogliere i veri sentimenti degli uomini. Spero che faranno per recare a' veri Filosofi il medesimo piacere, che diedero a me.



A S U A

A S U A M A E S T A'  
I L R E  
D I P R U S S I A.

Rotterdam, 20. Gennajo 1742.

S I R E.

IO rassomiglio di presente ai pellegrini della Mecca, che girano gli occhi verso quella Città dopo averla lasciata. Tale io gli rivolgo verso la di lei Corte. Il mio cuore dalla bontà penetrato della Maestà Vostra, non conosce che il dolore di non poter viverle vicino. Io mi prendo la libertà d' umiliarle una nuova copia di quella Tragedia di Maometto, di cui Ella ha voluto, anni fa, vedere il primo abbozzo. E' questo un tributo, ch' io pago all' amatore delle arti, al giudice illuminato, e sopra tutto al Filosofo molto più, che al Sovrano.

La Maestà Vostra sa da quale spirito io era animato componendo questa Tragedia. L' amore del genere umano, e l' orrore pel fanatismo, due virtù, che sono fatte per essere costantemente vicine al di Lei Trono, han guidata la mia penna. Io sono stato sempre di sentimento, che la Tragedia non debba essere un semplice spettacolo, che tocchi il cuore senza correggerlo. Che importano al genere umano le passioni, e le

O S

scia

322 LETTERA DEL SIG. DI VOLTAIRE  
sciagure d' un Eroe dell' antichità se non fer-  
vono ad istruirlo? Si confessa che la Commedia  
di Tartuffo, quel capo di opera, che non fu da  
alcun' altra Nazione eguagliato, ha giovato mol-  
to agli uomini mostrando loro l' ipocrisia in tut-  
ta la sua bruttezza; e non si potrà cercar d' at-  
taccare in una Tragedia quella specie d' impostu-  
ra, che mette in opra ad un punto l' ipocrisia  
degli uni, ed il furore degli altri? Non si potrà  
rifalire fino a quegli antichi scellerati fondatori  
illustri della superstizione, e del fanatismo, che  
prefero i primi il ferro dall' altare per formar  
delle vittime di que' che ricusavan di essere loro  
discepoli?

Chi dice, che son passati i tempi di questi de-  
litti, e che più non vedranno i Barcochebas, i  
i Maometti, i Giovanni di Leide, ec. che le fiam-  
me delle guerre di religione sono estinte, fan-  
no, a mio credere troppo onore alla natura  
umana. Lo stesso veleno sussiste ancora quantun-  
que meno sviluppato: questa peste, che sembra  
soffocata, riproduce di tratto in tratto dei ger-  
mi capaci d' infettare la terra. Non s' è egli  
veduto ai nostri giorni i Profeti delle Sevenne uc-  
cidere in nome di Dio quei della loro setta, che  
non erano abbastanza sommessi?

L' azione che ho dipinta è atroce, nè so se  
l' orrore sia mai stato portato più oltre su alcun  
Teatro. E' un giovane nato virtuoso, che se-  
dotto dal suo fanatismo assassina un vecchio che  
l' ama, e che con intenzione di servire a Dio,  
si rende senza saperlo colpevole d' un parricidio:  
è un impostore, che ordina questo misfatto, e  
che

A S. M. IL RE DI PRUSSIA. 323  
che promette all' assassino un incesto in ricom-  
penza. Convengo, che sia questo portar l' or-  
rore sul Teatro; e la Maestà Vostra è ben per-  
suasa, che la Tragedia non debba consistere unica-  
mente in una dichiarazione d' amore, in una ge-  
losia, in un matrimonio.

Rapportano i nostri storici delle azioni ancora  
più atroci di quella, ch' io ho inventata. Seid  
almeno ignora, che quello ch' egli uccide sia suo  
Padre; e quando ha scagliato il colpo egli prova  
un pentimento altrettanto grande quanto è il suo  
delitto. Ma Mezerai riferisce che a Melun un  
Padre uccise il proprio figlio per la sua religio-  
ne, e non ebbe alcun rimorso. E' noto il fatto  
dei due fratelli Diaz, l' uno de' quali si trovava  
a Roma, e l' altro in Germania nel principio  
delle turbolenze suscitare da Lutero. Bartolom-  
meo Diaz intendendo a Roma, che suo fratello  
propendeva alle opinioni di Lutero a Francfort,  
sia parte da Roma con risoluzione di assassinarlo,  
arriva, e lo assassina. Lessi in Herrera Autore  
Spagnuolo, che il suddetto Bartolommeo *arri-*  
*schiava molto con quest' azione; ma che nulla ri-*  
*move un uomo d' onore, quando è condotto dalla*  
*probità*. Herrera in una religione santissima, e  
nemica d' ogni crudeltà, in una religione, che in-  
segna a soffrire, e non a vendicarsi, era dunque  
persuaso, che la probità guidar potesse all' assas-  
sinio, ed al parricidio. E non si sollevaranno  
gli uomini da ogni parte contro queste massime  
infernali?

Furono queste massime istesse che posero il pu-  
gnale in mano di quel mostro, che privò la Fran-  
cia

cia d' Enrico il Grande ; che alzarono agli altari il ritratto di Jacopo Clemente ; e che costarono la vita a Guglielmo Principe d' Orange , fondatore della libertà , e della grandezza degli Olandesi . Da principio Salcede l' ha ferito in fronte con un colpo di pistola ; e Strada racconta , che Salcede ( sono le sue stesse parole ) non osò intraprendere quest' azione , che dopo aver purificato l' anima sua colla confessione a' piedi d' un Domenicano , e averla fortificata col pane celeste . Herrera dice qualche cosa di più infensato , e di più atroce . *Estando firme con el exemplo de nuestro Salvador Jesu Christo y de sus Sanctos* . Baltassare Girard , che levò poi la vita a questo grand' Uomo fece lo stesso , che Salcede .

Offervo , che tutti coloro , che hanno commessi di buona fede di simili delitti erano giovani a un di presso come Seid . Baltassare Girard aveva circa vent' anni . Quattro Spagnuoli , che seco fecero giuramento d' uccidere il Principe , erano della medesima età . Il mostro , che uccise Enrico III. non avea , che ventiquattro anni . Poltrot , che assassinò il gran Duca di Guisa , ne aveva venticinque . E' questa l' età della seduzione , e del furore . Io sono stato quasi testimonia in Inghilterra di quanto può sovra una giovane , e debole immaginazione la forza del fanatismo . Un giovine di sedici anni nominato Shepherd , s' incaricò di trucidare il Re Giorgio I. vostro Avolo materno . . E qual era la cagione , che lo trasportava ad una tal frenesia ? Era unicamente perchè Shepherd non era della medesima religione del Re . S' ebbe pietà della sua giovinezza ,

se

se gli offerse il perdono , lo si sollecitò lungo tempo a pentirsi , ed egli continuò sempre a rispondere , ch' era meglio obbedire a Dio , che agli Uomini , e che se fosse libero , il primo uso , che farebbe della sua libertà farebbe quello di trucidare il suo Re . In tal modo s'è dovuto mandarlo al supplizio come un mostro , che non si sperava di poter mai ammansare .

Oso dire , che chiunque sia un pò vissuto cogli Uomini avrà potuto veder qualche volta quanto facilmente si sacrifichi la natura alla superstizione . Quanti padri han detestato , e diseredato i loro figliuoli ! Quanti fratelli han perseguitato i loro fratelli per questo funesto principio ! Io ne ho veduti degli esempj in molte famiglie .

Se la superstizione non è sempre segnalata da quegli eccessi , che sono annoverati nella storia dei delitti , fa però nella società tutti que' piccoli mali innumerabili e giornalieri , ch' essa può fare ! Ella disunisce gli amici , divide i parenti , perseguita il faggio , che non è che uomo dabbene , per le mani del pazzo , ch' è entusiasta . Non sempre porge a Socrate la cicuta , ma bandisce Descarte da un Paese , ch' esser doveva l' asilo della libertà ; e comparte a Jurieu che faceva il profeta tanto credito da ridurre alla mendicizia il dotto , e filosofo Bayle . Ella bandisce , e toglie ad una florida gioventù , che accorre alle sue lezioni , il successore del gran Leibnitz ; ed è mestieri per ristabilirlo , che il Cielo faccia nascere un Re filosofo ; miracolo , ch' egli fa rare volte . Invano perfezionasi la ragione umana colla filosofia , che fa tanti progressi in Europa . Invano

vol

voi sopra tutto, o gran Principe, vi affaticate di praticare, e d' ispirare questa sì umana filosofia. Nel secolo medesimo in cui la ragione alza il suo trono da una parte, si mira ancora il più barbaro fanatismo eriger dall' altra i suoi altari.

Si potrebbe rimproverarmi, che accordando troppo al mio zelo, io abbia fatto commettere in questa Tragedia a Maometto un delitto, di cui realmente non fu colpevole.

Il Conte de Boulainvilliers scrisse, anni fa, la vita di questo Profeta. Egli s' è studiato di farlo passare per un grand' uomo scelto dalla provvidenza per punire i Cristiani, e per cangiare la faccia d' una parte del Mondo. Il Sig. Sale, che diede un eccellente versione dell' Alcorano in Inglese, ci vuol far riguardare Maometto come un Numa, e come un Teseo. Accordo, ch' egli farebbe rispettabile, se nato Principe legittimo, o chiamato al governo dai suffragi de' suoi, avesse date delle leggi pacifiche come Numa, o difeso i suoi compatriotti, come si dice di Teseo. Ma che un Mercatante di cammelli ecciti una sedizione nella sua terra, che unito ad alcuni sciagurati Coraciti dia loro ad intendere d' aver delle conferenze coll' Angelo Gabriele, che si vanta d' esser stato rapito in Cielo, e d' aver colà ricevuta una porzione di quel libro inintelligibile, che fa fremere il senso comune ad ogni pagina; che per far rispettare questo libro porti il ferro, e il foco nella sua Patria; che faccia scannare i padri, che rapisca le figlie, che dia ai vinti l' alternativa della sua religione, o della morte; son cose queste certamente, che esser

non

non ponno scusare da alcun uomo al mondo, quando non sia nato Turco, e che la superstizione non abbia in lui soffocato ogni lume naturale.

Lo so, che Maometto non ha tramato precisamente quella specie di tradimento, che forma il soggetto di questa Tragedia. La storia dice soltanto, ch' egli rapì la moglie Seid, uno de' suoi discepoli, e che perseguitò Abusofian, ch' io chiamo Zopiro: ma chiunque fa la guerra al suo Paese, ed osa farla in nome di Dio: non è egli capace di tutto? Io non pretesi già d' esporre solamente in iscena un fatto vero, ma dei costumi veri; di far pensare gli Uomini come pensano nelle circostanze in cui si trovano, e di rappresentar finalmente ciò, che la furberia può inventare di più atroce, e può il fanatismo eseguire di più orribile. Maometto non è quì altra cosa, che Tartuffo colle armi alla mano.

Io mi crederei bene ricompensato del mio travaglio, se qualcuna di quelle anime deboli, pronte sempre a ricevere le impressioni d' un furore straniero, che non si trova naturalmente nel fondo del loro cuore, potesse fortificarsi contro queste funeste seduzioni, colla lettura di quest' opera. Se dopo aver avuto in orrore la sciaurata obbedienza di Seid a se medesima dicesse: Perchè dovrò io obbedire da cieco a dei ciechi, che gridano: Odate perseguitate, sterminate colui che ha la temerità di non essere del nostro avviso anche sopra cose indifferenti, che noi non intendiamo? Che non son io capace d' estirpare dal cuore degli uomini sì barbari sentimenti? Lo spiri-

to

328 LET. DEL SIG. DI VOLT. A. S. M. ec.  
to d' indulgenza formerebbe dei fratelli , quello  
d' intolleranza non può formar, che dei mostri.

In questa maniera appunto pensa la Maestà  
Vostra ; e farebbe per me la massima delle con-  
solazioni il poter vivere vicino a questo Re fi-  
losofo. Il mio attaccamento è uguale al dispiace-  
re , che ne provo ; e se mi convien cedere alla  
violenza d' altri doveri , essi non arriveran-  
no però mai a cancellar dal mio cuore i senti-  
menti , ch' io devo a questo Principe , che pen-  
sa , e che parla da uomo , che fugge quella falsa  
gravità sotto di cui si celano sempre la picco-  
lezza , e l' ignoranza ; che s' apre con libertà ,  
perchè non teme d' essere scoperto ; che vuol  
sempre istruirsi , e che può istruire i più illumi-  
nati.

Io farò eternamente col più profondo rispetto ,  
e colla più viva riconoscenza , ec.



LET-

L E T T E R A

D E L S I G.

D I V O L T A I R E

A L P A P A

B E N E D E T T O X I V.

B E A T I S S. P A D R E.

**L**A Santità Vostra perdonerà l'ardire che pren-  
de uno de' più infimi fedeli , ma uno de' mag-  
giori ammiratori della virtù , di sottomettere al  
Capo della vera Religione quest' Opera contro il  
fondatore d' una falsa e barbara Setta .

A chi potrei più convenevolmente dedicare la  
Satira della crudeltà , e degli errori d' un falso  
Profeta , che al Vicario , ed imitatore d' un Dio  
di verità , e di mansuetudine ?

Vostra Santità mi conceda dunque di poter  
mettere a' suoi piedi il libretto , e l' Autore ; e  
di domandare umilmente la sua protezione per  
l' uno , e le sue benedizioni per l' altro . Intanto  
profondissimamente m' inchino , e le bacio i sacri  
piedi .

Parigi , 17. Agosto , 1745.

RE-

R I S P O S T A  
 D E L P A P A  
 B E N E D E T T O X I V .  
 A L S I G .  
 D I V O L T A I R E .

Benedictus P. P. XIV. dilecto Filio salutem,  
 & Apostolicam benedictionem.

**S**ettimane sono ci fu presentata da sua parte la sua bellissima Tragedia di *Mahomet*, la quale leggemo con sommo piacere. Poi ci presentò il Cardinal Passionei in di lei nome il suo eccellente Poema di Fontenoy. Monfig. Leprotti ci diede poscia il Distico fatto da lei sotto il nostro ritratto. Jeri mattina il Cardinal Valenti ci presentò la di lei lettera dei 17. Agosto. In questa serie d'azioni si contengono molti capi per ciascheduno de' quali ci riconosciamo in obbligo di ringraziarla. Noi gli uniamo tutti insieme, e rendiamo a lei le dovute grazie per così singolare bontà verso di noi, assicurandola, che abbiamo tutta la stima del suo tanto applaudito merito.

Pub-

RISPOSTA DEL PAPA BEN. XIV. ec. 331

Publicato in Roma il di lei Distico (a) sopraddetto, ci fu riferito esservi stato un suo Paezano Letterato, che in una pubblica conversazione aveva detto peccare in una sillaba, avendo fatta la parola *hic* breve quando sempre dev'esser lunga.

Rispondemmo, che sbagliava, potendo essere la parola e breve e lunga, conforme vuole il Poeta, avendola Virgilio fatta breve in quel verso:

*Solus hic inflexit sensus animumque laban-*  
*tem;*

Avendola fatta lunga in un altro:

*Hic finis Priami fatorum, hic exitus illum,*

Ci sembra di aver risposto bene espressamente, ancorchè siano più di cinquant'anni, che non abbiamo letto Virgilio. Benchè la causa sia propria della sua persona, abbiamo tanto buona idea della sua sincerità, e probità, che facciamo lei stessa giudice sopra il pianto della ragione a chi assista, se a noi, o al suo oppositore: ed intanto restiamo col dare a lei l'Apostolica benedizione.

Datum Romæ apud Sanctam Mariam Ma-  
 jorem die 19. Sept. 1745. Pontifica-  
 tus nostri anno sexto.

LET-

(a) Ecco il Distico:

*Lambertinus hic est Romæ decus & pater orbis,*  
*Qui mundum scriptis docuit, virtutibus ornat.*



L E T T E R A  
 DI RINGRAZIAMENTO  
 DEL SIG.

D I V O L T A I R E  
 A L P A P A .

**N**on vengono tanto bene figurate le fattezze di Vostra Beatitudine sui medaglioni, che ho ricevuti dalla sua singolare benignità, di quello, che si vedono espressi l'ingegno, e l'animo suo nella lettera della quale s'è degnata d'onorarmi: ne pongo a' suoi piedi le più vive ed umilissime grazie.

Veramente sono in obbligo di riconoscere la sua infallibilità nelle decisioni di letteratura, siccome nelle altre cose più reverende. V. S. è più pratica del latino, che quel Francese, il di cui sbaglio s'è degnata di correggere. Mi maraviglio, che si ricordi così appuntino del suo Virgilio. Tra i più letterati Monarchi furono sempre segnalati i Sommi Pontefici; ma tra loro credo, che non se ne trovasse mai uno, che adornasse tanta dottrina di tanti fregi di bella letteratura.

*Agnosco rerum dominos gentemque togatam.*

Se il Francese, che sbagliò nel riprendere questo

sto *hic*, avesse tenuto a mente Virgilio, come fa Vostra Beatitudine, avrebbe potuto citare un bene adatto verso dove *hic* è breve, e lungo insieme. Questo bel verso mi pareva un presagio dei favori a me conferiti dalla sua beneficenza. Eccolo,

*Hic vir hic est tibi quem promitti sapius audis*

Così Roma doveva gridare quando Benedetto XIV. fu esaltato. Intanto bacio con somma riverenza, e gratitudine i suoi sacri piedi; ec.



RAGIONAMENTO  
 DEL  
 TRADUTTORE  
 SOPRA IL MAOMETTO.

**E'** molto tempo che si ripete, che la Tragedia è la scuola della vita civile: ma dacchè si coltiva quest' arte non mi par ch' ella abbia insegnate gran cose. Una sterile compassione è tutto il frutto, che si ricava dai Tragici Greci. Abbiamo dalla maggior parte dei moderni una fredda galanteria, qualche sorpresa, qualche situazione interessante, un Eroismo Romanzesco, e poco più. Non è già, che la viva pittura dei caratteri e delle passioni non giovi sempre in qualche modo; ma finalmente non è questo il gran vantaggio, che s' attendeva dalla Tragedia. Una gran massima stabilita, una verità profonda esposta in un lume vittorioso, un gran pregiudizio combattuto, tutta l' umanità interessata, ecco quello che s' era in dritto d' esiger da lei, e ch' ella ha rare volte adempiuto. Era riservato al Sig. di Voltaire questo pregio massimo d' ogn' altro d' ispirar la Tragedia ad esser benemerita dell' umanità, col dar veramente grandi ed importanti lezioni di

di virtù e di morale. Se per l' altre doti questo Poeta è superiore agli altri Tragici, per questa egli è affatto fuori di comparazione. L' argomento solo d' alcune delle sue Tragedie vale per più d' una Tragedia degli altri. Il Sig. di Marmontel suo ben degno allievo rilevò egregiamente questo gran carattere, che lo distingue, e gli fece indirettamente il più grand' Elogio, che possa farsi ad uomo, non che a Poeta. *Qual grado, domanda egli, fra i Maestri del Teatro sarebbe dovuto ad un' anima nel tempo stesso grande, semplice, forte, e sensibile, che colpita vivamente da tutti i principj della morale avesse penetrato negl' intimi recessi del cuore umano, e mescolando agl' incanti della più delicata eloquenza, il colorito del Poeta, e le viste del Filosofo, fosse così zelante amatrice della virtù e dell' umanità, che pretendesse a dipinger quella, e ad istruir questa per mezzo del sentimento?*

Ma fra tutte le Tragedie del Sig. di Voltaire, che per questo pregio risplendono, Maometto è quella a cui per mio giudizio si dee la prima, a cagione della sublime ed importantissima verità ch' ella insegna, e del lume straordinariamente forte e terribile nel quale è posta. Ella squarcia il velo a quella formidabile impostura, che nascondendo il capo nel cielo, spazia sopra la terra col ferro e 'l fuoco alla mano, e la cangia in un Teatro di stragi; ella mostra a quali orribili eccessi può lasciarsi indurre uno spirito virtuoso, ma debole, da un seduttore, che s' abusi empicamente della divinità per isciolger quei sacri vincoli, i quali per comando della natura,

e di

e di Dio stringono insieme la società umana ; e finalmente mettendo in vista le note delle false religioni , addita indirettamente il distintivo carattere della vera . Per questa ragione principalmente questa Tragedia incontrò l' approvazione di due sommi Pontefici Benedetto XIV. e Clemente XIII , l' ultimo de' quali essendo ancora Vescovo di Padova permise , ch' ella fosse rappresentata nel Teatro del suo Seminario da quella gioventù , che ivi s' educa nella pietà , e nella dottrina ; e per questa ragione ella sarà gustata specialmente da quelli , che sono più penetrati del santo spirito del Cristianesimo , poichè confrontando la violenza , e l' impostura del Maomettismo , colla mansuetudine , e l' umanità del Vangelo , avrà occasione di render maggiori grazie a Dio , che ci abbia comandato di adorar una legge così amabile per se stessa , e che porta così altamente scolpita l' impronta della Divinità , Perciò sembrerebbe incredibile ; se non ne fossimo assicurati dallo stesso Editore della Tragedia Francese , che si sien potute trovar persone così cieche per dire , che il Maometto era proprio a formar dei Clements , e dei Ravallacs . Bisogna aver ben perduta ogn' ombra di senso comune , per cader in un equivoco , così stravagante .

Maggior apparenza di ragionevolezza ha l' obiezione , che ho sentito farsi da molti , cioè che questa Tragedia è pericolosa , e pecca contro le regole non meno della Morale , che del Teatro , poichè ci rappresenta in Maometto , il più gran scellerato dell' Universo trionfante e felice per mezzo delle sue istesse scelleraggini , ed in Zopiro

ro

ro il modello della più nobile ed interessante virtù , sacrificato nella più atroce maniera . Ma queste persone prendono il cambio , e non conoscono qual sia la moralità di questa Tragedia . Non è Zopiro , o Maometto , ma Seid quello , che deve principalmente tirar a se i riflessi degli Spettatori . La moralità dell' azione cade sopra di lui , ed egli la esprime chiaramente in que' due versi dell' ultima Scena dell' Atto quarto :

Va , j' ai bien meritè  
Cet execrable prix de ma credulité .

Si vede in Seid un giovine amabile e virtuoso , pronto a sacrificar la vita , e quanto hai di più caro alla sua religione , ed al suo dovere ; ma , che per essersi lasciato sbalordir l' immaginazione dai prestigj di Maometto , per non aver forza di risguardar con occhio fermo e penetrante , questo fanatismo di divinità , e per non sapersi convincere , che una religione , che comanda una scelleraggine non può venir da Dio , si trova strascinato da un orribile parricidio senza saperlo . Le persone , che sentono la preziosa delicatezza della pietà , devono particolarmente interessarsi per questo carattere , e trarre un gran frutto dal salutevol terrore di questa azione , giacchè sono meno lontane dal pericoloso contagio d' un falso zelo , non essendo cosa sì agevole a chi non è rischiarato dalla più pura , e più viva luce della ragione , e sopra tutto avvalorato dalla grazia celeste , di discernere con precisione e nettezza i limiti quasi impercettibili , che dividono la pietà ,

Tom. II.

P

tà ,

tà, dalla superstizione; cose tanto contigue, quanto diverse. Seid trova il suo castigo nella cagione medesimo della sua colpa. Se Maometto fosse stato punito, il piacer del suo supplicio avrebbe scemato negli Spettatori l'orrore del fastidioso, che si voleva loro ispirare al più alto segno. Egli trionfa, ma per la superstizione del popolo; guardiamoci da una debolezza così funesta, che fa la rovina dei giusti, e il trionfo degli scellerati. Ecco l'istruzione. Ella costa veramente molto al nostro cuore. L'Umanità fa un gran sacrificio in Zopiro; ma non può acquistarsi a troppo caro prezzo la cognizione d'una verità così importante: il male è il più contagioso, e il più atroce d'ogn'altro; la medicina dovea essere proporzionata.

Ci sono contuttociò alcune persone, le quali, benchè non prendano equivoco intorno il fine di questa Tragedia, pure credono, che l'azione sia troppo dolorosa ed atroce, e che il terrore e la compassione sorpassino tutti i limiti, e degenerino in orrore. Per rispondere adeguatamente a questa obbiezione, e fissar con qualche esattezza la natura e la differenza della compassione, del terrore, e dell'orror Tragico, parmi necessario di esaminar prima un punto non ben per anco a mio giudizio dilucidato e deciso dai più celebri Maestri dell'arte, voglio dire, qual sia il principio, che ci rende piacevoli le rappresentazioni dei fatti atroci, e fa nascer il diletto dal seno istesso del dolore. Affine di trattar la materia più esattamente, ho pensato di riferbarla ad un discorso particolare. A questo rimetto

i Let-

i Lettori: essi potranno poscia farne agevolmente l'applicazione, e giudicare con piena conoscenza di causa. Io frattanto concederò volentieri, che non vi saranno se non gli spiriti d'una forza ed elevatezza alquanto superior al comune, e capaci di afferrare e concepire tutta l'importanza e profondità del soggetto, i quali possano fissar immobile il guardo nelle terribili bellezze di questa Tragedia. Maometto non meritava meno che un Voltaire per Poeta, e un FEDERIGO per Spettatore.



P 2

PER

# PERSONAGGI.

MAOMETTO

ZOPIRO Seriffo della Mecca.

SEID

PALMIRA

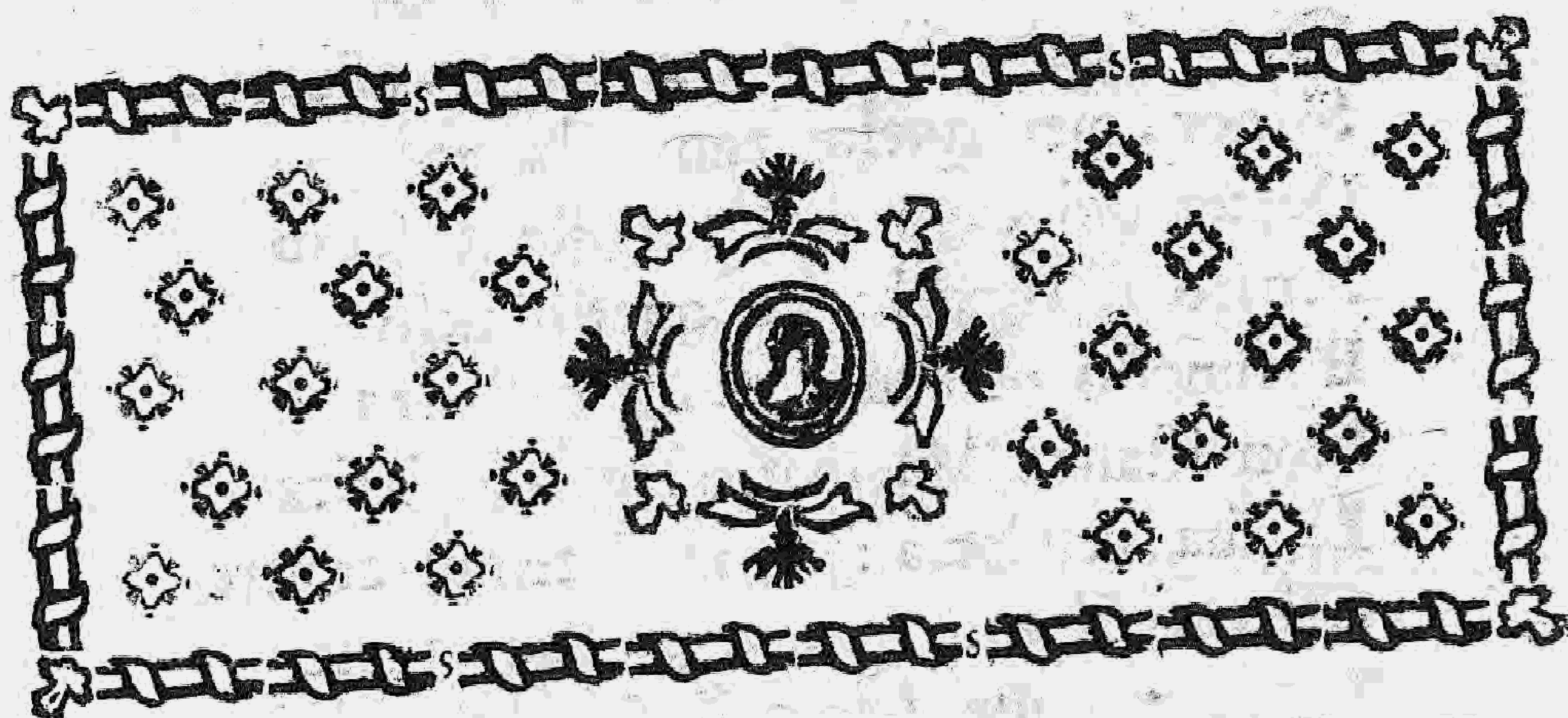
OMAR Luogotenente di Maometto.

FANOR Senator della Mecca.

} Schiavi di Maometto.



MAO



# MAOMETTO,

TRAGEDIA.

## A T T O P R I M O.

SCENA PRIMA.

*Zopiro, e Fanor.*

*Zop.* **C**ome Fanor? che a suoi falsi prodigi  
Io chini gli occhi affascinati? ch'io  
Diami i prestigi a venerar di questo  
Scellerato impostor? quì a lui prostrarmi  
Dopo averlo esigliato? ah no, Zopiro  
Dai giusti Dei punito sia, se scorgi  
Questa man sino ad or libera, e pura  
Macchiar se stessa, e accarezzar vilmente  
Perfidie, ed imposture.

*Fan.* Ognun risente

P 3

Gra-

Grato dentro il suo cor tenero affetto,  
 Signor, per questo tuo zelo paterno  
 Degno del capo dell'augusto e sacro  
 Senato d'Ismael: ma questo zelo  
 E' funesto per lui; tanta costanza  
 Non istanca Maometto, e solo irrita  
 La sua vendetta: in altri tempi contro  
 Gli eccessi tuoi potevi impunemente  
 Innalzar delle Leggi il sacro ferro,  
 E dell'incendio d'un'eterna guerra  
 La primiera scintilla estinguer tosto:  
 Moametto cittadin non parve allora  
 Agli occhi tuoi, che un novatore oscuro,  
 Un vil sedizioso; oggi, o Zopiro,  
 Maometto è un Prence: egli trionfa, ei regna,  
 Impostore alla Mecca; ma a Medina  
 Profeta, e Re; costui fa venerare  
 A trenta intere nazioni quelle  
 Medesme scelleraggini, che noi  
 Qui giustamente detestiam: che dico?  
 In queste mura, in queste mura istesse  
 Una turba acciecata, ebra con zelo  
 Del velen, dell'error, dei falsi, e vani  
 Prodigj suoi l'illusion sostenta,  
 E la sedizione e 'l fanatismo  
 Sparge per tutto; la sua fiera armata  
 Chiama ella stessa, e crede inorridita,  
 Che un formidabil Dio l'inspira, e il regga,  
 E invincibil lo renda. E' vero, i nostri  
 Più fidi cittadini uniti sono  
 Tutti con te; ma che? s'ascoltan sempre  
 I consigli migliori? Il falso zelo,  
 L'amor di novità, l'error, la tema

Han

Han della Mecca desolati ormai  
 Tutti i contorni, e la tua patria avvezza  
 Già da gran tempo a' beneficj tuoi  
 Cerca nel padre suo l'antico affetto;  
 Ed osa a lui domandar pace,

Zop. Pace

Con questo traditor? Ah popol vile!  
 Non aspettar giammai, che un'esecranda  
 Atroce servitù. Codardi andate,  
 Portate in pompa, e genuflessi a terra  
 Adorate quest'idolo, il cui peso  
 Tutti vi opprimerà: per me conservo  
 A questo scellerato eterno sdegno.  
 Del paterno mio cor troppo è profonda  
 Troppo atroce la piaga, egli medesimo  
 Ha contro me troppo furor: l'iniquo  
 Perir mi fece la consorte, e i figli;  
 Ed io fin dentro il campo suo portai  
 E stragi, e morte; il suo figliuolo istesso  
 Onorò trucidato il braccio mio.  
 No, le faci dell'odio infra di noi,  
 Già tanto accese per la man del tempo,  
 Spente mai non faran.

Fan. Nè tu le spegni,

Ma ne ascondi la fiamma: al comun bene  
 Sacrifica, o Signor, di tua grand'alma  
 Il privato dolor: quando vedrai  
 La tua Patria distrutta, i figli tuoi  
 Saran più vendicati? Hai già perduto  
 Tutto, e figlio; e fratello, e figlia, e sposa  
 Salva almeno lo Stato, esso è la sola  
 Famiglia tua.

Zop. Lo Stato non si perde,

P 4

Che

Che per viltà.

*Fan.* Talvolta si perisce

Per soverchia fortezza.

*Zop.* E ben si pera;

Se bisogna perir.

*Fan.* A che funesto

Coraggio è il tuo, che già vicino al porto

Vuol esporti al naufragio? il Ciel, tu'l vedi;

T' ha posto in mano, onde placare il nostro

Fiero Tiran: la giovane Palmira

Da lui nel campo suo finor nudrita,

E nel calor dell'ultima battaglia

Involta da te, rassembra appunto

Un angelo di pace a noi disceso

Per calmar il suo sdegno: egli ha mandati

Gli araldi suoi per domandarla.

*Zop.* E vuoi

Che al barbaro io la dia? che di sì caro,

Di sì nobil tesor quell'empie mani

S'arricchiscan di nuovo? E che? quand' egli

Frodi, e guerre ci porta, e quando il suo

Braccio distrugge, ed incatena il mondo,

I più teneri vezzi acquisteranno

Il suo favore, e del furor fia prezzo

La grazia, e la beltà? Non è già ch'io

Nell'età mia, sul fin della mia vita

Nutra per essa un vergognoso affetto,

E di Maometto fia rivale: il mio

Core abbattuto, languido, agghiacciato

Dal gelo dell'età sentir non puote

D'un giovanil desio l'ardente fiamma.

Ma o sia che in ogni tempo un vago oggetto

Fatto dal Ciel per piacere, isvelga

Dai

Dai nostri cori involontario omaggio;

O sia ch'essendo senza figli io cerchi

Di dissipar quella profonda notte

D'atro dolor, che mi circonda, e preme;

Io non so quale inclinazion per questa

Prigioniera infelice empie il funesto

Voto dell'alma mia trista, e confusa.

Sia debolezza, sia ragion non posso

Mirarla senza orrore in man d'un mostro

Artefice d'inganni: io pur vorrei

Che docile a' miei voti ella in segreto

Gradisse questo asilo; io vorrei pure,

Che alle mie grazie, ai beneficj miei

Sensibile il suo cor tanto abborrisse

Il perfido tiran, quant'io l'abborro.

In questi sacri portici ella cerca

Di favellarmi; qui non lungi all'ara

Dei domestici Numi; eccola; ho come

La bella fronte del candor albergo

Mostra arrossendo la virtù del core!

## S C E N A II.

*Zopiro, e Palmira.*

*Zop.* **G**Iovine, e dolce oggetto, onde la forte  
 Alla vecchiezza mia propizia volle  
 Onorar questo suol; tu non cadesti  
 Infra barbare mani, ognun rispetta  
 Con meco insieme il tuo destino avverso,  
 E la tua età, la tua beltà, la tua  
 Amabile innocenza: or di, favella;  
 E se mi resta ancor tanta possanza,

P S

Ch'io

Ch'io compier possa i desiderj tuoi,  
 Gli ultimi giorni miei faranno ancora  
 Fortunati per me.

*Pal.* Signor, dacch'io.

Caddi tua prigioniera, avrei dovuto  
 Perdonar al destin la mia sventura.  
 La tua man generosa ognor s'affanna  
 D'asciugar quelle lagrime, che Il Cielo  
 Mi condanna a versar: il tuo bel core,  
 I beneficj tuoi mi fanno ardita.

A favellarti; io da te solo attendo.  
 La mia felicità; d'unire ardisco.  
 Ai voti di Maometto i voti miei.

Ei la mia libertà da te richiese;  
 Deh ti piaccia ascoltarlo, e fa ch'io possa  
 Tornando dirgli con ragion, ch'io deggio  
 Dopo il Ciel, dopo lui tutto a Zopiro.

*Zop.* Così tu dunque di Maometto i ceppi  
 Brami, e sospiri? quei terror del campo,  
 Quell'orror dei deserti, quell'errante  
 Patria alle stragi, e alle rovine in preda?

*Pal.* La Patria è in quei foggiorri, ove lo spirito  
 E' incatenato. I miei moti primieri  
 Gli ha formati Maometto, e le sue donne  
 Reggeano in pace la mia inferma etade.  
 L'albergo loro è un Tempio, ove codeste  
 Religiose donne alzano al Cielo  
 Mani dilette al suo Signore: il giorno  
 Il giorno, oimè, della sventura mia,  
 Fu il solo, in cui la guerra a turbar giunse  
 La loro pace: abbi pietà, Signore,  
 D'un'alma lacerata, e ognor presente  
 Ai cari luoghi, onde divisa io sono.

*Zop.*

*Zop.* T'intendo, un giorno d'acquistar tu spero  
 La mano, e'l cor del tuo padron.

*Pal.* T'inganni,

Io sol l'adoro, e il mio tremante spirito  
 Crede in Maometto di veder un Nume  
 Che mi spaventa: nò: sì eccelso nodo  
 Non lusinga il mio cor: tanto splendore  
 A tanta oscurità mal si conviene.

*Zop.* Ah qual tu ti sia, costui non nacque  
 Per essere il tuo sposo, e molto meno  
 Il tuo padron: tu mostri esser d'un sangue  
 Degno d'impor la legge all'insolente  
 Arabo vil, ch'osa uguagliarsi ai Regi.

*Pal.* Entro dei nostri petti non alligna  
 L'orgoglio della nascita, quì privi  
 E di patria, e di Padri, e fati schiavi  
 Sin da' prim'anni, l'uguaglianza nostra  
 Ci fa gradire i nostri ceppi; tutto,  
 Fuorchè quel Dio ch'io servo, è a me straniero

*Zop.* Tutto è straniero a te? Ma questo stato  
 Come piacer ti può; servi un padrone  
 E sei priva di padre? Ah, solo anch'io  
 E senza figli nel mio tristo albergo  
 Avrei potuto rimirar la speme  
 Ancora in te della mia vita, e fartì  
 Di mia languente età caro sostegno.  
 Il desio di formarti un più felice  
 Destino avrebbe raddolcita in parte  
 Delle mie doglie la memoria amara:  
 Ma nò: tu mi detesti, tu abborrisci  
 Me, la mia patria, la mia legge.

*Pal.* Oh Dio!

Come posso esser tua, se mia non sono?



Tenera gratitudine, e rispetto  
Avrai sempre da me, sempre scolpita  
Mi fia nel cor la tua bontà; ma infine  
Maometto ora è il mio padre.

*Zop.* Eterni Dei!

Colui tuo padre? o Ciel! colui? quel mostro?  
Quell' impostor?

*Pal.* Ah che inauditi nomi

T' escon di bocca? Lui, che tante e tante  
Province adoran per Profeta? Lui,  
Il Messaggier, l' interprete del Cielo?

*Zop.* Cecità deplorabile, e tremenda.

Dei miseri mortali! Ognun mi lascia  
Per innalzar tempj, ed altari a questo  
Felice malfattor, mal risparmiato  
Dalla giustizia mia, che corse al Trono  
Fuggito dal supplicio.

*Pal.* Oimè Signore,

Tu mi fai tutta inorridir; giammai  
Dappoi che vivo, e spiro, io non intesi  
Sì orribili discorsi: e ver la mia  
Dovuta gratitudine, e un' occulta  
Inclinazion sopra il mio cor ti dava  
Un ben giusto poter; ma queste queste  
Esecrande bestemmie, in cui prorompi  
Contro il mio Re, contro il mio padre, fanno  
Che a' sentimenti miei teneri, e dolci  
Succeda un alto, e non più inteso orrore.

*Zop.* Superstizion, superstizione! Il tuo  
Rigore atroce i più teneri cori  
Spoglia d' umanità: Palmira, oh quanto  
Io ti compiangio! e quanto a mio mal grado  
La mia pietà sopra gli errori tuoi

MI

Mi sforza a lagrimar!

*Pal.* Dunque tu nieghi...

*Zop.* Sì Palmira, tel niego; io non ti posso  
Rendere ad un Tiranno, a un feduttore,  
Che d' un' alma sì candida, e sì pura  
Empiamente abusò: tu mi rassembri  
Un troppo caro, e prezioso acquisto,  
Che mi rende Maometto ancor, se puoi,  
Più odioso di pria.

## S C E N A III.

*Zopiro, Palmira, e Fanor.*

*Zop.* **F** Anor, che rechi?

*Fan.* In su le porte della Mecca, donde  
Si scorge di Moad l' ampia campagna  
E' giunto Omar.

*Zop.* Chi? quell' Omar feroce,  
Che l' error oggi incatenato tragge  
Dietro il suo carro? Che pugnò gran tempo  
Contro il Tiranno, ch' egli adora, e serve?  
Che vendicò la Patria sua?

*Fan.* Fors' egli

Ancora l' ama: quel Guerriero audace  
Men terribile apparve al nostro aspetto,  
E a un tempo istesso nelle man portando  
E l' ulivo, e la spada, ha presentato  
Ai nostri duci della pace il segno.  
Sì parla, egli domanda, egli riceve  
E dà un ostaggio: egli ha con le Seidde,

*Pal.* Seid? Gran Dio! Dolce destino!

*Fan.* Ei viene.

Ven-

Verfo di te.

*Zop.* Bifogna udirlo: vanne

O giovane Palmira. Ontar dinnanzi  
 Agli occhi miei? Che oferà dir costui?  
 O della patria mia Numi possenti  
 Che per anni tremila proteggefte  
 D' Ifmaello i magni nini Nipoti;  
 O tu gran Sole, o voi notturne lampe,  
 Voi fcintillanti immagini dei Numi,  
 Che cogl' immenfi vostri giri parte  
 Della luce divina a noi fpargete:  
 Deh voi mirate, e foflentate voi  
 La ferma infovvertibile cofianza,  
 Ch' io fempre oppofi; ed opporrò mai fempre  
 Contro l' iniquità.

S C E N A IV.

*Zopiro, Fanor, e Omar.*

*Zop.* **T**U torni alfine,  
 Omar, dopo il feft' anno a rivedere  
 La Patria tua, quella tua patria ifteffa.  
 Difefa prima dal tuo braccio, ed ora  
 Tradita dal tuo cor: le noftre mura  
 Son piene ancor di tue primiere imprefe,  
 Vil difertor delle paterne leggi,  
 Difertor degli Dei, perfecutore  
 D' una fanta città; dond' è che ardifci  
 Di profanar con temerario piede  
 Quefto fagro ricinto? empio ministro  
 D' un perfido ladron, che fi dovea

Ster-

Sterminar, annientar; che vuoi?

*Om.* Voglio perdonarti: il gran Profeta  
 D' un Dio, moffo a pietà degli anni tuoi,  
 De' tuoi paffati affanni, e fopra tutto  
 Del tuo debole ardir t' offre una mano  
 Che opprimerti potrebbe, ed io ne vengo  
 Ad apportar la fofpirata pace,  
 Ch' egli degna proporti.

*Zop.* E con tal fafto

Un vil fediziofo ardifce dunque  
 Offrir le pace, e non de' fuoi mifatti  
 Dimandar grazia? onnipoffenti Numi!  
 E foffrirete voi, che a grado delle  
 Scelleraggini fue l' empio Maometto  
 Ci rapifca la pace, o ce la renda?  
 E tu, che dei voler d' un traditore  
 T' hai fatto meffaggier, non aroffifci  
 Di servir a costui? non l' hai tu vifto  
 Senza onor, fenza beni, abbietto, ofcuro  
 Tra la feccia più vil mifto e confufo  
 Dei noftri cittadini? oh quanto allora  
 Da tanto orgoglio era costui lontano!

*Om.* Dalle grandezze tue caduche e vili  
 La tua mente abbagliata in cotal guifa  
 Giudica il merto, e l' uom libra col peso  
 Che la cieca fortuna in man t' ha pofto.  
 Mortal baffo e superbo, ancor non fai  
 Che l' infetto infenfibile fepolto  
 Sotto la polve, e l' aquila fovrana  
 Che per le vie dei venti e delle nubi  
 Paffeggia imperiofa, entran nel nulla  
 Agli occhi dell' Eterno? uguali tutti  
 Gli uomigi fon, nè li diftingue il fangue,

Ma

Ma la sola virtù : ci son dei spiriti  
 Favoriti dal Ciel, che interamente  
 Deon se stessi a se stessi, e nulla agli avi.  
 Tale è colui, che per Signore io scelsi :  
 Ei solo in tutto l'universo, ei solo  
 Lo meritava; ogni mortale un giorno  
 Deve ubbidire alla sua legge, ed io  
 Diedi l'esempio ai secoli futuri.

*Zop.* Io ti conosco, Omar: indarno tenti  
 Coll' accorto tuo dir farmi un pomposo  
 Fanatico ritratto; eh cerca altrove  
 Chi si lasci abbagliar; quel che tu adori  
 Solo risvegliar in me disprezzo e sdegno.  
 Bandisci ogn' impostura, e con un occhio  
 Più saggio e accorto, esamina chi sia  
 Questo Profeta a cui tu rendi omaggio.  
 Vedi l'uomo in Maometto, concepisci  
 Per quali gradi fai salire al Cielo  
 Questo adorato tuo fantasma; o sù  
 Fanatico, o impostor, è inopportuno  
 L'esserlo meco; la ragione adopra,  
 Giudica il tuo padron: tu vedi un rozzo  
 Condottier di cammelli audacemente  
 Sedur la sposa, e sotto il falso incanto  
 D'un ridicolo sogno, andar tentando  
 La sciocca fe dell' insensata plebe,  
 Come un vil malfattore a' piedi miei  
 Condotta, e da quaranta Senatori  
 Condannato all' esiglio, ah! troppo scarfa  
 Pena, che a scelleraggini più gravi  
 Lo rese audace; ei fugge con Fatima  
 Di caverna in caverna: i suoi seguaci  
 Per città, per deserti, in mezzo ai boschi

Ognor

Ognor profcritti, fuggitivi, erranti,  
 Inseguiti, sbanditi, incatenati  
 Van strascinando il lor furore, ch' essi  
 Chiaman divin; del suo velen ben tosto  
 Infettano Medina: allor tu stesso,  
 Tu stesso allor dalla ragion commosso  
 Seccar volesti la sorgente infetta  
 Del veleno mortale; io già ti vidi  
 E più giusto e più forte, e più infelice  
 Attaccar quel Tiran di cui sei schiavo.  
 S' egli è un vero Profeta, perchè allora  
 Punirlo osasti? e s'è impostor costui  
 Perchè adesso lo servi?

*Om.* Io lo volea  
 Punire allor, che la mia debil vista  
 Non conosceva quel grand' Eroe, ch' entrava  
 Nella carriera sua: ma quando poscia  
 Conobbi e vidi che Maometto è nato  
 Per cangiar faccia all'universo intero  
 Genuflesso e prostrato a' piedi suoi,  
 Quando quest' occhi rischiarati al foco  
 Del Genio suo, lo videro elevarsi  
 Nel suo corso infinito, ed eloquente,  
 Intrepido, ammirabile, operare;  
 Parlar, punire, o perdonar da Nume,  
 Allor congiunsi la mia vita all' alte  
 Sue gloriose imprese; altari e troni  
 Ne son le ricompense; io fui, nol niego,  
 Cieco, come tu sei; tu pure adesso  
 Apri gli occhi, com' io; cangia, o Zopiro,  
 Com' io cangiai; non istar più a vantarmi  
 Il furor del tuo zelo, la tua vana  
 Persecuzione, i miei fratelli oppressi.

Ese

Esecrato il mio Dio: prostrati omai,  
 Prostrati ai piè di sì sublime Eroe,  
 Vieni a baciare la destra apportatrice  
 Dei fulmini celesti. Tu mi vedi  
 Dopo di lui di tutto il mondo il primo.  
 Il posto che t'avanza è ancor sì grande,  
 Che puoi senza rossor piegare il collo  
 Sotto il suo sacro e maestoso impero.  
 Vedi quel che noi fummo, e quel che siamo.  
 Il popol cieco, debole, ignorante  
 E' nato per gli Eroi, per ammirare,  
 Credere, ed ubbidir: se tu paventi  
 La servitù, vieni a regnar con noi,  
 Vieni a parte del trono, e della nostra  
 Grandezza, e stanco d'imitare il volgo  
 Fallo tremare.

*Zop.* Traditor, te solo

Col tuo Maometto, e co' seguaci suoi  
 Vo' far tremar: tu vuoi che del Senato  
 Il Seriffò infedele arda gl'incensi  
 A un impostore, ed un rebel coroni?  
 Io negar non ti vò, che questo fiero  
 Audace ingannator molto non abbia  
 Di valor, d'accortezza; anch'io conosco  
 Al par di te del tuo padron le doti.  
 S'egli avesse virtù farebbe forse,  
 Sì, farebbe un Eroe; ma questo Eroe  
 E' un scellerato, un barbaro, e di quanti  
 Mai furo il più crudele, il più nefando  
 Più iniquo ed esecrabile tiranno.  
 Non volermi annunziar l'ingannatrice  
 Clemenza di costui, la sua grand'arte  
 E' l'arte della frode e la vendetta.

Il destino felice in mezzo al corso  
 Di questa guerra lo privò d'un figlio  
 Per mia man trucidato; il braccio mio  
 Tolse al figlio la vita, e la mia voce  
 Bandisce il padre: inesorabil sempre  
 Fia l'ira nostra; no: dentro la Mecca  
 Costui non entrerà, se sterminato  
 Pria Zopiro non è; non deve il giusto  
 Ai scellerati perdonar giammai.

*Om.* E ben, per dimostrarti che Maometto  
 Sa perdonar, per moverti a imitare  
 L'esempio ch'ei ti dà, con lui dividi  
 Dei Re vinti da noi le ricche spoglie.  
 Metti un prezzo alla pace, metti un prezzo  
 Qual ti piace a Palmira, i tesori nostri  
 Saranno tuoi.

*Zop.* Tu pensi di sedurmi

Vendermi qui la mia vergogna, e farmi  
 Mercar la pace, e lei cangiar co' tuoi  
 Tesori obbrobriosi, infame prezzo  
 De' suoi misfatti. Ch'io renda Palmira  
 Alle sue leggi? Ell'ha troppa virtude  
 Per vivergli soggetta, ed io la voglio  
 Tor di mano ai Tiranni, agl'impostori,  
 Rovesciator delle più sacre leggi,  
 Corrutor dei costumi.

*Om.* Tu mi parli

Da giudice implacabile, che affiso  
 Sovra il suo tribunale sbigottisca  
 Un malfattor; eh pensa un poco e parla  
 Come a ministro: agisci, e tratta meco  
 Come trattar si dee col messaggiero  
 D'un grand'uomo e d'un Re.

Zop. Re? chi lo fece?

Chi coronollo?

Om. La vittoria: pensa

Al suo poter, la gloria sua rispetta.

Conquistator, Trionfante, ei vuole

A questi augusti nomi aggiunger quello

Di Pacificator: sta sul Saibaro

La sua possente armata, e s' apparecchia

L'assedio già delle paterne mura.

Bada ai consigli miei, salviamo il fangue

Che sparger si dovrà: Maometto brama

Qui vederti e parlarti

Zop. Egli? Maometto?

Om. Appunto; ei stesso te ne priega.

Zop. Iniquo!

Se di questa Cittade io fossi il solo

E sovrano padron, t'avrei risposto

Col supplicio che meriti.

Om. Io ti compiango

Per questa falsa tua virtù: ma poi

Che un superbo Senato indegnamente

Teco divide il fragile vantaggio

Del tuo debil governo, a lui men volo.

Zop. Ed io ti seguo: si vedrà di noi

Chi si debba ascoltar: io le mie leggi,

La patria, i Dei difenderò; tu vieni

A prestar contro me l'empia tua voce

A quel tuo Dio persecutor, spavento

Dei mortali, che un empio annunziar osa

Colla spada alla mano. E tu Fanorre

Vieni, m'aita, a risospinger vieni

Un traditor; serbar con lui misure

E' un uguagliarsi a lui; sì, rovesciamo

I suoi

I tuoi Malvagi e perfidi sdegni.

Confondiamo il suo fasto, prepariamo

Il suo supplicio, o spalanchiamo almeno

Il mio sepolcro: io vado, se il Senato

M'ascolta e mi seconda, a liberare

Da un perfido tiran la patria e'l mondo.

*Fine dell' Atto Primo.*

A T-

## ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*Seid, e Palmira.*

*Pal.* Sei tu, caro Seid? pur ti riveggio;  
 Pur son finiti i mali miei: qual Nume  
 Pietoso di mia sorte a me ti guida?  
*Seid.* O della vita mia, di mie sventure  
 Dolce conforto, amabile Palmira,  
 Unico oggetto, che già tanti e tanti  
 Ha costato al mio cor pianti e sospiri;  
 Fin da quel dì, quel dì funesto, in cui  
 Un barbaro nemico appresso al campo  
 Del gran Profeta, del Saibaro in riva,  
 Dalle mie braccia d'atro sangue asperse,  
 Te, troppo dolce oimè tenera preda,  
 Strappò per forza, e in un strappomi il core.  
 Oh quante volte allor da te diviso,  
 Proteso al suol, sui cumuli dei corpi  
 Semivivi o spiranti in meste grida,  
 Quante volte chiamai la morte sorda,  
 Alla languente mia flebile voce!  
 Oh mia cara Palmira, in quale abisso  
 Spaventoso d'orrori, il tuo periglio,  
 La tua perdita amara hanno tuttora  
 Profondato il mio cor! quanto il mio foco,  
 Il mio timor, l'impazienza mia  
 Accusavan gemendo la lentezza  
 Del sospirato dì della vendetta?

Quan-

Quanto affrettai l'assalto differito  
 Si lungo tempo; e quel momento atroce  
 E di strage e di morte, in cui dovea  
 Tutto stillante di nemico sangue  
 Arder colle mie mani, e incenerire  
 La perfida cittade, ove Palmira  
 La sua perduta libertà piangea!  
 Ma i profondi disegni finalmente  
 Del gran Maometto, cui l'umano spirito  
 Non può nè ardisce penetrar, han fatto  
 Entrare Omar in questo tristo albergo,  
 Della tua schiavitù; lo sento; io vole;  
 Si domanda un ostaggio, io mi presento,  
 Entro, s'accetta la mia fede, ed io  
 Teco schiavo mi rendo, o teco io moro.  
*Pal.* Seid, innanzi che il tuo dolce aspetto  
 Venisse ad acchetar la violenza  
 Del mio duol disperato, io mi gittai  
 A piè di lui, che mi rapì: tu vedi  
 I segreti, dis'io, di questo core.  
 Egli sta incatenato entro quel campo  
 Da cui tratta tu m'hai: rendimi il solo  
 Bene ond'io son divisa; ed il mio pianto  
 Inondava parlando i piedi suoi:  
 Al suo rifiuto abbatteffi, smarrirfi  
 Sentii tutti gli spiriti; agli occhi miei  
 La luce s'oscurò, senza calore  
 Restò il cor, senza moto, e senza vita;  
 Stava in braccio alla morte, un raggio, un'ombra  
 Di speme più non sosteneami, tutto  
 Già finiva per me, quando comparve  
 Seid.  
*Seid.* Qual è costui tanto crudele,  
 Che

Che resista al tuo pianto?

*Pal.* Egli è Zopiro,

Ei pareva da principio aver pietade  
Del mio dolor; ma questo crudo alfine  
Mi dichiarò, che dalle mie catene  
Mai sciolta non farei.

*Seid.* L'empio s'inganna.

L'invincibil Maometto, il forte Omarre,  
E forse ancor l'amante tuo (perdona  
Se dall'amor fatto orgoglioso, ardisco  
Di por frà sì gran nomi il nome mio)  
Noi spezzerem le tue catene, noi  
Tergeremo il tuo pianto: il Dio possente  
Difensor di Maometto, il protettore  
Delle nostr'armi, quel gran Dio, di cui  
Porto il sacro stendardo, egli che a terra  
Le forti mura di Medina ha stese,  
Rovescierà la Mecca, e a piedi nostri  
Distruggerà in polve. Omar dentro  
Alla Cittade, e il popolo in vederlo  
Non ha fatto apparir quel turbamento  
E quell'orror che ad un nemico inspira  
Il vincitor: qua di Maometto a nome  
Lo guida un gran disegno.

*Pal.* E' ver, Maometto

Ci gradisce, e protegge: ei vorrà sciolti  
I nostri ceppi: ei renderà contenti  
I nostri cuori, i nostri cuor son suoi.  
Ma intanto egli è lontano, e noi qui siamo  
Stretti in catene.

SCE-

## S C E N A II.

*Omar, Seid, e Palmira.*

*Om.* LE catene vostre  
Saran spezzate; il Ciel vi favorisce:  
Maometto è qui.

*Pal.* L'augusto Padre?

*Seid.* Lui?

*Om.* Al consiglio adunato per mia bocca  
Parlò lo spirito di Maometto: Questo  
Favorito del Dio che alle battaglie  
Presiede e impera; quest'Eroe, dis'io,  
Nacque tra queste mura: Egli si rese  
Il sostegno del Mondo, il Re dei Regi.  
E voi vorrete rifiutargli il nome  
Di vostro Cittadin? vien egli forse  
A incatenarvi, a opprimervi? vi vuole  
Egli distrutti? ah no; vuol egli solo  
Proteggervi, istruirvi, illuminarvi,  
Farvi felici; ei vuol nei vostri cori  
Piantar il suo potere: a queste voci  
I giudici si scossero, e per tutto  
Giano ondeggiando i vacillanti spirti.  
L'inflessibil Zopiro, che temea  
Della ragion l'inevitabil possa,  
Vuol adunare il popolo, e di lui  
Farsi un sostegno: egli lo aduna, io corro,  
Giungo con esso, parlo ai cittadini,  
Esorto, intimorisco, alfine ottengo  
Che al Profeta le porte della Mecca  
Aperte sien. Dopo tre lustri ei torna

Tom. II.

Q

Alla

Alla sua patria, egli entra accompagnato  
 Dai più forti guerrieri, Ammon, Moradde,  
 Ercida, è tutta la sua schiera eletta.  
 Egli entra, e dietro lui ciascuno a gara  
 S' affolla, si precipita, ciascuno  
 Sopra di lui con un diverso affetto  
 Porta un guardo diverso; l'uno crede  
 Di veder un Eroe, l'altro un tiranno.  
 Quello il bestemmia, e lo minaccia ancora,  
 Questo si prostra a' piedi suoi, gli abbraccia,  
 Lo venera qual Nume: noi facciamo  
 Rimbombar fra quel popolo agitato  
 I nomi venerabili di pace,  
 Di libertà, di Dio. Già di Zopiro  
 La frode oppressa, invan vomita il foco  
 Di sua rabbia spirante, in mezzo a mille  
 Di gioja, e di furor confuse grida.  
 Colla fronte pacifica e serena  
 Passa Maometto da Sovrano, e porta  
 Nella destra l'olivo; è pubblicata  
 Di già la tregua, e già s'avanza ei stesso.

## S C E N A III.

*Maometto, Oram, Seid, Palmira, e Musulmani.*

*Ma.* **I**nvitti e formidabili sostegni  
 Della sovrana mia possanza, Ammone,  
 Sublime Ali, forte Moradde, Ercida,  
 Ritornate a quel popolo; a mio nome  
 Parlate, illuminatelo, adoprate  
 E le promesse, e le minaccie; regni  
 La Veritate; che il mio Dio s'adori

Ma

Ma sopra tutto si tema. Come?  
 Tu qui Seid?

*Seid* Oh mio sovrano, e padre  
 Quel Nume che t'ispira ha preceduto  
 I passi miei; pronto per te a morire,  
 Pronto a tutto intraprendere: io prevenni  
 I tuoi comandi.

*Ma.* Attenderti dovevi.

Chi fa più che non dee, non è mio servo.  
 Io ubbidisco al mio Dio, tu impara  
 A ubbidir me.

*Pal.* Padre Signor, perdona  
 L'impazienza sua; noi fummo, il fai,  
 Dai nostr'anni più teneri nutriti  
 Presso di te, gli stessi sentimenti  
 Regnano in core ad ambedue: pur troppo,  
 Pur troppo, oimè, sono infelice, ah lungi  
 Da te, lungi da lui due mesi interi  
 Io languii prigioniera: ora quest'occhi  
 Inondati di pianto, finalmente  
 S'apriranno alla luce, e tu vorresti  
 Avvelenar questo primiero istante  
 Di mia felicità?

*Ma.* Bada, Palmira,  
 Io ti leggo nel cor; non ismarrirti;  
 Non turbarti di nulla: vanne ad ontà  
 Delle cure del trono, e dell'altare,  
 Questi occhi miei saranno sempre aperti  
 Sul tuo destino; io veglierò su quello  
 Come sull'universo: tu Seidde  
 Seguita i miei guerrieri, e tu, Palmira,  
 Mentre servi il tuo Dio non temer d'altro  
 Che di Zopiro.

Q 2

SCE-



*Maometto, ed Omar.*

*Mao.* **O** Prode Omar, t'arresta.  
 E' tempo che il mio core alla tua fede  
 Sveli i suoi più profondi ultimi arcani.  
 E' ordinaria lentezza d'un assedio  
 O dubbioso, o difficile potrebbe  
 Forse arrestarmi a mezzo il corso, e l'alta  
 Carriera immensa limitar de' miei  
 Sublimi interminabili disegni.  
 Convien torre altra via, non diamo tempo  
 Di sgannarsi ai mortali, e assicurare  
 Lor fiacchi sguardi abbarbagliati e vinti  
 Da tanta luce: i pregiudizj, amico,  
 Sono i Numi del volgo. Tu conosci  
 Qual grido popolare, e qual famoso  
 Oracolo prometta l'Universo  
 Al messaggier d'un Dio che in ogni luogo  
 Vincitor venerato, entrasse alfine  
 Dentro la Mecca, allontanando quindi  
 Discordia e guerra: io vengo a profittarmi  
 Degli errori del Mondo. Ma frattanto  
 Che i miei ministri con novelli sforzi  
 Di questo basso popolo incostante  
 Vanno reggendo il fren, fissando i cori,  
 Tu dimmi, Omar, e con qual occhio miri  
 Palmira con Seid?

*Om.* Fra tutti i figli  
 Involati da Ercida, che nudriti  
 Nella tua legge, ed al tuo giogo avvezzi

Non

Non han Dio fuorchè il tuo, non hanno padre  
 Altri che te, non ci fu alcun giammai  
 Che con più cieca fede a te servisse.  
 Mai più docile core ancor non ebbe,  
 Nè più credulo spirito: essi fra tutti  
 I Musulmani tuoi sono i più fidi  
 Adoratori de' tuoi cenni.

*Mao.* Amico,  
 Io non ho di costor più gran nemici.  
 S'amano; questo basta.

*Om.* E biasmi dunque  
 La tenerezza loro?

*Mao.* Odi, conosci  
 I miei furor, la debolezza mia.

*Om.* Come?

*Mao.* Tu già ben fai qual sentimento  
 Fra l'altre passion trionfi e regni  
 Nel fondo del mio cor: carico del peso  
 Della cura del mondo, circondato  
 Da tumulti e perigli, io reggo a un tempo  
 E lo scettro, e la spada, e la tiara.  
 La mia vita è una guerra, e la mia dura  
 Frugalità fa la natura serba  
 Di mia prudente austeritate: io volli  
 Bandir lungi da me quel velenoso  
 Liquore che degli uomini nutrice  
 La mollezza brutal: tra l'arse arene,  
 Su le deserte rupi io soffro teco  
 L'inclemenza del cielo: il solo amore  
 E' quel che mi consola; amore è solo  
 La ricompensa mia, l'oggetto, il fine  
 Delle fatiche mie, l'idol che adoro,  
 Il sol Dio di Maometto, e questa ardente

Q 3

In-

Invitta passion le furie uguaglia.  
 Della mia ambizione: io preferisco.  
 Palmira alle mie spose: or di comprendi,  
 L'ecceffo, Omar, del mio furor geloso.  
 Quando Palmira a' piedi miei, con una  
 Fatal sincerità, spregia Maometto,  
 E gli oppone un rivale?

*Om.* E non ti fei  
 Vendicato finor?

*Mao.* Giudica, s'io.  
 Lo deggio far, pèr detestarli meglio.  
 Cominciagli a conoscere, comprendi:  
 Tutti i loro delitti: ambi fon nati  
 Del tiran ch'io detesto.

*Om.* Che? Zopiro?...

*Meo.* Sì, Zopiro è lor padre. Ercida, or volge  
 Il terzo lustro, gli ha involati, e in fasce  
 A me gli diede: io m'ho nudriti in seno.  
 Questi serpenti perigliosi; entrambi  
 Di già pria di conoscersi, s'uniro.  
 Ad oltraggiarmi: io di mia mano accesi  
 Il loro fuoco incestuoso, il cielo.  
 Qui radunò tutti i delitti: io voglio...  
 Ma il lor padre sen vien: miralo, ho come  
 Contro di noi fuora degli occhi slancia  
 Sguardi infocati di rabbioso sdegno!  
 Osserva tutto, Omar, e fa che intanto  
 Con le sue squadre il vigilante Ercida  
 Assedj questa porta; indi ritorna  
 Ad avvisarmi, per veder s'io deggio  
 Accelerare, o ritenere il colpo  
 Ch'io gli preparo.

SCE-

*Zopiro, e Maometto.*

*Zop.* **AH!** che insoffribil peso  
 Al mio dolor! quivi accoglier questo  
 Nemico mio, degli uomini, e del cielo?

*Mao.* Accostati, Zopiro, e poi che il fato  
 Ci volle unir, guarda Maometto in volto  
 Senza tremar: ei tel permette, e parla  
 Senza arrossir.

*Zop.* Tremar Zopiro! oh Dei!  
 Arrossirti! e di che? solo arrossisco,  
 Felson, per te; per te di cui la frode  
 Strafcinò la tua patria all'orlo estremo  
 Del precipizio suo; per te di cui  
 La scellerata man va feminando  
 I più neri misfatti, e fa dal seno  
 Di finta pace germogliar la guerra.  
 L'istesso nome tuo quivi divide  
 Famiglie intere, e fa tra lor nemici  
 E madri, e figli, e genitori, e sposi:  
 E la tregua per te non è che un mezzo  
 Per venirci a piantar sicuramente  
 La tua barbara spada in mezzo al core.  
 Segue i tuoi passi, incomprendibil mostro  
 D'audacia, ed impostura; empio tiranno  
 Della tua patria, in questa guisa vieni  
 A dar la pace, ad annunziare un Dio.

*Mao.* Zopiro, s'io rispondere dovessi  
 Altrui che a te, vorrei far che in mia vece

Q 4

Ri-

Rispondesse quel Dio, che di Maometto  
 Regge il gran braccio, e la gran mente ispira,  
 L' Alcorano, e la spada in queste mani  
 Già di sangue nemico ancor fumanti  
 Imporrebbon silenzio all'orgoglioso  
 Sacrilego mortal, che opporsi ardiffe  
 Al guerrier dell'Eterno; la mia voce  
 Piombando fu costui, faria l'effetto  
 D'un tuono formidabile, ministro  
 Dello sdegno del cielo, ed io vedrei  
 Confitte al suol le temerarie fronti.  
 Ma giacchè parlo teco, io vo' parlarti  
 Qual uom simile a te: più non mi curo  
 Di finge, di nascondermi: io mi sento  
 Grande così, che sdegno di abbassarmi  
 Perfino ad ingannarti: alfin conosci  
 Chi sia Maometto: noi fiam soli, ascolta.  
 Io sono ambizioso: ognun che vive  
 E' tale al par di me; ma certamente  
 Pontefice, nè Re, nè Capitano  
 Nè Cittadin, non concepì giammai  
 Progetto, come il mio, vasto e sublime,  
 Tutte le Nazioni or questa or quella  
 Alternamente già brillaro al mondo  
 Per l'arti, per le leggi, e per la guerra.  
 E' giunto al fine il fortunato tempo  
 Anche all'Arabia: questo popol forte  
 E generoso, troppo a lungo giacque  
 Sconosciuto e negletto, e nei deserti  
 Lasciò languir sepolto il suo coraggio.  
 Ecco i giorni nuovi, giorni segnati  
 Dalla vittoria: gira intorno il guardo.  
 Vedi dal Nord al mezzogiorno omai

Già

Già desolato il Mondo: entro il suo sangue  
 Nuota la Persia, e ne vacilla il trono;  
 Timido è l'Indo, e tra catene avvolto,  
 Abbassato l'Egitto, ed eclissata  
 La viva luce, onde splendero un tempo  
 L'alte di Costantin superbe mura.  
 Vedi il Romano impero d'ogni parte  
 Quanto più grande ei fu, crollar con tanto  
 Più grave irreparabile rovina.  
 Cotesto smisurato immenso corpo  
 Fu dal suo peso oppresso, e le sue membra  
 Lacerate languiscono, e disperse  
 Senza onor, senza forza, e senza vita.  
 Sulle rovine del distrutto mondo  
 Innalziamo l'Arabia: altro governo  
 Bisogna, altre catene, ed altro Dio  
 Per il cieco universo. Nell'Egitto  
 Osiride, nell'Asia Zoroastro,  
 Minosse in Creta, e nell'Italia Numa  
 Diero a barbari popoli senz'arte,  
 Senza Re, senza culto, agevolmente  
 Leggi imperfette, io qui dopo mill'anni  
 Vengo cangiar sì rozze leggi, io porto  
 Più nobil giogo a nazioni intiere.  
 Gli Dei falsi abolisco, ed il mio culto  
 Purificato della mia grandezza  
 Sarà il grado primier. Non rinfacciarmi  
 D'ingannar la mia patria: io ne distruggo  
 L'idolatria, la debolezza, io vengo  
 Sotto un Rege ad unirla, e sotto un Nume:  
 E per farla famosa io deggio prima  
 Farla mia ferva.

Zop. Ecco spiegati dunque

Q 5

I tuoi

I tuoi disegni, e che sei tu, chi sei  
 Tu, che a tuo grado di cangiar pretendi  
 Aspetto all'universo? tu, portando  
 Strage e terror, vuoi comandare al mondo  
 Di pensar come te? tu lo distruggi,  
 E pretendi istruirlo? Ah, s'ei lascioffi  
 Sedur da qualche error, se cieco inganno  
 Smarrir lo fece, e gli nascose il vero,  
 Con quali faci orribili d'inferno  
 Lo vuoi tu rischiarar? come t'arroggi  
 D'insegnar, di predir? come t'usurpi  
 Scettro, e tiara? sei Profeta e Rege?  
 Che autorità, che dritto hai tu?

*Mao.* Quel dritto

Che una mente sublime, e vasta, e forte  
 Ha sul debole volgo de' mortali.

*Zop.* Che? Dunque ogni ribelle, purchè pensi  
 Con audacia e con forza, può portare  
 Nuove catene al mondo? può ingannarlo,  
 Se lo fa con grandezza?

*Mao.* Sì, Zopiro;

Io conosco il tuo popolo, bisogna  
 Pascerlo con errori; o vero; o falso.  
 Necessario è l'mio culto: a che finora  
 Ti giovaro i tuoi Dei? Che pro n'hai tratto?  
 Che allori, di, crescer vedesti al piede  
 De' loro altari? la tua fetta oscura  
 Avvilisce i mortai; snerva il coraggio,  
 Rende stupido l'uom; la mia solleva,  
 Sublima l'alma, intrepida la rende,  
 Ella fa degli Eroi.

*Zop.* Di, dei ladroni

Va, porta altrove l'empie tue dottrine,

La

La scuola de' Tiranni, a vantare vanne  
 L'impostura a Medina, ove tu regni,  
 Ove i padroni tuoi soffron fedotti  
 Di seguir le tue insegne; ove tu vedi  
 Abbattuti al tuo piè gli uguali tuoi.

*Mao.* Uguali! è lungo tempo che Maometto  
 Non ne conosce: io fo tremar la Mecca,  
 Ed io regno a Medina. Ascolta, e credi,  
 Al mio consiglio, questa pace accetta,  
 Se non vuoi la tua perdita.

*Zop.* La pace

Sulle labbra ti sta, ma non sul core.  
 Credi tu forse d'ingannar Zopiro?

*Mao.* Io non ne ho duopo: è il debole che inganna  
 Il potente comanda: ora t'esorto,  
 Doman comanderò; domani io posso  
 Rimirarti mio servo; oggi Maometto  
 Ti vuol esser amico.

*Zop.* Amici noi?

Noi? scellerato! ah che novello incanto!  
 Dimmi, conosci qualche Dio che possa  
 Far un simil prodigio?

*Mao.* Io ne conosco

Uno possente, che s'ascolta ognora.  
 E ch'or ti parla per mia bocca.

*Zop.* E quale.

*Mao.* Forza, Necessità.

*Zop.* Pria che alcun nodo

Renda Zopiro di Maometto amico,  
 Fieno amici tra lor l'inferno e'l Cielo.  
 Mio Nume è la giustizia, e tuo la frode:  
 Fra questi due nemici non c'è pace,  
 Non tregua, non accordo: e qual, rispondi,

Q 6

Sa-

Saranno i pegni de l' unione orrenda  
 Che tu ardisci propor? forse il tuo figlio  
 Che t' accise il mio braccio? Il sangue forse  
 De' miei sparso da te?

*Mao.* Sì questo appunto.

Sì faranno i tuoi figli: odi un mistero  
 A tutti ignoto, fuorchè a me, tu piangi  
 I figli estinti; essi ambedue son vivi.

*Zop.* Vivi? ah che dici; o fortunato giorno!  
 Son vivi i Figli miei! Numi! e lo deggio  
 Saper da te.

*Mao.* Nudriti nel mio campo  
 Sono miei prigionieri.

*Zop.* Ambi i miei figli  
 Tuoi prigionieri? i figli miei serviti

*Mao.* La mia mano benefica ha voluto  
 Degrarsi di nudrirli.

*Zop.* E non stendesti  
 Sovra lor l'ira tua?

*Mao.* Non li punisco  
 Delle colpe del padre.

*Zop.* Orsù compisci,  
 Spiegati, e qual è il lor destino?

*Mao.* Io tengo  
 La lor vita in mia mano, e la lor morte.  
 Basta una sola tua parola, ed io  
 Ti fo l'arbitro lor.

*Zop.* Poss'io salvarli,  
 A qual prezzo? a qual titolo? degg'io  
 Sparger tutto il mio sangue? i loro ceppi  
 Degg'io portar? che debbo far?

*Mao.* Tu devi  
 Prestarmi aita a soggiogare il mondo.

Tu

Tu dei render la Mecca, abbandonare  
 Il tempio tuo, porgere altrui l'esempio  
 Della credulitate, al popol cieco  
 Annunziar l'Alcoran, come Profeta  
 Adorarmi, servirmi, ai piedi miei  
 Cader prostrato, allor ti rendo il figlio,  
 E son genero tuo.

*Zop.* Maometto, ascolta.

Io sono padre, e son (fallo il mio core)  
 Tenero padre: dopo tanti e tanti  
 Anni d'affanno ritrovare i figli,  
 Rivederli, abbracciarli, e poi spirare  
 Tra i loro amplessi, è il primo, il sommo bene  
 Al mio tenero cor: ma se bisogna  
 Soggettar la mia patria alle tue leggi,  
 O trucidarli entrambi, e farli in brani  
 Con queste man, conoscimi Maometto,  
 La mia scelta è decisa: Addio.

*Mao.* Crudele!

Implacabile spirito! anima atroce!  
 Io farò più di te spietato, e crudo

## S C E N A VI.

*Maometto, ed Omar.*

*Om.* **E** Tale appunto esser bisogna, oppure  
 Siam perduti, Maometto; è a me scoperta  
 La trama del tiran: doman la tregua  
 Spira, doman t'arrestano domani  
 Regna Zopiro, e ti recide il collo.  
 La metà del Senato in questo punto  
 T'ha condannato a morte. Non osando

Com-

Combatter teco, osan tradirti, e questo  
Nero omicidio d'un Eroe si chiama.  
Da lor supplizio, questa trama indegna  
S'addomanda giustizia.

*Mao.* E proveranno.

La mia costor, vedranno il mio furore:  
Sempre la base della mia grandezza  
Fu la persecuzione e la vendetta.  
Zopiro morirà.

*Om.* Sì, questa testa

Orgogliosa, cadendo a' piedi tuoi,  
Farà piegar il resto: ma t'affretta,  
Non indugiar.

*Mao.* Così farò, ma ad onta

Dell'ira mia, debbo celar la mano:  
Che scagliar deve il colpo, e allontanarè  
I sospetti del volgo.

*Om.* Il volgo è troppo

Da dispregiarfi; non curarlo.

*Mao.* Eppure

Convien piacergli. A me bisogna un braccio:  
Retto da me, che solo abbia la colpa  
Dell'omicidio, e a me ne lasci il frutto.

*Om.* Per un tale attentato, io t'assicuro  
Di Seid.

*Mao.* Di Seid?

*Om.* Sì, questo è l'vero

Per un tal colpo, ed unico strumento.  
Ostaggio di Zopiro, egli può solo  
Assalirlo in segreto, e vendicarti:  
Gli altri tuoi favoriti sono pieni  
D'un cauto zelo, ed han troppa prudenza:  
Per esporfi a ogni rischio; essi son tutti

In

In quell'età ch'esperienza e senno

Alla credulità levano il velo.

Ci vuole un cor più semplice, uno spirito

Cieco ma coraggioso, ebbro ed amante

Della sua schiavitù: la giovinezza

E' l'età degli error: Seidde è tutto

All'illusioni, e al fanatismo in preda.

Egli è un leone docile alla voce

Di colui che lo regola.

*Mao.* Il fratello

Di Palmira?

*Om.* Egli stesso; sì, Seidde

L'audace figlio del più atroce e fiero

Nemico tuo, rivale incestuoso

Del suo Signor.

*Mao.* Io lo detesto, e solo

Il suo nome m'offende, inulta ancora

Del figlio mio la cenere infelpata

Chiede vendetta, ma tu fai l'oggetto

Del mio fatale amor, tu fai qual sangue

Le scorra per le vene. In questi luoghi

Circondati d'abissi, Omar, tu vedi

Ch'io son venuto per cercare un trono,

Degli altar, delle vittime, ch'è d'uopo

D'un popol volubile e feroce

Lo spirito incantar, perder Zopiro,

E perder il suo figlio: andiamo, amico;

Consultiam, bilanciamo attentamente

L'util, l'ambizion, l'odio, l'amore,

L'indegno amor, ad onta mia m'aggira.

E la religion, che a tutto impera,

E la necessità, cui lice il tutto.

*Fine dell'Atto Secondo.*

A T-

## ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

*Seid, e Palmira.*

*Pal.* **F**erma, dimmi, Seid, e quale è dunque  
Questo segreto sacrificio? e quale  
Sangue domanda la giustizia eterna?  
Deh non m'abbandonar.

*Seid* Iddio si degna  
Per bocca del Profeta a se chiamarmi;  
Il mio cor dee parlargli, ed il mio braccio  
Lo dee servir: Omar in questo punto  
Vuole con un terribil giuramento  
Stringermi più dappresso a questo invito  
Signor del mondo: a giurar vado a Dio  
Di viver sempre, e di morir per lui,  
E i miei secondi giuramenti, o cara,  
Saran per te.

*Pal.* Ma perchè mai non posso  
Esser presente anch'io? S'io fossi teco  
Avrei meno spavento: Omar istesso  
Lungi dal consolarmi, vieppiù accresce  
I miei terrori, ei parla ognor d'un sangue  
Pronto a versarsi, di vicine stragi,  
Di congiure, di frodi, ha sempre in bocca  
Furori, sedizioni, tradimenti,  
Il Senato, Zopiro. Già la tregua  
Spira, la guerra si raccende; pronte  
Sono le spade: ognuno s'arma, ognuno

Si

Si prepara a ferir: Maometto or ora  
A me lo disse, egli non può ingannarci.  
Io da Zopiro temo tutto, e temo  
Sol per Seid.

*Seid* E crederò ch'egli abbia  
Un sì perfido cor? poc' anzi a lui  
Presentato in ostaggio, io n'ammirai  
La bontà, la grandezza: ei mi destava  
Meraviglia e rispetto, ed io sentia  
Che un'incognita forza occultamente  
Incatenava, e verso lui traeva  
Tutto il mio spirto prevenuto: o fosse  
La fama del suo nome, oppur ch'ei sappia  
Celar sotto fallaci esterni modi  
L'empie sue, trame, o che in quel dolce punto  
Ch'io riscontrai Palmira, ebbro di gioja  
Tutto il mio spirto, abbandonato in preda  
A' suoi trasporti, di piacer, scacciando  
Obbliando ogni doglia, ogni timore,  
Non udisse, vedesse, conoscesse  
Altro che te, credeami allor felice  
D'esser presso a Zopiro: or lo detesto  
Ancor più, perchè poteo sedurmi.  
Ma ad onta dello sdegno, ond'io dovrei  
Esser acceso, oimè, quanto è mai duro  
Dovere odiar chi si voleva amare!

*Pal.* Ah! come il ciel congiunse in ogni cosa  
La nostra sorte! come ei prese cura  
D'unir colle sue mani, e incatenare  
I nostri cori! oimè! senza il mio vivo  
Tenero ardor, senza quel dolce istinto  
Che a te tutta mi tragge, a te mi stringe,  
Senza la religione che Maometto

Già

Già m'istillò, sentito avrei rimorso  
Accusando Zopiro.

*Seid.* Orsù lasciamo

Questi vani rimorfi, e abbandoniamci  
Alla voce del Dio, ch'entrambi a gara  
Adoriamo e serviam. Convien prestare  
Questo tremendo giuramento: Iddio  
Che udrà le voci mie, farà propizio  
Ai nostri voti, ed il gran Re Profeta  
Che veglia sopra noi, colla sua destra  
Benedirà questi innocenti amori.  
Addio per esser tuo, per meritarti  
Tutto farò.

## S C E N A II.

*Palmira.*

**P**Ur da un'idea funesta  
Difender non mi posso: ah questo amore  
Di cui sola l'immagine facea  
La mia felicità, ah questo giorno  
Ch'io tanto sospirai, mi sembra adesso  
Giorno d'orror: qual giuramento è questo  
Che si vuol da Seid? tutto è sospetto  
Per me, tutto è pericolo; Zopiro  
M'intimorisce; e se Maometto invoco  
Il mio cor non so donde anche al suo nome  
Prova un segreto orrore: in quel profondo  
Rispetto ch'ei m'ispira, io sento, io sento  
Ch'egli mi sbigottisce quasi tanto  
Quanto Zopiro. Eterno Dio, deh calma  
Gli affanni del mio cor: cieca ti seguo,  
Timo-

Timorosa ti servo, ah tu raffrena  
I mie sospiri, rasciuga queste  
Che m'inondano, oimè, lagrime amare.

## S C E N A III.

*Maometto, e Palmira.*

*Pal.* **A**H certo un Dio propizio in mio soccorso  
Quà t'inviò. Signor; Seid...

*Mao.* E bene,

Onde questo terror? per lui che temi  
Quando sei presso a me?

*Pal.* Cieli! tu accresci

Il dolor che m'ancide: ah che inaudito  
Prodigio è questo? il tuo spirto è confuso,  
Tu impallidisci: per la prima volta  
Maometto s'è turbato.

*Mao.* Esserlo almeno

Dovrei sol per cagion del turbamento  
In cui ti veggio: in questa guisa dunque  
Ardisce la tua semplice innocenza  
Sotto quest'occhio confessare un foco  
Il qual forse m'offende? E può il tuo core  
Senza terror, nutrire un sentimento  
Non dettato da me? quel cor, ch'io stesso  
M'andai formando, ora è ribelle, ingrato  
Alle mie grazie; alla mia legge infido?

*Pal.* Oimè, Signor, che dici? a' piedi tuoi  
Sbigottita, tremante, abbasso al suolo  
Gli sguardi innorriditi; e che? poc' anzi  
In questo luogo istesso, e non ti sei  
Reso alle nostre brame, e non degnasti

Con-



Consentir ch'io l'amassi? questi nodi  
 Questi nodi sì casti onde ci strinse  
 Lo stesso Dio, sono un novello laccio  
 Per istringerci a te.

*Mao.* Paventa i lacci

Stretti dall'imprudenza: qualche volta  
 Il delitto è vicino all'innocenza.  
 Il cor puossi inganar: l'amor, Palmira,  
 E le dolcezze sue possion costare  
 Lagrime e fangue.

*Pal.* Ah per Seid io tutto,  
 Tutto lo spargerei.

*Mao.* L'ami a tal segno?

*Pal.* Dal dì ch'Ercida l'uno e l'altro pose  
 Sotto il sacro tuo giogo, quell'istinto  
 Onnipossente a noi medesmi ignoto  
 Avanzò la ragion, crebbe cogli anni,  
 E fu del Ciel; che tutto move e guida  
 Un segreto lavor. Tu lo dicesti  
 Più volte a me; l'inclinazioni nostre  
 Non vengon che da lui: Dio certamente  
 Non può cangiarsi: e potrebb'egli adesso  
 Rimprovare un amor, ch'egli medesimo  
 In noi piantò? quel che fu già innocente  
 Può cessar d'esser tale? io potrei mai  
 Così divenir rea?

*Mao.* Sì, trema, attendi

Gli alti segreti che svelarti io deggio,  
 Attendi infin che la mia voce voglia  
 Spiegar a te quel che approvar si puote,  
 Quel che vietar si dee: non prestar fede  
 Fuorchè a me solo.

*Pal.* E a chi prestarla mai?

Schia-

Schiavo delle tue leggi, a' piedi tuoi  
 Prostrato sempre questo cor d'un sacro  
 Rispetto l'abitudine contratta  
 Perder non può.

*Mao.* Talor troppo rispetto  
 Guida all'ingratitude.

*Pal.* Ah! se mai  
 De' benefizj tuoi giungo a scordarmi,  
 Seid fugli occhi tuoi, Seid istesso  
 Mi punisca.

*Mao.* Seid!

*Pal.* Oimè, che sdegno  
 Arma il tuo sguardo inferocito!

*Mao.* Vanne;

Ti rassicura; io non ho sdegno alcuno.  
 Abbastanza ho provati i sentimenti  
 Che nutri in cor: sopra di me riposa,  
 De' tuoi veri vantaggi: almen son degno  
 Della tua confidenza. Il tuo destino  
 Dalla tua ubbidienza omai dipende.  
 S'ebbi cura di te, se tu sei mia  
 Merita gli alti benefizj ch'io  
 A te già destinai: checchè la voce  
 Del Ciel disponga di Seid, conferma  
 Tutti i suoi passi ove il dover lo chiama,  
 Fa ch'egli adempia i giuramenti suoi,  
 Che sia degno di te.

*Pal.* Non dubitarne,  
 Padre, e Signor, li adempierà, conosco  
 Tutto il suo core, e t'assicuro d'esso  
 Come del mio. Seid t'adora ancora  
 Più di quello ch'ei m'ami, ei ti riguarda  
 Qual suo Re, qual suo padre, e qual suo Nume,

Lo

Lo giuro a' piedi tuoi per quell'amore  
Che per lui mi consuma; io corro adesso  
A vieppiù confermarlo, e incoraggiarlo  
In tuo servizio.

## S C E N A I V.

*Maometto solo.*

**E** Che? dunque degg'io  
Esser a mio malgrado il confidente  
Dell'amor suo? dunque la sua nativa  
Sincerità con innocente braccio  
Mi pianta il ferro in mezzo al petto? Padre,  
Figli, fatali alla mia vita, stirpe  
Sempre funesta a me, sempre nemica  
Voi proverete in questo orribil giorno  
Quel che in me possa a un tempo odio, ed amore.

## S C E N A V.

*Maometto, ed Omar.*

*Om.* **O**R ecco il tempo di compire alfine  
Appieno i tuoi disegni di rapire  
La tua Palmira, d'occupar la Mecca,  
E di punir Zopiro: la sua morte  
Sola può far che i cittadini audaci  
Si prostrino al tuo più: tuo è perduto.  
Se tu non lo previeni. Il sol Seidde  
Ti può servir sicuramente, ei vede  
Spesso Zopiro, e gli favella: osserva  
Questo cupo ritiro, e questa oscura

Vol.

Volta, che può guidar dal tuo palagio  
Al suo soggiorno, ivi Zopiro deve  
Questa notte offerir frivoli incensi  
E chimerici voti agl'infensati  
Suoi Numi; ivi Seid ebbro del zelo  
Della tua legge immolerallo al Dio  
Che gli parla per te.

*Mao.* Sì, immoli,  
Ei puote farlo, ei deve farlo, ei nacque  
Per tal misfatto; ei siane a un tempo solo  
Lo strumento e la vittima: il mio foco,  
La sicurezza mia, la mia vendetta.  
L'eterna irrevocabile sentenza  
Della fatalità, tutto lo vuole.  
Ma credi tu che il suo giovine ardire  
Nudrito in mezzo al fanatismo n'abbia  
Tutto il furor?

*Om.* Non dubitarne: ei solo  
E' fatto per compire il tuo disegno.  
E Palmira di più la man gli spingé  
A un colpo tal. L'amore, e 'l fanatismo  
Già tutta gli accieco l'inferma mente;  
Egli farà furioso per eccesso  
Di debolezza.

*Mao.* Hai tu disposti e pronti  
I sagri nodi onde legargli il core?

*Om.* Il tenebroso orror dell'apparecchio  
Tremendo, il sacro altare, i giuramenti  
Dovranno incatenarlo: e questo il ferro  
Da lui creduto sacro, onde armeremo  
Del parricida l'ingannata destra.  
Egli sen vien.

SCE-

*Seid, Maometto, ed Omar.*

*Mao.* **F**iglio d' un Dio possente  
Che al cor ti parla per mia bocca, ascolta  
La sua suprema volontà: bisogna  
Vendicare il suo culto, vendicare  
Lo stesso Dio.

*Seid.* Pontefice Profeta,  
Mio Sovrano mio Re, Signor del mondo  
Confermato dal Ciel, tu sul mio nulla  
Hai l' intero poter, solo ti prego  
Che vogli illuminar la mia sommessia  
E docile ignoranza: un vil mortale  
Vendicar Dio?

*Mao.* Per la tua debil mano  
Vuole i profani spaventar.

*Seid.* Ah certo  
Questo gran Dio, di cui tu fei l'immagine,  
Vorrà di qualche gloriosa impresa  
Onorare il mio braccio.

*Mao.* Taci, adempi  
Quel ch'ei comanda, e basta, non c'è onore  
Altro che questo; sii cieco ministro  
De' suoi sovrani altissimi decreti.  
Adoralo, e ferisci. Eccoti il ferro  
Vendicator, che ti presenta il grande  
Dio dell'armate; sosterrà il tuo braccio  
L'Angelo della morte.

*Seid.* E ben, favella:  
Qual è il nemico, che immolarti io deggio?  
Qual

Qual tiran deggio sterminar? qual fangue  
Si dee versare?

*Mao.* Il fangue scellerato  
Dell'omicida, che Maometto abborre,  
Che ognor ci persegui, che ci persegue,  
Che s'oppose al mio Dio, che trucidommi  
L'unico figlio, il fangue del più crudo  
D'ogni nostro nemico; di Zopiro.

*Seid.* Di lui? dunque il mio braccio...

*Mao.* Come! audace!

Si diventa sacrilego in quel punto  
Che si bilancia: lungi, lungi il basso  
Mortal cotanto temerario, ch'osi  
Giudicar da se stesso, e veder voglia  
Cogli occhi proprj: è indegno di servirmi  
Chi ardisce di pensar; tua gloria sola  
E' ubbidir con silenzio; di, ribelle,  
Di, fai tu chi son io? fai tu in qual luogo  
Questa mia voce dei voler del Cielo  
T'incaricò! se ad onta della falsa  
Sua religion di tutto l'Oriente  
Patria è la Mecca, se l'augusto tempio  
Dell'universo fu da Dio promesso  
Alla sua legge, s'ei vuol confidarmi  
L'altare, e 'l trono, se la Mecca è sacra  
Ne fai tu la cagion? nelle sue mura  
Nacque Ibraimo, e vi riposa ancora  
Il cener suo; quell'Ibraimo, il cui  
Braccio fedele è docile ai supremi  
Comandi eterni, strascinò sull'ara  
L'unico figlio, nel suo cor premendo  
Della natura le dolenti strida.

E tu quando il tuo Dio vuol per tua mano

Vendicar te, quand'ei domanda un sangue  
 Dovuto a lui, quando il tuo Dio t'ha scelto,  
 Tu bilanciasti? perfido idolatra,  
 Nato per esser tale, ingrato servo,  
 Indegno Musulman, cercati altrove  
 Padron simile a te: della tua giusta  
 Ubbidienza era già pronto il prezzo,  
 Già Palmira era tua: ma tu non curi  
 Nè Palmira; nè'l Ciel: Vile strumento  
 Dello sdegno di Dio, quei colpi estremi,  
 Che dovevi scagliar, più atrocemente  
 Ripiomberan sul capo tuo; profano,  
 Togliti agli occhi miei: va, fuggi, servi,  
 Prostrati a' miei nemici.

*Seid* Dio, Dio stesso

Parmi ascoltar: tu parli, io t'ubbidisco.

*Mao.* Ubbidisci, ferisci, torna tinto

D'un empio sangue, e con tal morte acquista  
 L'eterna vita. (Omar, non lo lasciare;  
 Ma non molto lontano attento osserva  
 Tutti i suoi moti).

S C E N A VII.

*Seid.*

**T**

Rucidare un vecchio  
 Di cui sono l'ostaggio! solo, inerme,  
 Senza difesa, senza forze, oppresso  
 Dal peso dell'età! sialo; si guida  
 All'altare una vittima, ella cade  
 Senza difesa a terra, ed il suo sangue  
 E' grato al Cielo, Alfine Iddio m'ha scelto  
 Per

Per sì gran sacrificio; io lo giurai,  
 Io lo deggio compir. Ah voi venite,  
 Venite in mio soccorso, ombre feroci  
 Di quegli Eroi, di cui l'invitto braccio  
 Ai fier tiranni ha trapassato il core.  
 Voi congiungete la fermezza vostra  
 Al mio intrepido zelo, rafforzate  
 Questa sacra e micidial mia destra.  
 Angelo di Maometto, Angelo orrendo  
 Sterminator, dentro il mio petto infondi  
 La tua ferocità: che veggio? oh Dio!

S C E N A VIII.

*Zopiro, e Seid.*

*Zop.* **T**U ti turbi, Seid? tu ti smarrisci  
 Solo a vedermi? ah con più placid' occhio  
 Mira il disegno che a parlar mi spinge.  
 Ostaggio sfortunato, che la forte  
 Mi pose in mano, in mezzo a' miei nemici  
 Io ti veggio con pena: oggi la tregua  
 Sospose il corso alle passate stragi,  
 Questo torrente ritenuto aprirsi  
 Può un passaggio maggior; di più non dico,  
 Ma questo core inorridisce e freme  
 Per quei perigli, che adunarsi io veggio  
 Intorno a te. Caro Seid, tra questi  
 Pubblici orror, soffri che il mio albergo  
 Ti sia l'unico asilo; non negarmi  
 Un don sì necessario; io t'assicuro  
 Della tua vita, la tua vita, o figlio,  
 M'è preziosa e cara.

R 2

*Seid*

*Seid* Oh cieli! mio

Dover crudo, e terribile! ah Zopiro!  
Zopiro: e tu fei quel ch'altro non brami  
Che salvarmi, proteggermi, vegliare  
Sopra i miei giorni? (ed io volealo estinto?  
Che vidi! che ascoltai! perdon, Maometto;  
Tutto il mio cor s'è scosso).

*Zop.* Ti confonde

Forse la mia pietà; ma finalmente  
Io son uomo, Seid, e basta questo  
Per amar, compatir, porger soccorso  
Ai miseri innocenti: sterminate,  
Possenti Numi, dalla terra i mostri,  
Che godon di verfar barbaramente  
L'umano sangue.

*Seid* Oh come dolce e caro

Questo linguaggio amabile rassembra  
All'alma incerta, e combatutta, e quanto  
Soavemente mi lusinga il core!  
Dunque li nemico del mio Dio conosce  
Anch'egli ed ama la virtù!

*Zop.* Tu mostri

Di conoscerla poco, allor che parli  
In cotal guisa: ah figlio, a quali errori  
Ti lasciasti ingannar? affascinato  
Lo spirto tuo dà una tiranna legge  
Crede che tutto sia delitto, fuori  
Che l'esser Musulman; docile all'empie  
Del tuo padron barbariche dottrine,  
Tu m'abborrivi e detestavi innanzi  
Che tu mi conoscesti, un pregiudizio  
Crudele e spaventoso tiene oppresso  
Con un giogo di ferro, ed inceppato

II

Il tuo core innocente. Io ti perdono  
Gli error, nei quali il perfido ti trasse.  
Ma puoi credere un Dio che ti comanda  
L'odio e'l furor?

*Seid* Ah questo Dio già sente

Che non posso ubbidirlo: nò, Signore,  
Nò, questo cor non t'odierà giammai.

*Zop.* Oimè! più ch'io gli parlo, ognor più sento

Ch'ei m'interessa, il suo candor sorprese  
La tenerezza mia: come può darfi  
Che un soldato, uno schiavo di quell'empio  
Mostro impostor, trovasse a mio malgrado  
La via di questo core? Dimmi, figlio,  
Chi fei tu? di che patria, di che sangue  
Ti fe' nascere il ciel?

*Seid* Patria, nè padri

Mai non conobbi, un sol padron conosco,  
Che fino a questo punto fedelmente  
Fu servito da me, ma in ascoltarti  
Or lo tradì la debolezza mia.

*Zop.* E non conosci che sia quel che t'abbia  
Data la vita?

*Seid* Questo sol m'è noto:

Mi fu patria il suo tempio, e culla il campo.  
E tra i fanciulli che in tributo ogn'anno  
Offronsi al mio Signor, non ci fu alcuno,  
Più di Seid, in cui la sua clemenza  
Fesse prove sì grandi.

*Zop.* Io non lo posso

Biasmar per ciò: l'amore, i benefizj,  
Caro Seid, han fugli umani cori  
Dritto e ragione: ah ciel! perchè Maometto  
Fu suo benefattor? Ei fu qual padre

R 3

A Pal-

A Palmira, ed a te: ma perchè fremi?  
Perchè sospiri? tu ti volgi altrove,  
E il tuo torbido sguardo par che tremi  
Di scontrarsi col mio, par che il tuo core  
Sia tutto lacerato amaramente  
Da un occulto rimorso.

*Seid.* E chi potrebbe

Esserne privo in così orribil giorno?

*Zop.* Se i tuoi rimorsi son sinceri, o figlio,  
Tu non fei più colpevole: deh vieni,  
Tosto gran fangue spargerassi; io voglio  
Il tuo salvar.

*Seid.* Ed io versare il suo?

Lasso! oh! cielo! oh Palmira! oh giuramento!  
Oh, tu Dio di vendetta!

*Zop.* Orsù risolvi,

Rimettiti in mia mano; io te ne priego.  
L'ultima volta; se bilanci trema:  
Vieni, ti dico; da ciò sol dipende  
Il tuo destino.

*Seid.* Ah!

## S C E N A IX.

*Zopiro, Seid, ed Omar.*

*Om.* **T** Raditor, che fai? *(In disparte)*  
Il Profeta t'attende.

*Seid.* Ah dove sono?

O ciel! dove son io? che far mai deggio?  
Che risolvere? io veggo d'ogni parte  
Il fulmine cader: lasso! infelice!  
Ove correre adesso, ove portare

Un

Un turbamento così atroce? dove  
Dove fuggir?

*Om.* A' piè del Re, supremo  
Ministro dell'Eterno.

*Seid.* Ah sì, vi corro

Per esecrar l'iniquo giuramento,  
Che abborrisko e detesto.

## S C E N A X.

*Zopiro.*

**A**H! mio Seidde,  
E dove corri? egli mi fugge, ei parte  
Spaventato, abbattuto, disperato:  
E 'l mio tenero cuor lo segue, e vola  
Lungi da me. La mia pietade, il suo  
Gentile aspetto, i suoi rimorsi amari,  
La lontananza sua fan troppa forza  
Sopra i miei sensi lacerati: andiamo,  
Seguiamo i passi suoi.

## S C E N A XI.

*Fanor, e Zopiro.*

*Fan.* **L**Eggi, Signore,  
Un importante scritto, che pur ora  
Segretamente un Arabo mi diede.

*Zop.* Ercida! e che mai lessi? ah santi Numi!  
Vorrebbe forse la clemenza vostra  
Risarcir finalmente anni sessanta  
D'affanni e doglie? Ercida vuol vedermi!

R. 4

Er-

Ercida il cui braccio crudele ha svelti  
 Ambi i miei figli dal paterno seno?  
 I miei figli son vivi: il fier Tiranno  
 Gli tiene in suo poter; Seid, Palmira  
 Non conoscono il padre: ah figli miei!  
 Ah dolce e lusinghevole speranza,  
 Ch'io non oso ascoltar, troppo son io  
 Troppo infelice; a consolarmi io tremo.  
 Presentimenti teneri e confusi  
 Degg'io credervi dunque? oh sangue mio!  
 Come spiegare il mio contento? come  
 Disfogar le mie lagrime? il mio core  
 Non può bastare a tanti moti: io corro.  
 Già trovo i figli, già gli abbraccio, oh Dei!  
 Io m'arresto, io li perdo, e 'l timoroso  
 Affanno mio presta un'orecchia intenta  
 Alla voce del sangue: andiam, veggiamo  
 Ercida in questa notte: ei sia condotto  
 In questa oscura volta, appresso a questo  
 Sacrato altare, ove i perpetui pianti  
 Del tuo Signor stancarono gli Dei  
 Che senton forse del mio mal Pietade.  
 Dei, rendetemi i figli, Dei, rendete  
 Alla virtù due generosi cori,  
 Guasti da un traditor. Seid, Palmira,  
 Ah se non sete miei, se tale ancora  
 E' la miseria mia, voglio adottarvi,  
 Voglio farvi miei figli, esservi padre.

*Fine dell' Atto Terzo.*

A T-

# ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

*Maometto, ed Omar.*

*Om.* **S**I', d'un sì grande ed importante arcano  
 E' scoperta la trama; in gran periglio  
 E' la tua gloria; il suo sepolcro aperto.  
 Seid ubbidirà, ma innanzi ch'egli  
 Per la tua voce rinforzato, avesse  
 Ripreso il suo furor, Seid scoperse  
 Questo orribil mistero.

*Mao.* Oh Cielo!

*Om.* Ercida

L'ama qual figlio.

*Mao.* E ben, che pensa Ercida?

*Om.* Egli sembra smarrito; par ch'ei senta  
 Qualche pietade per Zopiro.

*Mao.* Amico,

Egli è debole; il debole ben tosto  
 Diventa traditor: ch'ei tremi; ei porta  
 Sopra se stesso il peso del segreto  
 Del suo Sovrano: io so come si possa  
 Liberarsi in un tratto dal periglio  
 D'un testimonio mal sicuro: dimmi,  
 Son io in tutto ubbidito?

*Om.* Io già compiei

Quanto imponesti.

*Mao.* Or prepariamo il resto.

Bisogna tra poch'ore, o che noi siamo  
 Tratti al supplizio, o che Zopiro mora.

R §

S'ei

S'ei muore, basta il popolo smarrito.  
Adorerà il mio Dio, che in mia difesa  
Armò il suo braccio: il primo passo è questo,  
Ma tosto, che Seidde infanguinata  
La mano avrà dell'omicidio orrendo,  
M'assicuri ch'ei mora? m'assicuri  
Del veleno apprestatogli?

*Om.* Riposa.

Sulla mia fe.

*Mao.* Convien che i nostri cupi

Tetri misteri sieno ascosti e involti:  
Nell'ombre della morte. Ma mentr'io,  
Vo' trapassar quel fianco, onde Palmira  
Trasse la vita, d'addoppiar procura  
La sua ignoranza fortunata; addensa  
Per suo bene e per mio l'oscura notte,  
Che vela la sua nascita: mai sempre  
Fondato su l'error fu 'l mio trionfo.  
Invan le scorre per le vene un fangue  
Abborrito da me: non ha più padre  
Chi d'averlo non fa: che grida interne?  
Che fangue? che sua forza? nomi vani,  
Illusion degli stolti: la natura  
Non è che l'abitudine: ella tutto  
Pose il suo studio in ubbidirmi, io sono  
Tutto per lei: sì, sì, passi, dei tuoi  
Le sconosciute ceneri calcando,  
Tra le mie braccia: anche il suo cor potria  
Nudir, chi fa? qualche secreto orgoglio  
D'incatenare il suo padron. Ma questa  
E' l'ora che Seid deve immolarmi  
Lo stesso genitor dinnanzi all'ara  
Dei patrij Numi, ritiriamci.

*Om.*

*Om.* Osserva.

Com'ei s'avanza furibondo e gira  
Torbido il guardo: il zelo d'ubbidirti  
Gli strugge il cor.

S C E N A II.

*Maometto, Omar in disparte, e Seid  
in fondo.*

*Seid.* Convien dunque adempirlo  
Questo orribil dover?

*Mao.* Con altri colpi

Assicuriam la mia potenza. (*parte con Omar*)..

*Seid.* A tutto

Quello ch'essi mi dissero, io non posso  
Risponder nulla, una parola sola,  
Un solo cenno di Maometto basta  
Per confondermi, abbattermi; ma quando  
Ei m'opprimea con questo sacro orrore  
Pure la persuasion non m'acchetava,  
Non contentava il cor: se il ciel comanda  
Ubbidirò: ma che ubbidienza, o cielo!  
Quanto costa al mio cor!

S C E N A III.

*Seid, e Palmira.*

**C**He vuoi Palmira?

Che trasporto ti guida in questi luoghi  
Consacrati alla morte?

*Palm.* Qua mi guida.

R. 6.

Lo



Lo spavento, e l'amor: ah mio Seidde  
 Io ti bagno di lagrime le mano  
 Santamente crudel: che sacrificio  
 Orrendo, oimè, devi offerire! a Dio  
 Tu vuoi dunque ubbidir?

*Seid* Oh di quest' alma

Adorata sovrana, o mia Palmira,  
 Parla anche tu, determina, se vuoi,  
 L'agitato mio cor, guida il mio braccio,  
 Illumina il mio spirto, e sii tu meco  
 Quel Dio eh'io non comprendo. E perchè mai  
 Egli m'ha scelto? credi tu che questo  
 Formidabil Profeta, sia supremo  
 Interprete d'un ordine del cielo  
 Eterno, irrevocabile?

*Pal.* Temiamo,

Tremiam d' esaminar, Maometto vede  
 I nostri cori, osserva i nostri pianti,  
 Sente i nostri sospiri; ognuno in lui  
 Adora pien d' orror la maestade  
 Della Divinità: questo è quel solo,  
 Che dir ti posso, quel che tante volte  
 Tu stesso mi dicesti: il dubitarne  
 E' una bestemmia, e il Dio che con tal pompa  
 Egli annunzia, o Seid, e il Dio verace,  
 Se vincitor lo rende.

*Seid* Egli è verace

Perchè tu l' credi, o cara, e tu l' adori.  
 Ma il mio spirto confuso non intende  
 Come un Dio così buono, un sì pietoso  
 Padre comun degli uomini, serbasse  
 Questa mia pura ed innocente mano  
 A un tradimento, a un omicidio orrendo.

Io

Io pur troppo lo so, che questo istesso  
 Dubbio è un delitto; io so che un sacerdote  
 Sacrifica una vittima, e rimorso  
 Non sente: che Zopiro è condannato  
 Per la voce del Ciel; ch'io fui prescelto  
 Il culto a sostener della mia legge.  
 Maometto s'è spiegato; a me fu forza  
 Tacere, ed ubbidir; già tutto ardente  
 Del zelo di servir l'ira celeste  
 Contro il nemico del mio Dio scagliava  
 L'ultimo colpo; un altro Dio pietoso  
 M'arrestò il braccio; almen quand'io mirai  
 L'infelice Zopiro, men possente  
 Della mia Religion sentii l'impero.  
 Indarno il mio dover mi richiamava  
 All'omicidio; a questo cor smarrito  
 Parlò l'umanità. Ma con che sdegno,  
 Con che severa e minacciosa fronte  
 Maometto imperioso accusa e sgrida  
 La debolezza mia! con che grandezza,  
 Con che sovranità l'alta sua voce  
 Inna sprisce, indurisce, disumana  
 Il mio tenero cor! quanto feroce  
 E' la Religion, sentirmi in petto  
 Tutto il furore a ribollir. Palmira  
 Io son debole, io son già spaventato;  
 Da sì nero omicidio; il mio cor passa  
 Da quei santi furori alla pietade:  
 Una tumultuosa, e discordante  
 Folla di sentimenti e di pensieri  
 Mi circonda, e m'assedia; io temo, oh Dio!  
 D'esser barbaro, od empio, di tradire  
 La legge, o la natura: io non mi sento,

Dot-

Dolce mia vita, io non mi sento fatto  
 Per essere assassino. Ma che? lo stesso  
 Dio mel comanda, ed io solennemente  
 Gli promisi il mio braccio: ah ch'io per questo  
 Di rabbia e di dolor fremo, e sospiro.  
 Palmira, tu mi vedi in preda a un'alta  
 Orribile tempesta, andar nuotando  
 Nel riflusso, nei vortici di mille  
 Contrari affetti; or questo or quello a gara  
 Mi spinge, mi ritien, m'aggira e volve  
 Alternamente, e questo cor confuso,  
 Perduto, non conosce, non intende  
 Nè altrui nè se: tu puoi fissar, tu sola  
 Il mio incerto furore: i nostri cori  
 Son stretti di fortissime catene,  
 Ma senza questo sacrificio imposto  
 Alla mia mano, il nodo che ci unisce  
 E' spezzato per sempre, a questo prezzo,  
 A questo solo prezzo ottener posso  
 La mia Palmira.

*Pal.* Io son prezzo del sangue  
 Del misero Zopiro?

*Seid.* Il Ciel, Maometto,  
 Lo decretò.

*Pal.* L'amore e fatto dunque  
 Per tanta crudeltade?

*Seid.* Il gran Profeta  
 Vuol darti sol dell'omicida in mano.

*Pal.* Che spaventosa dote!

*Seid.* Ma se il cielo  
 Così comanda? s'io servo all'amore,  
 E alla religione?

*Pal.* Oimè!!

*Seid!*

*Seid.* Tu fai  
 L'esecrazion che fulmina, chi ardisce  
 Disubbidir.

*Pal.* Se Dio ti pose in mano  
 La sua vendetta, s'ei richiede un sangue  
 Da te promesso . . .

*Seid.* E che far deggio?

*Pal.* Io fremo.

*Seid.* Basta, t'intendo; è di tua bocca uscita  
 La sentenza fatal.

*Pal.* Che?

*Seid.* Tu 'l volesti.

*Pal.* Io? qual sentenza? e che ti dissi?

*Seid.* Il Cielo.

Per la tua voce s'è spiegato; questo  
 E' il suo supremo oracolo; io son pronto  
 La sua legge a compir: già questa è l'ora  
 In cui Zopiro a questo altar funesto  
 Deve a' suoi falsi ed abborriti Numi  
 Offrir voti sacrileghi. Palmira:  
 Allontanati.

*Pal.* No, Seid, non posso  
 Abbandonarti.

*Seid.* Non voler con questo  
 Nero attentato funestar gli sguardi.  
 Questi momenti sono atroci: vanne,  
 Fuggi: questo ritiro è presso ai luoghi  
 Ov'abita il Profeta; va ti dico,  
 Lasciami.

*Pal.* Questo vecchio deve dunque  
 Esser ucciso?

*Seid.* L'ordine è disposto  
 Del sacrificio: io di mia mano

So-

Sopra la polve strascinarlo : io deggio  
 Con tre gran colpi trapassarli il core,  
 E nel suo sangue rovesciar disperfo  
 L'altar profano, e gli empj Numi.

*Pal.* Lui

Morir per la tua man! tutto il mio sangue  
 Mi s'è gelato per orror. Seidde...  
 Eccolo ah giusto Cielo!

S C E N A I V.

*Zopiro presso all' Altare; Seid,  
 e Palmira dinnanzi.*

*Zop.* O Santi Dei

Della mia patria, oh Dei che già vicini  
 Veggio a cader sotto ad un' empia setta,  
 Per voi medesmi la mia debil voce  
 Forse l'ultima volta oggi v'implora.  
 Già rinasce la guerra, e le sue mani  
 Tinte di sangue, spezzaran ben tosto  
 Gli argini d'una breve e fragil pace.  
 Dei! se volete rispettar la sorte  
 D'un traditor, d'un scellerato...

*Seid* Udisti

Che orribili bestemmie!

*Zop.* Concedete

A me la morte, io ve la chieggo in dono.  
 Ma rendetemi solo all'ora estrema  
 I figli miei; che fra i lor dolci amplessi  
 Possa spirar; che la lor destra chiuda  
 I miei paterni moribondi lumi.  
 Oimè! se a' miei segreti sentimenti

Cre-

Creder volessi; oimè! se in questi luoghi  
 La vostra man benefica m'avesse  
 Condotti i figli miei...

*Pal.* Seid.

*Seid* Palmira.

*Pal.* E che dice? i suoi figli?

*Zop.* Oh Dei clementi,

Dei che sempre adorai, solo in vederli  
 Morrei di tenerezza. Arbitri eterni  
 Del destin dei mortali, ah voi degnate  
 Di vegliar sovra lor; faté ch'entrambi  
 Pensino come il padre, ma del padre  
 Sieno più fortunati. *(si ritira.)*

*Seid* Ei s'incammina

Ai fallaci suoi Dei; feriam. *(snauda il pugnale.)*

*Pal.* T'arresta:

Oimè, che vuoi tu far?

*Seid* Servir il Cielo,

Meritarti, piacerti: questo ferro  
 Fu consacrato al nostro Dio, con esso  
 Sia trucidato il suo nemico. Andiamo.  
 Palmira vedi tu quel tetro sangue  
 Sparso per l'aria? quegli orrendi spettri?  
 Questa grand'ombra che mi gira intorno?

*Pal.* Che dici?

*Seid* Sì, v'intendo, sì, vi seguo

Ministri della morte, voi guidate  
 Il braccio mio, voi mi mostrate l'ara.  
 Avanziamci.

*Pal.* No, ferma, troppo orrore.

S'aduna fra noi due.

*Seid* Non è più tempo.

Trema l'altare.

*Pal.*

*Pal.* Il Ciel si manifesta,  
Non si può dubitar.

*Seid.* Mi spinge forse  
Al gran colpo, o m'arresta? io sento  
La voce del Profeta, che si sveglia  
Dentro il mio petto: ei mi rinfaccia un core  
Tenero troppo, vil; Palmira.

*Pal.* E bene?

*Seid.* Indrizza al ciel tutti i tuoi voti.

Vado a ferir. *(parte)*

*Pal.* Io moro: oh doloroso  
Momento! oimè! che spaventosa voce  
Mi rimbomba nel cor? perchè il mio sangue  
Si gela ad onta mia? se il Ciel domanda  
Un omicidio, son io forse quella  
Che debbe giudicarne, interrogarlo,  
Rimproverarlo? Io deggio solamente  
Ubbidirlo: ubbidisco; e perchè dunque  
Il rimorso m'opprime e mi divora?  
Ah qual uomo, qual Dio spiega al mio core  
S'egli è giusto, o colpevole?

*Zop.* Ah! Seidde! *(di dentro)*  
Ingrato! tu!...

*Pal.* Misera me! scagliato  
E' il colpo atroce; io sento le funeste  
Lagrimevoli strida d'una voce  
Moribonda. Seid . . .

*Seid.* Ove son io?  
E qual voce? . . . Palmira, oimè, Palmira,  
Io non la veggio; un Dio me l'ha rapita.

*Pal.* Seid.

*Seid.* Che vuoi? Chi sei?

*Pal.* Non mi conosci,

Quel-

Quella che vive per te solo?

*Seid.* Come!

Che dici?

*Pal.* E ben? questa terribil legge

L'hai tu compita al fin? morì Zopiro?

*Seid.* Chi Zopiro?

*Pal.* Ah! gran Dio! Dio sitibondo

Di fangue, omai ti fazia, non volere

Perseguitar lo spaventato spirto.

Fuggiam, fuggiamo.

*Seid.* Io sento che le membra

Tremano, illanguidiscono. Ah! respiro *(si siede)*

Riveggo il giorno, il mio vigor rinasce.

Cara, sei tu?

*Pal.* Che mai facesti?

*Seid.* Io! io *(si leva.)*

Ho ubbidito. Con braccio disperato

Afferrai la mia vittima: io gli avvolgi

La man nei bianchi suoi capelli, a terra

Lo strascinai; tremante; palpitante,

Pien di terror innalzo il sacro ferro

Già destinato a trucidarlo; e tutto

Dentro il suo fianco . . . o Ciel, tu lo volesti;

Puoi volere un delitto? nel suo fianco

Tutto l'immergo: io raddoppiar volea;

Quel vecchio venerabile cadendo

In fra le braccia mie, gittò uno strido

Sì mesto, sì lugubre; la natura

Dipinse ne' suoi sguardi moribondi

Un caratter sì grande, un indistinto

Misto d'affetti, un non so che . . . Palmira,

Amor, dolor, spavento, tenerezza

Mi straccia il core in mille parti, ed io

Più

Più di lui moribondo, odio, detesto  
La mia vita, e me stesso.

*Pal.* Fuggiam tosto  
Verso Maometto, ei sol può consolarci,  
Appresso questo sanguinoso corpo  
Siamo in periglio: seguimi.

*Seid* Non posso:  
Palmira! io moro. *(siede.)*

*Pal.* Oimè, che smania orrenda  
Lo lacera e divora!

*Seid* Ah! se veduto *(piangendo.)*  
Se veduto l'aveffi col pugnale  
Conficato nel seno, intenerirsi  
All'aspetto medesimo del suo vile  
Assaffino! io fuggiva: il crederesti?  
L'egra sua voce, per chiamarmi ancora  
Rinforzò la sua vita: ei si traeva  
Il ferro, oimè, dall'infelice fianco;  
Egli mi riguardava con un occhio  
Pietoso, lagrimevole, e traendo  
Un gran sospir, caro Seid, ei disse,  
Sfortunato Seid: ah quella voce,  
Quei sguardi, quel pugnale, quel vecchio, oh Dio!  
Quel vecchio intenerito, infanguinato,  
Steso al mio piè perseguita per tutto *(si leva)*  
L'atterrita mia vista: oh me infelice,  
Che feci mai?

*Pal.* Gente s'appressa; io tremo  
Per la tua vita; per pietade ah fuggi,  
Per quell'amor che c'incatena i cori.

*Seid* Va, lasciami morir: ah perchè mai  
Questo infelice amor potè ordinarci  
Sì orrendo sacrificio? no, crudele,

Sen-

Senza te, senza l'ordine supremo  
Della tua bocca, io non avrei potuto  
Ubbidir, non che ad altri, al Cielo istesso,

*Pal.* E ardisci d'un rimprovero sì atroce  
Opprimermi. Il mio cor strazar si sente  
Più del tuo: caro amante, abbi pietade  
Dell'afflitta Palmira.

*(Zopiro apparisce appoggiato sull'altare.)*

*Seid* Ah! quale oggetto  
Spaventa gli occhi miei!

*Pal.* Quell'infelice  
Lottando colla morte, verso noi  
Infanguinato si strascina a forza.

*Seid* Dove m'ascondo?

*Pal.* Oppressa da' rimorsi  
Io cedo alla pietà che il cor mi sbrana;  
Più resistere non posso; ella rapisce  
Tutti i miei sensi.

*Zop.* Oimè, servi di guida  
*(S'avvanza sostenuto da Palmira.)*  
Al mio languido piè. *(siede.)* Seid! ingrato:  
Tu mi togli la vita! che! che? tu piangi!  
La tua pietà succede al tuo furore!

## S C E N A V.

*Zopiro, Seid, Palmira. e Fanor.*

*Fan.* Ciel! che orribile oggetto si presenta  
Alla mia vista!

*Zop.* Ah! s'io vedessi Ercida,  
Sei tu, Fanor? osserva chi m'uccise.

*Fan.* O gran delitto! orribile mistero!

Infe-

Infelice assassino, riconosci

Il Padre tuo.

Seid Chi?

Pal. Lui?

Seid. Mio padre?

Zop. Oh cielo!

Fan. Ercida era spirante; egli mi vede,

A se mi chiama, e moribondo grida,

Ah! s' egli è tempo ancor, corri, privieni

Un parricidio; strappa dalle mani

Di Seid quel pugnale: io confidente

Infelice d'un orrido segreto

Ne son punito, io spiro trucidato

Per la man di Maometto; corri avverti

Il misero Zopiro, che Seidde

E' fratel di Palmira, ed è suo figlio.

Seid Tu!

Pal. Fratello!

Zop. O miei figli! o sangue! o Dei!

Voi non m'ingannavate allora quando

Mi parlaste a lor pro: la pietà vostra

Voleva illuminar l'incerto core.

Sfortunato Seid! ah chi t'indusse

A un parricidio sì crudo!

Seid La brama

(s'inginocchia.)

Di soddisfare al mio dover, l'amore

Di liberar la mia nazione, la mia

Riconoscenza, la mia legge, il cielo,

La mia Religion, quanto nel mondo

C'è di più venerabile, inspirommi

Il più nero esecrabile misfatto.

Rendi, rendi quel ferro, per pietade,

A questa iniqua mano

Pal.

Pal. Ah padre mio!

(s'inginocchia fermando il braccio di Seid.)

Ah mio Signor! a me l'immergi in seno.

Io colle voci mie lo stimolai

A un tal misfatto; era l'incesto il prezzo

Del parricidio.

Seid Il Ciel non ha per noi

Pena bastante: uccidine, ferisci

I tuoi crudi assassini.

Zop. Io stringo al seno

I figli miei: dilette figli: il cielo

Volle, tra le sventure ond'ei m'opprime,

Mischiare il colmo degli orrori al colmo

Del più vivo piacer. Grazie gli rendo;

Io benedico il mio destino; io moro;

Mai voi vivete: ah voi che quì spirando

Trovò il mio cor; Seid, Palmira, in nome

Della natura, per gli avanzi estremi

Del sangue mio, del mio paterno sangue,

Che sgorga ancor da questa piaga, e bagna

La vostra mano, ah sì figli, per voi,

Per la mia morte, vendicate il padre,

Vendicate voi stessi. Già s'appressa

L'ora, mio figlio, in cui la tregua rotta

Lasciava ai giusti miei disegni il corso

Libero: alfin gli Dei di tanti mali

Hanno preso pietade, il tuo delitto

Non è commesso che metà; col giorno

Dee comparire il popolo: il mio sangue

Quivi radunerà; ei deve al fine

Punire un traditor: stiamo aspettando

Questi momenti.

Seid Ah! in questo punto io corro

A im-

A immolarti quel mostro, ed affrettare  
La mia morte, a punirmi, a vendicarti.

## S C E N A VI.

Zopiro, Seid, Palmira, Fanor, Omar,  
e soldati.

*Om.* O Là, Seid s'arresti, foccorrete  
Il misero Zopiro, incatenate  
L'omicida: Maometto quì non venne  
Che a vendicar le leggi.

*Zop.* Ciel! che orrendo  
Colmo di scelleraggini! che veggio?

*Seid* Maometto punir me?

*Pal.* Come Tiranno?  
Dopo un misfatto orribile, ordinato  
Per bocca tua?

*Om.* Non s'è ordinato nulla.

*Sied* Vanne; alla stolta mia credulitade  
Ben si dovea questo esecrabil prezzo.

*Om.* Soldati . . .

*Pal.* Ah no, fermate: empio!

*Om.* Palmira,  
Se t'è caro Seid, taci, e ubbidisci;  
Maometo ti protegge; ed il suo giusto  
Sdegno fulminator puote arrestarsi  
Solo per te: convien seguirmi tosto  
A piè del tuo Signor.

*Pal.* Gran Dio! la morte  
Tolgami a tanti orrori.

(*Seid, Palmira partono colle guardie.*)

*Zop.* Ei me li toglie.

O Cie-

O Cielo! o padre sfortunato! il colpo  
Che m'assassina è cento volte meno  
Spaventoso di questo.

*Fan.* Il dì, rinasce,  
Confortati, già il popolo s'avanza,  
Ei s'arma; ei viene a te: ciascuno prende  
La tua difesa.

*Zop.* Andiam; sostenta, amico,  
I miei passi tremanti: io spero ancora  
Di punir l'assassino, l'impostore  
Ch'osa darmi soccorso, o almen morendo  
Salvar dal suo furor quei cari figli  
Che mi tolgon la vita, ed io gli adoro.

*Fine dell' Atto Quarto,*

*Tem. II.*

S

AT-

## A T T O Q U I N T O .

## S C E N A P R I M A .

*Maometto, ed Omar.*

*Om.* **O**piro è morto; e il popolo confuso  
 Ardiva già di sollevar la fronte  
 Nella polve abbattuta: i tuoi Profeti,  
 Ed io cui l'aura di tua mente inspira,  
 Noi niegham tutti, che da noi proceda  
 La morte di Zopiro: quivi al cieco  
 Popolo furibondo l'annunziamo  
 Come un colpo segreto dell' Eterno  
 Che s'arma in tuo favor; là ne gemiamo  
 Ne promettiam vendetta, alziamo al Cielo  
 La tua pietà, la tua giustizia, ognuno  
 Ci ascolta, ognuno al nome tuo s'inchina,  
 E questo avanzo debole e importuno  
 Della sedizion, non è che un breve  
 Rimbombo passaggier dei flutti erranti  
 Cessata la tempesta, il di cui sdegno  
 Già moribondo ancor batte le sponde,  
 Quando regna nel Ciel calma e sereno.

*Mao.* Poniamo, amico, a questi flutti infidi  
 Un eterno silenzio: hai tu già fatto  
 Avvicinar l'armata a queste mura?

*Om.* Ella avanzossi, questa notte verso  
 La confusa Città; per vie segrete  
 Guidolla Osman.

*Mao.* Dunque bisogna sempre  
 O ingannare o combattere i mortali?

Seid

Seid non può saper che cieco ed ebro  
 Dal suo furore, egli abbia aperto il fianco  
 Da cui trasse la vita.

*Om.* E chi potrebbe  
 Farglielo noto? un sempiterno obbligo  
 Con questo arcano tien sepolto Ercida:  
 Seid lo seguirà, già la sua morte  
 E' cominciata, io già distrugger seppi  
 Fin lo strumento delle tue vendette,  
 Un veleno, tu 'l fai, sicuro e lento  
 Sparso nella sua tazza, sopra lui  
 Pria della colpa fe' cader la pena;  
 E mentre la sua vittima sull' ara  
 Egli traeva, mentre nel sen d' un Padre  
 Immergeva il suo braccio, egli portava  
 La sua morte diffusa entro le vene:  
 Egli è tra ceppi, e spirerà ben tosto.  
 In tanto io feci quivi a cenni tuoi  
 Palmira custodir; Palmira istessa  
 Servirà i tuoi disegni; ella credendo  
 Salvar Seid, t'ubbidirà; le feci  
 Sperar da te del suo Seid la vita.  
 Sulla sua bocca timorosa ancora  
 Si sta il silenzio, e docile il suo core,  
 Nato per adorarti; in suo segreto  
 Oserà appena mormorar. Profeta,  
 Legislator nella tua patria, Rege,  
 Palmira finalmente appien felice  
 Ti renderà: tremante, esanimata  
 Eccola a' piedi tuoi.

*Mao.* Vanne, raduna  
 Tutti i miei Capitani, e torna tosto  
 In questo luogo.

S 2

SCE-



*Palmira, Maometto, e seguito.*

*Pal.* **AH!** dove son? gran Dio!

*Maometto.* Sgombrà la tema: io già librai la forte  
Del popolo, e di te: quel nuovo evento  
Che t'empie di terror, è un gran mistero  
Tra il Cielo e me. Di tue catene indegne  
Sciolta per sempre in questi luoghi sei  
E libera, e felice, e vendicata.  
Non pianger più Seid, bilanciar lascia  
Il destin de' mortali a questa mano,  
Tu non pensar che al tuo. Se mi sei cara,  
Se sopra te Maometto in ogni tempo  
Gittò sguardi paterni, edimi, e sappi,  
Che onor più grande ancor, più nobil forte  
Se la sai meritar, forse t'attende.  
Porta i tuoi voti arditi insino al colmo  
Della gloria terrena, estingui in tutto  
Di Seid la memoria; anzi del mondo.  
Tutti i tuoi primi sentimenti denno  
Svanir dinnanzi alla grandezza estrema  
A cui pensar non ardiresti mai.  
Solo convien che a tanti benefizj  
Il tuo cor corrisponda, ed ubbidisca  
In un coll'universo alle mie leggi.

*Pal.* Che sento? ah giusto Ciel! sei tu? che leggi?  
Empio, che benefizj? impostor tanto  
Di sangue uman, va, quest' estremo oltraggio  
Mancava solo alla miseria mia,  
Mancava al tuo furor. Ecco gran Dio!

Quei

Quel Signor ch'io serviva, ecco il Profeta  
Del Ciel ministro, ecco il terrestre Nume  
Ch'io prostrata adorava: iniquo mostro,  
Orror della natura, onde le trame  
Di due cori innocenti han fatto, ah Cielo!  
Due parricidi: seduttore indegno  
Della mia gioventù, grondante ancora  
Del sangue mio, da me pretendi il core?  
Ma tu non hai per anco assicurata  
La tua conquista: lacerato alfine  
E' il velo dell'error, già il Cielo è stanco  
Di più soffrirti, la vendetta eterna  
Già ti piomba sul capo: odi quest'urli?  
Senti tu queste folgori? del padre  
L'ombra tradita ti persegue e preme  
Sin dal regno dei morti: il popol s'arma  
In mia difesa, ei svellerà ben tosto  
Di mano a un empio l'innocenza: io voglio  
Passarti il petto, lacerarti il core,  
Nido di tradimenti, intrisa tutta  
Nuotar dentro il tuo sangue e poi morire.  
Possan tutti i tuoi fidi ad uno ad uno  
Caderti uccisi al piè; possa la Mecca,  
Medina; e l'Asia unite insieme punire  
Tanto furor, tanta impostura; il mondo  
Da te sedotto e saccheggiato alfine  
Senta vergogna de' suoi ceppi indegni,  
Gli spezzi; se ne vendichi; la tua  
Empia religion fondata solo  
Sopra la frode sia l'obbrobrio eterno  
Della stirpe avvenir: l'inferno, il cui  
Nome odioso tante volte e tante  
Già minacciò chi dubitare osava

S 3

Dell'

Dell'inique tue leggi, sì l'inferno  
 Che già ti vomitò, quel luogo orrendo  
 Di rabbia, e duol, le fauci sue splanchi  
 Per te sol preparate, e ti divori.  
 Questi sono i miei sensi, questo il prezzo  
 De' benefizj tuoi, questi gli omaggi,  
 Le brame i giuramenti, i voti miei.

*Mao.* Veggio ch'io son tradito: ma qualunque  
 Cosa esser possa, e qual che tu ti fia,  
 Penfa piegarti ad un sovrano, e sappi...

## S C E N A III.

*Omar con seguito e detti.*

*Om.* **S**I fa tutto Maometto: Ercida innanzi  
 Ch'egli spirasse, rivelò l'arcano.  
 Il popolo è informato; la prigione  
 S'è già sforzata; ognuno s'arma, ognuno  
 S'infuria e corre; un'infensata turba  
 Alzarono contro te rabbiose strida,  
 Porta per tutto il sanguinoso corpo  
 Del misero Zopiro: alla lor testa  
 Staffi Seid, e con funesta voce  
 L'incita a vendicar sopra il tuo capo  
 Del padre suo le lagrimose spoglie.  
 Quel cadavere pallido coperto  
 Del proprio sangue, è l'orrido segnale  
 Che fa correre il popolo affollato  
 Contro di te. Seid piangendo esclama:  
 Io sono un parricida: il duolo atroce  
 Lo tiene in vita; e gli sostien le membra  
 Disperato furor; par ch'ei respiri

So-

Solo per vendicarsi: si detesta  
 Il tuo Dio, la tua legge, i tuoi Profeti.  
 Quei stessi che doveano aprir le porte  
 Della Mecca all'armata, ardenti ed ebbri  
 Del comune furor, vengono anch'essi  
 Ad innalzare, e immergerci nel seno  
 Le braccia disperate, altro non s'ode  
 Ch'urli bestemmie; e spaventose grida  
 Di morte, e di vendetta.

*Pal.* O ciel compisci,  
 Difendi l'innocenza.

*Mao.* E ben, che temi?

*Om.* Tu vedi meco alcuni amici, indarno  
 Contro l'inevitabile tempesta  
 D'ardire e di fortezza il petto armati,  
 Che vengon tutti pronti ai piedi tuoi  
 A morir con coraggio.

*Mao.* Inerme e solo,  
 Io vi difenderò: non paventate,  
 Statemi intorno, e conoscete alfine  
 Chi abbiate per Sovran.

## SCENA ULTIMA.

*Maometto, Omar, suo seguito da una parte, Seid,  
 con un pugnale in mano, ma indebolito dal vele-  
 no, e popolo dall'altra.*

*Seid* **P**Opolo, amici,  
 Vendicate mio padre, vendicate  
 La patria, il mondo, la natura, il Cielo,  
 Punite un traditor.

*Mao.*

*Mao.* Popolo, nato

Per ubbidirmi, il tuo sovrano ascolta.

*Seid* Non ascoltate questo mostro, e tutti  
Seguitimi... Gran Dio che densa notte  
Mi si spande sugli occhi! oimè... Feriamo...  
Cielo! io moro. (*s' avvanza e vacilla.*)

*Mao.* Io trionfo.

*Pal.* Ah! mio fratello, (*correndo a Seid.*)  
Non potrai dunque spargere altro sangue,  
Che quello di tuo padre!

*Seid* Ah! sì... non posso.

Che Dio m' opprime? (*cade tra le braccia de' suoi.*)

*Mao.* In questa guisa deve

Confondersi, tremare alla mia vista  
Ogni superbo e contumace spirito.  
Incrudeli, sacrileghi, che ciechi  
Di falso zelo osate bestemmiarmi,  
E vendicar Zopiro; questo braccio  
Formidabile al mondo, questo solo  
Braccio vi può punir d'aver ardito  
Di dubitar. Quel Dio che confidommi  
La sua parola, il suo fulmine orrendo  
S'io voglio vendicarmi, può in un punto  
Struggervi, incenerirvi: sciagurati  
Conoscete il mio Nume, il suo Profeta,  
La legge sua, Sia giudice l'Eterno  
Tra Seid e tra me: chi di noi due  
E' il delinquente in questo punto spiri.

*Pal.* Fratello, e che? su lor quest'empio mostro  
Ha tanto impèro? ognun resta agghiacciato,  
Ognuno trema al suo parlar? Maometto  
Come un Nume a costor detta la legge?  
E tu pur mio Seid?

*Seid*

*Seid* Il Ciel punisce (*tralle braccia de' suoi.*)

Il tuo fratello: il mio delitto è orrendo,  
Non men che involontario; invan nel core  
Mi stava la virtù: tu trema, iniquo,  
Se Dio punisce anche gli errori, pensa  
Che fulmine ei prepara ai scellerati  
Tuo pari: trema: il braccio suo comincia  
A ferir le sue vittime: allontana  
Eterno Dio da lei la negra morte  
Che mi circonda.

(*muore, ed è portato dentro da' suoi.*)

*Pal.* Oimè, fratello... ah mostro!... (*a Maometto.*)  
Nò popoli, ascoltate, non è un Dio  
Quello che lo perseguita: il veleno,  
Il veleno...

*Mao.* Imparate, empj profani,  
A formar contro me perfide trame.  
A un tal colpo del Ciel riconoscete  
I dritti miei: la morte la natura  
Ascoltarono tosto il suon possente  
Della mia voce. Quella morte istessa  
Chè m'ubbidì, che armata in mia difesa  
Su la pallida fronte di quell'empio  
Tracciò la mia vendetta; sì la morte  
Vi vola intorno il capo, ed è già pronta  
A piombar sopra voi. Così gli audaci  
Sentiran l'ira mia, così punire  
Saprò dell'alme i temerarj errori,  
Le rivolte del cuore, e della mente  
I minimi pensier. Se questo giorno  
Splende per voi, se voi spirate, ingrati,  
Ringraziate il Profeta al Ciel diletto  
Che degna perdonarvi, ite, infelici,

Fug-

Fuggitene, prostratevi nel tempio  
Per placare il mio sdegno.

*Pal.* Ah! nò, fermate,  
Il barbaro senz' altro ah avvelenato  
Seid: ah traditor, colla sua morte  
Ti giustifichi; a forza di misfatti  
Ti sei divinizzato. Empio assassino  
Dell' infelice mia famiglia, svelli  
Colla tua mano dal mio sen gli avanzi  
Di mia odiosa e disperata vita.  
Fratello, ombra diletta, o tristo oggetto  
D' un amor pien d' orrori, a te ne vengo.  
Ti seguo almeno. *(si ferisce.)*

*Mao.* Ella s' arresti.

*Pal.* Io moro.  
Io cesso finalmente di vederti  
Esecrando impostor: io spero almeno  
Nel mio morir che un altro Dio più vero  
E più giusto del tuo ferbi una vita  
Per i cori innocenti; in questa, iniquo,  
Tu dei regnare, il mondo è dei tiranni.  
*Mao.* Io l' ho perduta; ah vittima infelice,  
E troppo cara! ecco rapirmi io veggio  
L' unico prezzo, oimè, del mio delitto.  
Detestabil nemico d' una vita  
Sì bella, vincitore, onnipossente  
Io son punito, il misero son io.  
Vi sono dunque dei rimorsi? oh Cielo!  
O furore! o giustizia! i miei misfatti  
Han posto il mio supplicio entro il mio core.  
Dio, che servir io feci alle sventure  
Degli uomini, adorabile strumento  
De' miei disegni scellerati; Dio

Ch'io

Ch'io bestemmiai, ma che pur anco io temo,  
Mentre il mondo m' adora, io mi condanno.  
Indarno io tento di sfuggir quei colpi  
Ond' io sento ferirmi; io ben potei  
I mortali ingannar, ma non me stesso.  
Padre, figli infelici, al furor mio  
Sacrificati, vendicate il mondo  
Voi stessi, e 'l Ciel; toglietemi una vita  
Colma d' orror, strappatemi dal petto  
Questo perfido cor, questo cor nato  
Sol per odiar, che nell' amore istesso  
E' barbaro ed atroce, e tu cancella  
La rimembranza della mia vergogna,  
Nascondi almen la debolezza mia,  
Conserva ancora la mia gloria: io deggio  
Regger qual Nume il prevenuto mondo:  
Distruutto è 'l regno mio, se l' uom si scopre.

*Fine del Quinto, ed Ultimo Atto.*

# TAVOLA

Delle Materie contenute in questo secondo  
Volume.

|                                                                                                     |            |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------|------------|
| <i>Zaira</i> , Trag. trad. dal Sig. Gio: Batt. Richeri.                                             | 3          |
| Lettera dedicat. al Sig. Fakener Merc. Inglese.                                                     | 5          |
| Seconda Lettera al medesimo Sig. Fakener allora<br>Ambasciatore a Costantinopoli.                   | 13         |
| Avvertimento dell' Autore.                                                                          | 24         |
| Avviso degli Editori.                                                                               | <i>ivi</i> |
| <i>Alzira, o gli Americani</i> , Tragedia tradotta dal<br>Sig. Co: Abate Matteo Franzoja.           | 109        |
| Lettera a Madama du Chastelet sopra l'Alzira.                                                       | 111        |
| Ragionamento Preliminare.                                                                           | 119        |
| <i>Merope</i> , Tragedia tradotta dal N. U. Sig. France-<br>sco Gritti Patrizio Veneto.             | 197        |
| Lettera del P. Tournemine Gesuita al P. Brumoy,<br>sopra la Merope.                                 | 199        |
| Lettera al Marchese Maffei Autore della Merope<br>Italiana.                                         | 203        |
| Lettera del Sig. de la Lindelle al Sig. di Vol-<br>taire.                                           | 220        |
| Risposta del Sig. di Voltaire.                                                                      | 227        |
| Prefazione dell' Editore.                                                                           | 230        |
| <i>Il Fanatismo, o sia Maometto Profeta</i> , Tragedia<br>tradotta dal Sig. Ab. Melchior Cesarotti. | 313        |
| Avvertimento dell' Editor Francese.                                                                 | 315        |
| Lettera alla Maestà del Re di Prussia.                                                              | 321        |
| Lettera al Papa Benedetto XIV.                                                                      | 329        |
| Risposta.                                                                                           | 330        |
| Lettera di ringraziamento al Papa.                                                                  | 332        |
| Ragionam. del Tradutt. sopra il Maometto.                                                           | 334        |

F I N E,